

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

RIVISTA STORICA CALABRESE

N. S. - ANNO XXXIX (2018) - NUMERI 1 - 2

Giuseppe Caridi (*direttore scientifico*)
Pantaleone Sergi (*direttore responsabile*)
Maria Mariotti (*direttore onorario*)

Comitato di redazione

Enzo D'Agostino (*segretario*), Vincenzo Cataldo, Celestina Catanoso, Antonio Denisi, Alfredo Focà, Rocco Liberti, Antonio Macchione, Mirella Mafri, Francesca Martorano, Giuseppe Masi, Domenico Minuto, Vincenzo Naimo, Caterina Eva Nobile, Giacomo Oliva, Claudia Pingaro, Giacinto Pisani, Antonello Savaglio, Elisa Vermiglio, Antonino Zumbo

Direzione e redazione

Deputazione di Storia Patria per la Calabria, presso Museo Nazionale, Piazza G. De Nava, 26 - 89122 Reggio Calabria, c.c.n. 12803896.

Abbonamento annuo

€ 26,00. Versamenti sul c.c.n. n. 55406987 intestato a Città del Sole Edizioni -
e-mail: amministrazione@cittadelsoledizioni.it; www.cdse.it

Registrazione

Tribunale di Reggio Calabria del 28/12/1978, n. 25.



Associata all'Unione Stampa Periodica Italiana

Copyright © 2019 Deputazione di Storia Patria per la Calabria



Città del Sole Edizioni s.a.s.
di Franco Arcidiaco & C.
Via del Gelsomino, 45 (Cedir)
89128 REGGIO CALABRIA
Tel. 0965.644464
Fax 0965.1812040
e-mail: info@cittadelsoledizioni.it
www.facebook.com/cdsedizioni
www.cdse.it

Impaginazione: Maurizio de Marco

Stampa: Creative 3.0 S.r.l. - Reggio Calabria
Maggio 2019

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

RIVISTA STORICA CALABRESE

Pubblicazione semestrale

N.S. - ANNO XXXIX (2018) - NUMERI 1-2

Sommario

SEZIONE MONOGRAFICA

TOMMASO CAMPANELLA: UN INTELLETTUALE MILITANTE CALABRESE

- 7. AURELIO MUSI, *Introduzione*
- 15. GIUSEPPE CARIDI, *La Calabria e il Mezzogiorno al tempo di Tommaso Campanella*
- 29. ALFREDO FOCÀ, *Le conoscenze mediche alla base della medicina antropologica di Tommaso Campanella*
- 49. DOMENICO ROMEO, *Tommaso Campanella nei paesi di Calabria tra il 1598 e il 1599*
- 81. ALFREDO FULCO, *Nuove ricerche sulle famiglie Campanella e Cozza a Stignano*
- 91. ANTONINO ROMEO, *Teocrazia e utopismo nel pensiero politico di Tommaso Campanella*
- 101. VINCENZO NAYMO, *Dal sostegno alla repressione: la feudalità nelle vicende calabresi di Tommaso Campanella*
- 107. VINCENZO CATALDO, *Il vescovo di Gerace Vincenzo Bonardi e la congiura campanelliana*

STUDI E RICECHE

- 121. ALESSIO BRUNO BEDINI, *La morte per denutrizione nel XVII secolo. La Crisi del 1672 nel Reggino*
- 137. SIMONLUCA PERFETTO, *La zecca di Amantea (Cs) allestita da Francesco De Lauro al tempo di Ferdinando il Cattolico*
- 155. ANTONIO CHILÀ, *La diocesi di Bova e i suoi Vescovi*
- 175. ENZO D'AGOSTINO, *I Vescovi di Tropea del Cod. Crypt. I.β.III*
- 187. ANTONELLO SAVAGLIO, *"Prencce Vos es el Rey, o el Prencce?". Mondanità, avventure venatorie, strategie matrimoniali e pettegolezzo nel principato di Bisignano durante la visita di Carlo V*

201. DOMENICO CAPPONI, PIETRO CAMPAGNA, *Culto dei santi patroni e costruzione dell'identità cittadina a Riace in Età moderna*

NOTE E DISCUSSIONI

217. SAVERIO NAPOLITANO, *Biagio Cappelli: dalla cultura artistica bizantina alla storia del monachesimo basiliano*
229. PIETRO DE LEO, *Ricordi di un ambizioso progetto. L'Università della Calabria*
257. FILIPPO CURATOLA, *A 30 anni dal XXI Congresso Eucaristico Nazionale di Reggio Calabria*

IN MEMORIAM

271. ANTONINO DENISI, *Maria Mariotti, da laica fedele a adulta nella Chiesa e nella Società*

RECENSIONI

277. OSCAR GRECO, *I demoni del Mezzogiorno. Follia, pregiudizio e marginalità nel manicomio di Girifalco (1881-1921)* (Giuseppe Ferraro)
278. MARIO VICINO, *La pittura in Calabria. Quattrocento e Cinquecento* (Vincenzo Antonio Tucci)
278. CRISTIANA COSCARELLA, *Le fabbriche degli Arcivescovi di Cosenza. Il palazzo. La Domus Seminarii, il Collegio Arcivescovile (XVI-XX secolo)* (Enzo D'Agostino)
280. VINCENZO CATALDO, *La Catastazione Borbonica nel Regno di Napoli. Attività produttive e ceti sociali nella Calabria del Settecento* (Domenico Romeo)
283. GIUSEPPE FERRARO, «Resistere». *Trincea e prigionia nell'Archivio Barberio. Con le biografie dei prigionieri di Dunaszerdahely in Ungheria* (Giovanni Valletta)
285. MARIO GRANDINETTI, *Gli emigrati di Motta Santa Lucia in USA. Appunti sulle famiglie che sbarcarono a Ellis Island* (Giuseppe Masi)
286. MARIO BORRETTI e RAFFAELE BORRETTI, *Alarico e Cosenza. Storia, mito, leggenda* (Giuseppe Masi)

SEGNALAZIONI

291. SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE

VITA DELLA DEPUTAZIONE

305. *Relazione del Presidente sull'attività della Deputazione (Triennio dicembre 2015-dicembre 2018)*
311. *Bilancio consuntivo dell'esercizio 2017*

SEZIONE MONOGRAFICA

TOMMASO CAMPANELLA:
UN INTELLETTUALE MILITANTE CALABRESE

Introduzione

Aurelio Musi

1. Mi pare che il titolo attribuito a questo convegno, *Tommaso Campanella: un intellettuale militante calabrese*, sia stato assai indovinato per la scelta del trinomio caratterizzante la personalità del frate.

Che sia stato un *intellettuale* tra i più importanti della plurisecolare vita culturale italiana è fuor di dubbio. E *intellettuale* lo si può a buon titolo definire perché quella qualifica è comprensiva, è come un tutto, un insieme che ne comprende le parti: una sorta di totalità in cui le diverse componenti sono fra loro interdipendenti e ne formano le sezioni integranti. Perché Campanella fu filosofo, poeta, scrittore di talento dallo stile spesso ironico, incisivo, capace di arrivare al cuore delle cose, medico e studioso di medicina, analista politico tra i più acuti della sua epoca. E tutti questi interessi, tuttavia, furono fusi in quel vero e proprio laboratorio in cui era capace di far lavorare la sua mente.

Proprio all'epilogo del Cinquecento si colloca questa straordinaria avventura intellettuale e politica. E dico *intellettuale e politica* perché l'elaborazione filosofica complessa di Campanella sarebbe solo in minima parte comprensibile se scissa dalla sua dimensione *militante*, come recita il titolo di questo convegno.

Francesco De Sanctis, nella sua *Storia della letteratura italiana*, sottolineava il carattere «inattuale», quasi nel senso alla parola attribuito da Nietzsche, a Campanella: inattuale innanzitutto perché il frate non solo non riuscì a fare scuola, non solo non diede vita ad un qualche orientamento che a lui si richiamasse, anche se la rete dei suoi corrispondenti fu assai fitta a livello italiano e a livello internazionale; inattuale soprattutto perché i frutti della sua elaborazione e del suo insegnamento si sarebbero avvertiti solamente in periodo successivo a quello della sua esistenza. Per De Sanctis Campanella fu l'eroe militante ma solitario, simbolo di quella «decadenza» italiana bisecolare, partita dalla conquista spagnola di una buona parte della penisola e conclusasi esclusivamente con la ripresa economico-sociale e illuministica del Settecento. Un eroe solitario, insieme

con Bernardino Telesio e Giordano Bruno, contrapposto a eroi col seguito «di massa», diremmo oggi, come Oliver Cromwell che seppe trascinare, col suo pensiero, la sua azione, il suo spirito religioso, il popolo inglese nella rivoluzione contro il re-tiranno Carlo I Stuart e gettare le basi del mutamento radicale della società e della politica inglese.

Tutto il discorso desanctisiano sull'Italia della decadenza è fondato sul nesso fortissimo tra il Cinquecento e il Seicento. La perdita della libertà ha condizionato l'evoluzione storica italiana tra XVI e XVII secolo. «C'era l'intelligenza, non la forza», scrive De Sanctis. «Se il movimento avesse potuto svilupparsi liberamente, non è dubbio che avrebbe trovato il suo limite nelle applicazioni politiche e sociali, fermandosi nelle idee medie, nelle applicazioni politiche e sociali, meno lontane dalla realtà. Avremmo forse avuto la patria del Machiavelli, una chiesa nazionale, una religione purgata nella sua parte grottesca e assurda, e una educazione virile». Le reazioni degli Italiani furono invece la «soddisfazione della catastrofe» e i «consensi per il nuovo dominio». I «moti di plebe» furono causati più «da poca abilità ne' governanti anziché da elevatezza di sentimenti ne' sudditi». «Chi avesse allora guardata l'Italia con occhio plebeo, potea dirla una terra felice. Rivoluzione e guerra avevano abbandonato le sue contrade; piena pace; tranquilli gli spiriti, in riposo il cervello. Le piccole cose vi erano avvenimenti: l'Inghilterra aveva Cromwell, ella aveva Masaniello. L'Europa camminava senza di lei e fuori di lei, tra guerre e rivoluzioni nelle quali si elaborava e si accelerava la nuova civiltà». A che cosa in Europa si attribuiva «l'inferiorità intellettuale degli Italiani»? La «forza» non c'era più. Ma anche «l'intelligenza», riconosciuta da De Sanctis nell'Italia del primo Cinquecento, era venuta meno. A chi attribuirne buona parte delle responsabilità? Al «malgoverno papale spagnolo»: Chiesa e dominio spagnolo diventavano così una sorta di endiadi costitutiva nell'aggravamento delle condizioni della penisola tra XVI e XVII secolo, nella genesi di un secolo, il Seicento, senza «il sentimento del reale», identificato col mondo ipocrita e inquisitoriale di un'Italia più simile a museo che a società di uomini vivi. In questa Italia si consumava la separazione della letteratura da tutti i grandi interessi morali, politici e civili dell'Europa contemporanea. Nell'Italia della «teocrazia autoritaria» regnava la separazione tra arte e vita, caratterizzata da «macchinismo vuoto», da un «assoluto ozio interno», dal «vuoto della coscienza».

Bruno, Campanella, Galilei, Sarpi furono «i primi santi del mondo moderno». Altrove il pensiero fu stimolato dalla passione, affinato dalla lotta, come nel caso di Bacone e Cartesio, pronto per l'applicazione. In Italia, invece, solitari e fluttuanti pensatori. «Gli stessi italiani avevano ormai co-

scienza della loro decadenza e, non avvezzi a pensare col capo proprio, attendevano con avidità le idee oltramontane, e mendicavano elogi da' forestieri». All'isolata cultura d'opposizione si accompagnarono due fenomeni tipici nell'Italia del Seicento: la «purga delle idee»; l'importazione ritardata dei movimenti intellettuali più moderni. Le idee, «cacciate d'Italia co' roghi, con gli esili, con le torture e coi pugnali, vi rientravano sotto la protezione delle idee cristiane. In Europa la critica usciva dal libero esame e dalla ribellione; era roba eretica. In Italia era parte di Arcadia, un esercizio intellettuale sul passato, e li lasciavano fare. Quanto ai ritardi, Cartesio a Napoli giunse settant'anni dopo la sua morte con la *Fisica* non con il *Metodo* e le *Meditazioni*; Grozio, Spinoza, Hobbes circolarono tra pochi».

In sostanza l'antispagnolismo di De Sanctis è tutto interno al «problema Italia», alla perdita della libertà come «catastrofe». La categoria di «spagnolismo», del resto mai enunciata dallo storico della letteratura, non si configura né come «tipo ideale», né tanto meno come stereotipo: essa può essere piuttosto la rappresentazione del risultato della particolare fusione tra Spagna e Italia nei secoli della «decadenza».

La formula di «malgoverno papale spagnolo», usata da De Sanctis, non è, come da qualcuno è stato sostenuto, un richiamo generico alle tristi condizioni della penisola, ma un'endiadi costitutiva di tutto il ragionamento dello storico della letteratura, teso a costruire, su tali basi, uno dei miti negativi della fondazione nazionale italiana.

De Sanctis, tuttavia, non tiene in considerazione lo stretto nesso, presente in Campanella, tra il *militante* e il *calabrese*, come è bene espresso nel titolo di questo convegno, tra l'intellettuale-politico, cioè, e il leader della rivolta del 1599. Ma su questo verrò successivamente.

2. La tradizione interpretativa su Campanella tra Otto e Novecento ha riflettuto a lungo, con posizioni non convergenti, sull'unità o la molteplicità/complessità dell'elaborazione intellettuale e politica, sul rapporto tra il suo pensiero e la sua azione. Così Luigi Amabile, che ha mirabilmente ricostruito la vicenda inquisitoriale di Campanella e i processi intentati contro di lui, ha visto un'unità sostanziale tra il ribelle religioso e il ribelle politico. La posizione di Amabile è stata largamente condizionata dall'antispagnolismo ottocentesco, che ha considerato i due secoli della dominazione iberica la principale causa della decadenza italiana e ha identificato nella monarchia asburgica l'impero del male, la quintessenza della corruzione e del malgoverno, la repressione politica, culturale e religiosa, l'oppressione fiscale. Diverso fu l'antispagnolismo di Campanella. La sua vita attraversò, anche nel rapporto con la Monarchia cattolica e nella dinamica

del giudizio su di essa, fasi differenti: dalla prima, sostanzialmente filospagnola; alla seconda, occupata in gran parte dai più di vent'anni trascorsi in carcere; all'esilio francese, in cui più violenta divenne la polemica anti-spagnola, mai priva, tuttavia, di acute analisi del declino della potenza imperiale.

Norberto Bobbio, fortemente influenzato da Amabile, ha considerato Campanella come il simbolo dell'eversione e della simulazione. Sul fronte opposto, l'interpretazione cattolica di Amerio e quella laica, per così dire di Luigi Firpo, convergenti tuttavia nel considerare una parentesi gli anni dell'eterodossia (1597-1605) all'interno di una lunga durata di ortodossia.

3. Campanella resta a lungo un enigma nella tradizione storiografica napoletana. Nel Seicento spagnolo sia la sua filosofia sia la sua ribellione sono come rimossi dall'orizzonte intellettuale. E' solo con Giannone e con la sua *Istoria civile del Regno di Napoli* che, al principio del Settecento, Campanella e la sua rivolta calabrese ricevono una prima considerazione assai attenta. Giannone rivolge particolare interesse ai contenuti e agli strumenti della propaganda campanelliana: la miscela esplosiva di astrologia e politica; la coniugazione di profetismo ed escatologia con gli ideali di trasformazione politica; l'uso della predicazione, della «lingua» e delle «armi» nella propaganda tra i frati domenicani, agostiniani, zoccolanti e altri. Fuoruscitismo, pressione fiscale in aumento, malcontento anche delle gerarchie ecclesiastiche nei confronti del governo spagnolo sono alcuni motivi della presa sociale della propaganda campanelliana segnalati da Giannone, che sottolinea pure il maggiore coinvolgimento delle province rispetto alla capitale. Giannone passa poi ad analizzare l'organizzazione militare della rivolta, la sua scoperta in tempo opportuno per sventare il rischio di un'invasione dei turchi a cui si era rivolto Campanella, la punizione esemplare dei congiurati.

La storiografia dell'Ottocento e del Novecento ha gettato ulteriore luce sui processi subiti da Campanella ad opera del S. Uffizio e sui rapporti tra il Campanella ribelle religioso e il Campanella ribelle politico. Qual è dunque il rapporto tra l'opera più importante di Campanella, *La città del sole*, e la fallita insurrezione calabrese? Qualcuno ha ritenuto *La città del sole* l'idealizzazione del programma della fallita insurrezione calabrese: insomma ci sarebbe un rapporto tra il fine ideale del comunismo utopistico, l'ordine sociale secondo principi universali e le particolari condizioni che vive il Regno di Napoli nell'incipiente declino del Seicento.

Qualche tempo dopo la congiura, Campanella percepiva chiaramente la distorsione dei rapporti tra città e campagna nel Mezzogiorno. Ne *La*

città del sole Napoli era considerata come la sede del parassitismo e del degrado. «In Napoli – scrive il filosofo – son da trecentomila anime, e non faticano cinquantamila; e questi patiscono fatica assai e si struggono; e l'oziosi si perdono anche per l'ozio, avarizia, lascivia e usura, e molta gente guastano tenendoli in servitù e povertà, o fاندoli partecipi di lor vizi, talché manca il servitio publico, e non si può il campo, la militia e l'arti fare, se non male e con stento». E in un altro scritto del 1608 il filosofo si lanciava contro i mercanti di grano, gli incettatori e tutti quelli che speculavano sull'approvvigionamento alimentare di Napoli. Erano temi che sarebbero stati ripresi nella magistrale opera *Breve trattato* (1613) del calabrese Antonio Serra, che Schumpeter considerava uno dei precursori dell'economia politica classica per la sua insistenza sul lato del rapporto domanda-offerta e sui fattori della produzione come indice della ricchezza nazionale invece che sul versante monetario e sull'andamento del commercio.

Anche nel caso di Campanella balza in piena evidenza la cifra drammatica della sua riflessione. In lui naturalismo, utopismo, magismo si sviluppano nell'atmosfera di una società in cui le spinte alla modernità fanno fatica a farsi largo in un tradizionalismo conservatore che coinvolge sia i comportamenti sia gli assetti politico-sociali, largamente prevalenti e caratterizzanti.

Non appaiono particolarmente significativi i legami tra la rivolta del 1599 e quella del 1647-48. Nel 1599 si sono incontrate utopia, religione e politica: l'incontro ha fallito l'obiettivo campanelliano antispagnolo ma ha rivelato comunque spinte feconde. Col nuovo secolo le forme dell'incontro tra religione, mondo ecclesiastico e rivoluzione cambiano progressivamente. Esse rispecchiano più il particolare modello dell'organizzazione meridionale, il quadro delle gerarchie, dei gruppi sociali gerarchicamente ordinati, il primato del clan e delle alleanze familiari nell'orientare scelte e comportamenti, che il bisogno della palingenesi e del cambiamento espressi nei moti popolari cinquecenteschi. Certo nella rivolta di Masaniello pure si manifestano spinte ribellistiche fra il clero secolare e regolare. Ma esse sono di natura profondamente diversa da quelle che hanno caratterizzato la partecipazione degli ecclesiastici meridionali alla rivolta del 1599: utopismo e profetismo non trovano più seguito nella società ecclesiastica meridionale.

Le ricerche di Giovanni Brancaccio sulla rivolta del 1599, che saranno a breve rese disponibili agli studiosi e al pubblico in un volume di prossima pubblicazione, inducono a largamente rivedere il tradizionale giudizio su un episodio di rivolta nel Regno di Napoli, che sarebbe stato caratterizzato

da improvvisazione, scarsa partecipazione, risultati effimeri. Si trattò invece di un ben strutturato progetto di rivolta a tre livelli: dell'ideologia, della costruzione di alleanze, della partecipazione al moto.

Dell'ideologia, in primo luogo. Il nesso tra astrologia, profetismo e «mutazione di Stato», secondo un'espressione largamente usata dagli scrittori politici del Cinque e del Seicento, fu fortissimo. La parola d'ordine antifiscale andò unendosi alla battaglia antifeudale: anche se ad essere messi in discussione furono gli abusi, le deroghe al diritto e alla giurisdizione feudali, non il regime delle terre e sugli uomini. L'antispagnolismo della rivolta si configurò soprattutto come una critica radicale fondata sulla percezione della non corrispondenza fra l'ideale della saggezza politica e la pratica del governo spagnolo nel Mezzogiorno.

Della strategia di alleanze, in secondo luogo. Chiesa, turchi, francesi furono chiamati a partecipare all'alleanza a fianco degli insorti. Ad unirli sarebbero dovute essere motivazioni di natura diversa, - sottrazione di giurisdizione e conservazione di privilegi fiscali per quanto riguarda la Chiesa; guerra permanente da parte dei turchi; strategia francese destabilizzante in Italia - ma tutte convergenti verso lo stesso obiettivo: il ridimensionamento del dominio spagnolo nel Regno di Napoli.

Della partecipazione, infine. Nobiltà, ceto civile, predicatori, religiosi, membri della gerarchia ecclesiastica, contadini entrarono, sia pure a vario titolo e con motivazioni diverse, nelle schiere della congiura campanelliana.

4. I contributi del convegno, raccolti in questi atti, aggiungono ulteriori tasselli al mosaico delle nostre conoscenze su Campanella. Giuseppe Caridi ha fornito la cornice entro cui inquadrare l'intera vicenda biografica e bibliografica, concentrando la sua attenzione in particolare sullo stato giuridico dei luoghi calabresi, sulle fonti e la storiografia, sulle principali scansioni della storia politico-istituzionale e socioeconomica. Inviterei a non usare ancora, per gli anni campanelliani, il termine *crisi*, e a sostituirlo con l'espressione *incipiente declino* a livello demografico e agricolo soprattutto verso la fine del Cinquecento. Non si tratta di una questione nominale, ma sostanziale. Per il Regno di Napoli il termine a quo, dal quale si può iniziare a parlare di vera e propria crisi economica, è il triennio 1619-1622. Le vicende monetarie di questi anni vanno a congiungersi con la crisi agraria, manifatturiera, commerciale e finanziaria, che avrà il suo epicentro tra il 1636 e la vigilia della rivolta di Masaniello, allorché l'ultima fase della guerra dei Trent'anni e la più accentuata pressione fiscale condurranno verso l'epicentro della crisi.

La relazione di Alfredo Focà ha approfondito il problema della formazione medica di Campanella. Di particolare interesse l'attenzione alla ricerca che, tra il Cinque e il Seicento, si svolgeva soprattutto nei monasteri, i rapporti tra Campanella e l'ambiente culturale padovano, con Della Porta, Sarpi, Galilei e Clario. La medicina «antropologica» era strettamente congiunta con la teoria della conoscenza, confermando così la qualifica totalizzante di *intellettuale* da cui hanno preso le mosse le mie brevi note.

Alla famiglia e all'incontro con ambienti ebraici è stata dedicata la relazione di Domenico Romeo sugli anni 1598-1599, trascorsi da Campanella nei paesi di Calabria. Anche dal suo contributo emerge il rilievo della ricerca in Accademie e monasteri.

Altri contributi di notevole interesse sono stati quello di Alfredo Fulco, dedicato alle famiglie Campanella e Cozza a Stignano, di Antonino Romeo su teocrazia e utopismo nel pensiero politico campanelliano, di Vincenzo Naymo sulla feudalità calabrese, di Vincenzo Cataldo sul ruolo del vescovo di Gerace, Vincenzo Bonardi, nella congiura.

I vuoti e i problemi di ricerca da approfondire sono ancora tanti. La biografia, intanto, anche se il recente volume di Ricci ha gettato luce su qualche elemento ancora oscuro. E poi sono da studiare, attraverso fonti inedite, epistolari e storiografia, i rapporti tra Campanella e altri *intelletuali* italiani ed europei: si pensi al medico Marco Aurelio Severino, all'economista Antonio Serra, a Traiano Boccalini, per proporre solo tre esempi. Forse l'attenzione a questi scambi culturali potrebbe indurre a rivedere il giudizio desanctisiano sull'isolamento di Campanella, «eroe solitario», e a ricostruire la rete di rapporti che non fu solo italiana, ma europea.

Infine vorremmo sapere di più sul nesso tra filosofia, cultura politica e rivolta del 1599: ma su questo il volume dell'amico e collega Giovanni Brancaccio sicuramente getterà nuova luce.

La Calabria e il Mezzogiorno al tempo di Tommaso Campanella

Giuseppe Caridi

Il periodo in cui visse e operò Tommaso Campanella, nato nel 1568 a Stilo, o – come sostiene una parte della storiografia – a Stignano, e morto nel 1639 a Parigi, fu caratterizzato, come è noto, sotto il profilo politico dalla dominazione spagnola nel Regno di Napoli, diviso amministrativamente in 12 province: Terra di Lavoro, Principato Citra, Principato Ultra, Abruzzo Citra, Abruzzo Ultra, Contado del Molise, Basilicata, Terra di Bari, Capitanata, Terra d'Otranto, Calabria Citra (corrispondente all'attuale provincia di Cosenza) e Calabria Ultra (resto della regione). La Spagna era riuscita a imporre il suo predominio sul Mezzogiorno d'Italia dopo una lunga e complessa guerra con la Francia intrapresa agli inizi del Cinquecento, subito dopo la fine della dinastia aragonese dei Trastámara, che vi aveva regnato dal 1442, a decorrere cioè dalla conquista di Alfonso il Magnanimo. Durante le operazioni belliche, la feudalità calabrese, come quella del rimanente Meridione, pur ridimensionata militarmente, riuscì tuttavia a riacquistare un ruolo politico importante. L'aristocrazia feudale era infatti ancora in grado di fornire, soprattutto per la sua capacità di controllo del territorio, un valido sostegno alle potenze belligeranti, che se lo contendevano con concessioni di feudi e privilegi tanto più ampie quanto maggiore era il bisogno particolare del concedente.

Fu in questa congiuntura che parecchie città e terre calabresi – da Rossano a Gerace, da San Lucido a Polistena – passarono da un signore feudale all'altro oppure, già devolute al demanio regio, quali ad esempio Santa Severina, Castrovillari, Monteleone e Seminara, furono riassegnate in feudo da Federico d'Aragona o da Carlo VIII e Ferdinando il Cattolico. Quest'ultimo, grazie anche al maggiore seguito che aveva tra il baronaggio regnicolo, si impose definitivamente sul rivale francese Luigi XII, succeduto nel 1498 a Carlo VIII, e si impadronì del Regno di Napoli. Al Cattolico la strada al trono fu aperta dalle brillanti vittorie del suo plenipotenziario, il gran capitano Consalvo de Cordova, che ricevette in cambio cospicue ricompense, tra cui lo stato feudale di Terranova e Gerace, uno dei più vasti della

Calabria, comprendente anche Gioia e Polistena, per un complesso di territori che senza soluzione di continuità si estendeva dal Tirreno allo Jonio, tra l'attuale Piana di Gioia Tauro e le propaggini settentrionali dell'Aspromonte¹.

Con Ferdinando il Cattolico e il suo successore, il nipote Carlo d'Asburgo, che ai regni ispanici ereditati nel 1516 dal nonno materno aggiunse nel 1519 i possedimenti asburgici e la corona imperiale, si ridisegnò quindi la mappa feudale della Calabria e si ridusse ulteriormente il numero delle università demaniali. Nella parte settentrionale della regione spiccava l'imponente asse feudale dei Sanseverino di Bisignano, che, nonostante la loro persistente adesione alla monarchia francese, erano riusciti a ottenere dall'imperatore Carlo V la conferma del possesso del principato omonimo e di una quarantina di città e terre, tra cui San Marco, Cassano, Acri, Corigliano, Altomonte e Mormanno. Seguivano a distanza, per ampiezza di territori infeudati, gli Spinelli, principi di Cariati, ai quali appartenevano anche Paola, Fuscaldo, e poi Castrovillari, e gli Aragona, che possedevano il principato di Rossano, comprendente gran parte del versante jonico della Sila greca. Di una certa consistenza erano pure i territori posseduti nel cuore della Sila dall'abbazia di San Giovanni in Fiore, che insieme con l'Ordine di Malta e l'abbazia di Montecassino, cui appartenevano rispettivamente Nocera e Cetraro, erano i soli feudatari ecclesiastici della Calabria Citra. Nella provincia settentrionale le università demaniali si limitavano alle città di Cosenza, sede dell'Udienza provinciale, e di Amantea con i relativi casali.

Abbastanza ridotta era anche l'area demaniale della Calabria Ultra, dove agli inizi del Cinquecento sotto diretta giurisdizione regia si trovavano Catanzaro, Taverna, Tropea e Reggio con i rispettivi casali. Nella parte meridionale della regione a detenere il più esteso complesso feudale era il casato dei Carafa, suddiviso nei rami di Santa Severina e Roccella. I Carafa, oltre ai centri dai quali le loro famiglie prendevano la denominazione, possedevano numerose terre, tra cui Cirò, Cutro (Petilia) Policastro, Tiriolo, Girifalco, Soriano, Castelvete (l'attuale Caulonia), Grotteria e Siderno. Ampio era anche, al pari di quello già menzionato posseduto da

¹ CARMELO TRASSELLI, *Lo stato feudale di Gerace e Terranova nel Cinquecento*, Parallelo 38, Reggio Calabria 1978, p. 25. La concessione feudale avvenne nel 1502. Ai cittadini di Gerace furono in seguito accordati dal gran capitano 25 capitoli, cfr. IVI, pp. 35-38. Per le varie fasi della conquista aragonese del Regno di Napoli cfr. ora GIUSEPPE CARIDI, *Alfonso il Magnanimo. Il re del Rinascimento che fece di Napoli la capitale del Mediterraneo*, Salerno Editrice, Roma 2019, pp. 150-211.

Consalvo de Cordova, con cui confinava a nord, lo stato feudale dei Marullo, famiglia del patriziato messinese, cui appartenevano Condoiani, Bovalino, Bianco e Bruzzano, nel versante jonico aspromontano². Nel vicino Basso Jonio reggino, che costituiva pertanto un'area di particolare attrazione per la nobiltà della città dello Stretto, si sarebbero in seguito insediati altri esponenti dell'aristocrazia messinese, come i Marchetti, i Minutolo e i Villadicane a Motta San Giovanni e i Romano Colonna e gli Arduino a Palizzi³. Ai confini nord-occidentali della provincia era rilevante pure l'asse feudale dei Caracciolo, possessori di Nicastro, Maida e Feroletto. Confinava con questi territori il feudo di Sant'Eufemia, appartenente, insieme con Drosi e Melicuccà, nel versante settentrionale dell'Aspromonte, all'Ordine di Malta. Oltre a questo ente, altri feudatari ecclesiastici della provincia meridionale calabrese erano al tempo di Campanella l'abbazia certosina di Santo Stefano del Bosco, detentrica di un vasto complesso territoriale nelle Serre, e l'arcivescovo di Reggio, che possedeva la contea di Bova, il casale di Africo e la baronia di Castellace⁴.

Dopo gli ultimi falliti tentativi della Corona francese – appoggiata ancora una volta dai Sanseverino – che aveva cercato invano con Francesco I a metà degli anni Venti del Cinquecento di rimettere in discussione l'ormai consolidato predominio asburgico nel Mezzogiorno d'Italia, Carlo V, al pari di quanto nello stesso periodo avveniva altrove in Europa, procedette con maggiore incisività a rafforzare le strutture centrali del Regno di Napoli. Accanto alla figura del vicerè, che era il rappresentante politico e militare del sovrano, notevole potere vennero così ad assumere le magistrature napoletane e in primo luogo il Consiglio Collaterale, dotato di ampie competenze di carattere politico, legislativo e giudiziario. Questo organo, istituito da Ferdinando il Cattolico nel 1507, ebbe come primi componenti tre esponenti della grande nobiltà calabrese: Andrea Carafa, conte di Santa Severina, Ettore Pignatelli, duca di Monteleone e Giambattista Spinelli, principe di Cariati. Oltre al Consiglio Collaterale, un ruolo importante nel governo centrale ebbe il Sacro Regio Consiglio, suprema corte di giu-

² GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli 1992³, pp. 33-73.

³ GIUSEPPE CARIDI, *Motta San Giovanni. Profilo storico nell'età moderna*, Falzea, Reggio Calabria 2005, pp. 22-24; IDEM, *Palizzi dal tardo Medioevo all'Ottocento*, Falzea, Reggio Calabria 1999, pp. 33-35. Entrambi i feudi di Motta San Giovanni e Palizzi sarebbero stati poi acquistati dai Ruffo di Calabria.

⁴ DOMENICO SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio Calabria da' tempi primitivi sino all'anno 1797*, a cura di DOMENICO DE GIORGIO, rist. an., Barbaro, Oppido Mamertina 1993, pp. 208-210. Questi feudi erano stati concessi all'arcivescovo reggino dall'imperatore Enrico VI alla fine del XII secolo.

stizia che esercitava anche un certo controllo sui feudi insieme con la Camera della Sommaria, che sovrintendeva all'amministrazione finanziaria del Regno⁵.

Conseguenza dell'accentramento del potere nelle mani dei maggiori organi burocratici della capitale, processo che si sarebbe ulteriormente accentuato durante il regno di Filippo II, succeduto nel 1556 al padre Carlo V e deceduto nel 1598 - sovrano quindi nel primo trentennio di vita di Campanella - fu una crescente emarginazione politica della nobiltà feudale. Questa, come efficacemente sottolinea Aurelio Musi, da potenza si ridusse a uno dei poteri dello stato, senza tuttavia perdere la posizione di privilegio nei confronti del resto della popolazione. Si giunse infatti a una sorta di compromesso fra la Corona e la feudalità e a quest'ultima fu perciò consentito di compensare la diminuzione del peso politico a livello centrale - dove si affermavano le magistrature regie - con un ulteriore rafforzamento della sua egemonia economica e sociale nelle province⁶. Grazie soprattutto ai cosiddetti diritti giurisdizionali - cioè funzioni tipiche dello stato, quali in particolare l'amministrazione della giustizia e la riscossione di determinate imposte - gestiti nei feudi, il baronaggio continuò a esercitare forti pressioni sulla popolazione a esso soggetta e a mantenere un posto nettamente prevalente nelle realtà locali.

Accanto ai diritti giurisdizionali, che procuravano consistenti vantaggi pure in termini finanziari, i signori erano soliti esercitare nei feudi i diritti proibitivi - cioè il monopolio delle strutture per la trasformazione dei prodotti agricoli, come mulini, frantoi palmenti, segherie, e di taverne e osterie - anch'essi fonti di cospicue entrate. Un altro rilevante cespite della rendita feudale era costituito dalle entrate fondiari, il cui livello nel corso del Cinquecento registrò in Calabria e nel resto del Mezzogiorno un forte incremento in seguito alla notevole crescita della produzione rurale.

Una preziosa documentazione per conoscere l'andamento nel tempo della rendita feudale, e quindi della entità e composizione delle sue varie voci, è rappresentata dai cosiddetti «relevii», che erano elenchi di introiti annui che a fini fiscali il baronaggio doveva presentare a ogni successione

⁵ ROBERTA COLUSSI, *Diritto, istituzioni, amministrazione della giustizia nel Mezzogiorno vi-cereale. I. La struttura realistica*, in *Storia del Mezzogiorno*, diretta da GIUSEPPE GALASSO, e ROSARIO ROMEO, Edizioni del Sole, vol. XI, Napoli 1991, pp. 19-70. Nella prima metà del Cinquecento i grandi tribunali della capitale furono oggetto di una relazione del vicerè Pietro de Toledo a Carlo V, cfr. RENATA PILATI, *Officia principis. Politica e amministrazione a Napoli nel Cinquecento*, Jovene, Napoli 1994, pp. 144-149.

⁶ AURELIO MUSI, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo stato moderno*, Guida, Napoli 1991, pp. 15-21.

feudale alla Camera della Sommaria. Questa, dopo le opportune verifiche di tali vere e proprie dichiarazioni dei redditi, determinava la tassa di successione, pari a metà della rendita netta⁷.

Dall'esame dei relevii superstiti riguardanti i feudi della Calabria e del resto del Regno di Napoli risulta che tra la fine del Quattrocento e la fine del Cinquecento vi fu un cospicuo aumento delle entrate feudali e in particolare di quelle più strettamente legate alla produzione agricola, vale a dire la rendita fondiaria e i diritti proibitivi. Dopo una brusca interruzione verificatasi tra la fine degli anni Ottanta e i primi anni Novanta del Cinquecento – quando una serie di cattivi raccolti fece salire vertiginosamente il prezzo del grano, elemento base dell'alimentazione del tempo, e provocò una grave carestia – la crescita produttiva proseguì fino al primo trentennio del secolo seguente. L'incremento, pur generale in tutta la Calabria, raggiunse in alcune aree del versante tirrenico livelli molto elevati e se ne può avere un esempio significativo dal confronto con le seguenti entrate feudali (in ducati, tarì e grana) della contea di Sinopoli nel 1479 e nel 1630⁸:

Anno 1479					
Entrate	Importo	%	Rendita fondiaria	%	
<i>Diritti giurisdizionali</i>	100	19,6	<i>Boschi</i>	35,2	
<i>Diritti proibitivi</i>	55	10,8	<i>Cereali</i>	33,5	
<i>Rendita fondiaria</i>	355	69,6	<i>Giardini</i>	11	
<i>Totale</i>	510	100	<i>Censi</i>	20,3	

Anno 1630					
Entrate	Importo	%	Rendita fondiaria	%	
<i>Diritti giurisdizionali</i>	726	9,7	<i>Boschi</i>	45,7	
<i>Diritti proibitivi</i>	2171.0.15	29	<i>Cereali</i>	40,5	
<i>Rendita fondiaria</i>	4585.0.01	61,3	<i>Giardini</i>	9,8	
<i>Totale</i>	7422.0.16	100	<i>Censi</i>	4	

La rendita feudale di questa contea nel secolo e mezzo che va dal 1479 al 1630 crebbe quindi in termini monetari di quasi quindici volte, ma l'incremento fu elevato anche in valore reale. Esso andò infatti ben al di là del

⁷ GIUSEPPE CARIDI, *La Calabria nella storia del Mezzogiorno. Secoli XI-XIX. Testi e documenti*, Città del Sole, Reggio Calabria 2013, pp. 53-55. Le verifiche della Sommaria si basavano sul confronto con i relevii precedenti e su informazioni prese sul posto mediante le testimonianze di sindaci, cittadini e agenti baronali.

⁸ Archivio di Stato di Napoli (ASN), *Sommaria. Relevii*, vol. 375, ff. 112r-113v; vol. 374, fasc.1.

corrispondente indice dell'inflazione, che si quadruplicò se si misura, come generalmente avviene, secondo il prezzo del grano, salito tra il 1479 e il 1630 da 1,75 a 7 carlini a tomolo (misura di capacità equivalente a circa 55 litri). All'interno della rendita fondiaria, che era la componente largamente prevalente, si nota tuttavia la diminuzione della quota fornita dai giardini, e cioè dalle colture specializzate di vite, olivo e soprattutto gelso, albero strettamente collegato alla produzione della seta, a indicazione di una incipiente crisi del settore che si sarebbe notevolmente accentuata negli anni seguenti.

L'espansione produttiva calabrese cinquecentesca riguardò infatti soprattutto la seta e trovò notevole impulso nella crescente domanda che si ebbe di questo prodotto, di cui la regione fu di gran lunga la maggiore esportatrice del Regno, come evidenzia Giuseppe Galasso, autore di un noto pregevole volume sulla Calabria nel Cinquecento. Dai documenti disponibili risulta che nel quarantennio che va dal 1545 al 1586 la produzione serica calabrese per la quale si pagò la relativa gabella ai Sanseverino di Bisignano, che ne erano gli appaltatori per conto dello stato, salì da 431.798 a 811.483 libbre (1 libbra = gr. 320)⁹. La seta veniva però esportata grezza, per il divieto alla lavorazione imposto dal governo nella regione, con la sola eccezione della città di Catanzaro alla quale nel 1519 era stato concesso il relativo consolato e dove operavano centinaia di telai con qualche migliaia di addetti. Della rilevante diffusione della sericoltura in Calabria sono testimonianza le matricole dell'arte della seta conservate nell'Archivio di Stato di Napoli, dalle quali risulta che tra il 1560 e il 1605 vi si iscrissero 668 calabresi, di cui ben 617 con la qualifica di mercanti¹⁰. Per la grande quantità di fronde necessaria all'alimentazione dei bachi, si estese notevolmente nel corso del secolo la coltivazione del gelso e numerosi sono i contratti agrari del tempo che ne prevedevano l'impianto, giovandosi anche dell'accresciuta disponibilità di manodopera rurale.

L'andamento della produzione agricola era strettamente connesso al movimento demografico, anch'esso in forte espansione in Calabria nel Cinquecento. Dai censimenti fiscali relativi alle due province calabrese - che avrebbero dovuto effettuarsi ogni 15 anni ma che in realtà avvennero a

⁹ ASN, *Sommaria. Diversi*, II numerazione; G. GALASSO, *Economia e società ... cit.*, p. 172.

¹⁰ DORA MUSTO, *I mercanti e gli artigiani calabresi iscritti nelle matricole dell'arte della seta conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli*, Atti del 3° Congresso Storico Calabrese, Fiorentino, Napoli 1964, pp. 447-491. Nel 1569 per regolare l'arte della seta a Catanzaro venne emanato uno statuto, cfr. AMEDEO TORALDO, *L'arte della seta a Catanzaro tra il Mezzogiorno e l'Europa nel Sei e Settecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp. 27-33.

scadenze irregolari nel 1505, 1532, 1545, 1561 e 1595 - risulta che tra il 1505 e il 1595 la popolazione della regione passò complessivamente da 49.793 a 110.018 nuclei familiari tassabili. L'incremento in entrambe le province fu molto maggiore nel primo sessantennio del secolo, quando la Calabria Citra passò da 21.287 a 50.867 fuochi e la Calabria Ultra da 28.406 a 56.305. Nella seconda metà del Cinquecento, invece, mentre nella parte meridionale della regione la popolazione continuò, sia pure più lentamente, a crescere, un certo ristagno si verificò nella parte settentrionale. Se si divide la Calabria, come fa Galasso, in 13 zone, risulta che l'incremento demografico percentualmente più alto durante il secolo XVI si ebbe nelle aree attorno alle due città principali di Cosenza (da 4.907 a 13.284 fuochi) e Reggio (da 1.917 a 5.791) mentre inferiore alla media fu il ritmo di crescita della popolazione dei comprensori jonici di Rossano (da 3.461 a 6.720) e Squillace (da 2.095 a 3.035)¹¹.

Poiché si suole generalmente assegnare a ogni fuoco un numero medio di 4,5 componenti, si deve moltiplicare per tale coefficiente la quantità dei fuochi per avere approssimativamente la popolazione complessiva. Cifre dirette sulla consistenza demografica dei vari centri della regione vengono tuttavia spesso fornite, a decorrere dagli ultimi anni del Cinquecento, dalle relazioni *ad limina apostolorum*, obblighi cui erano tenuti i vescovi che dovevano inviare ogni tre anni alla Santa Sede un resoconto delle condizioni generali delle rispettive diocesi¹². Le relazioni *ad limina* di fine Cinquecento, confrontate con altre fonti precedenti, confermano la forte crescita della popolazione calabrese nel corso del secolo, ma denotano sintomi evidenti di una incipiente crisi sociale ed economica, che si sarebbe manifestata in tutta la sua gravità nel secolo seguente.

I fuochi erano censiti per singole università. Queste, corrispondenti grosso modo agli attuali comuni, avevano al loro vertici i sindaci, generalmente due, uno invece nei centri più piccoli, mentre a Reggio, che era la città più popolosa, in periodo successivo sarebbero stati tre. Nel disbrigo degli affari più riservati i sindaci erano assistiti dagli «eletti», il cui numero variava a seconda della consistenza della popolazione amministrata e delle

¹¹ G. GALASSO, *Economia e società ... cit.*, pp. 136-138; GIUSEPPE CARIDI, *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2001, pp. 105-106. Tra il 1532 e il 1595 la Calabria passò da 67.921 a 110.018 fuochi e l'intero Regno di Napoli (con esclusione della capitale) da 317.240 a 532.886 fuochi, cfr. IVI, pp. 114-117, 120-123. L'incremento demografico era già cominciato sul finire del Quattrocento, cfr. FAUSTO COZZETTO, *Mezzogiorno e demografia nel XV secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1986.

¹² MARIO ROSA, *Religione e società nel Mezzogiorno tra Cinque e Seicento*, De Donato, Bari 1976, pp. 41-42.

diverse consuetudini locali. In genere i sindaci e gli eletti erano espressione paritetica dei ceti sociali in cui si divideva la cittadinanza e venivano designati dal consiglio eletto dal parlamento generale, che si teneva nel mese di agosto e al quale avevano diritto di partecipare tutti gli abitanti di sesso maschile iscritti nel ruolo delle imposte. Altri funzionari dell'università erano i cassieri o tesorieri, provenienti dal ceto nobiliare e scelti fra le persone più facoltose e probe, i mastri giurati, di estrazione popolare, che avevano il compito di comandare le guardie cittadine ed erano responsabili del mantenimento dell'ordine pubblico, e i giudici ai contratti, che assistevano alla stipula degli atti notarili e ne sancivano la validità con le loro sottoscrizioni. Tali firme spesso non era però autografe poiché, dato il diffuso analfabetismo, i giudici, al pari dei testimoni, si limitavano a tracciare un segno di croce, con l'autenticazione del notaio¹³.

La popolazione dei diversi centri abitati era rigidamente divisa in ceti: la nobiltà cittadina, cui apparteneva un ristretto numero di famiglie, discendenti sovente dai cadetti della nobiltà feudale, e il popolo. Quest'ultimo si distingueva al proprio interno in civili e onorati – comprendenti i professionisti, gli artigiani, i mercanti e i massari, quanti cioè facevano parte del ceto medio – e plebe, detta anche ceto inferiore, ossia la maggioranza della popolazione composta soprattutto da contadini poveri, i cosiddetti bracciali. Nelle elezioni effettuate dal parlamento generale, ogni ceto poteva votare solo per i propri rappresentanti, i quali per entrare in carica dovevano però ottenere la conferma dal governatore o capitano, che nelle università demaniali era un funzionario regio e in quelle feudali un agente del signore locale. Le cariche universitarie erano di durata annuale e non rinnovabili per un triennio. Alla fine del loro mandato i sindaci e gli altri ufficiali dell'università erano sottoposti a «sindacato», cioè alla verifica contabile del loro operato finanziario da parte dei revisori dei conti, in genere uno per ceto, anch'essi designati dal consiglio espressione del parlamento cittadino.

Le università avevano il compito istituzionale di ripartire tra gli abitanti il carico tributario stabilito dal fisco regio di volta in volta attraverso la già menzionata numerazione dei fuochi. La suddivisione delle imposte avven-

¹³ G. CARIDI, *La Calabria nella storia del Mezzogiorno...* cit., 42-46; DOMENICO ROMEO, *La Universitas Civium in Calabria. Struttura amministrativa e giurisdizionale in Età moderna*, in «Rivista Storica Calabrese», n. s., XXXVIII, pp. 7-40, 2017). Un'analisi dei gruppi dirigenti delle città calabresi tra Cinque e Seicento è condotta da FRANCESCO CAMPENNI, *La patria e il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2004, pp. 33-130.

niva in base al libro delle tasse, dove, insieme con i tributi personali di «testatico» e «industria», era annotato il cosiddetto «apprezzo», cioè la stima dei beni immobili e del bestiame di cittadini e forestieri e della relativa rendita annua, in proporzione alla quale bisognava pagare i tributi¹⁴.

Il ceto nobiliare, in quanto vivente di rendita, era esente del tutto dalle imposte di industria, cioè sul lavoro, e in gran parte da quelle di testatico, per le quali godeva di una franchigia fino a una certa somma, mentre doveva corrispondere le tasse sui beni. Completamente esenti dalle imposte personali erano invece gli ecclesiastici secolari e regolari.

Il clero secolare, suddiviso in sacerdoti e chierici, costituiva di solito nelle diverse università calabresi una componente piuttosto numerosa della cittadinanza, che ambiva a entrare nelle sue file soprattutto per i privilegi di cui esso godeva, come sarebbe stato ripetutamente denunciato dagli stessi vescovi nelle loro relazioni alla Santa Sede.

Se per accedere al clero minore non vi erano discriminazioni di carattere economico, per conseguire i voti sacerdotali sarebbe stato però necessario, secondo le disposizioni del Concilio Tridentino, essere proprietari di beni immobili per un valore capitale di almeno 600 ducati, somma corrispondente a circa 3.500 giornate lavorative di un bracciante agricolo. Era pertanto pressoché impossibile per il ceto inferiore fare diventare i propri figli sacerdoti, ufficio ecclesiastico quindi di fatto riservato ai membri delle famiglie più abbienti. Il patrimonio richiesto per conseguire il sacerdozio era detto «sacro» perché doveva essere utilizzato per il sostentamento del clero e non era soggetto alle imposte. Se, perciò, in una famiglia vi erano più sacerdoti, come talora accadeva, erano quote rilevanti di beni che venivano sottratte al fisco a scapito del resto della popolazione laica, gravata pertanto di maggiori oneri tributari. Il patrimonio sacro era ritenuto in grado di produrre una rendita annua tale da consentire un'esistenza decorosa a quanti avrebbero dovuto occuparsi a tempo pieno della vita spirituale dei fedeli senza avere necessità di svolgere attività lavorative; cosa che invece generalmente i preti facevano sia come imprenditori agricoli sia con impiego di denaro in operazioni commerciali e creditizie¹⁵.

¹⁴ PASQUALE VILLANI, *Mezzogiorno tra riforme e rivoluzione*, Laterza, Bari 1974, pp. 105-153.

¹⁵ GIUSEPPE CARIDI, *Il latifondo calabrese nel Settecento*, Herder, Roma 1990, pp. 23-24. Nel Parlamento generale del Regno di Napoli del 1628 si faceva presente al viceré che «la maggior ruina delle povere Università del Regno è causata dal molto numero delle persone franche et in particolare Clerici che per il più sogliono essere i più facoltosi e potenti delle Terre restando il peso delli pagamenti et altri alli poveri et miserabili», cfr. GUIDO D'AGOSTINO, *Parlamento e società nel Regno di Napoli, secoli XV-XVII*, Guida, Napoli 1979, p. 114.

Rilevante era anche in Calabria e nel resto del Mezzogiorno nel Cinquecento la quantità del clero regolare, distribuito in conventi maschili e monasteri femminili, il cui numero fu in continua crescita fino alla metà del secolo seguente, quando papa Innocenzo X decretò, come è noto, la chiusura di quelli più piccoli¹⁶.

Sul finire del Cinquecento morì Filippo II, il re burocrate che seguiva in modo meticoloso gli affari dei suoi regni, e salì sul trono ispanico il figlio Filippo III con il quale si inaugurava la prassi della cosiddetta «privanza», cioè l'affidamento del governo effettivo degli stati spagnoli a un *privado* o favorito del sovrano, espressione di una delle fazioni dell'aristocrazia che si contendevano il potere a corte e nei domini periferici¹⁷.

In quel frangente la Calabria, dove come altrove si riflettevano i contrasti fra le fazioni nobiliari, fu al centro della scena politica meridionale per il tentativo di rivolta antispagnola promossa da Tommaso Campanella. La congiura campanelliana, che prevedeva un sostegno agli insorti da parte delle potenze nemiche della Spagna, fu però – come è noto – scoperta nel 1599 e duramente repressa. Uscito dal carcere dopo 27 anni, il frate calabrese, dopo alcuni anni di permanenza a Roma, emigrò in Francia e svolse un importante ruolo politico presso quella corte regia in qualità di consulente del plenipotenziario cardinale Richelieu. Campanella non si disinteressò tuttavia delle disastrose condizioni della sua regione e del resto del Regno di Napoli che nei suoi scritti auspicava potessero liberarsi dal governo iberico con l'aiuto della Francia, impegnata allora contro gli Asburgo di Spagna e Austria nella guerra dei 30 anni¹⁸.

La politica imperialistica della Spagna, operante su più fronti bellici, portò nella prima metà del Seicento a un progressivo incremento del carico fiscale, che raggiunse nel 1646 nel Regno di Napoli la straordinaria cifra di 11.709.000 ducati, oltre il quadruplo cioè della somma percepita dal fisco regio nel 1595 quando le entrate furono di 2.496.000 ducati¹⁹.

¹⁶ EMANUELE BOAGA, *La soppressione innocenziana dei piccoli conventi in Italia*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1971.

¹⁷ FRANCESCO BENIGNO, *L'ombra del re. Ministri e lotta politica nella Spagna del Seicento*, Marsilio, Venezia 1992, pp. 3-12.

¹⁸ GIUSEPPE CARIDI, *Aspetti della Calabria al tempo di Campanella*, in AA. VV., *Tommaso Campanella e la congiura di Calabria*, Atti del Convegno di Studi, a cura di E. ERNST, Comune di Stilo, Stilo 2001, pp. 115-120.

¹⁹ GIUSEPPE GALASSO, *Alla periferia dell'impero. Il Regno di Napoli nel periodo spagnolo (Secoli XVI-XVIII)*, Einaudi, Torino 1994, pp. 195-199. Sull'amministrazione finanziaria napoletana tra Cinque e Seicento cfr. per tutti GIOVANNI MUTO, *Le finanze pubbliche napoletane tra riforme e Restaurazione (1520-1634)*, ESI, Napoli 1980 e ALESSANDRA BULGARELLI LUKACS, *L'imposta diretta nel Regno di Napoli in età moderna*, Franco Angeli, Milano 1993.

Le entrate dei feudi calabresi, dopo la persistente crescita del Cinquecento e degli inizi del Seicento cominciarono a registrare una inversione di tendenza che si sarebbe accentuata negli anni successivi. I feudatari subirono di conseguenza le ripercussioni dell'interruzione della congiuntura positiva e, a causa dell'assottigliarsi della rendita, una parte consistente di essi pagò con la perdita di vasti possedimenti l'incapacità di onorare, i debiti contratti. Fu questo, ad esempio, il caso dei Carafa di Santa Severina, che videro gradualmente smembrarsi il loro stato feudale, uno dei più estesi della Calabria, in seguito alla vendita, imposta dal Sacro Regio Consiglio, delle terre di Cirò, (Petilia) Policastro, Le Castella e Roccabernarda, alienazione necessaria per fare fronte alle richieste dei creditori, qualcuno dei quali, come il duca di Nocera, entrò direttamente in possesso di parte dello stato feudale santaseverinese²⁰. Tra i creditori della nobiltà feudale calabrese vi erano mercanti e finanzieri forestieri, tra cui in primo luogo genovesi, alcuni dei quali, come i Ravaschieri, i Grimaldi, i Paravagna, investirono i loro capitali nella compera di feudi confiscati ed entrarono nelle file della feudalità regionale. Rari furono invece in Calabria i baroni provenienti dal ceto dei cosiddetti togati, di coloro cioè che grazie all'esercizio della professione forense e al successivo accesso alle magistrature erano riusciti a nobilitarsi. Accanto agli operatori economici forestieri vi furono tuttavia anche esponenti dell'aristocrazia che approfittarono della crisi economica e finanziaria di una rilevante parte del loro stesso ceto per ampliare i propri possedimenti. Emblematico a tale riguardo fu il caso dei Ruffo, che con una accorta politica economica, in cui il commercio della seta ebbe un ruolo trainante, aumentarono notevolmente le proprie disponibilità finanziarie, impiegate al momento opportuno, agli inizi del Seicento, nell'acquisto di terre requisite per insolvenza a precedenti signori²¹. Il ricambio all'interno della feudalità avvenne quindi sia con l'accentuazione del peso di altri membri della stessa aristocrazia meridionale sia, come nel caso dei genovesi e dei mercanti in genere, con la nobilitazione di elementi i quali, una volta fatto il loro ingresso nel mondo feudale, ne ricalcarono però i tradizionali com-

²⁰ GIUSEPPE CARIDI, *Uno «stato» feudale nel Mezzogiorno spagnolo*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1988, pp. 37-45. Nel 1590 il conte Vespasiano Carafa aveva debiti per 190 mila ducati, di 60 mila dei quali era creditore il duca di Nocera. Per il diffuso indebitamento della feudalità calabrese tra Cinque e Seicento, cfr. AUGUSTO PLACANICA, *Storia della Calabria dall'antichità ai nostri giorni*, Donzelli, Roma 1999², pp. 213-215.

²¹ GIUSEPPE CARIDI, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, SEI, Torino 1995, pp. 116-121. Tra il 1606 e il 1624 i Ruffo di Scilla e di Bagnara investirono circa 700 mila ducati in acquisti feudali.

portamenti parassitari. Questo fenomeno ha indotto il Galasso a sottolineare la sostanziale continuità del sistema e a contestare quindi l'interpretazione di Rosario Villari, che vi riscontra invece una frattura e fa uso del termine «rifeudalizzazione» per spiegare il rafforzamento del potere feudale nel Mezzogiorno nel secolo XVII²².

La recessione economica mise in gravi difficoltà non solo la feudalità ma anche gli altri ceti sociali e le stesse università che videro aumentare continuamente il loro deficit finanziario. Per cercare di fronteggiare i crescenti debiti, larga parte delle università calabresi chiese e ottenne dal governo vicereale la possibilità di mutare il sistema fiscale e di sostituire le imposte dirette, che colpivano soprattutto i beni, con quelle indirette, in particolare i tributi sui beni di consumo, aggravando così le condizioni dei ceti meno abbienti. L'obiettivo del risanamento finanziario non fu però conseguito per questa via e scarsi risultati ebbe anche il tentativo effettuato su vasta scala dal funzionario regio Carlo Tapia, che fece inviare a Napoli dalle singole università i bilanci e le proposte di ripianamento del debito (i cosiddetti «stati discussi»), in modo da potere poi predisporre, caso per caso, i rimedi ritenuti più efficaci²³. Tali documenti contabili consentono di conoscere l'entità e l'articolazione di entrate e uscite delle università calabresi nell'anno di redazione del bilancio e il deficit annuale e complessivo. A Cosenza, ad esempio, nel 1628 risulta un passivo annuo di 2515 ducati, 2 tari e 19 grana, cui andava aggiunta una somma ulteriore di 38 mila ducati di debiti pregressi: tra le cause che gli amministratori consentini addussero per spiegare il pesante deficit vi erano la notevole contrazione della popolazione e il regime fiscale privilegiato di cui godevano i numerosi ecclesiastici, che solevano abusare delle esenzioni loro concesse per mettere al riparo dalle imposte pure i beni dei familiari²⁴.

Tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento, in coincidenza del fenomeno della chiusura oligarchica comunale realizzatasi su più vasta scala, vi furono richieste insistenti alle autorità statali dalle università dei maggiori centri calabresi di potere modificare le modalità di elezione degli

²² GIUSEPPE GALASSO, *La feudalità napoletana nel secolo XVI*, in «Clio», I (1965), pp. 534-554, ora in ID., *Alla periferia dell'impero* cit., pp. 103-120; ROSARIO VILLARI, *La feudalità e lo stato napoletano nel secolo XVII*, in «Clio», I, 1965, pp. 555-575.

²³ G. MUTO, *Le finanze pubbliche* cit., pp. 115-118.

²⁴ NUNZIO FEDERIGO FARAGLIA, *Il comune nell'Italia meridionale (1100-1806)*, Napoli 1883, pp. 385-389. Si era anche chiesto al viceré il rilascio della gabella della seta «per il molto danno che essa reca ai poveri e per le infinite frodi che si commettono da parte dei preti e dei chierici, che, in virtù delle loro esenzioni, hanno fatto da prestanome a parenti e amici per la produzione della seta».

organi amministrativi. Fu quanto avvenne ad esempio a Crotone, dove, dopo avere impedito al popolo basso di partecipare alle elezioni cittadine, i nobili e gli onorati stentavano a mettersi d'accordo sulle procedure da adottare per l'accesso alle cariche pubbliche locali²⁵. In campo politico-amministrativo, se in Calabria Citra la città di Cosenza, nonostante la crisi demografica in atto, continuò nel Seicento a non avere rivali che potessero contrastarne la preminenza e contenderle la sede dell'Udienza provinciale, ben diversa era invece la situazione in Calabria Ultra. Sotto la spinta della notevole espansione demografica cinquecentesca, si era deciso di istituire anche nella provincia meridionale calabrese un'Udienza, in aggiunta a quella di Cosenza, che fino ad allora aveva avuto giurisdizione su tutta la regione. A contendersi la sede dell'Udienza, a suon di denaro offerto al fisco regio, furono Reggio, Catanzaro e Seminara, cittadina alle falde settentrionali dell'Aspromonte, adesso di modeste dimensioni ma che nel Cinquecento aveva intensamente partecipato all'espansione economica e demografica, risultando nel 1595 con i suoi 2.132 fuochi fra le più popolate città calabresi. Reggio riuscì a prevalere sulle altre due città concorrenti e, grazie all'esborso di 25 mila ducati, nel 1584 ebbe assegnata la residenza dell'Udienza provinciale.

Per la mancanza di valide difese naturali, particolarmente esposte era tuttavia la città dello Stretto alle incursioni turchesche, abbastanza frequenti lungo le coste calabresi, per lo più disabitate e munite di torri di avvistamento per consentire alla popolazione di mettersi tempestivamente al riparo in luoghi fortificati. Nel 1594 il rinnegato messinese Hassan (Scipione) Cicala, alla testa di una numerosa flotta islamica approdò nei pressi di Reggio e la saccheggiò. Oltre agli ingenti danni patiti, la città di Reggio, la cui popolazione era tuttavia riuscita a porsi in salvo, fu allora privata della sede dell'Udienza provinciale, trasferita a Catanzaro, città certamente meglio munita e più facilmente difendibile, la cui università versò per tale trasferimento 28 mila ducati alle casse regie²⁶. L'università reggina

²⁵ LUIGI VALPOLICELLA, *Epistolario ufficiale del Governatore di Calabria Ultra Lorenzo Cennami (1623-1624)*, in «Archivio Storico della Calabria», I (1912-1913), pp. 602-609. I nobili chiedevano elezioni separate per ciascun cetto e gli onorati volevano invece che si eleggessero «unitamente gli ufficiali dell'una e dell'altra parte».

²⁶ D. SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio Calabria* cit., pp. 375-379. Prima di essere trasferita definitivamente a Catanzaro, l'Udienza provinciale fu per breve tempo spostata a Seminara. Sulle incursioni turchesche che devastarono i centri costieri calabresi cfr. GUSTAVO VALENTE, *Calabria Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria (1400-1800)*, Frama's, Chiaravalle 1973 e MIRELLA MAFRICI, *l'antica angoscia delle coste calabresi: la pirateria turca e barbaresca tra Cinquecento e Seicento*, in AA. VV., *Storia della Calabria moderna e contemporanea*, a cura di AUGUSTO PLACANICA, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 1997, vol. II, pp. 311-347.

non si rassegnò alla perdita dell'Udienza, la cui presenza garantiva tra l'altro una più efficace fruizione di servizi di carattere giudiziario e di controllo dell'ordina pubblico, e nel 1640, un anno dopo la morte di Campanella, quando le condizioni economiche lo consentirono, avanzò ufficialmente la richiesta di averne la restituzione, dicendosi disposta a pagare 30 mila ducati²⁷. La risposta del Consiglio Collaterale, a cui la petizione venne inoltrata, fu però negativa, come lo era stata nel 1611 all'altra domanda dell'università reggina di ottenere l'autorizzazione all'impianto di telai per la lavorazione della seta²⁸.

Le reiterate istanze presentate nel corso del Seicento dall'università di Reggio alle autorità politiche centrali sono comunque un segnale evidente della vitalità della città, che avrebbe tra l'altro aumentato considerevolmente i suoi abitanti in controtendenza con il resto della regione e del Regno di Napoli, dove il crescente carico fiscale, reso insopportabile dalla forte crisi economica attraversata già durante gli ultimi anni di vita di Campanella, avrebbe provocato il grave malcontento sfociato nel 1647 nella rivolta di Masaniello.

²⁷ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA, *Notaio Livio Laganà*, B. 530, ff. 345r-346v.

²⁸ G. CARIDI, *La Calabria nella storia del Mezzogiorno* cit., pp. 65-66.

Le conoscenze mediche alla base della medicina antropologica di Tommaso Campanella

Alfredo Focà

La medicina antropologica di Tommaso Campanella non fu trattata esclusivamente nelle opere maggiori di medicina, *Epilogo Magno* e *Medicinalium*, ma l'ampiezza delle sue conoscenze di carattere medico-filosofico e i suoi approfondimenti arricchiti da osservazioni sperimentali, a volte con degli spunti di originalità e di note personali che risalgono alla sua infanzia, furono esposti nella gran parte dei suoi testi. Campanella stesso, infatti, afferma che iniziò le sue letture di carattere filosofico e medico fin da giovane con i testi di Platone, Plinio, Galeno, Democrito, gli Stoici e, quindi Telesio¹. Nella dottrina di Bernardino Telesio trovò risposte soddisfacenti ai suoi dubbi critici che la lettura dei classici non riuscì a fornirgli.

L'osservazione diretta della natura e le riflessioni filosofiche e fisiologiche che ne trasse Telesio divennero i suoi spunti di riflessione e di osservazione per conoscere l'Uomo nell'ambiente circostante: l'Universo terracqueo. A conferma di ciò scrisse: «*Soprattutto in Telesio, il confronto con quel codice fondamentale che è il mondo, permette di stabilire quanto c'è di vero e quanto di falso*»².

La vastità, la complessità dei temi di medicina affrontati da Campanella nei suoi testi, i sapienti riferimenti alle discipline affini come astronomia-astrologia, alchimia, fisiologia, i rimedi naturali (piante officinali), i richiami e le citazioni dei medici-filosofi del passato o contemporanei dimostrano come l'attenzione per questa scienza, la medicina, sia stata la spina dorsale dell'attività culturale e speculativa di Campanella per conoscere l'Uomo e la natura e le cause di morbidità e, quindi, i rimedi «quando

¹ TOMMASO CAMPANELLA, *De libris propriis et recta ratione studendi. Syntagma*, G. Pele, Parigi, 1642, p. 38, «libros omnes Platonis, Plinii, Galeni, Stoicorum et Democritorum precipue vero Telesianos».

² Ivi, p. 38: «precipue vero Telesianos, ac cum mundi codice primario conferre, ut ex originaliet autographo, quid veri exemplaria habent et quid falsi agnoscerem».

viaggiavo per ville e castelli scorgevo davanti a me turbe di uomini stupefatti che mi chiedevano rimedi per sé e per gli armenti ed io ne davo ed essi partivano lodando Dio»³.

Contrariamente ad alcune definizioni denigratorie e deprezzanti (rozzo, autodidatta, etc) utilizzate a piene mani dai detrattori di Tommaso Campanella, egli, in verità, poteva annoverare per la sua formazione, numerosi eruditi maestri, frequentazioni di intellettuali di gran pregio, con i quali dibattere ed approfondire le proprie conoscenze anche attraverso focose controversie ma, soprattutto, l'accesso privilegiato al «patrimonio librario» di cui la Calabria fu custode e di cui il giovane Tommaso fece tesoro: «libros omnes percurrere Platonis, Plinii, Galeni, Stoicorum, Democritorum» (Synagma).

Un ricchissimo patrimonio di libri che prese l'avvio in Calabria con Cassiodoro⁴ il quale rientrato a Squillace da Costantinopoli, attorno al 554, con «un carico di libri» vi fondò il monastero *Vivarium* creando una comunità monastica dedita alla trascrizione, traduzione e custodia di codici e manoscritti, all'agricoltura e alla coltura delle piante officinali, alla piscicoltura, all'esercizio di una medicina monastica appresa sui testi di Ippocrate, Galeno, Dioscoride, sulla temperanza dei costumi e della corretta alimentazione. I codici e manoscritti prodotti nel monastero, i testi di Cassiodoro stesso, furono molto richiesti e diffusi.

Alle soglie dell'Alto Medioevo ebbe inizio con Cassiodoro una irripetibile stagione di operosità culturale, fervore monastico in espansione su tutto il territorio calabrese con la nascita di strutture eremitiche cenobi, abbazie, conventi alimentati dal succedersi di ondate di monaci Basiliani (che fuggivano alla persecuzione iconoclasta di Leone III Isaurico). Un complesso monastico, «*scriptorium*», quello di Squillace, che fu il modello a cui si ispirarono i monasteri medievali, come quelli Benedettini e di altri ordini monastici che conferirono alla Calabria fermenti intellettuali e religiosi che si diffusero oltre il territorio regionale come Messina e Grottaferrata.

Cassiodoro trascorse al *Vivarium* il resto dei suoi anni dedicandosi allo studio e alla scrittura di opere ancora oggi oggetto di approfondite ricerche. Dal *Vivarium*, negli *scriptoria* sparsi in tutto il territorio furono con-

³ SALVATORE FEMIANO, *La metafisica di Tommaso Campanella*, Marzorati, Milano, 1965 p. 21.

⁴ Flavio Magno Aurelio Cassiodoro (Squillace 485-580 circa) dopo una intensa esperienza politica sotto il governo di Teodorico il Grande (493-526) a Ravenna e con i suoi successori fino al 540 circa, soggiornò per alcuni anni a Costantinopoli.

sacrali alla trascrizione e custodia dei testi classici e perfezionate le tecniche di scrittura che progredirono fino a diversificare la «*scrittura di Rossano*» e la «*scrittura di Reggio*». Il Cardinale Bessarione⁵ conobbe perfettamente la fitta rete di strutture eremitiche e cenobi calabresi fonti di una inaspettata realtà culturale della Calabria. Egli, infatti, per riconoscerne e consolidarne l'operosità culturale, propose al Pontefice Niccolò V⁶ di istituire lo *Studium Calabriae* che, purtroppo, non realizzò.

Questi *strumenti*, i libri, gli autori classici furono i *maestri* di Tommaso Campanella idonei a soddisfare l'incontenibile sete di conoscenza: «*libros omnes percurrere*»! I libri furono la fonte delle sue conoscenze e lo strumento di divulgazione dei suoi insegnamenti e delle sue erudizioni. Una quantità di manoscritti che gli furono sottratti e da Campanella riscritti, sequestrati e ancora rielaborati e pubblicati; forse fu l'uomo di ingegno che produsse più manoscritti! «Uno de' maggiori ingegni, e più valorosi, che la nostra Italia e il nostro secolo abbia allevato», disse di Campanella Leonardo Di Capua⁷.

Traboccante di libri e manoscritti Campanella giunse, nel settembre 1592, a Firenze alla corte di Ferdinando I de' Medici per dedicarsi all'insegnamento. Deluso raggiunse Padova dove tutti i suoi manoscritti gli furono sottratti o sequestrati. Arrestato e condotto a Roma fu assolto. Significativa la condanna: la diffida a non scrivere «sub cautione iuratoria de se representando toties quoties».

In realtà, il progressivo avvicinamento di Tommaso Campanella alle arti mediche ebbe inizio fin dalla prima infanzia per un coinvolgimento personale e familiare con patologie e avvenimenti sanitari che, alla sua precoce capacità di osservazione e apprendimento, lasciarono tracce profonde a cui si aggiunsero, parallelamente, il prodigioso assimilare istruttivo dalle letture dei classici e i rapporti personali con medici di varia estrazione e maestri di filosofia e medicina.

Tra le sue prime frequentazioni i medici della famiglia Carnovale⁸: Gio-

⁵ GIOVANNI BESSARIONE (1402-1472), *hegumenes* del monastero di S. Basilio, metropolita di Nicea. Studiò e tradusse i manoscritti di S. Basilio; raccolse codici e manoscritti greci e bizantini, si dedicò a fondo per l'unione delle chiese e della crociata contro i turchi. Nel 1456 Callisto III lo nominò archimandrita di S. Salvatore a Messina dove fondò due cattedre di greco per incoraggiare la conoscenza del greco tra i monaci basiliani.

⁶ Tommaso Parentucelli (1397-1455), eletto Pontefice il 6 marzo 1447.

⁷ Leonardo Di Capua (1617-1695) medico, filosofo scienziato napoletano. *Parere del Signor Lionardo di Capoa Divisato in otto ragionamenti*, A. Bulifon, Napoli 1681, p. 425.

⁸ La famiglia Carnelevario (Carnelevarius, poi Carnevale o Carnovale) della nobiltà patrizia di Stilo con feudi a Stignano, annoverò anche medici, condottieri, ed ecclesiastici. Al-

vanni Battista, nel 1620 pubblicò in Napoli un trattato molto apprezzato sulla difterite: *De Epidemico «Strangulatorius affectu»*; Tiberio, medico personale di Campanella, studiò medicina a Napoli, divenne medico famoso e stimato da Tommaso Campanella che di lui scrisse: «peritissimus observator medicus Tiberius Carnelevarius conterraneus doctissimus»⁹. Campanella gli sottopose il «*De natura rerum*» per valutare l'incensurabilità della sua opera. Tiberio, infatti, fu incaricato dal S. Ufficio della revisione dei libri *De natura rerum*, *De sommoet in quod animal universum ab unicae animae substantia gubernatur* di Bernardino Telesio.

Altobello medico a Stilo vissuto nel 15156-34, Giovanni Francesco, medico, sindaco dei nobili nel 1524, amico personale di Campanella.

Tommaso nacque il 5 settembre 1568. «A 12 settembre 1568 battezzato Giovan Domenico Campanella, figlio di Geronimo e di Caterina Martello, nato il giorno cinque, da me don Terentio Romano, parroco di San Biaggio del Borgo»¹⁰. Nell'adolescenza Giovan Domenico (Minico) subì numerosi attacchi febbrili per mesi e fu curato con arti magiche da una maga locale. Egli accusava numerose fobie, paura del buio (acluofobia o nictofobia)¹¹, paura dei cimiteri e chiese, Non sopportava l'odore dell'incenso una sorta di claustrofobia superate con la riflessione filosofica. Un'infanzia di precarietà, indigenza ma che già rivelava una eccezionale memoria e voglia di conoscere¹². Nel 1576, a 5 anni, scoprì le devastazioni della peste, uno dei flagelli peggiori per una comunità che aggiunse paura alla miseria contro cui la medicina nulla poteva, vide il padre Geronimo, analfabeta, prodigarsi tra i cadaveri e rimase profondamente turbato.

La sorella Emilia che soffrì di una forma di epilessia, «*morbo sacro*», fu accudita da Giovan Domenico; la chiamava «*Sibilla*», veggente e, successivamente, scrisse di lei «morì come una santa»¹³. Tommaso Campanella più volte nei suoi scritti riferì di una pianta prodigiosa che la gente locale utilizzava quale presidio terapeutico: *Umbilicus rupestris* (ombelico di Ve-

cuni medici furono stimati amici e difensori di Tommaso Campanella, nelle vicende giudiziarie che interessarono il filosofo.

⁹ TOMMASO CAMPANELLA, *Medicinalium juxta propria principia*, Ex officina I Pillehotte, Lugduni 1635, p. 633.

¹⁰ VITO CAPIALBI, *Documenti inediti circa la voluta ribellione di f. Tommaso Campanella*, Napoli 1845, p. 16

¹¹ La nictofobia si può manifestare con sintomi fisiologico-somatici (tachicardia, tachipnea, sudorazione) e psicologici (angoscia, paranoia, attacchi di panico).

¹² GERMANA ERNST, *Syntagma, Autobiografia di Tommaso Campanella. Introduzione al Medicinalium di Tommaso Campanella*, Pancallo Ed., Locri 2015.

¹³ LUIGI FIRPO, *Il supplizio di Tommaso Campanella*, Salerno Editrice, Roma 1985, p. 207-221

nere) un'erba perenne a foglie rotonde, che cresceva spontanea sulle rocce e sui muri in molti paesi del mediterraneo.

Nella «*Città del sole*» Campanella scrisse che gli abitanti del suo territorio facevano grande uso di sostanze per la cura del *morbo sacro* ed egli stesso, sosteneva, di aver utilizzato massivamente per la sua alimentazione l'«*ombelico di Venere*» in giovanissima età e i suoi effetti tonificanti sul cervello erano alla base della sua genialità e della sua versatilità tra le varie discipline scientifiche ed umanistiche. Nel 1581 soffrì un lungo periodo, sei mesi, di febbre malarica (quartana) da cui guarì per intervento di una fattucchiera-astrologa che lasciò un significativo ricordo sul piccolo, malaticcio *Minico*. Campanella ironizzò spesso su una particolarità anatomica della sua testa: era dotato sette protuberanze ben evidenti che chiamava «i sette monti» ed ai quali faceva risalire alcune particolarità del suo carattere impudente, mordente irriverente ed i suoi scatti d'ira: «Se favor tanto a me non si dovea per destino o per fallo, sette monti, arti nuove e voglia ardente, perché m'hai dato»¹⁴ oppure «Tre canzon, nate da un parto da questa mia settimontana testa, al suon dolente di pensosa squilla, ch'ostetriche sortilla»¹⁵ da cui lo pseudonimo utilizzato in diverse occasioni: «Settimontano Squilla».

Gioacchino Poeta (1685-1752)¹⁶, medico calabrese, riprese una singolare segnalazione secondo cui dopo la morte, durante le operazioni d'imbalsamazione del cadavere di Tommaso Campanella, sarebbero stati rinvenuti ben due cervelli e due cervelletti all'interno della sua scatola cranica:

«Il cadavere del celebre Padre Campanella Domenicano imbalsamarono, che naturalmente avea la testa più del consueto voluminosa, scorgeremo, che 'n quella, tolta che le ebbero la mettà del cranio, rinvennero con gran loro stupore, ed oppression d'animo due celabri, e due celabretti».

I biografi domenicani Jacques Quetif e Jacques Echard¹⁷ affermarono che Campanella morto nel convento dei Jacobins réformés del faubourg Saint-Honoré, nella rue Saint-Jacques fu sepolto «in communi Fratrum sepulcro» pur con un rito funebre nutrito e solenne e con grande affluenza di popolo e di dotti. Altri scrissero che fu sepolto nell'attigua Chiesa del-

¹⁴ T. CAMPANELLA, *Poesie*, Einaudi, Torino 1998, Madrigale 8, p. 159.

¹⁵ *Ivi.*, *Madrigale* 9, p. 160.

¹⁶ VINCENZO TEDESCO, *Gioacchino Poeta. Un medico calabrese nella Napoli del settecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017.

¹⁷ JACQUES QUÉTIF, JACQUES ECHARD, *Scriptores ordinis Praedicatorum, II*, Lutetiae Parisiorum, J.B.C. Ballard-N. Smart, MDCCXXI, p. 508.

l'Annunziata e che «la sua tomba fu violata dai sanculotti nel 1793 e il corpo imbalsamato, simbolicamente decapitato, fu gettato nella Senna»¹⁸.

Il maestro Agazio Solea si accorse dell'inusuale spirito di osservazione e intelligenza del piccolo e consigliò di intraprendere gli studi presso un convento nelle vicinanze del borgo malgrado le resistenze del padre. Tra le fine del 1582 e settembre del 1583 *Minico* ebbe accesso nel piccolo convento di Santa Maria di Gesù¹⁹ a Stilo in veste di «*terzinello*» in attesa di raggiungere l'età prevista per iniziare il noviziato²⁰. In questo periodo, a 14 anni, subì il primo attacco di malaria (febbre quartana) che curò presso la sua abitazione. Vestì l'abito domenicano, prese i voti, nel 1583 (settembre) ufficialmente con il nome fr. Tommaso e iniziò il noviziato (un anno di preparazione alla professione monastica) nel convento dei Domenicani dell'Annunziata di Motta Placanica ricco di testi classici di filosofia e medicina. «*Emessa la professione*»²¹, proseguì la sua formazione con il corso di logica e filosofia nel convento dell'Annunziata di S. Giorgio Morgeto (anno scolastico 1584-85) la cui, biblioteca ricchissima di testi, manoscritti e cinquecentine confluì, successivamente, nella Biblioteca del convento di Soriano Calabro. In questo periodo, a sedici anni, si ammalò del «*mal di milza*» probabilmente una ricaduta dell'infezione malarica (febbre quartana) di cui aveva sofferto in precedenza. Fu curato dal priore del convento Andrea Zappavigna «*gran teologo*» e da una maga fattucchiera che lo iniziò ai riti della medicina popolare e dell'astrologia²². Riprese lo studio di Aristotele ma piuttosto che placare la sete di conoscenza spronò ulteriormente l'irrefrenabile bisogno di sapere compulsivo e critico.

¹⁸ Leandro Perini, *Sulle tracce di Campanella tra Napoli e Parigi*, in *Storia sociale e politica. Omaggio a Rosario Villari*, Franco Angeli, Milano 2007, p. 252 n. 85.

¹⁹ A. Carnovale «arricchì la biblioteca di S. Maria del Borgo col dono dei suoi libri e di quelli dei genitori e dei fratelli, che erano dotti nelle lettere e nella conoscenza delle lingue e delle scienze sacre. Ciascuno recava la formula di appartenenza, *Ex libris dominae Aurelia Carnevale, nuc Cappuccinorum Styli 1669*».

²⁰ CARLO LONGO, *Sugli anni giovanili di fr. Tommaso Campanella - 1568-1589*, Archivum Fratrum praedicatorum, vol. 73, Istituto Storico Domenicano, Roma 2003, p. 365. Al Concilio di Trento era stato sancito che non si potesse «emettere la professione prima del 16° anno di età e di conseguenza che non si potesse ricevere l'abito e dare inizio al noviziato prima dei quindici anni compiuti».

²¹ *Ivi*, p. 369

²² TOMMASO CAMPANELLA, *Del senso delle cose e della magia*, a cura di FILIPPO WALTER LUPI, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 206: «Fui sanato da una donna con parole, dal mal di milza, mirando alla mancante luna, con licenza di un mio priore, gran teologo, frà Andrea Zappavigna, e se quel che vidi della milza appesa al fumo, per cui sanò il paziente, deve aver credito, non bisogna dubitar che molte voci con affetto e cerimonie proferite faccian molti effetti».

Avvenne a Seminara, tra il 1584 e il 1585, l'incontro con il primo dei suoi maestri che orientò la sua formazione medica: Francesco Sopravia, medico e filosofo, che impartiva lezioni di filosofia sulla base di interpretazioni critiche circa le dottrine di Aristotele confacenti con l'iniziale impianto filosofico del neofita Tommaso. Sopravia scrisse «De Rerum Natura adversus Peripateticos» palesemente antiaristotelico. «Leggeva con meraviglia a tutti l'opinioni di Leucippo e Democrito quando io ero di 16 anni» scrisse di lui Campanella da Parigi a Nicolas Fabri de Peiresc²³. Ancora novizio, per il completamento degli studi, preparò i primi componimenti scritti di logica, fisica e metafisica tutti perduti.

Il ciclo di studi dell'ordine domenicano prevedeva i corsi di teologia (gymnasium) per cui fr. Tommaso fu indirizzato, per gli anni scolastici 1585-87, nel convento dell'Annunziata di Nicastro uno dei conventi di prestigio dei domenicani calabresi. A Nicastro proseguì l'approfondimento degli autori classici con maestri che cominciarono ad evidenziare i primi segni di insofferenza di Tommaso, un irrefrenabile disorientamento formativo da cui emergevano, pregne di originalità e ingenuità deduttiva, idee circa nuove metodologie di indagini critiche fino a formulare una nuova teoria della conoscenza in contrapposizione alla metodologia aristotelica. Iniziò a coltivare un'intransigenza intellettuale che si concretizzò in una sintesi della medicina dei classici ancorata alla filosofia della natura e ad una medicina antropologica di derivazione popolare, soprattutto relativamente ai rimedi, infarcita di esperienze, astrologia e divinazione! «Turbato perché nulla sembrava che nella scuola peripatetica non si trovasse la verità sostituita dalla falsità cominciai ad esaminare i commentari di Aristotele ma «i miei dubbi aumentarono»²⁴. Gli insegnanti cominciarono a chiedersi, perplessi, che fine avrebbe fatto questo giovincello con questa memoria prodigiosa e una tormentata voluttà di conoscenza. «D'un gran mondo Aristarco e Metrodoro; Di più cibommi, e più di fame abondo; di-siando e sentendo, giro in tondo; e quanto intendo più tanto più ignoro»²⁵. Dalle osservazioni sulle meraviglie della natura e le caratteristiche di piante e frutti trae riflessioni circa l'incredibile morfologia dei frutti del

²³ Nicolas-Claude Fabri De Peiresc (1580-1637), astronomo, botanico, intellettuale francese. Fu uno studioso e uno scienziato anche in altre discipline, mantenendo un'imponente corrispondenza con altri scienziati tra i quali Galilei e Campanella difendendoli dall'Inquisizione.

²⁴ GERMANA ERNST, *Tommaso Campanella*, Laterza Roma-Bari, 2014.

²⁵ TOMMASO CAMPANELLA, *Poesie Filosofiche, Anima Immortale*, a cura di Gaspare Orelli, G. Ruggia, Lugano 1834, p. 10.

cedro nell'ambito delle «Regole d'applicar, animali, e minerali ad uso magico piante. Sono in Nicastro certi cedri o limoni grandi, che si fanno altri «come il cuore dell'uomo, altri come la mano con le dita e pianta, altri come il membro propriamente, altri come il cunno e si può stimare che giovino come simbolo a tali membra, né i crede chi non i vede, come i vidi»²⁶.

L'anno successivo fu trasferito a Cosenza per il corso di Teologia (anno scolastico 1587-1588) presso il convento di S. Domenico; tuttavia, seguendo la sua irrefrenabile sete di conoscenza compulsiva lesse avidamente il «*De rerum natura*» di Bernardino Telesio confermando in Telesio il suo orientamento filosofico, una dottrina coerente con il naturalismo spontaneo, genuino cui aspirava. Aderì risolutivamente alle dottrine di Bernardino Telesio; cercò ma non incontrò il vecchio filosofo, molto malato, perché il 3 ottobre 1588, morì. Campanella si recò in cattedrale e pose una sincera elegia in latino sulla bara: «Poi andai crescendo di senno e desiderio di sapere, nella Calabria Citeriore dove era il Telesio, e non l'ho potuto vedere se non morto, quando li feci un epigramma e lessi i suoi libri»²⁷, scrisse da Parigi a Nicolas Fabri de Peiresc.

I superiori, sempre più intolleranti delle esternazioni del giovane frate sostenitore della nuova scienza, per il terzo anno di teologia (1588-89) lo trasferirono nel ricco convento di S. Maria della Consolazione ad Altomonte presso Cosenza, fondato nel 1444. Lì si dedicò primariamente allo studio della medicina, si raccolse in cenacolo con un gruppo di intellettuali tra cui due medici Giovanni Francesco Branca²⁸, Plinio Rogliano di Roggiano Gravina²⁹ con i quali rilesse e discusse i testi di Ippocrate, Galeno, Telesio, testi di astrologia stringendo amicizia con un misterioso giudeo Abraham (Abramo, trentenne), esperto di alchimia e astrologia. Difese e propugnò le dottrine di Telesio, contro i Peripatetici, già sotto osservazione dell'inquisizione, con il saggio «*Philosophia sensibus demonstrata*» (1589). Nello stesso anno si trasferì a Napoli in compagnia del rabbino Abraham. «Solo Telesio riempì il mio animo di gioia, sia per la libertà di filosofare³⁰, sia perché facesse appello alla natura e non alle pa-

²⁶ Id, *Il Senso delle Cose e la Magia, Del senso delle cose e della magia*, RL Gruppo Editoriale, Santarcangelo di Romagna 2011 p. 98

²⁷ C. LONGO, *Su gli anni giovanili* cit.

²⁸ G. F. Branca, (1557-1621/22) illustre medico e filosofo Telesiano. Lasciò i suoi manoscritti di medicina e filosofia al monastero dei frati Minori Conventuali di Castrovillari. Morì nel 1622.

²⁹ Plinio Rogliano (1565-1640ca) da Roggiano Gravina, «medico per acutezza d'ingegno superiore a molti altri»

³⁰ *Libertas philosophandi in naturalibus.*

role degli uomini» scrive nel «Syntagma de libris propriis» (Roma 1632).

Per Tommaso Campanella, la medicina fu strumento e scopo per riconsiderare la dottrina della conoscenza attraverso la verifica dei metodi e dei limiti dell'indagine critica nell'evolversi dei fenomeni della natura divenendo così antropologia medica, pertanto, riflessione medico-filosofica sulla centralità dell'uomo, sullo sviluppo della patologia, sulla reversibilità tra dimensione corporea e spirituale nel contesto dell'Universo, del Creato.

Un approccio critico-interpretativo, quello di Campanella, conforme ad un'antropologia culturale sulla base dell'osservazione e della sperimentazione per anatomizzare il modo in cui il corpo, la salute e la malattia sono definiti, costruiti, vissuti, gestiti ed esperiti in ogni contesto socio-biologico (biomedicina) ma anche astrologico e magico-religioso. Un insieme di rappresentazioni, di conoscenze, di pratiche e di risorse in un definito contesto socio-biologico e culturale. Egli studiò e interpretò i classici senza assolvere gli aristotelici quali depositari di un sapere scientifico rivolto alla medicina e cercò approdi da innovatore scientifico, critico e trasgressivo finché scopri l'impianto filosofico del cosentino Bernardino Telesio. Campanella, quindi, propose un avvicinamento tra la medicina pratica (sperimentale, osservazionale e della tradizione) e la medicina dottrinale e speculativa così da dare un valore teorico-pratico a un nuovo metodo scientifico.

Con questo ricco bagaglio di conoscenze raggiunse Napoli dove dimorò nel convento di San Domenico Maggiore godendo di ampia libertà di movimenti e di impegni. Ciò gli permise frequentare la casa di Mario Del Tufo, di insegnare, di incontrare scienziati e accademici, di partecipare a dispute scientifiche, sperimentazioni e di scrivere «*De investigatione rerum*» in tre libri già iniziato nel 1587. Strinse rapporti con il più importante intellettuale, filosofo e accademico della città, Giambattista Della Porta³¹ e il quale procedette a delle verifiche sperimentali e osservazioni della nuova scienza, sul riscontro metodologico di una medicina pragmatica. Scrisse «*De sensitiva rerum facultate*» successivamente riscritto come «*Del senso delle cose*». Tommaso Campanella, folle e saggio, aggressivo e riflessivo, impulsivo, eclettico suscitò ammirazione e sgomento creando così molti estimatori ma altrettanti detrattori e inimicizie soprattutto tra i domeni-

³¹ Giovanni Battista Della Porta, (1535-1615) filosofo, alchimista, scienziato, fondò l'*Accademia Secretorum Naturae* (*Accademia dei Segreti*). Fu indagato dall'Inquisizione nel 1579 l'Accademia fu chiusa per ordine papale ma gli fu tuttavia concesso di continuare gli studi di scienze naturali. Nel 1589 la sua casa fu frequentata da Tommaso Campanella. Nel 1593 incontrò a Padova Paolo Sarpi e Galileo Galilei.

cani che lo perseguiteranno fino alla morte. I suoi superiori si dimostrarono intolleranti alla inarrestabile forza intellettuale di Campanella delle sue conoscenze.

Nel gennaio del 1593 giunse a Padova presso il convento di Sant'Agostino. Appena venticinque anni ma la sua fama e le invettive lo precedettero. Si iscrisse ai corsi di medicina come studente spagnolo, assistette alle dissezioni anatomiche, incontrò Galileo Galilei, Paolo Sarpi, Giovanni Battista Della Porta. Il 23 giugno fu «testimone» al conferimento della laurea in medicina a uno studente di Udine Giambattista Clario che seguiva le dottrine di Campanella e che con lui venne arrestato e incarcerato dall'inquisizione (1594). Nel 1593 compose la «*Nova physiologia*» con l'intento di rielaborarne la prima stesura dal titolo: «*De rerum universitate*» andato perduto. Era un copioso volume, dedicato a Lelio Orsini, residente a Padova che presto gli sarà sequestrato. In quel periodo accese una controversia con il medico Andrea Chiocco³² per tutelare le dottrine di Telesio circa l'unità e la centralità della sede dello spirito animale nel cervello contro cui si era scagliato Chiocco. A Padova gli furono sottratti tutti i manoscritti.

Nel carcere romano dell'inquisizione (1595) riscrisse la fisica emendata: «*Compendium de rerum natura*». Tobia Adami ottenne nel 1611 ma lo pubblicò a Francoforte solo nel 1617 con il titolo «*Prodromus philosophiae instaurande*».

Agli inizi del 1598, a 30 anni, tornò in Calabria dopo circa 10 anni di assenza, si recò a Stilo presso il convento dei Domenicani Santa Maria di Gesù. Iniziò (1606) la rielaborazione dell'*Epilogo Magno* nel quale articolando affermazioni ed avvertimenti riprese la dissertazione sulle dottrine dei filosofi classici confutando Aristotele pur collocandolo tra i grandi a capo dei quali Campanella poneva incontrastato Socrate. Il 6 settembre 1599 fu arrestato e imprigionato a Castelvetro e poi trasferito a Napoli (23/11/1599) nel carcere di Castel Nuovo dove cominciò la lunga prigionia durata 27 anni.

A Napoli, il 17 aprile del 1607, Campanella incontrò Gaspare Scioppio³³, con il quale scambiò lettere e manoscritti. Ritenendolo un leale estimatore

³² Andrea Chiocco (1562-1624) medico e filosofo: A Padova, conobbe Antonio Persio, discepolo di Telesio ed editore dei suoi «*Varii de naturalibus rebus libelli*». Chiocco contestava la dottrina telesiana circa l'unità dello spirito in contrasto con la tesi di Galeno sulla tripartizione dello spirito animale formulata nel trattato «*Quod animal universum ab unica animae substantia gubernatur*».

³³ Caspar Schoppe (Neumarkt 1576-Padova 1649) latinista, filosofo e polemista tedesco, noto anche come Gaspare Sciòppio.

gli consegnò alcuni manoscritti per la pubblicazione frutto delle sue osservazioni sperimentali di argomento medico: «*Avvelenamento mercuriale dei luetici*»; «*Sul modo di evitare l'eccesso di caldo o freddo*»; «*De pestilenzia coloniensi*» (indirizzato a Katharina Henot³⁴). Successivamente (agli inizi di giugno) inviò a Scioppio copia delle opere in suo possesso tra cui «*Apoloogia pro-Telesio*» del 1593 e «*Prognosticum astrologicum*» del 1603. Tutti perduti. Scioppio utilizzò i manoscritti come fonte di controversie personali di cui fu maestro e non li pubblicò.

A seguito di contese epistolari con lo stesso Scioppio, Campanella tradusse, rielaborò una versione del «*Senso delle cose*» in «*De sensu rerum*» e un allegato dell'«*Epilogo Magno*» affidandoli a Scioppio (1609). Compose una prima stesura di «*Medicina*» in due libri ed una seconda stesura di «*Metaphysica*». Iniziò il primo elaborato di «*Astronomia*» ma durante una delle perquisizioni nella cella del carcere gli venne sottratta la «*Metaphysica*» ma lui, inflessibile, riprese la terza stesura in 13 libri! A maggio del 1611 a seguito di una ulteriore perquisizione gli sottrassero il manoscritto «*Astronomia*» che andò perduta.

Campanella, indomito, riprese la compilazione della «*Medicina*» infatti quando (1612) giunse a Napoli Tobia Adami³⁵, ammiratore ed amico di Campanella, egli gli consegnò una copia di «*De sensu Rerum*», di «*De philosophia naturali et morali*» ed una copia incompleta di «*Medicina*». Di tutte le opere di Campanella, Adami pubblicò negli anni Venti in Germania: il «*De sensu rerum*», la «*Philosophia epilogistica*», la «*Medicina*», la «*Metaphysica*», il «*De gentilismo non retinendo*», l'«*Apoloogia pro Galileo*» e una «*Scelta di poesie filosofiche*». Tra il 1613 e il 1614 portò a compimento «*Astrologicorum*» in sette libri.

Durante la sua carcerazione a Castel dell'Ovo il medico tedesco Giovanni Faber³⁶ con il quale campanella era in rapporti epistolari, chiese una

³⁴ Katharina Henot o Henoth (1570-1627), Una delle vittime tedesche più famose della caccia alle streghe e il caso più noto a Colonia. Era una nota ed influente cittadina di Colonia ed era sposata con Heinrich Neuden. Arrestata per stregoneria da una commissione dell'arcivescovo fu processata e condannata al rogo della stregoneria a Colonia.

³⁵ Tobias Emmanuel Adami (1581-1643) filosofo e intellettuale tedesco. Studia filosofia e medicina a Lipsia (16 anni) e giurisprudenza a Tubinga. Viaggia in Italia, Grecia, Cipro, Siria, Palestina, rientrando attraverso Malta di nuovo l'Italia. A Napoli risiede per circa un anno, si unisce in contatto epistolare con Tommaso Campanella, incarcerato nel Castel dell'Ovo. Adami porta con sé numerose opere di Campanella che pubblicherà negli anni Venti in Germania. Nel 1613 incontra a Roma Federico Cesi e a Firenze Galileo Galilei.

³⁶ Giovanni Faber, (nato Johann Schmidt) (1574-1629) botanico, medico, intellettuale tedesco, visse a Roma dal 1598, fu medico personale del Pontefice. Curatore dell'orto botanico e segretario e membrofondatore dell'Accademia dei Lincei. Si laureò in medicina al-

copia dell'opuscolo «*Sul pieno e sul vacuo*» che Campanella inviò celermente. Marco Aurelio Severino³⁷ professore di medicina e chirurgia a Napoli, incontrò frequentemente Campanella in carcere proclamandosi con orgoglio suo allievo. Giulio Iasolino³⁸, amico e maestro di Severino, fece parte di una commissione di medici chiamati ad esprimersi sullo stato di salute mentale del «*recluso*». Tra gli incontri cruciali nelle carceri di Napoli i due giovanissimi fratelli Filippo e Giovanni Alfonso Borelli (Borrelli), il primo fedelissimo accompagnatore e amanuense a Parigi il secondo celeberrimo medico al quale affiderà una copia del *Medicinalium*.

Alle soglie della agognata libertà (10 gennaio 1629) Campanella consegnò all'amico ed estimatore Gabriel Nandé³⁹, medico ed erudito francese, che godeva della fiducia di Campanella, una copia del «*Syntagma de libris propriis et recta ratione studendi*» che pubblicherà a Parigi, postumo e manipolato, nel 1642. Inoltre, dettò a Nandé una autobiografia «*Vita Campanellae*» che andò perduta.

Dopo 27 anni di carcere duro ma che non riuscirono placare o spegnere la passione per lo studio e la divulgazione con gli scritti, il 23 maggio 1626 ottenne la libertà per intervento di Maffeo Barberini⁴⁰ (futuro Papa Urbano VIII, appassionato di astrologia) su re Filippo IV di Spagna. Campanella fu condotto, via mare, a Roma in stato di arresto con il nome di Don Giuseppe Pizzuto. Rinchiuso dall'Inquisizione fino al 1629 quindi processato e proscioltto. L'intervento di Urbano VIII fu palese e tendente, con varie nomine, ad utilizzare le conoscenze di astrologia di Campanella ma la contrappo-

l'Università di Wurzburg, nel 1598 giunse Roma, come medico all'ospedale di Santo Spirito in Sassia dove si dedicò agli studi pratici di anatomia. Si ritiene che Giovanni Faber abbia coniato il termine "microscopio". Nel 1609 Galileo, Accademico dei Lincei, sviluppò un microscopio composto che chiamò *occholino* presentandolo nel 1624 all'Accademia dei Lincei. Giovanni Faber, in accordo con Galileo, gli diede il nome *microscopio* in analogia con il telescopio.

³⁷ Marco Aurelio Severino (1580-1656), calabrese di Tarsia, professore di medicina e chirurgia a Napoli, Chirurgo presso l'ospedale degli Incurabili. Allievo di Campanella e di Giulio Iasolino.

³⁸ Giulio Iasolino (1538-1622) medico di Monteleone Calabro odierna Vibo Valentia, fu autore del primo trattato di idrologia medica riferita ai bagni termali di Ischia. Iasolino, professore universitario e medico all'Ospedale degli Incurabili tenne la cattedra di Anatomia a Napoli. Il 13 novembre 1608 alcuni giorni dopo la morte di Fra Andrea Avellino, in presenza del suo allievo prediletto Marco Aurelio Severino, osservò con immensa sorpresa, che la cute del cadavere era rosea in assenza di *rigor mortis*, gli occhi erano ancora umidi; fece delle incisioni sull'orecchio da cui sgorgò sangue rosso e fluido.

³⁹ Gabriel Nandé (1600-1653) studiò medicina a Parigi e Padova, medico personale di Luigi XIII.

⁴⁰ Maffeo Vincenzo Barberini (1568-1644), 235° papa con il nome di Urbano VIII dal 1623 alla morte.

sizione degli ambienti vaticani nelle persone di Niccolò Ridolfi⁴¹, generale dei domenicani e Niccolò Riccardi⁴², padre Mostro, indussero il Pontefice a rivedere la sua propensione verso Campanella in particolare dopo il tentativo di prendere le difese di Galilei nel processo (1633). Urbano VIII e l'ambasciatore francese a Roma Francois de Noailles (1519-1585) organizzarono la fuoriuscita in Francia con il nome di fra Lucio Berardi (21 ottobre 1634) via Livorno e Marsiglia. Campanella fu accolto a Parigi dal cardinale Richelieu⁴³ e da re Luigi XIII il 1 dicembre 1634. Durante la sua permanenza a Roma riprese i contatti con i fratelli Giovanni Alfonso Borelli e il fratello minore Filippo consegnando una copia del manoscritto «*Medicinalium*», probabilmente, per una revisione dimostrando la profonda stima nella condivisione dei principi della medicina antropologica del giovane allievo. Il manoscritto affidato a Borelli è custodito presso la Biblioteca Nazionale di Roma.

In una lettera del 3 agosto 1638 da Parigi inviata a Tommaso Borelli giovane domenicano Campanella gli assegna incarichi riservati «Non ti muover di Roma. ...vedrai quel che farò per amor vostro...a chi ha dato gli altri cento scudi, perché Alfonso non li ha avuti»⁴⁴. È evidente il dolce affetto per Filippo (Tommaso nome da frate domenicano) e per Giovanni Alfonso (che aveva già cambiato il nome da Alonso).

Filippo Borelli seguì Tommaso Campanella a Parigi come fidatissimo amanuense che lo servì fino alla morte. In prossimità della morte del maestro abbracciò l'ordine domenicano con il nome di Tommaso. Jacobus Echard menzionò un Tommaso Borelli ma non vi è corrispondenza con Filippo⁴⁵. Ricordò, invece, «*Philippus Burelli*» nipote ed amanuense di Campanella. Molte lettere furono scritte da Filippo sotto dettatura. In una lettera del 6 aprile 1637 indirizzata a papa Urbano VIII Campanella indicò in Filippo Borelli allievo condotto dall'Italia fedele per la vita, infatti, egli dotò Filippo di alcuni privilegi reali: «*De sensu Rerum*» (1636) a «*Philippo Borello*»; «*Philosophia Realis*» (1637) a «*Philippe Borelli Italien*»; «*Methaphy-*

⁴¹ Niccolò Ridolfi (1501-1550) cardinale, arcivescovo di Firenze.

⁴² Niccolò Riccardi (1585- 1639) teologo e predicatore domenicano. Riccardi incontrò Campanella nel 1621, quando fu chiamato ad esaminare, con altri, *Atheismus Triumphatus, l'Ateismo conquistato*. Tornato a Roma Campanella, con l'aiuto del Pontefice tentò di stampare il lavoro finalmente vide la luce nel 1631 ma fu rapidamente sequestrato e bandito.

⁴³ Armand-Jean Du Plessis (1585-1642) duca di Richelieu noto come cardinale Richelieu, politico e vescovo cattolico francese fu primo ministro del re Luigi XII.

⁴⁴ GERMANA ERNST, (a cura di), *Tommaso Campanella Lettere 1595-1638*, Istituti Editoriali Poligrafici Internazionali, Pisa-Roma 2000, p. 141.

⁴⁵ Jacques Echard, *Scriptores Ordinis Praedicatorum recensiti*, tomus secundus, apud C Ballard, N. Simart, Lutetiae Parisiorum, 1721. P.772.

sica» (1638) a «Philippe Burelli». Nell'ultimo scritto di Tommaso Campanella, «*Ecloga*»⁴⁶ in occasione della nascita di Luigi XV, il frontespizio reca l'attribuzione «cum annotationibus discipuli».

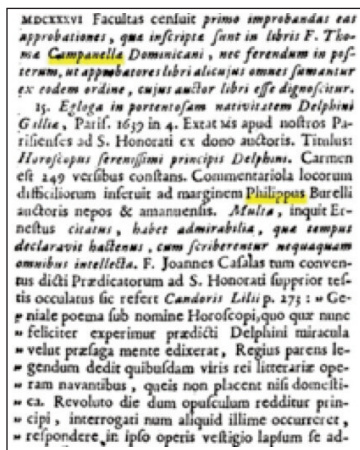


Fig. 1 ⁴⁷

Alla fine del 1629 Campanella consegnò al medico Jacques Gaffarel⁴⁸, cultore di astrologia, alcuni manoscritti tra i quali il manoscritto «*Medicina*» da pubblicare a Venezia con la dedica al Duca di Parma Odoardo Farnese ma Gaffarel decise di portarla a Lione affidandola all'officina Antoine Pillehotte per la stampa. Quando Campanella giunse a Lione (Lugdunum), 15 novembre 1629, sorpreso, trovò in lavorazione i primi 4 libri della «*Medicina*» che vide la luce il successivo 25 febbraio con il privilegio reale.

Frutto del suo indomabile dinamismo e della stima di cui godeva in Francia ottenne dalla Sorbona l'approvazione per la stampa del *quinto* rifacimento della «*Metaphysica*» in 18 libri. Successivamente, il 24 gennaio 1636, acquisì l'approvazione dalla Sorbona e il privilegio reale per la stampa del volume «*De sensu rerum*» per i tipi di Jean Dubray di Parigi, con la peculiarità della dedica a Luigi XIII. Malgrado le iniziative, infruttuose, dalle autorità ecclesiastiche vaticane di bloccare il dinamismo editoriale e divulgativo di Campanella, il 1 giugno del 1636 la congregazione gallicana dei Domenicani concesse l'imprimatur per la stampa della «*Me-*

⁴⁶ TOMMASO CAMPANELLA, *Ecloga in principis Galliarum Delphini admirandam nativitatem vaticinis et divinis humanis celeberrimam*, in Tutte le opere di Tommaso Campanella, a cura di LUIGI FIRPO, Mondadori, Milano 1954, p. 164. LUIGI FIRPO, *Ricerche campanelliane*, Sansoni, Firenze 1947, p. 239 e seg.

⁴⁷ J. Echard, *Scriptores Ordinis* cit., p. 519.

⁴⁸ Jacques Gaffarel, (1601-1681), medico, astrologo, ecclesiastico, inviato in Italia da Cardinale Richelieu per recuperare testi antichi.



Fig. 2

taphysica» per le officine Ludovicum Boulenger a Parigi e per la seconda edizione del «*De Sensu Rerum*» con la dedica al cardinale Richelieu. Successivamente (1637) il volume venne commercializzato anche dai librai Denis Bechét e Jean Dubray con delle variazioni sul frontespizio.

Il 18 gennaio 1638 Luigi XIII concesse il privilegio per la stampa della «*Metaphysica*» quarto volume, *opera omnia*, dal tipografo Denis Langlois a Parigi un ingente tomo «*in folio*» che riportava la dedica al ministro delle finanze Claude Bullion⁴⁹. La stima del re Luigi XIII per Tommaso Campanella si manifestò con la convocazione a corte il giorno della nascita di Luigi XIV nel castello di Saint-Germain-en-Laye, il 5 settembre 1638 (che coincideva con il 70 compleanno di Campanella: 5 settembre 1568). Al frate venne richiesta una previsione astrologica circa il futuro dell'infante e Campanella profetizzò un futuro brillantissimo e luminosissimo per il futuro «*Re Sole*».

Campanella spirò a Parigi alle 4 del mattino del 21 maggio 1639, nel convento dei PP. Domenicani di St. Honoré. Dopo i solenni funerali «*con grande concorso di popolo, di eruditi e di nobili*» fu sepolto nell'attigua chiesa dell'Annunziata⁵⁰.

⁴⁹ Claude De Bullion De Bonnelles (1569-1640), avvocato francese, consigliere di stato, sovrintendente delle finanze e presidente del parlamento di Grenoble.

⁵⁰ FRANCESCO ORESTANO, *Tommaso Campanella*, Reale Accademia d'Italia, Roma 1940, p.



Fig. 3

Sebbene la medicina antropologica di Tommaso Campanella fu compilata e commentata in due testi fondamentali: «*Epilogo Magno*» (Fisiologia italiana) e «*Medicinalium iuxta propria principia, libri septem*», il primo orientato a trattare le conoscenze di anatomia e di fisiologia, il secondo indirizzato alla esposizione della etiologia delle malattie e relativi rimedi, in realtà i principi, le basi filosofiche, le «*primalità*», (rapporto tra lo spirito e il corpo) le esperienze popolari, il ruolo del medico, furono sviluppate nella gran parte dei suoi scritti di fisica, metafisica, fisiologia, nella Città del Sole, etc.

Nella Città del sole, dialogo tra il Gran Maestro degli Ospitalieri e un ammiraglio genovese, Metafisico (Sole, Hoh) era il sacerdote guida assoluta della comunità coadiuvato da tre principi: PON (potenza), SIN (Sapienza) MOR (Amore). MOR era un medico deputato alla sovrintendenza della medicina, la disciplina igienica, la salute pubblica, l'alimentazione, la procreazione e persino i molti aspetti sociali e tutti gli aspetti medici della quotidianità. MOR curava l'accoppiamento per la procreazione (sessuale): «l'unione amorosa accada fra individui talmente organizzati, che possano produrre un'eccellente prole, e si fanno beffe di noi, che affaticandoci pel miglioramento delle razze dei cani e dei cavalli, totalmente trasandiamo quella degli uomini»⁵¹. Il medico aveva un compito rilevante tanto da prescrivere, per le regole di igiene pubblica e personale, la tipologia dei vestiti, quando sostituirli. Il medico doveva sorvegliare la qualità dell'alimentazione, le modalità di assunzione, in rapporto all'età, lo stato di salute, la ri-

5: «Essenza di rose si mescolava al fumo degli aromi di lauro, mirto e rosmarino... Si compose a morire col rito cristiano e presi con grandissima pietà i sacramenti amministrati...tra le preghiere esalò lo spirito e lo rese a Dio» (P. Echard).

⁵¹ TOMMASO CAMPANELLA, *La Città del Sole*, Giuseppe Castrovilli, 1863, p. 99.

produzione. Tutele specifiche erano previste per la donna: solo dopo aver compiuto 19 anni poteva unirsi con un uomo almeno 21enne. Se sterile doveva adattarsi ad altri compiti sociali. L'ora del congiungimento era determinata dal medico e dall'astrologo che «studiano di cogliere il tempo in cui tutte le costellazioni sono favorevoli ai generatori e ai futuri generati». Appena rivelata la gravidanza la futura madre era per 15 giorni esentata da ogni fatica, successivamente occupata in lavori facili e utili alla salute del nascituro. L'allattamento materno aveva la durata di due o più anni. Il medico prescriveva e guidava l'uso delle palestre.

Campanella dedicò il settimo libro del *Medicinalium* alla comprensione dei meccanismi della febbre. Egli, con buona originalità, affermò che la febbre era una reazione di difesa dell'organismo contro la malattia e non una minaccia per la salute, non era la malattia ma il rimedio contro un insulto morboso: «non una malattia, ma una guerra contro la malattia, intrapresa per mezzo di una potente forza posseduta dallo spirito» propose, quindi, una spiegazione originale di un fenomeno multifattoriale del corpo umano: «ogni febbre si manifesta in tutto il corpo». Campanella prospettò, con lucida attualità, un verosimile meccanismo di autoregolazione della febbre in grado di insorgere quando e dove il corpo lo richiedesse per combattere la malattia. I due Principi Agenti erano il calore, dilatante, con il suo centro nel Sole, e il freddo, restringente, con il suo centro nella terra. Gio: Alfonso Borelli in «*Cagioni delle febbri maligne in Sicilia negli anni 1647-1648*» del 1649 riprese le tesi del maestro Tommaso Campanella esposte nel *Medicinalium* circa l'importanza di non considerare le febbri la causa dell'evento morboso ma un effetto curativo aderendo così al «naturalismo dei rimedi».

Nel fondo S. Pantaleo della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, proveniente dalla Casa degli Scolopi di Roma dove visse gli ultimi anni di vita Giovanni Alfonso Borelli⁵², uno dei più grandi medici del suo tempo, è custo-

⁵² Giovanni Alfonso Borelli (1608-1679), medico, matematico, astronomo, fisiologo, secondo alcuni studiosi nacque tra 1598 e il 1599 a Motta Sant'Agata di Reggio Calabria. In base alla documentazione ad oggi accreditata nacque il 28 gennaio 1608 a Napoli con il nome di Giovanni Francesco Antonio da Miguel Alonso, soldato spagnolo addetto al presidio di Castel Nuovo e da Laura Borrelli (morta il 20/1/1640). Nel 1614 Alonso, fu processato, forse per aver favorito un tentativo di fuga del Campanella. I fratelli Filippo e Giovanni Francesco Antonio Alonso conobbero e frequentarono Campanella durante la sua prigionia a Napoli. Borrelli studiò a Roma (1614-1635) con Benedetto Castelli sostenuto e presentato da Tommaso Campanella cambiando il nome in Giovanni Alfonso (Alonso) Borrelli. Insegnò matematica all'Università di Messina (1635-1656), a Pisa (1656-1667) ancora a Messina (1667-1674) infine a Roma dal 1674 alla morte 1679. La prima opera di Medicina di Borrelli: «*Cagioni delle febbri maligne in Sicilia negli anni 1647-1648*» fu pubblicata a Cosenza nel 1649 in occasione di una epidemia in Sicilia (1647-1648) in omaggio all'amico Tommaso Cornelio. Borrelli animò un cenacolo culturale in casa di Andrea Concublet, marchese di Arena, a Palmi.

dito una copia manoscritta del *Medicinalium* di Tommaso Campanella con note manoscritte di Borelli (o Borrelli). Alla fine del libro VI e del libro VII vi è riportato: «ad usum Joannis Alontii Borrelli»; dal quale è possibile dedurre che fu consegnato a Borrelli prima della partenza di Campanella e Filippo Borrelli per la Francia e prima che Borrelli cambiasse nome in Giovanni Alfonso Borelli. Nel codice sono evidenti le revisioni/correzioni di mano di Borrelli frutto delle conoscenze evolute di anatomia di Borelli rispetto al Maestro. Borrelli condivide con Campanella molti aspetti dell'antropologia medica campanelliana in stretta consonanza con Leonardo di Capua, i medici calabresi Marco Aurelio Severino, Tommaso Cornelio e Renato Cartesio. Una convergenza sulla pluralità delle discipline umanistiche e scientifiche per poter comprendere l'universo (la Natura) in rapporto con l'uomo, un equilibrio sostanziale per il mantenimento dello stato di salute. Campanella, infatti esprime il suo eclettismo quale filosofo, teologo, astrologo, studioso e teorico della medicina di tradizione pitagorica: «la medicina come arte, per essere esercitata necessita della conoscenza di più scienze e si rivolge all'UOMO non in quanto sano o malato ma in quanto capace di divenire infermo».

Tommaso Campanella espone il concetto di iatromatematica, Borelli fu l'iniziatore della iatromeccanica a dimostrazione della condivisione indiscutibilmente campanelliana del bagaglio concettuale di Borelli.

In «*De libris propriis*», Campanella affermò che per avere una buona conoscenza della medicina è necessario conoscere i contemporanei ma, soprattutto, i grandi medici del passato, che egli indica cronologicamente e per grandezza. Nella medicina che è la parte pratica della filosofia:

«In medicina, quae philosophia est practica, ductor erit Hippocrates; mox Galenus, abbreviatus tamen; et ab eo Celsus, qui eloquentiam sermonis iunxit cum artis peritia, Tralli anus, Avicenna, Rhasis et Fernelius. Paracelsus denique in destillatoriiis et medicinis chymicis aliquid promovit; in speculativis vero ineptit plerumque et accipit pro ratione non rationem»⁵³.

Fu socio fondatore e animatore di diverse accademie tra cui l'Accademia del Cimento fondata a Firenze nel 1657 da Leopoldo de' Medici e dal granduca Ferdinando II de' Medici. Tra i nomi più prestigiosi Francesco Redi, Lorenzo Magalotti (segretario), Carlo Renaldini, Evangelista Torricelli, Antonio Oliva (1623-1691) di Reggio Calabria. L'Accademia del Cimento innovò il metodo sperimentale galileiano in contrapposizione ai principi del metodo aristotelico. Borrelli diede un contributo notevole: *uno dei maggiori luminari dell'accademia*. Tornato a Messina fu accusato di cospirazione antispagnola. Borrelli, esule e povero, giunse a Roma nel 1674 dove riprese lo studio per portare a compimento la sua più grande opera, il *De Motu Animalium*. Ebbe il sostegno della regina Cristina di Svezia, la quale ne patrocinò la pubblicazione. Visse il resto dei suoi giorni ospite nella Casa Generalizia dei padri Scolopi attigua alla chiesa di San Pantaleo. *De Motu Animalium* (*Romae idibus Augusti 1680*) fu il suo ultimo grande contributo per l'avanzamento della scienza. Morì il 31 dicembre 1679.

⁵³ TOMMASO CAMPANELLA, *De libris propriis et reclamatione studenty syntagma*, a cura di A. BRISSENI, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1996 p. 64.

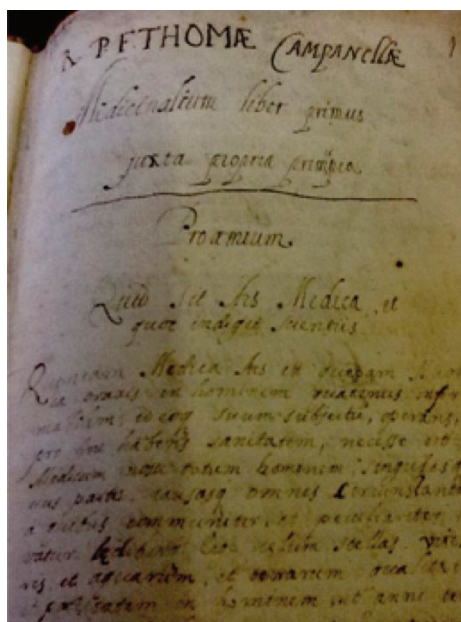
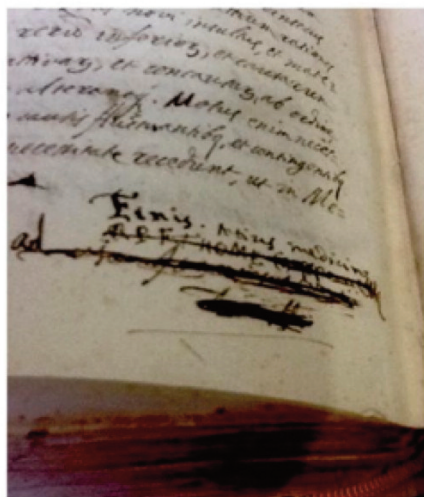


Fig. 4



Nel *De libris propriis*, Campanella, confermò l'origine delle sue conoscenze mediche analizzando le caratteristiche dei grandi medici del passato. p. 89: Ippocrate (460–370 a.C.) non utilizzò trattati ma tramandò le sue conoscenze e precetti, come Salomone utilizzò i proverbi per l'etica. Tuttavia è stato il primo tra gli antichi nella divulgazione didattica e pratica. Galeno (129–200 ca.), meno pratico e più retorico, con la sola verbosità non fu d'insegnamento pratico. Purtuttavia per quanto credibile nell'enunciazione dei suoi concetti e aderente a quelli di Ippocrate, lo fu molto meno, secondo Campanella, quando volle interpretare Platone o Aristotele. Galeno si distinse nelle dissezioni anatomiche che, invece, Aristotele limitò analizzando le parti degli animali. Nei suoi libri espose con metodo, con descrizioni approfondite, anche se lacunose circa la quaternità degli elementi ed il riferimento di ogni cosa a questi. Inoltre le trattazioni sulle febbri, sulle pulsazioni e su altri aspetti delle espressioni della natura furono infarcite di errori e pregiudizi.

Più aderente ad una sorta di metodo scientifico, *ante litteram* fu Aulo Cornelio Celso (14 a.C.-37 d.C. ca). Accurato e metodico fu Avicenna (980–1036), che rese la scienza medica tanto produttiva di supporti sperimentali equiparabili a Galeno. Avicenna, secondo Campanella, ebbe la prerogativa di affrancare la medicina dall'approssimazione della ciarlataneria, con la sperimentazione tuttavia avrebbe potuto essere più grande, se avesse sostenuto maggiormente le sue idee slegandosi dalle dottrine

dei suoi predecessori ribadendo così, forse, le sue scelte di rottura con alcune dogmi del passato».

È necessario, sosteneva Campanella, cercare le cause di una patologia per poi agire, sulla base di una medicina pratica, a proponendo rimedi efficaci in contrapposizione con molti uomini di medicina e ciarlatani cinquecenteschi avvezzi a ostentare vuote dissertazioni verbali a letto del malato, senza indagare sulla etiologia e sui meccanismi della malattia: «*medicina posset abbreviari in verbis*»⁵⁴.

Tommaso Campanella interpretò lo studio della filosofia e della medicina quale mezzo per innovare e ammodernare la dottrina della conoscenza accostando il metodo scientifico di Galileo Galilei, di G.B. Della Porta, alla filosofia della natura di Bernardino Telesio, Renato Cartesio, Giordano Bruno. Medicina antropologica che nasce dalle considerazioni medico-filosofiche sulla centralità dell'uomo e della natura.

Uomini nuovi, nuovi strumenti e nuove metodologie d'indagine scientifica furono proposti tra Napoli, Roma, Firenze (Accademia del Cimento), Padova: il termometro, il microscopio, la bilancia per scrutare con più esattezza i fenomeni della natura permettendo nuove riflessioni sull'equilibrio tra entità corporea e spirituale nel contesto dell'Universo, del Creato.

Un orientamento critico-interpretativo, quello di Campanella, consono ad un'antropologia culturale per spiegare come l'equilibrio salute-malattia sono definiti e vissuti in un ambito non solo socio-biologico ma anche magico-religioso. Ma tutti i rappresentanti della nuova scienza furono perseguiti e perseguitati; hanno dovuto lottare contro l'incomprensione, l'ignoranza, i preconcetti. Ma sono rimaste le opere, i testi che fanno parte della nostra tradizione millenaria.

Tommaso Campanella studiò e interpretò gli autori classici che resero celebre il Mediterraneo affrancandosi da dogmi e preconcetti e dai tutori di un nostalgico sapere scientifico rivolto alla medicina, alla filosofia, alla teologia. Campanella cercò approdi da innovatore scientifico, critico e trasgressivo nei confronti dei dogmi ed eresie dei peripatetici e dell'Inquisizione. Egli prospettò un accostamento tra la medicina pratica (sperimentale, osservazionale e della tradizione) e la medicina dottrinale e speculativa così da dare un valore teorico-pratico a un nuovo metodo scientifico.

⁵⁴ *Ibidem*

Tommaso Campanella nei paesi di Calabria tra il 1598 e il 1599

Domenico Romeo

La mattina di domenica 2 aprile 1600, giorno di Pasqua, Alonso Martinez, carceriere di Castelnuovo in Napoli, si avviò a fare il giro delle celle per controllare i carcerati ivi rinchiusi. Giunto nella cella dove era rinchiuso il frate domenicano calabrese Tommaso Campanella, così dichiarò¹:

«La matina secondo il mio solito, visitando tutti li carcerati, ritrovai che fra Thomaso havea bruciato la lettèra, le asse, le tavole, un saccone di paglia, et una coperta, et la prigione era tutta piena di fumo, et fra Thomaso era gettato in terra, et io credevo che fusse morto, ma poi io udj che si lamentava, et io lo levai da terra, et lo messi in un altro loco, et rivenne quanto alle forze del corpo, et ritornato da esso per condurlo alla messa che allora havea licenza di condurlo, detto fra Thomaso mi venne a dosso e poco ci manco che non mi levasse il naso dalla faccia, e da questa hora in qua ha parlato spropositamente, et anco con altri. [...] A giudicio mio il Campanella è pazzo».

Tommaso Campanella era finito nel carcere di Castelnuovo con l'accusa di ribellione, lesa maestà ed eresia per aver organizzato una rivolta in Calabria con l'intento di creare una Repubblica.

Dopo essere stato catturato e incarcerato nelle celle dei castelli calabresi di Castelvetero, Squillace e Gerace, era giunto in Napoli insieme agli altri ribelli e portato in Castelnuovo, dove si trovava il 23 novembre 1599, vestito da laico, con barba nera, pelo nero, casacca nera, pantaloni di cuoio grezzo, maglia e casacca di lana grezza detta arbaso e, sotto giuramento, interrogato, rispose²:

«Io mi chiamo fra Thomaso Campanella dell'Ordine di San Domenico, son di una Terra chiamata Stilo in Calabria Ultra, mio padre si dimanda Geronimo Campanella, et mia madre Catherina Basile; l'esercitio mio è di religioso, dire l'offitio, messa, predicare et confessare, et l'habitatione mia è in Stilo nel convento di Santa Maria di Gesù di detto Ordine di S. Domenico, et si ben mi ritrovo vestito di questa maniera, è perché fuggiva l'ira di miei nemici che mi perseguitavano».

¹ LUIGI AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, volumi I, II, III, Napoli 1882; ristampa F. Pancallo Editore, Locri 2010, vol. III, p. 416.

² Ivi, pp. 246-247. *Ricognizione di fra Tommaso Campanella 23 9mbre 1599.*

Dalla fanciullezza alla rivolta

Tommaso Campanella, al secolo Gio Domenico - *persona che per tutto il mondo tiene il primato delle scienze* - nacque a Stilo in Calabria Ultra il 5 settembre 1568 da una famiglia povera³.

Sin da giovane mostrò interesse per le lettere e la conoscenza, come lui stesso attestò:

«A soli cinque anni ero già così infervorato dei primi rudimenti delle lettere e della pietà da tenere a mente quello che i genitori, i nonni, i predicatori dicevano delle cose divine ed ecclesiastiche, e tutto quello che i maestri insegnavano»⁴.

³ Mentre in tutte le biografie e cenni biografici del Seicento, Campanella viene detto sempre nato a Stilo, dal Settecento alcuni autori scrivono che Campanella era nato nella vicina Stignano, che di Stilo era casale. Tommaso Aceti, nella ristampa con annotazioni e addizioni del volume di Gabriele Barrio dal titolo *De Antiquitate, & Situ Calabriae Libri Quinque Nunc primum ex authographo restituti, ac per capita distributi, Cum anumadversionibus Sertorii Quatromanni Patricii Cosentini Nec Non Prolegomenis, Additionibus, & Notis Thomae Aceti Academicis Consentini...*, pubblicato a Roma nel 1737, all'interno delle note relative a Stignano (Stenianum) riporta una biografia del Campanella, nella quale tra l'altro scrive: *Ex hoc loco celeberrimus ille vir Thomas Campanella, ingeniorum portentum, Philosophus Telesianus acerrimus*. Nella traduzione italiana del testo si legge: *Borgo di Stignano. In diocesi di Squillace. Di questo luogo fu il celeberrimo Tommaso Campanella, portento degli ingegni, filosofo telesiano acutissimo*. Angelo Zavarroni nella sua opera *Bibliotheca Calabria sive Illustrium Virorum Calabriae Qui Literis cleruerunt Elenchus [...]*, Neapoli MDCCLIII, da p. 126 a p. 128, alla voce Stignano, riporta una biografia del Campanella e l'elenco dei suoi scritti. Gio Andrea Fico, *Notizie Storiche della patria di S. Zosimo Pontefice Romano e suoi atti*, Roma MDCCCLX, a p. 55, scrive: *Nacque parimenti nella Calabria Tommaso Campanella di Stignano*. Sul punto cfr.: DOMENICO ROMEO, *Biografie e cenni biografici in volumi del XVII e XVIII secolo*, F. Pancallo Editore, Locri 2017. Sulla vita di Campanella cfr.: LUIGI FIRPO, *Tommaso Campanella*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", volume XVII, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1974, pp. 372-401. MICHELE BALDACCHINI, *Vita di T. Campanella*, 2^a Ed., F. Pancallo Editore, Locri 2008. L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit. CARLO LONGO O.P., *Su gli anni giovanili di fr. Tommaso Campanella: 1568-1589*, in "Archivum Fratrum Praedicatorum", vol. LXXIII 2003, Istituto Storico Domenicano, Roma, pp. 363-390. GERMANA ERNST, *Tommaso Campanella*, Laterza, Bari Roma 1997; Id., *Autobiografia di Tommaso Campanella*, L'Erma, Firenze 2008. GERMANA ERNST - NICOLA BADALONI, *Tommaso Campanella*, Cento libri per mille anni, collana diretta da Walter Pedullà, Istit. Poligrafico Zecca dello Stato, Roma 1999. GIANFRANCO FORMICHETTI, *Tommaso Campanella, eretico e mago alla Corte dei Papi*, Piemme, Casale Monferrato 1999. GERARDO CIOFFARI O.P., *Tommaso Campanella*, in www.domenicani.it.

⁴ GERMANA ERNST (A CURA), *Syntagma dei miei Libri e sul Corretto Metodo di Apprendere De Libris propriis et recta ratione studendi Syntagma Tommaso Campanella*, con una nota iconografica di Eugenio Canone, Pisa-Roma Serra Edit. MMVII, art. 1 (da ora G. ERNST, *Syntagma*). Nel Syntagma è contenuta una autobiografia intellettuale che Campanella dettò a Gabriele Naudé.

Il giovane Gio Domenico, dopo aver sentito predicare con grande eloquenza un padre domenicano, affascinato da San Tommaso e da Alberto Magno, desideroso di fuggire l'ignoranza e di apprendere, decise di entrare a far parte dell'Ordine di San Domenico, anche per poter studiare, non avendo i mezzi economici per pagarsi un maestro.

Entrò così nel convento domenicano di Motta Placanica⁵ per l'anno di prova, dal settembre del 1583 al settembre del 1584, alla fine del quale vestì l'abito domenicano prendendo il nome di fra' Tommaso e divenendo figlio di quel convento.

Per continuare gli studi si spostò nei conventi domenicani di San Giorgio, Nicastro, Cosenza e Altomonte.

A Cosenza ebbe un incontro "rivelatore" con un ebreo di nome Abraham⁶, con il quale nel 1589 lasciò la Calabria e si diresse a Napoli, dove risiedette in casa di Mario Del Tufo.

Nel periodo trascorso a Napoli, fece pubblicare l'opera *Philosophia sensibus demonstrata*, che per le tesi sostenute nella stessa a difesa della filosofia telesiana, gli procurò la denuncia di eresia e un primo processo⁷.

⁵ Il convento domenicano di Placanica venne fondato con molta probabilità prima del 1474, anno in cui era già esistente, come si deduce da un documento del 6 giugno 1474, nel quale è attestato il rifiuto del predetto convento di entrare nel movimento di riforma avviato da fra' Paolo da Mileto, che soggiornò e predicò anche a Placanica. In quell'anno era vicariato. Successivamente, il 5 giugno 1530 venne eretto a priorato dal Capitolo Generale di Roma e ciò vuol dire che poteva ospitare 12 frati. A fine 1582 entrò nel convento come novizio Giovan Domenico Campanella; nel corso del 1583 emise i voti e prese l'abito domenicano, divenendo così figlio del convento, con il nome di fra Tommaso. Nel periodo in cui dimorò Campanella, il convento poteva ospitare ed alimentare un numero di 12 religiosi. Sul convento di Placanica cfr.: CARLO LONGO O.P., *"Thomas Ille tertius". I Domenicani di Placanica e Campanella*, in "Bruniana & Campanelliana Ricerche filosofiche e materiali storico testuali", anno XII, 2006/1, Pisa Roma, Ist. Edit. Pol. Inter., MMVI, pp. 137-144. MARIA PIA DIVINO, *Il convento domenicano di Placanica*, in "Rivista Storica Calabrese", n.s. anno XXXVIII (2017) pp. 135-146. DOMENICO ROMEO, *Il convento domenicano di Placanica*, in "Calabria Sconosciuta", anno XXII, n. 84, pp. 61-62.

⁶ Sul rabbino Abraham cfr.: DOMENICO ROMEO, *Stavamo tutti al buio... Io accesi un lume - Tommaso Campanella Vita e Opere*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria, 2018, p. 18.

⁷ LUIGI FIRPO, *I primi processi campanelliani in una ricostruzione unitaria*, in "Giornale Critico della Filosofia Italiana" (Firenze), Sansoni, 1939, XX, pp. 1-43. Nel corso del primo processo venne accusato di possedere un diavoletto nell'unghia del dito mignolo che gli suggeriva le risposte; cfr.: CLAUDIO STILLITANO, *Il segreto di Campanella storie e leggende*, presentazione di Germana Ernst, introduzione di Francesco Sorgiovanni, AGE, Ardore 2007, pp. 31-44, *La leggenda del dito mignolo*. TOMMASO CAMPANELLA, *Lettere a cura di Germana Ernst su materiali preparatori inediti di Luigi Firpo con la collaborazione di Laura Salvetti*

Da Napoli andò a Roma, Firenze, Bologna, Padova, dove subì un secondo processo o meglio inchiesta⁸ e, successivamente, un terzo processo più grave per le accuse che gli vennero mosse, tra cui quella di eresia; dopo un maldestro tentativo di evasione dalle carceri, venne trasferito a Roma nelle carceri del Sant'Ufficio, dalle quali fu liberato, soltanto nel 1596 a conclusione del processo e dopo aver subito l'anno prima l'umiliazione dell'abiura de vehementi⁹.

Firpo e Matteo Salvetti, Leo S. Olschki Firenze MMX, (da ora CAMPANELLA, *Lettere...*, a cura di G. Ernst), Lettera a Gaspar Schoppe, p. 577, dove si legge: *Come sa di lettere se non le ha studiate? Possiede forse un demonio? Ma io risposi, che avevo consumato più olio che non essì vino*. LUIGI DE FRANCO, *La Philosophia sensibus demonstrata di Tommaso Campanella e la dottrina di Bernardino Telesio*, in "Tommaso Campanella (1598-1639) Miscellanea di Studi nel 4° centenario della sua nascita", Deputazione di Storia Patria per la Calabria, F. Fiorentino Editore, Napoli 1969, pp. 115-142.

⁸ L. FIRPO, *I primi processi* cit., pp. 4-10.

⁹ L'abiura de vehementi era una dichiarazione fatta con la formula che si riporta, con il quale il soggetto interessato, sotto giuramento, rinnegava l'appartenenza ad altra religione o ideologia o eresia e di aver sostenuto eresia contrarie ai precetti della chiesa cattolica. A questa venne sottoposto Campanella in Santa Maria sopra Minerva a Roma. *Abiuratione de Vehementi - Io Nome e Cognome figliolo di N. & c. Costituito personalmente in giudizio & inginocchiato avanti di Voi M.R.P.M.F.N. Inquisitore & c. e voi Molto Rev. Sig. N. Vicario & c. Havendo avanti gli occhi miei li Sacrosanti Evangelij, quali tocco con le proprie mani, giuro, che sempre ho creduto, credo adesso, e con l'aiuto di Dio crederò sempre per avvenire tutto quello che tiene, crede, predica, & insegna la Santa, Cattolica, & Apostolica Romana Chiesa, ma perché da questo Santo Offitio per le atroci, & horrende bestemmie, parole & attioni hereticali da me proferite, e fatte rispettivamente, come costa nel processo contro di me formato, sono stato giudicato vehementemente sospetto d'heresia, cioè d'haver col cuore rinnegato Dio, & i Santi, & tenuto, e creduto in particolare. Che Iddio non sia giusto, onnipotente, purissimo, santissimo, ottimo, e semplicissimo. Che la Beatissima Vergine, & i Santi del cielo non siano degni di honore, e laude. Che la Sacra Messa non debba ascoltarsi conforme al precetto della Santa Madre Chiesa. Che sia lecito mangiar carne, & e altri cibi vietati ne' giorni prohibiti da essa Santa Madre Chiesa. Che doppo questa vita presente non vi sia né Inferno, né Paradiso. Che l'anima nostra sia mortale, e manchi insieme col corpo. Che il sacro, e cattolico rito di salutare, la sera in particolare, la Beatissima Vergine, recitando l'Ave Maria, sia cattivo, e perciò non debba osservarsi. Che essa Beatissima Madre no sia stata sempre Vergine purissima, e castissima. Pertanto volendo io levar dalla mente de' fedeli di Christo questa vehemente sospitione contro di me con si giuste ragioni concetta, abiuro o maledico, e detesto le dette heresie, & errori, e generalmente ogni, e qualunque altra heresia, & errore, che contradica alla detta Santa, Cattolica, & Apostolica Romana Chiesa. E giuro, che per l'avvenire non farò, ne dorò mai più cosa, per la quale si possa di me haver tal sospitione, ne meno havrò prattica, o conversatione d'heretici, ovvero, che siano sospetti d'heresia, ma se conoscerò alcun tale, lo denuntierò all'Inquisitore, o all'Ordinario del luogo, dove mi troverò. Giuro anco, e prometto di adempire, & osservare intieramente tutte le pene, e penitenze, che mi sono state, o mi saranno da questo Santo Offitio imposte. E contravvenendo io ad alcuna di queste mie promesse, e giuramenti (che Iddio non voglia) mi sottopongo a tutte le pene, e castighi, che sono da' sacri Canonì, & altre Constitutioni generali, e particolari contro simili delinquenti imposte, e*

Tornato a Napoli, dopo aver subito un quarto processo¹⁰, scagionato e tornato libero, venne consegnato all'Ordine domenicano, che gli intimò di fare ritorno in Calabria, nel piccolo convento di Stilo.

La Calabria ai tempi di Campanella

Ai tempi di Campanella, la vita sociale ed economica della Calabria era influenzata da vari fattori sociali e politici.

La complessa struttura finanziaria del Regno di Napoli, anche nelle Province, non era del tutto trasparente, in quanto negli uffici burocratici il malaffare, la corruzione e le malversazioni erano all'ordine del giorno e tutto ciò andava a scapito del popolo¹¹.

In Calabria vi era la presenza di una feudalità molto forte, che controllava quasi tutte le *Universitates* (Comuni) calabresi. Difatti, su 312 *Universitates*, soltanto 14 (tra cui Stilo) erano demaniali, mentre le restanti erano infeudate e concesse ad un signore feudale, per cui si trovavano ad avere un doppio peso fiscale: le tasse e diritti dovuti al feudatario e quelle dovute allo Stato.

La piccola e media feudalità era composta da gente astiosa, aspra e vio-

promulgate. Così Iddio mi aiuti, & questi suoi sacrosanti Evangeli, che tocco con le proprie mani. Io N. di N. sudetto ho abiurato, giurato, promesso, e mi sono obligato come di sopra. In fede del vero ho sottoscritto di mia propria mano la presente cedola di mia abiuratione, e recitata di parola in parola nella Sala della Santa Inquisitione di N. questo di & c. Io Nome e Cognome di N. mano propria. Sul punto, cfr.: *Sacro Arsenale ovvero Pratica dell'Ufficio della S. Inquisizione, Con l'inserzione d'alcune Regole fatte dal P. Inquisitore Tomaso Menghini Domenicano, e di Diverse Annotationi del Dott. Giovanni Pasqualone Fiscale della Suprema Generale Inquisizione di Roma.* Dedicato alla Santità di Nostro Sig. Innocenzo XII. In Roma, nella Stamperia della Rev. Cam. Apost. 1693, pp. 264-266. LEEN SPRUIT, *I processi campanelliani tra Padova e Calabria*, in "Tommaso Campanella e la congiura di Calabria - Atti del convegno di Stilo 1999", a cura di Germana Ernst, Comune di Stilo, AGE, Ardore M. 2001, p. 237 e p. 241; ID., *A proposito dell'abiura di Campanella nel 1595*, in "Bruniana & Campanelliana - Ricerche filosofiche e materiali storico-testuali", XII, 2006/1; ID., *Tommaso Campanella e l'Inquisizione*, in "Laboratorio Campanella - Biografia Contesti Iniziative in corso - Atti del convegno della Fondazione Camillo Caetani", Roma 2006, a cura di Germana Ernst e Caterina Fiorani, pp. 85-104.

¹⁰ L. FIRPO, *I primi processi cit.*, p. 30 e ss. GIOVANNI DI NAPOLI, *L'eresia e i processi di campanelliani*, in "Tommaso Campanella (1598-1639) - Miscellanea di Studi nel 4° centenario della sua nascita", a cura della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, F. Fiorentino Editore, Napoli 1969, pp. 171-260.

¹¹ GIUSEPPE BRASACCHIO, *Storia Economica della Calabria - Dalla dominazione aragonese (1442) al Viceregno (1734)*, vol. 3, Effemme, Chiaravalle C. 1977, pp. 133-135.

lenta, come dimostrano i numerosi fatti di sangue che venivano registrati giornalmente, che in casi estremi finirono con la condanna a morte dello stesso feudatario, come nel caso di Giovambattista Carafa, marchese di Roccella¹². Solo alcuni feudatari si impegnarono in attività di interesse pubblico, come la lotta al brigantaggio, la difesa dei paesi e del territorio dalle incursioni piratesche, mentre la maggior parte di essi faceva vita sfarzosa da possidenti oziosi, vivendo a Napoli e dissipando il denaro che il più delle volte avevano accumulato taglieggiando il popolo, in divertimenti e vanità.

Altri feudatari, invece, proteggevano banditi, fuoriusciti e delinquenti comuni, di cui si servivano anche per operazioni banditesche di vendetta ed altre imprese delittuose¹³.

Nel corso del Cinquecento, comunque, la Calabria registrò un periodo di crescita economica, grazie alla produzione ed esportazione di olio, seta, legname, vino ed altri prodotti che venivano commerciati, sia all'interno, sia al di fuori del Regno di Napoli.

Nonostante questa fase di crescita economica, che aveva portato qualche beneficio anche alle persone delle campagne, la ricchezza prodotta rimase sempre nella mani di pochi feudatari, di famiglie nobili, di latifondisti, di piazzisti stranieri, mentre la maggior parte della popolazione viveva basandosi su una economia di sussistenza o in stato di indigenza.

Pertanto, buona parte del territorio calabrese non registrò alcuno sviluppo, come quello di piccole industrie rurali e manifatturiere, né un aumento della ricchezza della popolazione; alla crescita economica non corrispose uno sviluppo socio-economico.

¹² CARLO DE FREDE, *Rivolte antifeudali nel Mezzogiorno e altri studi cinquecenteschi*, De Simone Edit., Napoli 1976, p. 12 e ss. FRANCESCO CARACCIOLLO, *Il feudo di Castelvete e i crimini del marchese Giovambattista Carafa negli anni del Regno del viceré di Toledo*, in "Archivio Storico Calabria e Lucania", XLI (1973-1974), p. 25 e ss.

¹³ C. DE FREDE, *Rivolte* cit., p. 65. Alla fine del '500 su 144 feudatari presenti in Calabria, soltanto 22 erano calabresi; sul punto, cfr.: MARIA SIRAGO, *Organizzazione e trasformazione della feudalità* in "Storia della Calabria Moderna e Contemporanea", collana diretta da Gaetano Cingari e poi da Augusto Placanica, Vol. II, pp. 277-279. Oltre a Stilo e Catanzaro che erano Città demaniali, quindi non infeudate, alcuni paesi della Calabria Jonica che furono interessati dalla congiura era quasi tutti infeudati; Castelvete e Roccella dei Carafa della Spina, Monasterace di Giuseppe Galeota, Gerace di Giovangirolamo Grimaldi, Precacore e Samnt'Agata di Giacomo Tranfo, Placanica di Carlo De Licandro, Grotteria e Bovalino di Sigismondo De Loffredo; poi vi erano: Nicastro e Oppido del conte Ferrante Caracciolo, Mileto di Rodrigo y Gomez de Silva y Mendoza, Arena di Scipione Conclubet; cfr.: MARIO PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, Cbs, Catanzaro, 1996, vol. II, III, IV; ID., *La Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, Frama, Chiaravalle C. 1984.

Inoltre il malgoverno spagnolo e l'ingente carico fiscale applicato dallo stesso vanificò nel lungo periodo la fase economica positiva.

Le condizioni socio economiche vennero altresì rese gravi sia - come detto - dai soprusi commessi dai feudatari, sia da altri fattori come le periodiche invasioni dei pirati turchi e mori, le malefatte di banditi e latitanti (fuoriusciti), le giornaliere lotte giurisdizionale tra vescovi e *Universitates*, le lotte intestine all'interno delle *Universitates*¹⁴ divise in fazioni tra famiglie potenti, la corruzione di frati e di preti, che senza disciplina e approfittando della loro posizione si facevano facilmente corrompere.

Tutto ciò causò un aumento del disagio sociale, accentuato anche da carestie, epidemie (peste del 1576), alluvioni, terremoti, che provocò tumulti popolari sfociati in rivolte¹⁵, in attività di banditismo, di contrabbando e, in casi estremi, spinse alcuni cittadini a rinnegare il Cristianesimo e passare all'Islam in cerca di una vita diversa e migliore.

Questa situazione economico-sociale riguardò anche i paesi della Calabria jonica interessati dalla congiura di Campanella.

Ritorno in Calabria. Da Napoli a Nicastro

In questo contesto socio-economico nel luglio del 1599 fece ritorno Tommaso Campanella.

Prima di imbarcarsi per la Calabria, fra Tommaso si recò dall'amico Mario Del Tufo, feudatario di Minervino in Puglia, dove tentò una sistemazione presso mons. Galatino, vescovo del luogo, senza riuscirvi. Così fece ritorno a Napoli e non potendosi più intrattenere nella capitale del Regno, portato a compimento l'*Epilogo Magno*¹⁶, s'imbarcò alla volta del golfo di

¹⁴ Sulla struttura delle *Univesitates* in Calabria cfr.: DOMENICO ROMEO, *La Universitas Civium in Calabria. Struttura amministrativa e giurisdizionale in Età moderna*, in "Rivista Storica Calabrese", n.s. XXXVIII (2017), pp. 7-40.

¹⁵ GIOVANNI FIORE DA CROPANI, *Della Calabria Illustrata*, Tomo I, a cura di Ulderico Nisticò, ristampa Rubbettino, Soveria M. 1999, p. 569. AURELIO LEPRE, *Storia del Mezzogiorno d'Italia*, Liguori Napoli 1986, vol. I, cap. 5, p. 203. DE FREDE, *Rivolte* cit., p. 34. GIUSEPPE GALASSO, *La Calabria spagnola*, Rubbettino, Soveria M. 2012. Sulla Calabria del Cinquecento cfr. GIUSEPPE CARIDI, *La Calabria nella Storia del Mezzogiorno - Secoli XI-XIX, Testi e Documenti*, Città del Sole Edizioni, Reggio C. 2013; ID., *Aspetti politici e socioeconomici della Calabria tra '500 e '600*, in "Rivista Storica Calabrese", N.S., Anno XXIX (2008), n. 1-2, pp. 9-32; ID., *Aspetti della Calabria al tempo di Tommaso Campanella*, in "Tommaso Campanella e la congiura di Calabria" cit., pp. 115-120. *RELATIONE DELLA PROVINCIA DI CALABRIA*, in "Archivum Secretum Apostolicum Vaticanum - Misc. Armenum", II, 71, folii 68r-102r.

¹⁶ G. ERNST, *Syntagma* cit., p. 43.

Nicastro, dove sbarcò nel luglio del 1598, andando a risiedere nel convento domenicano di Nicastro, che lo aveva accolto come studente dal 1585 al 1587, di cui era priore il suo amico fra Dionisio Ponzio, già suo compagno di studi, e dove incontrò nuovamente fra' Gio Battista Zizo di Polistena¹⁷.

L'arrivo di Campanella in Calabria nel mese di luglio venne confermato nel corso del processo per la rivolta da fra' Gio Battista da Pizzoni, il quale dichiarò che fra' Tommaso sbarcò nei pressi di Nicastro nel luglio del 1598, rimanendo in paese un mese e rivelandogli «ch'era 14 anni che gli bruciava una cosa nello stomaco»¹⁸.

Nel mese in cui soggiorno a Nicastro, egli cercò di mediare nelle controversie giurisdizionali sorte tra il vescovo del luogo, monsignor Montorio, ed il feudatario sostenuto dalla *Universitas*, che avevano raggiunto un scontro talmente aspro, da costringere il vescovo a scomunicare la città di Nicastro e, a causa delle minacce, a rifugiarsi a Roma dal Papa.

L'estrema decisione vescovile era scaturita dai ripetuti contrasti e soprusi sofferti dalla diocesi e dagli uomini di chiesa da parte del conte di Nicastro e dei suoi bravacci, che portavano le mandrie a pascolare sui terreni della chiesa, insultando e maltrattando i chierici¹⁹.

Per risolvere la controversia, Campanella si avvalse dell'amicizia con monsignor Antonio Del Tufo, vescovo di Mileto, a cui inviò una lettera invitandolo ad attivarsi affinché le parti raggiungessero un pacifico accordo²⁰.

A Stilo

Dopo un burrascoso decennio di peregrinazioni per le città italiane e quattro processi, il 15 agosto 1598 Tommaso Campanella fece ritorno a

¹⁷ GIOVANNI RUSSO, *I Domenicani a Polistena - Il Convento La chiesa e La Confraternita del SS. Rosario*, Arti Grafiche Varamo, Polistena 2018, p. 21 e ss.

¹⁸ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol III, doc. 278, pp. 198-199.

¹⁹ All'epoca feudatario di Nicastro era Ferrante Caracciolo; cfr.: MARIO PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei Feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, vol. III, CBS Catanzaro 1999, p. 307. FRANCESCO CAMPENNI - FAUSTO COZZETTO, *L'identità forte. Società e istituzioni nell'età moderna in Lamezia Terme - Storia Cultura Economia*, a cura di F. Mazza, presentazione di F.A. Lucifero, Rubbettino 2001, p. 113-114.

²⁰ VITO CAPIALBI, *Documenti inediti circa la rivolta di Tommaso Campanella*, Brenner, Cosenza 1987. FRANCESCO PALERMO, *Narrazione attribuita a Tommaso Campanella sugli avvenimenti di Calabria del 1599 con cui s'intende a provare di non esservi stata ribellione*, in "Archivio Storico Italiano", tomo IX, Firenze 1846, pp. 621-644.

Stilo, accompagnato da fra' Gio Battista di Pizzoni; prese dimora nel convento domenicano di Santa Maria del Gesù²¹, che era vicariato, quindi poteva ospitare non più di sei frati.

Nel cenobio incontrò e risiedette in compagnia di fra' Simone di Placanica che era il vicario, fra' Domenico di Riace, fra' Domenico Petrolo di Stignano²² e da ottobre fra' Pietro Presterà di Stilo, suo compagno d'infanzia, che nel maggio del 1599, venne nominato vicario e che cercò di organizzare un matrimonio tra suo fratello e una sorella di Campanella²³, progetto sfumato a seguito della congiura.

Nel convento di Stilo, Campanella incontrò anche fra' Silvestro di Laureana, che essendo di passaggio nel mese di settembre del 1598, si fermò a curare Gio Battista di Pizzoni, perché infermo; in detto convento, nei primi mesi del 1599, risiedette anche Gio Battista di Placanica, già suo compagno di noviziato nel 1583 a Placanica. Con i confratelli spesso passeggiava lungo la timpa (collina) di Lanzari, luogo in cui sorgeva il convento²⁴.

²¹ Il convento di Stilo in quel periodo era vicariato, per cui poteva ospitare massimo sei frati. Sul convento stilese cfr.: DOMENICO ROMEO, *Il convento domenicano di Santa Maria di Gesù di Stilo*, in "Stauros - Rivista Storico-Artistica della diocesi di Locri-Gerace", III, 2, luglio-dicembre 2015, pp. 57-62. Da una relazione fatta dalla Cassa Sacra all'indomani del terremoto del 1783, contenente l'inventario del convento che era stato gravemente danneggiato dal terremoto e della libreria distrutta, tra l'altro, si legge: *Monistero - Consiste in due corridori, che comprendono undici stanze lezionate, e molto patite, oltre della cucina, refettorio, cantina e magazzini, e due altre, una per stufa, e l'altra per rimessa, due atri, o siano chiostri, che comunicano tra di loro, e colle porte della chiesa e monastero [...]*; cfr.: ARCHIVIO DI STATO DI CATANZARO (da ora in poi ASCz), Cassa Sacra, Ispezione di Gerace, Inventario de' Domenicani di Stilo, busta s.n.

²² Su fra' Domenico Petrolo di Stignano cfr.: C. LONGO O.P., *Su gli anni giovanili*, cit., p. 388. A fra' Domenico Petrolo, Campanella dedicò il seguente sonetto dal titolo "Sonetto in lode di Fra Domenico Petrolo": *Venuto è 'l tempo ormai che si discuopra,/ Petrolo mio, l'industriosa fede/ che serbasti all'amico, e già si vede/ ch'a tutte l'altre questa tua va sopra./ Mortifera, infedel, empia, ingrata opra/ far stimolasti, ch'a lui vita diede,/ deluso il sdegno di gente, che crede/ che tal sofisma di terra lo cuopra./ Prodigio del tuo onor e della vita/ per l'altrui vita, hai d'ognun più gran fama,/ che gli die' aperta, ben pugnando, aita./ Di cerberi e bilingui cupa brama/ schernisci or saggio. E' sentenza finita:/ va felice ogni cosa a chi ben ama.* Cfr.: DANTE MAFFIA (a cura) *Tommaso Campanella, Le Poesie*, prefazione di Enzo Mandruzzato, Sistema Bibliotecario Vibonese, Vibo Valentia 1999 p. 448.

²³ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. I p. 142 e ss. Vol. III p. 324; fra' Pietro Presterà di Stilo dichiarò quanto segue: «Io ho conosciuto il Campanella da cre era figliolo, et mo che era venuto alla provintia di Calabria et li ho parlato come si fa tra monaci, et non in particolare, eccetto che una volta che li parlai di un matrimonio tra un mio fratello, et una sua sorella, che è pur mia parente, ma non si fece niente per questi romori».

²⁴ Ivi, vol III, p. 208 e doc. 354, p. 335; fra' Gio Battista affermò: «stetti con lui (Campanella) tre mesi a Stilo».

Scrittore a Stilo

Vivendo in convento si adoperò personalmente per l'ampliamento della chiesa annessa allo stesso²⁵ e continuò a scrivere, componendo tra il 1598 d il 1599 alcuni trattati, tra cui: il *De Predestinatione*, un opuscolo *De episcopo*²⁶ composto tra il mese di settembre e i primi mesi del 1599, il volume di 50 articoli contro Molina²⁷ dal titolo *Quaestiones o Articuli contra Molinam pro Thomistis*, la tragedia *Maria Regina di Scozia*, un trattato *Delle ragioni ch'ha il Re Cattolico sopra il mondo nuovo*²⁸, i *Discorsi di fra' Tomaso Campanella de Predicatori sopra la Monarcha di Spagna*, il cui manoscritto è datato 15 dicembre 1598, i *Segnali della morte del mondo per fuoco*²⁹.

²⁵ D. ROMEO, *Stavamo*, cit., p. 29. Nel 1784, la chiesa del convento dei Padri Domenicani di Stilo nell'inventario fatto dall'Ispettore della Cassa Sacra dopo il terremoto del 1783, tra l'altro, venne così descritta: [...] *Inventario della Chiesa - La medesima è situata all'oriente in picciolissima parte sezionata, la sua larghezza è di palmi cento venti, senza comprendervi il Santo Sanctorum ch'è di palmi ventisei, siccome è di palmi quaranta quattro di larghezza. Tiene tredici finestre, otto altari con l'altare maggiore nove, tre porte, una principale e due laterali, due fonti di pietra di Stilo, nove scanni di abete con un pulpito dipinto, un organo di una mediocre grandezza, ma guasto, e col suo stipo corrispondente, un campanello uso della messa, e due confessionali di castagno dipinti. Quindi continua la descrizione degli altari, quadri e suppellettili.[...]; cfr.: AS.Cz., Cassa Sacra, Ispezione di Gerace, Inventario de' Domenicani di Stilo, busta s.n.*

²⁶ LUIGI FIRPO, *Bibliografia degli scritti di Tommaso Campanella*, Torino 1940, p. 184.

²⁷ Luis Molina (1535-1600), fu un giurista e gesuita spagnolo, fu professore di filosofia e di teologia all'Università di Evora in Portogallo e poi a Madrid in Spagna. L'analisi della sua teoria teologica esposta nel suo libro *De concordia liberi arbitrii cum divinae gratiae donis*, sul rapporto tra libero arbitrio e grazia divina, fu al centro dello scritto di Campanella.

²⁸ TOMMASO CAMPANELLA, *Lettere...*, a cura di G. Ernst, p. 13 (da ora CAMPANELLA, *Lettere...*, a cura di G. Ernst), p. 186; nella lettera al Re di Spagna Filippo III e a papa Paolo V, vengono elencati da Campanella i suoi scritti, tra cui i *Discorsi di fra' Tomaso Campanella de predicatori sopra la Monarchia di Spagna*, il cui manoscritto è datato Stilo 15 dicembre 1598.

²⁹ G. ERNST, *Syntagma*, cit.: L. Firpo, *Bibliografia*, cit., p. 184-185. L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. I, p. 142 e ss. CAMPANELLA, *Lettere...*, a cura di G. Ernst, pp. 535-536; nella lettera a Paolo V e ai Cardinali in Roma del 12 aprile 1607, Campanella, tra l'altro, scrisse: [...] *Sono io che ho scritto la Monarchia del Messia rivolta al signor Papa e ai Principi, di cui ha copia l'illustrissimo cardinal San Giorgio. I ho scritto un libro segreto Del governo ecclesiastico, perché al più presto si faccia un solo ovile e un solo pastore; inoltre il Contro Lutero e qualsiasi eretico novello, libro mirabile per convincerli alla prima disputa - ho suscitato così la guerra spirituale in luogo della grammaticale - con la logica di Cristo e non quella dei sofisti; questo libro è stato presentato anche al serenissimo Massimiliano e un tempo venne offerto da me all'illustrissimo Alessandrino; inoltre un libro Sul vescovo e cinquanta articoli Contro il Molina, mentre ero nella mia città, poco prima che venissi arrestato come eresiarca; inoltre una Filosofia e una metafisica tratte dai libri dei santi Padri, contro i Gentili, che sono come gramigna in seno al Cristianesimo, e i fautori dell'Anticristo; e molti opuscoli in favor di santa Chiesa.*

Inoltre scrisse sonetti³⁰, diversi opuscoli per fare piacere ad amici su richiesta degli stessi, fu in corrispondenza con varie personalità del tempo, con frati del suo Ordine, tra cui Gio Battista di Pizzoni ed altri personaggi che saranno coinvolti nella congiura³¹.

Tra le lettere inviate, ci fu quella datata 11 novembre 1598, al cardinale Giulio Antonio Santori in Roma, arcivescovo di Santa Severina in Calabria e potente inquisitore, con la quale chiese la grazia, in modo da potersi muovere liberamente dalla Calabria, essendo ancora sotto sorveglianza.

Si legge nella lettera³²:

«Illustrissimo e Reverendissimo Signor sempre Colendissimo. Finalmente dopo tre anni di miserie per relegazione e infermitadi incurabili, ritorno a supplicar Vostra Signoria Illustrissima si ricordi favorirmi per questo Natale mi sia fatta grazia di questo poco tempo chi resta rispetto a sei anni de' travagli miei. Se questa ritornerà senza effetto, morirò di doglia, se Dio con particolar aiuto non mi sovverrà. Almeno diame buona risposta col presentator di questa, perché troppo fastidio e rossore ho sostenuto per obedire al che fare son pronto sin' a morte, se ben mi trovo stanco. DIO la conservi a beneficio di miseri. Amen. Da Stilo, a dì 11 di novembre 1598».

Nel convento di Stilo - come testimoniò fra' Francesco Merlino di Santa Caterina - fra' Tommaso, oltre a scrivere, recitava quotidianamente l'*ufficio*³³, talvolta insieme a fra' Pietro Presterà di Stilo e fra' Domenico di Sti-

³⁰ A Stilo scrisse certamente alcuni sonetti giovanili, tra cui *Sovra il monte di Stilo, Pia esortazione, Per Monacazione*; cfr: TOMMASO CAMPANELLA, *Poesie*, a cura di Giovanni Gentile, Sansoni, Firenze 1939; D. MAFFIA (a cura) *Tommaso Campanella*, cit., pp. 430-432. Il sonetto *Sovra il monte di Stilo*, scritto a fine 1598, recita: *Monte di Magna Grecia, ch'al gran seme/ non misto a gente un qua a virtù rubella,/ in Stilo, patria mia, nel tempo ch'ella/ siede nel ido ove l'ionio freme,/ doni albergo secur, sì che non teme/ d'Annibale la gente cruda e fella,/ che per tutto scorrea dalle castella,/ predando i mari e le campagne insieme;/ Parnasso, Olimpo e campidoglio scorgi/ sotto di te, per me lodato tardi/ di ciò e dell'erbe ch'ai fisici porgi, ch'assicurasti poi Ruggier Guiscardi,/ fuor che i tuoi dii, Sant'Angelo e san Giorgi,/ rifiutando a tal uopo armi e valguardi. Cfr.: ANTONINO VERZERA, *Profilo del Campanella Poeta*, Pellegrini Editore, Cosenza 1970. PASQUALE TUSCANO, *Poesia e poetica di Tommaso Campanella*, Milano 1969; Id., *Tommaso Campanella*, in "Alla ricerca del tempo felice - Saggi sull'attività letteraria calabrese tra Sei e Novecento", Rubbettino, Soveria M. 2014, pp. 53-80.*

³¹ Fra' Gio Battista di Pizzoni che aveva studiato con Campanella nei conventi di Nicastro e Altomonte, attestò che Campanella da Stilo gli scrisse molte lettere per andare a Stilo ed egli si recò nuovamente a giugno del 1599, per poi andare con Campanella ad Arena e Pizzoni; cfr.: L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. III, p. 199. G. ERNST, *Syntagma*, cit, p. 43.

³² CAMPANELLA, *Lettere...* cit., pp. 12-13.

³³ La recita dell'Ufficio (Officio), secondo l'esempio di San Domenico, era tra i compiti fondamentali nella vita quotidiana di un padre domenicano. *I nostri frati seguano l'esempio di San Domenico il quale, in casa o in viaggio, di giorno o di notte, era assiduo al divino ufficio e all'orazione e con grande devozione celebrava i misteri divini* (Costituzioni § 56). Oltre la

gnano, celebrava messa, assisteva al coro, leggeva filosofia e trovava il tempo per scherzare con i frati³⁴.

Lo stesso Pietro Presterà dichiarò che Campanella

«diceva messa l'ufficio, et quando diceva la messa andava in choro, et diceva l'ufficio che puranco lo diceva meco alle volte, et parlava de Santo Sacramento et della Trinità. In questo lo conoscevo buono, quando poi burlava con i frati et diceva cose fratesche ma non però contro DIO ne contro la Santa Fedex³⁵.

Sempre fra' Francesco Merlino, nella sua deposizione, dichiarò di aver conosciuto Campanella a Napoli nove anni prima (nel 1591), e ricordò come un giorno fra' Tommaso andò nel convento di San Domenico - visto che a Napoli viveva in casa di Mario Del Tufo - e là venne preso e carcerato con l'accusa di possedere "spiriti familiari" e di aver sostenuto eresie, in particolare, «parlando di estrarre libri da la libreria di San Domenico sotto pena di scomunica, esso fra Tommaso disse come è questa scomunica, che si mangia»³⁶.

Lo stesso fra' Francesco Merlino dichiarò che essendo priore nel convento Domenicano di Motta Placanica, in qualche occasione fra' Tommaso si recò a trovarlo in convento, del quale era figlio, ed altre volte, soprattutto in occasione del mercato, era lui a recarsi a Stilo ed incontrava fra' Tommaso³⁷.

Il rapporto con il padre e con il fratello

Al suo ritorno, come affermò suo padre Geronimo Campanella nel corso dell'interrogatorio³⁸, fra' Tommaso era tanto pieno di cultura e di una vi-

liturgia la giornata di un domenicano comprendeva e comprende altre forme di preghiera come la Lectio divina, la meditazione sapienziale della parola di Dio, la recita del Rosario, l'orazione, preghiera silenziosa a Gesù Cristo. Cfr.: LUIGI GUGLIELMO ESPOSITO O.P., *San Domenico di Cosenza: 1447-1863. Vita civile e religiosa nel meridione*, in "Memorie Domenicane", Pistoia 1974; ID., *I domenicani in Calabria Ricerche archivistiche*, Edizioni Domenicane d'Italia, Napoli 1997. GERARDO CIOFFARI-MICHELE MIELE, *Storia dei Domenicani nell'Italia Meridionale*, Editrice Domenicana Italiana, Napoli-Bari 1993. P. PIETRO LIPPINI, *La vita quotidiana di un convento medievale Gli ambienti, le regole l'orario e le mansioni dei Frati Domenicani del tredicesimo secolo*, Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1990.

³⁴ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. I p. 144, vol. III, doc.i 351-354. Su fra' Domenico di Stignano e fra' Pietro Presterà cfr.: C. LONGO O.P., *Su gli anni giovanili*, cit., pp. 388-390.

³⁵ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. III, doc. 394, p. 449.

³⁶ IVI, doc. 532, p. 332.

³⁷ IVI, doc. 533, p. 333. Il mercato di Stilo a cui accenna fra' Francesco Merlino era probabilmente la fiera di Ribusa.

³⁸ IVI, doc. 336, p. 300.

sione del mondo, che quasi non accettava l'ignoranza del padre Geronimo e frequentava principi e signori altolocati.

Difatti capitò che sia il marchese di Arena, Scipione Conclubet, sia il principe della Roccella, Fabrizio Carafa³⁹, lo ospitassero nei propri castelli per dialogare con lui e probabilmente per avere consigli⁴⁰.

Anche suo fratello Gio Pietro attestò che al suo ritorno fra' Tommaso era diverso al punto che quasi non lo riconobbe da quanto tempo non lo vedeva⁴¹.

A Stilo e al suo monte Consolino dedicò successivamente il sonetto *Sovra il monte di Stilo*, quale tributo di affetto nei confronti della sua terra, scritto nel periodo di permanenza in Calabria, così come il sonetto d'Italia⁴².

Una Repubblica in Calabria

Consapevole della infelice condizione socio-economica della Calabria, Campanella pensò e progettò una rivolta per un riscatto sociale ed economico della stessa, per liberarla dal malgoverno degli Spagnoli, dall'autorità ecclesiastica corrotta, dai soprusi dei feudatari e dei potentati familiari, al fine di instaurare una Repubblica, progetto esposto anche a fra' Gio Battista di Pizzoni e definito *de statu optimae Reipublicae*⁴³; idea di Repubblica che riportò nel suo scritto *La Città del Sole*⁴⁴.

³⁹ Su Fabrizio Carafa cfr.: BIAGIO ALDIMARI, *Historia genealogica della famiglia Carafa*, Napoli 1696, vol. I, pp. 277-304. VINCENZO NAYMO, *Gli Stati feudali nel Regno di Napoli - Economia società e governo del territorio in Età moderna*, Rubbettino, Soveria M. 2013, p. 80; ID., *Dal sostegno alla repressione: la feudalità nelle vicende calabresi di Tommaso Campanella*, in questo volume. MARIO PELLICANO CASTAGNA, *Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, Cbs, Catanzaro, 1996, vol. II, p. 43.

⁴⁰ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. III, doc. 336, p. 300.

⁴¹ Ivi, doc. 337, p. 301.

⁴² LUIGI FIRPO, *Ricerche Campanelliane*, G.C. Sansoni Editore, Firenze 1947, Poesie giovanili, p. 249.

⁴³ Campanella espose nell'autunno del 1598 la sua idea di Repubblica a Gio Batista Correse di Pizzoni; cfr.: DOMENICO BERTI, *Tommaso Campanella*, in "Archivio Storico Italiano", volume X 1878, pp. 216-217. ALESSANDRO D'ANCONA, *Opere di Tommaso Campanella*, vol. I, Pomba, Torino 1854, pp. XCV e XCVI.

⁴⁴ LUIGI FIRPO, *Appunti Campanelliani - La profezia dell'abate di Otranto*, in "Giornale Critico della Filosofia Italiana", Terza Serie, Volume XVI, Anno XLI, Sansoni, Firenze, p. 364 e ss. Il suo progetto di Repubblica poi lo trasferì nella scritto *Civitas Solis - La Città del Sole*; sulle edizioni dell'opera *La Città del Sole* cfr.: MARGHERITA PALUMBO, *La Città del Sole - Bibliografia delle Edizioni (1623-2002) con un appendice di testi critici*, Istituti Editoriali e Poli-

L'idea e progetto di Campanella di voler rivoltare la Calabria per instaurare la Repubblica venne confermato sia da fra' Silvestro di Laureana, nella deposizione in qualità di testimone dinanzi al vescovo di Gerace, nella quale dichiarò «ch'esso Campanella si volea stare apparecchiato per rebellare questa Provincia, et farla Republica», sia da fra' Domenico Petrolo di Stignano che dichiarò che fra' Tommaso «voleva mutare questa Provincia in Republica et ribellarla al Re Cattolico»⁴⁵.

Appena tornato, Campanella certamente in possesso di buone conoscenze astrologiche, era certo che il Regno di Napoli «dovesse patire presto mutazione»⁴⁶.

A Stilo, il convento domenicano fu uno dei centri delle riunioni per l'organizzazione della rivolta che doveva portare la Calabria alla Repubblica, soprattutto nella primavera del 1599. Campanella veniva visitato da vari personaggi, sia del suo Ordine, sia del popolo, tra cui Marcantonio Contestabile, che dimorò per otto giorni nel convento, con Maurizio de Rinaldis di Guardavalle, fra' Dionisio Ponzio, il sacerdote Gio Giacomo de Sabinis, Gio Gregorio Prestinace⁴⁷. Tutto ciò venne dichiarato da fra Pietro Presterà di Stilo nel corso dell'interrogatorio ossia che Campanella era visitato da «molte genti, di grandi gentiluomini, e villani, et ogni sorte di persone»⁴⁸.

La rivolta

La rivolta doveva avere luogo nel mese di settembre, con l'appoggio di

grafici Internazionali, Pisa Roma MMCV. TOMMASO CAMPANELLA, *La città del sole*, a cura di Pasquale Tuscano, Illisso, Rubbettino 2006. LA CITTÀ DEL SOLE DI TOMMASO CAMPANELLA, edita per la prima volta nel testo originale con introduzione e documenti di Edmondo Solmi, Tip. L. Rossi, Modena 1904. GIUSEPPE FERRARI, *Tommaso Campanella* in "Corso sugli scrittori politici italiani e stranieri", Milano Carlo Aliprandi Editore, pp. 515-614. JEAN PAUL DE LUCCA, *Campanella e il rinnovamento sociale della sua Calabria: un auspicio europeo*, in "Virtù ascosta e negletta La Calabria nella modernità", a cura di Germana Ernst e Rosa M. Calcaterra, F. Angeli Ed., 2011, pp. 43-58.

⁴⁵ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. III, doc. 244, p. 133 e doc. 282, p. 214.

⁴⁶ ARCHIVO GENERAL DE SIMANCAS, *Papeles de Estado de la correspondencia y negociacion de Naples*, legajo 1096, folii 124 e ss. L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. III, pp. 28-33, è riportata la dichiarazione di Campanella. LUIGI FIRPO, *I processi di Tommaso Campanella*, a cura di Eugenio Canone, Salerno Editrice 1998, p. 102, *Dichiarazione di Castelvetero*.

⁴⁷ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. I, p. 163.

⁴⁸ IVI, vol. III, doc. 313, p. 264.

una trentina di frati di vari Ordini monastici, alcuni nobili tra cui il principe di Bisignano, il duca di Gravina, il vescovo di Mileto, Marc'Antonio Del Tufo, quello di Nicastro, Pier Francesco Montorio; Maurizio de Rinaldis di Guardavalle, era il capo militare della rivolta e doveva comandare 200 uomini armati, tra cui vi erano anche banditi e latitanti⁴⁹.

Poi vi erano i Turchi con un'armata di 36 vascelli, guidata da un messinese fattosi turco, tal Bassà Cicala detto anche Sinan Pascià⁵⁰, che il De Rinaldis aveva incontrato nel mese di giugno e con i quali aveva stabilito il piano rivoltoso da seguire. Nel progetto di rivolta vi era quello di occupare il castello di Stilo, città che sarebbe stata la capitale della Repubblica, Gerace, Castelvete e Catanzaro⁵¹.

In caso di riuscita della rivolta, Campanella doveva entrare trionfalmente in Catanzaro scortato dai rivoltosi.

Prediche rivoluzionarie ed eretiche

Nei primi mesi del 1599, in varie prediche tenute anche nella chiesa di Stilo, fra' Tommaso preannunciò imminenti sconvolgimenti sociali e politici con l'avvento del nuovo secolo.

Proprio nel corso di queste prediche il suo discorso sfociò nelle varie eresie di cui fu accusato, che vennero confermate dai testimoni interrogati nel corso del processo.

Tra l'altro, venne accusato di aver detto che i miracoli non erano veri, ma che lui poteva farli, di aver parlato contro la Santissima Trinità, che

⁴⁹ Ivi, vol. I, p. 202 e ss. ERNESTO PONTIERI, *Per la storia della congiura di Tommaso Campanella*, in "Nei tempi grigi della Storia d'Italia-Saggi storici sul periodo del predominio straniero in Italia", A.Morano Editore, Napoli, 1949, p. 174 e ss.

⁵⁰ *Clemente VIII e Sinan Bassà Cicala secondo documenti inediti*, in "La Civiltà Cattolica", anno Quarantesimo, vol. XI, fasc. 1129 del 21.06.1897, pp. 153-172; GUSTAVO VALENTE, *Calabria Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria (1400-1800)*, Frama Sud, Chiaravalle C. 1973. FILIPPO RACCO, *La Croce e la Mezzaluna Il principe Fabrizio Carafa Sinan Bassa Cicala e l'assedio di Castelvete in Calabria Ultra 9 settembre 1594*, F. Pancallo Editore, Locri 2014.

⁵¹ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. III. p. 434. FRANCO MOSINO, *La congiura filoturca di Tommaso Campanella in una fonte storiografica inedita*, in "Tommaso Campanella e la congiura di Calabria - Atti del convegno di Stilo", cit. pp. 157-160. LUIGI FIRPO, *Appunti Campanelliani - Relazione della congiura e ribellione trattata da Fra Tommaso Campanella nella provincia di Calabria Ultra del Regno di Napoli a' 1599*, in "Giornale Critico della Filosofia Italiana", treza serie, vol. XVI, anno XLI, Sansoni Firenze, 1962, p. 389 e ss. VITO CAPIALBI, *Documenti inediti circa la rivolta di Tommaso Campanella*, Brenner, Cosenza 1987.

non esistevano né il diavolo, né altri demoni, né l'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso, che l'anima moriva con il corpo, che il Sacramento dell'Eucarestia non era vero, che i Sacramenti e tutte le cose della chiesa erano invenzioni degli uomini, che non si doveva adorare il Crocefisso perché era un pezzo di legno, che l'autorità del Papa era usurpata e quindi non vera, che l'atto sessuale e andare a letto con donne non era peccato, in quanto il membro maschile andava usato come gli altri membri del corpo, che la polluzione non era peccato, che la fornicazione e la sodomia non erano peccato, che mangiare carne di venerdì non era peccato, che egli era un inviato divino che doveva fare nuove leggi e bruciare i libri scritti in latino e riscriverli in volgare, in modo che il popolo li potesse comprendere, che voleva costituire una setta, che la legge dei Turchi era migliore di quella dei Cristiani, che le religioni erano strumenti per tenere buoni i popoli, che tutte le cose avevano un'anima⁵².

I testimoni che vennero escussi e rilasciarono dichiarazioni - in alcuni casi "forzate" - a suo sfavore furono: Scipione Polito, Gio Battista Piccione, Lutio Paparo, fra' Silvestro di Laureana, fra' Domenico di Stignano, fra' Francesco Merlino, fra' Marco cappuccino, Giovanni Domenico Pilegi, Giulio Soldaniero, fra' Gio Battista di Placanica, Fabio Carnevale, Fabio Contestabile, Gio Battista Vigliarolo, Calisto Geracitano, Gio Andrea Crea, Desiderio Lucano, Pietro Catarisano. Gio Giacomo di Reggio, fra' Arcangelo, Giuseppe Ranero, Gio Battista Bosco, Gio Tommaso Caccia, Maurizio de Rinaldis, Tiberio Vigliarolo, Gio Antonio Primerano; testimoniarono a suo favore fra' Pietro di Stilo e fra' Dionisio Ponzio.

Un sermone abbastanza forte lo proferì a Stilo il 2 febbraio 1599, giorno della Candelora, che gli provocò la sospensione dalle confessioni e dalla predicazione da parte di Tommaso Sirleto, vescovo di Squillace; successivamente su iniziativa e richiesta del Santo Ufficio, anche il vescovo Bernardino di Gerace adottò nei suoi confronti la stessa misura⁵³.

⁵² IVI, vol. III, p. 421 e ss. *Sommario del processo contro il Campanella redatto da monsignor di Caserta*. Tra i testimoni che vennero escussi ci furono: Scipione Polito, Gio Battista Piccione, Lutio Paparo, fra' Silvestro di Laureana, fra' Domenico di Stignano, fra' Francesco Merlino, fra' Marco cappuccino, Giovanni Domenico Pilegi, Giulio Soldaniero, Gio Battista di Placanica, Fabio Carnevale, Fabio Contestabile, Gio Battista Vigliarolo, Calisto Geracitano, Gio Andrea Crea, Desiderio Lucano, Pietro Catarisano. Gio Giacomo di Reggio, fra' Arcangelo, Giuseppe Ranero, Gio Battista Bosco, Gio Tommaso Caccia, Maurizio Rinaldi, Tiberio Vigliarolo, Gio Antonio Primerano, fra' Simone di Placanica, fra' Domenico di Placanica e fra' Domenico Sacrista di Riace; testimoniarono a favore di Campanella fra' Pietro di Stilo e fra' Dioniso Pontio.

⁵³ MICHELE MIELE O. P., *La congiura campanelliana e il coinvolgimento dei vescovi* in "Tom-

Successivamente chiese al vescovo Sirleto il permesso di poter predicare a Monasterace, ma non gli fu concesso.

Anche fra' Gio Battista di Pizzoni, esaminato dinanzi al vescovo di Gerace, dichiarò

«che vogliono fare questa provincia Republica, et io dicendoli, che non è impresa di frati, ne meno di Cristiani contro un Re tanto cattolico, lui me rispose che haverà molti potenti in favor suo, e che Campanella prima in Stilo havea molti adherenti, et a Davoli, et in Cantanzaro, nel qual loco trattava per mezzo di fra Dionisio».

Gio Tommaso Caccia dichiarò che trovandosi dinanzi alla porta della chiesa del convento di Stilo con Campanella e Marco Antonio Contestabile, Campanella disse che voleva fare nuove leggi⁵⁴. Maurizio de Rinaldis, capo militare della rivolta, disse di aver sentito nel mese di luglio Campanella affermare che voleva bruciare tutti i libri scritti in latino e scriverli in volgare in modo che il popolo potesse comprenderli.

Per la quaresima del 1599 gli venne proposto di predicare a Stilo per la somma di 200 ducati e suo padre Geronimo lo invitò ad accettare, anche per aiutare le sorelle povere e "pezzenti", ma egli rifiutò poiché a suo dire «non voleva fare l'ufficio di cantabanco»⁵⁵. Nel 1599, alcuni eventi naturali sembrarono preannunciare le mutazioni predicate da Campanella. Infatti ci fu lo straripamento del Tevere che inondò Roma; in Sicilia un'invasione di cavallette; in Calabria, piogge alluvionali provocarono inondazioni, tanto che a Stilo non si poterono celebrare i riti della "Simana Santa"⁵⁶ dal 4 all'11 aprile, domenica di Pasqua, poiché le chiese erano allagate; vi furono varie scosse di terremoto e fu notato il passaggio di un cometa.

Spostamenti nei paesi di Calabria

Nella primavera del 1599, fra' Tommaso iniziò a muoversi in vari paesi della Calabria per organizzare la rivolta, prendendo accordi con vari per-

maso Campanella e la congiura di Calabria - Atti del convegno di Stilo 1999", a cura di Germana Ernst, Comune di Stilo, AGE, Ardore M. 2001, p. 147. Sul vescovo Bonardi, ENZO D'AGOSTINO, *I vescovi di Gerace Locri*, Frama Sud, Chiaravalle C. 1981, pp. 108 e ss. VINCENZO CATALDO, *Il vescovo di Gerace Vincenzo Bonardi e la congiura campanelliana*, in questo volume.

⁵⁴ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. III, p. 439.

⁵⁵ *Ivi*, vol. I, p. 165; vol. III, p. 439. L. FIRPO, *Appunti Campanelliani - La profezia*, cit., p. 364 e ss.

⁵⁶ FRANCESCO SORGIOVANNI, *Simana Santa: gli antichi riti della Settimana Santa di Stilo*, presentazione di Vito Teti, Nosside, Ardore M. 2005.

sonaggi che aderivano a tale arduo progetto rivoluzionario.

Nel mese di maggio del 1599 fu incaricato dall'Auditore David di mediare, al fine di mettere pace, tra due famiglie di Stilo, i Contestabile e i Carnovale, riuscendo come attestò Giulio Contestabile⁵⁷.

Sempre in quel mese si tenne il Capitolo Provinciale dei Domenicani a Catanzaro, che durò quattro giorni e fu presieduto da fra' Giuseppe Dattilo di Cosenza con definitor fra' Gio Battista Zizo di Polistena, entrambi della fazione avversa a quella di Dionisio Ponzio e di Campanella⁵⁸.

Fra' Tommaso, che ci teneva a partecipare e disputare con i suoi confratelli, presentando delle sue "conclusioni" (tesi su determinati argomenti) non venne chiamato e di ciò rimase male, lamentandosi con fra' Paolo della Grotteria, a cui riferì che i letterati non erano, né considerati, né premiati per le loro qualità, anzi messi in disparte; così, infatti, dichiarò fra' Paolo⁵⁹:

«Con detto fra Thomaso una altra volta ragionando inante il piano della chiesa in compagnia di Gio Battista de Pizzoni et mia, cominciò a ragionare et dire che li litterati non erano premiati ne exaltati secondo il dovere et anzi sbassati et tenuti sotto contro ogni giustitia, et ch'a tale effetto non era esso stato chiamato al Capitolo di Catanzaro perché esso litterato cercavano di tenerlo sepolto».

Nel "Capitolo" dei Domenicani in Catanzaro, anche fra' Gio Battista di Pizzoni, secondo quanto gli aveva detto Campanella a fine 1598, doveva partecipare e portare delle "conclusioni", in particolare quella *de statu optimae reipublicae* ossia che doveva formarsi una Repubblica⁶⁰.

A Monasterace

A fine mese fu ospite per sei giorni di Dianora Toraldo, vedova di Mario Galeota, nel castello di Monasterace⁶¹, feudo dei Galeota, dove incontrò Scipione Conclubet, marchese di Arena, imparentato con i predetti Galeota⁶²,

⁵⁷ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. I, p. 160. Su Annibale David, giudice della Regia Udienza di Catanzaro, la sua famiglia e il rapporto con i Del Tufo e Campanella cfr.: SAVERIO RICCI, *Campanella Apocalisse e governo universale*, Salerno Editrice, Roma 2018, p. 130, 514.

⁵⁸ Ivi, vol. I, pp. 158-159.

⁵⁹ Ivi, vol. II, doc. 295, p. 227.

⁶⁰ Ivi, vol. I, p. 155. BERTI, *Tommaso Campanella*, cit.

⁶¹ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. I, p. 176.

⁶² MARIO PELLICANO CASTAGNA, *La Storia dei feudi e dei titoli nobiliari della Calabria*, vol. I,

sul quale Campanella dovette fare un'impressione positiva, visto che successivamente lo ospitò nel suo castello di Arena⁶³.

A Castelvetero

Il 2 luglio si recò a Castelvetero per sostenere la causa di un carcerato dinanzi al principe di quel luogo, Fabrizio Carafa, con fra' Dionisio Ponzio e fra' Giuseppe Bitonto; ivi si trattenne fino al 4 luglio⁶⁴.

Ad Arena

Il 5 luglio tornò a Stilo e verso il 7 luglio su invito di Scipione Conclubet si recò ad Arena, accompagnato da fra' Gio Battista di Pizzoni, da fra' Dionisio Ponzio e dal fratello Gio Pietro, ospite nel castello del marchese Conclubet, dove si fermò circa quindici giorni.

Ad Arena si recò a trovarlo pure Claudio Crispo con fra' Gio Battista di Pizzoni e lì, fra' Tommaso, gli comunicò i piani della rivolta⁶⁵.

Fra' Dionisio Ponzio, dal convento domenicano di Condojanni, dov'era vicario fra' Giuseppe Bitonto di San Giorgio Morgeto, compagno di noviziato di Campanella, si era recato a Messina per tessere le fila della rivolta⁶⁶.

Sul viaggio a Messina, interessante è la deposizione di Cesare Pisano di Monteleone, che dichiarò come nel mese di maggio del 1599 fra' Giuseppe Bitonto di San Giorgio, suo parente, gli chiese di accompagnarlo a Messina; così si recarono prima ad Oppido dove si aggregò fra' Dionisio Ponzio, e poi a Bagnara; per strada gli venne riferito che fra' Tommaso Campanella era quasi un messia; al ritorno da Messina, dove stettero alcuni giorni - dimostrando i frati nel convento domenicano, il Pisano in un'osteria - si fermarono a Bagnara nel convento domenicano e quindi fecero ritorno a casa⁶⁷.

Frama Sud, Chiaravalle C. 1984, p. 147. LUCA ADDANTE, *Tommaso Campanella Il filosofo immaginato, interpretato, falsato*, Laterza, Roma-Bari 2018.

⁶³ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. I, p. 186.

⁶⁴ *Ivi*, vol. I, p. 180 e ss.

⁶⁵ *Ivi*, vol. III, p. 138 e vol. I, p. 16.

⁶⁶ CARLO LONGO O.P., *Le illusioni del '99: Fr. T. Campanella e la rivoluzione repressa*, in "Calabria Sconosciuta", anno 2000, n. 27, pp. 9-10. Su fra' Giuseppe Bitonto cfr.: LUIGI FIRPO, *Bitonto Giuseppe*, in "Dizionario Biografico degli Italiani", vol. 10 (1968).

⁶⁷ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. III, p. 248.

In seguito, il Pisano attestò della riunione svoltasi a Stignano in casa di Gio Alfonso Grillo, dove si era recato con fra' Giuseppe Bitonto, fra' Giuseppe di Iatrinoli e Giuseppe Grillo, figlio naturale di Gio Alfonso; là incontrarono don Marco Petrolo di Stignano e fra' Domenico Petrolo di Stignano e dopo aver mangiato uova fritte si misero a discutere e ad esaltare Campanella, come primo uomo del mondo e vero legislatore

Da lì andarono a Stilo, ma non trovando Campanella, andarono a Monasterace dove si trovava e con lui tornarono a Stilo⁶⁸.

Nel frattempo, Giulio Soldaniero inviò a Giuseppe d'Amico, priore del convento domenicano di Soriano due lettere, con le quali lo informava della imminente rivolta.

Francesco Merlino di Santa Caterina riferì di aver conosciuto Campanella a Placanica, di averlo rivisto a Napoli e successivamente in Calabria nel 1598; inoltre, Campanella quando era a Stilo, lo andava a trovare a Placanica dov'era priore del convento⁶⁹.

A Pizzoni

Il 25 luglio Campanella andò da Arena a Pizzoni con Pietro Presterà e Fabrizio Campanella, dove si fermò quattro giorni nel convento domenicano del luogo, che era un conventino con due frati sacerdoti e due terziari, di cui era vicario fra' Gio Battista di Pizzoni⁷⁰.

Passeggiando nel chiostro del convento con fra' Gio Battista di Pizzoni, gli comunicò le profezie attribuite a Santa Brigida, Santa Caterina, Gioacchino da Fiore e Savonarola e che «nell'anno seicento dovevano essere gran rumori, ribellioni et sollevationi di populi et mutationi di Stato»⁷¹.

Lo stesso fra' Gio Battista dichiarò di aver visto Campanella a luglio a Stilo e di essersi recato con lui e Dionisio Ponzio ad Arena e poi a Pizzoni, dove si trattene cinque-sei giorni.

⁶⁸ Ivi, vol. III, doc. 408, p. 508; vol. I, p. 177.

⁶⁹ Ivi, vol. III, doc. 352, p. 333.

⁷⁰ Ivi, vol. III, doc. 309, pp. 226-227 e p. 259. Pizzoni si trovava a pochi chilometri da Soriano dove vi era il più importante convento domenicano della Calabria; sul questo convento e il rapporto con la rivolta campanelliana cfr.: Nicola Provenzano, *La congiura di Tommaso Campanella e il convento di Soriano*, in "Calabria Sconosciuta", XIX ott.-dic. 1996, n. 72.

⁷¹ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. III, doc. 377, p. 279 e p. 200; vol. I, p. 193.

Nel convento di Pizzoni si tenne una importante riunione di circa 25 persone alla quale parteciparono fra' Gio Battista di Pizzoni, fra' Silvestro di Laureana, che con due terzini curava la cucina del convento, fra' Pietro Presterà di Stilo, Gio Pietro Campanella detto giovanetto, fratello di Tommaso, Fabrizio Campanella, Marcantonio Contestabile, fra' Paolo Jannizzi di Grotteria, Gio Tommaso Caccia, i due figli di Ferrante Crispo, Giovanni di Filogaso ed anche fuoriusciti e banditi, quasi tutti in armi.

A Stilo e Stignano

Il 30 luglio fra' Tommaso fece ritorno a Stilo, da dove passò a Stignano, dimorando per qualche giorno nella casa paterna.

Nel suo peregrinare in Calabria, tra la primavera e l'estate del 1599, Campanella veniva preceduto dalla sua fama e molte persone di ogni ceto, quando lo incontravano, gli chiedevano consigli e rimedi sia per la loro salute, sia per gli animali da pascoli, notizie anche sui "mutamenti di Stato" predicati, ed egli rispondeva a tutti, tanto che lo lasciavano soddisfatti di quanto sentivano⁷².

Anche la badessa di Stilo, che egli dice essere sempre rauca, gli chiese consigli⁷³.

A Davoli

Nei primi giorni di agosto, Campanella partì da Stignano e andò a Davoli con Fabrizio Campanella e fra' Domenico Petrolo, per raggiungere Maurizio de Rinaldis che qualche giorno prima lo aveva cercato a Stilo.

L'8 agosto si trovava a Davoli⁷⁴, dove alloggiò nel convento degli Agostiniani, intitolato a Santa Maria del Trono. Là incontrò Maurizio de Rinaldis e venne pianificata la rivolta. Il de Rinaldis comunicò tutti i piani e i

⁷² Ivi, vol. I, p. 157.

⁷³ THOMAE CAMPANELLAE STYLENS ORD. PRAEDIC., *Medicinalium Juxta Propria Principia Libri Septem*, Lugduni, MDCXXXV, p. 372. A Stilo vi era il monastero femminile di Santa Chiara, per cui tale donna doveva essere la badessa di quel monastero. Sul monastero di Santa Chiara cfr.: G. FIORE DA CROPANI, *Della Calabria Illustrata*, cit., Tomo I, p. 387. Su Campanella e le donne cfr.: DOMENICO ROMEO, *Le donne nella vita di Tommaso Campanella con in premessa una breve biografia*, Edizioni Nosside, Ardore M., 2018.

⁷⁴ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura* cit., vol. I, p. 190 e ss.; a Davoli Campanella alloggiò nel convento degli Agostiniani, intitolato a Santa Maria del Trono.

patti conclusi con i Turchi, quando era salito sulle galere di Amurat Rais⁷⁵.

A Davoli, con Maurizio de Rinaldis era presente il suo servitore Tommaso Tirota⁷⁶, che dichiarò che il De Rinaldis si incontrò con Campanella nella casa del sacerdote Marco Antonio Pittella e il giorno dopo venuti da Catanzaro, Gio Paolo di Cordua, Orazio Rania e Gio Tommaso di Franza, sotto degli alberi di castagno prospicienti il monastero di Santa Maria del Trono di Davoli si riunirono e discussero per più di quattro ore, preoccupandosi, in particolare, di organizzare la rivolta a Catanzaro.

Tutto ciò venne confermato anche da Gio Tommaso di Franza, il quale dichiarò che Campanella nella riunione gli parlò di grandi mutazioni e infinite rivoluzioni come pure da Gio Paolo Cordova, che recatosi in Davoli incontrò Campanella nel monastero e «cominciò a dire, che questo anno 1600 seranno grandi guerre, et mutationi di stati, et molti savij antichi hanno desiderato veder quest'anno, et altre parole [...] e li raccontò la congiura»⁷⁷.

A proposito dell'andata a Davoli, Campanella nella "Dichiarazione di Castelvete" ⁷⁸ attestò:

«Mi risolsi scorrere a Davoli, dove trovai Maurizio in casa di don Marc'Antonio Pittella: e andai con fra Dominico Petrolo e con Fabrizio Campanella; e qui Maurizio mi disse che io non avea migliore amico di lui, e ch'esso avea trattato con Amurat sopra le galere che venisse l'armata del Turco, che esso voleva pigliare e Catanzaro e la Provincia; io le disse ch'avea fatto male, perché questi sono infedeli e nemici, e non si può fidare».

A Santa Caterina

Successivamente, Campanella andò da Davoli a Santa Caterina, dove si fermò tre giorni, andando "a spasso"; ivi dimorò nel convento domenicano di San Nicola, dove i frati organizzarono in suo onore vari banchetti, uno dei quali, per quanto affermato da tal Dianora Santaguida, finì in orgia immonda⁷⁹.

Per il modo di comunicare con i suoi interlocutori - che spesso non guardava in faccia, ma istintivamente nel rispondere si guardava le unghie - nacque la leggenda che avesse sotto l'unghia del dito mignolo uno spirito

⁷⁵ IVI, vol. I, p. 189.

⁷⁶ IVI, vol. III, p. 136.

⁷⁷ IVI, vol. III, p. 132.

⁷⁸ L. FIRPO, *I processi* cit, p. 102 e ss.

⁷⁹ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. I, pp. 204-205.

familiare (diavoletto) che gli suggeriva le risposte⁸⁰; ciò credette pure la gente di Santa Caterina per il suo atteggiamento ed il suo modo di comunicare con le persone⁸¹.

Tra Stilo e Stignano a metà agosto 1599

Di seguito da Santa Caterina rientrò a Stilo verso il 12 agosto e continuò le riunioni, anche sul monte sopra la città, eccitando gli animi di chi lo ascoltava, quando accennava alla riforma delle istituzioni politiche e religiose - idee poi esposte ne' *La Città del Sole* - inviando lettere, di cui due a Claudio Crispo.

Nei suoi spostamenti per i paesi della Calabria nell'estate del 1599 per organizzare la rivolta, Campanella ebbe modo di conoscere le misere condizioni sociali ed economiche del popolo e i vari problemi quotidiani che attanagliavano le famiglie, la maggior parte delle quali vivevano di stenti.

Egli stesso attestò che quando viaggiava per ville e castelli «scorgevo dinanzi a me turbe di uomini stupefatti, che mi chiedevano rimedi per sé e per gli armenti; ed io ne davo, ed essi partivano lodando DIO»⁸².

Dal 12 agosto sino alla scoperta della congiura, fra' Tommaso dimorò a Stilo, anche se fece alcuni viaggi a Stignano, dov'era la sua famiglia e dove stette insieme a fra' Giuseppe Bitonto di San Giorgio e fra' Domenico Petrolò di Stignano. Quest'ultimo, che era stato nel convento di Stilo fino al mese di maggio, dopo essersi ritirato in casa sua a Stignano, fece ritorno a Stilo in agosto e rimase con Campanella sino alla scoperta della rivolta⁸³.

Denuncia della rivolta

Nel frattempo, il 10 agosto 1599, il frate cappuccino Fabio Lauro e il mercante Giovambattista Biblia, che si trovavano nascosti nel convento dei

⁸⁰ C. STILLITANO, *Il segreto di Campanella* cit., p. 31 e ss.

⁸¹ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura* cit., vol. I, p. 205.

⁸² SALVATORE FEMIANO, *La metafisica di Tommaso Campanella*, Marzorati, Milano 1977, p. 21.

⁸³ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. III, p. 223 e vol. I, p. 205. ARMANDO BRISSENI, *I soggiorni salutarì e politici di T. Campanella a Stignano*, in "L'ardente impulso Osservazioni su Bruno e Campanella", International AM Edizioni, Firenze 2003, pp. 29-40. DOMENICO ROMEO, *Nella secentesca casa del fratello di Fra' Tommaso Campanella*, in "Calabria Sconosciuta", anno XXXIII n. 125-126, gennaio-giugno 2010, pp. 37-38.

padri Zoccolanti di Catanzaro, entrambi per i debiti contratti, ascoltarono quello che fra' Dionisio Ponzio diceva – ingigantendo ogni aspetto – a proposito di mutamenti e di una imminente rivolta che avrebbe modificato l'assetto del Regno e della Calabria, e con un esposto denunciarono tutto ciò che sentirono e i piani della rivolta a Luis de Xarava, avvocato fiscale spagnolo, che successivamente comunicò tutto al viceré Fernando Ruiz de Castro, VI conte di Lemos, appena giunto a Napoli⁸⁴.

Le parole dette da fra' Dionisio Ponzio nel monastero dell'Annunziata vennero ascoltate anche da Francesco Striveri e dal fratello Tommaso che attestò che il detto monaco fra' Dionisio gli parlò del

«frate Campanella dottissimo in tutte le scienze, e come detto monaco l'havea detto, che il Padre Campanella per via d'astrologia. Et altre virtù soprannaturali, che tiene, ha conosciuto che quest'anno 1600 hanno da essere gran guerre, e mutationi di Stati; et ch'era stato revelato ancora ad altri, et havea da esser libero, et tutti stavano sollevati, con l'animo di pigliar l'arme, e levarnosì da soggettione, et servitù»⁸⁵.

Successivamente, anche fra' Cornelio da Nizza, abile nell'inventare false testimonianze, denunciò Campanella al Sant'Uffizio, quale eretico, così come altri cinque cittadini di Catanzaro: Francesco e Tommaso Striveri, Gio Tommaso di Franza, Gio Battista Sanseverino e Mario Fiaccavento, al fine di salvarsi; pure Nicolò D'Orazio e Marco Petrolo, quest'ultimo tramite Tiberio Lamberti⁸⁶, avvocato di Stignano, denunciarono Campanella.

Città e paesi coinvolti

Nicolò Orazi, vescovo di Catanzaro, avute informazioni, il 25 agosto inviò una lettera chiedendo un urgente intervento regio, in quanto la congiura aveva porzioni vaste, poiché erano coinvolte varie città e paesi⁸⁷,

⁸⁴ Su Ferrante Ruiz de Castro cfr.: CARLO BERTINI, *I Re di Napoli ossia Storia del Regno di Napoli*, volume unico, Tip. L. Dato, Palermo 1846, p. 348 e ss. RACCOLTA DI TUTTI I PIÙ RINOMATI SCRITTORI DELL'ISTORIA GENERALE DEL REGNO DI NAPOLI, tomo nono, Napoli, Stamperia G. Gravier, MDCCLXX, p. 273 e ss.

⁸⁵ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. I, p. 226 e ss., sulla denuncia di Lauro e Biblia; inoltre, Ivi, vol. III, p. 132.

⁸⁶ Su Tiberio Lamberti, cfr. ALFREDO FULCO, *I Lamberti tra politica ed economia*, in MARIO PANARELLO-ALFREDO FULCO, *Dalla natura all'artificio Villa Caristo Dai Lamberto ai Clemente*, Rubbettino, Soveria M., 2015, pp. 87-121.

⁸⁷ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. III, doc. 270, p. 197. LUDOVICO FULCI, *La città di Tropea e la congiura di Campanella*, in "Rogerius", VII, I, gennaio-giugno 2004, pp. 113-122.

tra cui: Catanzaro, Cosenza, Squillace, Nicastro, Stilo e casali, Reggio, Giritalco, Tropea, Castrovillari, Taverna, Cassano, Sant'Agata, Satriano, Davoli, Monasterace, Terranova, Arena.

Erano, altresì, coinvolti vari religiosi, il vescovo di Nicastro, Pier Francesco Montorio, il vescovo di Mileto, Marco Antonio Del Tufo, Nicola Bernardino Sanseverino, principe di Bisignano, Lello Orsini ducati di Gravina, Giacomo Giovanni Tranfo, patrizio di Tropea e feudatario di Precacore e Sant'Agata.

La notizia più eclatante - poi smentita - fu quella di una presunta collusione di papa Clemente VIII tramite il cardinale Cinzio Aldrobandini.

Il 27 agosto, inviato dal Viceré, Carlo Spinelli sbarcò in Calabria con due compagnie di fanti spagnoli, una delle quali comandata dal capitano spagnolo Antonio Manrique, per stroncare il tentativo di rivolta scorrendo la provincia *manu armata*. Furono carcerati in tutta la Calabria quasi due-mila individui, alcuni dei quali uccisi senza processo e molti furono torturati.

A Santa Maria di Titi, fuggiasco

Campanella, avvisato da fra' Dionisio Ponzio quello stesso giorno, in un primo tempo non volle fuggire in campagna, ma successivamente avvisato dell'arrivo di Maurizio de Rinaldis, fuggì da Stilo insieme a fra' Domenico Petrolo, riparando prima a Stignano, dove don Marco Petrolo lo denunciò. Quindi andò verso Placanica, ma sulla strada cambiò idea e consigliato da fra' Domenico Petrolo si rifugiò nel più sicuro convento francescano di Santa Maria di Titi, sito in territorio di Placanica, dove si trovava giovedì 2 settembre⁸⁸.

⁸⁸ Ivi, vol. I, p. 272 e ss. Nel 1784, a seguito del terremoto del 1783 che aveva distrutto buona parte della Calabria, con la istituzione della Cassa Sacra, per ordine del Commissario Regio venne fatto l'inventario del convento e della chiesa di Titi che così vennero descritti: «Conventino - Un corridoio di sotto entrando nella porta battitura a mano destra vi è una camera col forno e vi sono delle casse vacue, una madia, ed una tavola per porre il pane, e vi è anche una stanzola dove s'impasta il pane. Un'altra stanza per uso di magazzino, ed un'altra stanzola vacue. Un'altra stanzola con certi pezzi di legno di dentro. A mano sinistra vi è la scala per salire sopra, appresso vi è una stanzola con tre giarre vacue. A canto vi è la cantina con quattro botti vacue, dentro detta cantina vi è il parmento. Sopra vi sono due corridoi, a mano destra vi sono due camere quasi rovinate, ed a man sinistra vi sono altre due camere con camerette totalmente dirute; nell'ultima camera vi sono certi libri rovinati dall'acqua, ed una boffetta. Avvi un altro corridoietto con due stanze, cioè cucina e refettorio tutte dirute

Egli, nella "Dichiarazione"⁸⁹ rilasciata a Castelvete, sul punto attestò:

«Il fra Dionigi se ne venne per fare uscire a me e a fra Domenico in campagna con lui e con Maurizio, e me pose fretta e paura, e io non ho voluto fare questo, ma mi sono appartato in Stignano. [...] mentre stavo mangiando in Santa Maria de Titi mi venne a trovare (Maurizio de Rinaldis), e io non mi fermai, ed esso me sequitò dicendo: - Ferma, ferma! -, e io non l'ho voluto fare, dicendo mio padre che meglio mi voleva morto, che uscire in campagna come ribello con ribelli».

Intanto, alcuni suoi parenti vennero arrestati, tra cui il padre Geronimo ed il fratello Gio Pietro, mentre riuscirono a sfuggire all'arresto Paolo e Fabrizio Campanella.

A Roccella

Successivamente, venerdì 3 settembre, si spostò da Titi a Roccella, dove Gio Antonio Mesuraca, che aveva debiti di riconoscenza nei confronti della sua famiglia, gli fece togliere gli abiti da monaco e lo fece vestire da contadino, in quanto avendo la corona nei capelli era facilmente individuabile; sia Campanella che fra' Domenico Petrolo stettero nascosti in un pagliaio sino a lunedì 6 settembre, in attesa di trovare un imbarco per poter fuggire dalla Calabria.

Ma Mesuraca li tradì per denaro e la sera di giorno 6 settembre li consegnò agli uomini in armi del principe di Roccella, Fabrizio Carafa, di cui era vassallo⁹⁰.

Al momento della cattura, Campanella, come detto, non vestiva l'abito domenicano, ma era vestito da contadino, con una casacca nera, calzoni di cuoio grezzo, un mantello di lana grezza (arbasso) e un cappello sulla testa; questi indumenti li aveva pure il 23 novembre 1599, quando venne interrogato a Napoli⁹¹.

- Inventario della Chiesa - Vi è un altare maggiore colla Beata vergine pittata al muro con velo di seta. Un altro altare di S. Antonio in quadro grande. Una latro altare dell'Assunzione della Beata Vergine in quadro grande. Vi è la sagrestia con due apparati di fiori, e candelieri, vi è un confessionale. Vi sta una pianeta ricamata usata, e tre altre usuali. Vi sono due camici usati. Cinque tovaglie di altare. Tre avanti altare. Una cattavecchia, Due lampieri di ottone, due campane, una di ferro, e l'altra di bronzo»; cfr: A.S.Cz, Cassa Sacra, Ispezione di Gerace, Conventino di Titi in Placanica, busta provvisoria 57.

⁸⁹ L. FIRPO, *I processi*, cit, p. 102 e ss.

⁹⁰ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. I, pp. 274-275.

⁹¹ LUIGI FIRPO, *Il supplizio di Tommaso Campanella*, Salerno Editrice, 1985, pp. 194-195.

I fatti relativi ai giorni precedenti la cattura vennero confermati da fra' Domenico Petrolo di Stignano nell'interrogatorio subito il 20 gennaio 1600 a Napoli⁹², nel corso del quale dichiarò: «fui pigliato ala Rocella con fra Thomaso Campanella, con habito secolare, et ben vero, che tenea di sotto la pacientia, è tene a la chierica, et cossì ancora fu pigliato fra Thomaso». Spiegò che quando fuggirono da Stignano, insieme a fra' Tommaso, in un pagliaio si vestì da ortolano e con una zappa addosso per non essere riconosciuto si avviò verso Santa Maria di Titi e arrivato fra' Tommaso lo persuase ad andare a Santa Maria di Titi. Spostatisi poi a Rocella si nascosero in una casa di campagna di Gio Antonio Mesuraca da venerdì sino a lunedì, e la sera di quel giorno furono catturati e portati nel castello di Rocella e poi in quello di Castelvetero⁹³.

Proprio prima che venissero catturati, fra' Tommaso rivelò a fra Domenico Petrolo che era tredici anni che pensava di rivoltare la società calabrese; precisamente fra' Domenico dichiarò: «fra' Thomaso Campanella me ne parlò lo di prima che fossemo stati presi, più liberamente di questa materia, et mi disse, che esso fra Thomaso havea tridici anni ch'havea questi pensieri nello stomaco»⁹⁴.

Tra coloro che aderirono alla congiura ci furono i nobili Vespasiano Giovane e Anselmo Stocco e ci fu l'economista Antonio Serra⁹⁵ che abbracciò il progetto campanelliano di creare una Repubblica e come Campanella, venne torturato in carcere e condannato; nella cella del carcere certamente pensò e iniziò a scrivere la sua opera di economia *Breve Trattato della cause che possono far abbondare li Regni d'oro e d'argento dove non sono miniere*.

⁹² L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. III, doc. 380, p. 391.

⁹³ Ivi, pp. 391-392.

⁹⁴ Ivi, p. 393.

⁹⁵ Antonio Serra, nacque a Celico casale di Cosenza nel 1550 e morì nel 1625; dottore in teologia e legge, nonché economista, pubblicò il *Breve trattato delle cause che possono far abbondare li regno d'oro e d'argento dove non sono miniere*. Su Antonio Serra cfr.: LUIGI DE ROSA, *Antonio Serra e i suoi critici*, in "Atti del 3° Congresso Storico Calabrese", F. Fiorentino Editore, Napoli 1964, pp. 551-576. L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura...*, vol. III, pp. 646-648; LUIGI DE ROSA (A CURA DI), *Il Mezzogiorno agli inizi del '600*, Laterza 1994; il *Trattato* è pubblicato da p. 75 a p. 170. GIUSEPPE PECCHIO, *Storia della Economia pubblica in Italia*, 3ª Ediz. Lugano 1849, pp. 51-58. Con riferimento ai banditi e agli atti delinquenziali commessi scrisse tra l'altro: "il Regno abbonda di furti e assassinii più di qualsivoglia parte d'Italia"; cfr.: C. DE FREDE, *Rivolte* cit., p. 69. Su Giovane e Stocco cfr.: BERARDO CANDIDA GONZAGA, *Memorie delle Famiglie Nobili delle province Meridionali d'Italia*, vol. III p. 122 e vol. V, p. 177, Napoli 1876.

Prigioniero nei castelli di Roccella e di Castelvete

Dal castello di Roccella, dov'era stato portato dopo la cattura la sera del 6 settembre, Campanella venne tradotto a Castelvete nelle carceri del castello, dove venerdì 10 settembre 1599 rilasciò la citata *Dichiarazione*⁹⁶ sui fatti di Calabria, che consegnò a Luis Xarava, nella quale negava ogni suo coinvolgimento nella rivolta.

Una prima lista dei rivoltosi carcerati, inviata al conte di Lemos, comprendeva le seguenti persone: Pietro Antonio di Bergamo, Nardo Rampano, Scipione Nania, Nardo Curcio, Marcello Salerno, Giovan Vincenzo Barberi, Giovan Franco Manfreda, Giovan Francesco Paterno, Geronimo Marra, Minico Mandarino, Vincenzo Nania, Cesare de Conforto, Vitaliano Nania, Francesco de la Rosa, Mutio Susanna, Mutio di Cordua, Giovan Francesco Striveri, Giovan Tommaso de Franza, Mario Flaccavento, Giovan Battista San Severino, Minico Nania, Giovan Alfonso Nania, tutti di Catanzaro, Antonino Sersale di Catanzaro barone di Cropani, Giovan Paolo di Cordova di Catanzaro, Giacomo Moreto e Ferrante Moreto di Terranova, Claudio Crispo di Pizzoni, Francesco Pinnari e Pietro Polito di Catanzaro catturati vestiti da pellegrini, fra Giovanni Battista di Pizzoni e il suo compagno carcerati nel castello di Monteleone, fra' Tommaso Campanella e fra' Domenico Petrolo, carcerati in Castelvete⁹⁷.

Campanella e i rivoltosi venne perseguiti oltre che per i reati di rivolta e di lesa maestà dai Giudici del Vicereame spagnolo, anche dal Tribunale dell'Inquisizione per crimini contro la fede ed eresia.

Il 17 settembre 1599, il cardinale di Santa Severina in una lettera inviata a Cornelio Del Monte da Nizza denunciava il Campanella per crimini di fede e

«in risposta le dico che, per ordine di sua beatitudine, scrivo con questo ordinario al signor viceré di cotesta provincia di Calabria, et anco a monsignor vescovo di Catanzaro et a monsignor vescovo di Squillace, che facciano usare ogni diligenza per effettuare la cattura di fra Tommaso Campanella, fra Dionisio Ponzio et altri suoi complici»⁹⁸.

⁹⁶ L. FIRPO, *I processi* cit, p. 102 e ss. ADELE FALCONE, *Italiano, koinè meridionale ne dialetto calabrese nella lingua di fra' Tommaso Campanella*, in "Calabria Letteraria", anno 1989, n. 1,2,3 pp. 37-38.

⁹⁷ ARCHIVO GENERAL DE SIMANCHAS, *Papeles*, cit, legaio 1096, fascicolo 120.

⁹⁸ PIERROBERTO SCARAMELLA, *Le Lettere della Congregazione del Sant'Ufficio ai Tribunale di fede di Napoli 1563-1625*, Edizioni Università di Trieste, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici Napoli, MMII, p. 295.

Nel castello di Squillace

Dal 7 settembre al 13 settembre fra' Tommaso fu tenuto prigioniero nelle celle del castello di Castelvetro, per essere poi trasferito nel castello di Squillace tra il 13 ed il 14 settembre, dove erano stati condotti gli altri rivoltosi catturati, tra cui vi erano cittadini di Catanzaro, Pizzoni, Terranova e persone influenti, come il barone Antonio Sersale. Venne interrogato il 14 settembre da fra' Marco di Marcianise e fra' Cornelio da Nizza, visitatori della provincia domenicana e promotori del processo ecclesiastico nei confronti dei frati implicati nella rivolta; successivamente, il 18 settembre incontrò il vescovo Marcello Sirleto.

Gli interrogatori avevano come oggetto ciò che egli aveva predicato e detto in merito alla non esistenza di DIO, a Cristo, alla sua Resurrezione, ai miracoli di Cristo, sulla Santa Trinità, sull'Inferno, Purgatorio e Paradiso e sull'immortalità dell'anima, sui demoni, sull'oscurazione del sole al momento della Passione di Cristo, sul Sacramento dell'Eucarestia, sui Sacramenti in genere, sulla Beata Vergine Maria, sull'immagine dei Santi e sul Crocefisso, sul Papa, sugli atti sessuali, sui peccati, sull'uso delle carni, sulla sacra scrittura, sul pomo di Adamo, sulla creazione di una Setta religiosa, sull'arte dei negromanti, sul rapporto tra lui e il giudeo negromante, sul modo di vivere nel mondo, sugli idoli, sui Turchi, sul battesimo, sul modo di battezzare, sulla comunicazione con gli altri, sulla dottrina di San Tommaso e degli altri Santi, su una setta turca, sui precetti della chiesa, sulle preghiere, sull'anima delle cose inanimate, sulla messa per i defunti⁹⁹.

A Gerace sotto processo

Mercoledì 29 settembre 1599, i rivoltosi vennero trasferiti, incatenati e a piedi, nelle celle del castello della città di Gerace, dove lo Spinelli aveva deciso di porre il suo quartier generale e dove continuò il processo. Alcuni di loro, per salvarsi, versarono ingenti somme di denaro, rilasciando dichiarazioni non veritiere.

A Gerace, il processo con gli interrogatori fu presieduto dal vescovo del luogo, il domenicano Vincenzo Bonardi, da fra' Marco da Marcianise e fra' Cornelio del Monte, quali inquisitori, certamente in un luogo diverso dal castello che fungeva solo da carcere; agli interrogatori parteciparono pure

⁹⁹ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura* cit., vol. III, doc. 393, pp. 421-446.

l'Abate Curiale de Curiale di Motta Sideroni (Siderno) e Fernando Guido, come testimoni.

Malgrado i precisi ordini del Papa di distinguere il processo ecclesiastico da quello condotto dallo Stato, il vescovo di Gerace, forse a causa delle pressioni del potere Regio, riunì i due processi e ciò comportò un aggravamento della posizione degli imputati¹⁰⁰.

Alla fine di ottobre del 1599 vennero completati gli interrogatori di alcuni carcerati, tra cui quelli di fra' Pietro Ponzio, fra' Paolo Jannizzi di Grotteria, fra' Pietro Presterà, fra' Giuseppe Bitonto, fra' Giovambattista di Pizzoni, fra' Silvestro di Laureana, fra' Domenico Petrolo di Stignano, Giulio Soldaniero, Cesare Pisano e Gio Tommaso Caccia.

Nel corso del processo di Gerace, dinanzi al vescovo Bonardi, fra' Silvestro di Laureana, tra l'altro, dichiarò quanto segue:

«Stando con fra Tomaso Campanella, fra Dionisio Ponzio, fra Gio Battista e Gio Pietro di Stilo fratello del Campanella in camera, lo fra Tomaso cominciò a parlare che nell'anno 1600 si doveano vedere grandi cose, et revolutioni di Stati, et che particolarmente l'anno seguente toccano essere tre terremoti, et ch'esso Campanella si vole stare apparecchiato per rebellare questa Provincia, et farla Repubblica, et a tal'effetto voleva che Maurizio de Rinaldis li procurasse fuoriusciuti»¹⁰¹.

A piedi in catene verso Bivona

Il 1° novembre Campanella e gli altri 156 rivoltosi, con le catene ai piedi e legati l'un l'altro alle mani vennero condotti a piedi attraverso le montagne calabresi da Gerace a Monteleone tra gli insulti della plebe¹⁰²; da lì a Bivona vicino Pizzo, per essere imbarcati alla volta di Napoli.

Il 3 novembre si trovavano ancora a Bivona, in attesa delle quattro galere regie di Garzia di Toledo, consigliere del Consiglio Collaterale¹⁰³.

¹⁰⁰ CECILIA DENTICE D'ACCADIA, *Campanella*, Vallecchi, Firenze 1921, pp. 62-63.

¹⁰¹ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura*, cit., vol. III, p. 133.

¹⁰² Nel sonetto *Della Plebe*, che si riporta, Campanella critica aspramente il popolo, definendolo "bestia grossa e varia". *Della Plebe – Il popolo è una bestia varia e grossa, ch'ignora le sue forze; e però stassi/ a pesi e botte di legni e di sassi,/ guidato da un fanciul che non ha possa,/ ch'egli potria disfar con una scossa:/ ma lo teme e lo serve a tutti spassi./ Né sa quanto è temuto, ché bombassi/ fanno un incanto, che i sensi gli ingrossa./ Cosa stupenda! E' s'appicca e imprigiona/ con le man proprie, e si dà morte e guerra/ per un carlin di quanti egli al re dona./ Tutto è suo quanto sta fra cielo e terra, ma nol conosce; e, se qualche persona/ di ciò l'avvisa, e' l'uccide ed atterra.* Cfr.: DANTE MAFFIA (a cura di), *Tommaso Campanella. Le poesie* cit., pp. 210-211.

¹⁰³ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura* cit., vol. I, pp. 359-360; vol. II, p. 1 e ss.

Imbarco sulla nave verso Napoli

Con molta probabilità le navi salparono il 7 novembre da Bivona ed arrivarono a Napoli l'8 novembre 1599, con quattro rivoltosi impiccati ai pennoni delle navi - si trattava di Giovambattista Bonazzi alias Cosentino, Fabio Furci, Scipo Tedeschi, Giovanni Ludovico Tedeschi - e con altri squartati, tra cui Giovan Tommaso Caccia, chierico di Squillace, animatore della rivolta, del cui corpo venne fatto scempio, e Giovan Battista Vitale.

Pare che su una nave vi fosse imbarcato anche Fabrizio Carafa, principe di Roccella, che andava a prendere onori e meriti per la cattura di Campanella.

A Napoli in carcere a Castelnuovo

L'arrivo delle navi con i prigionieri di Calabria venne comunicato al Nunzio Apostolico, in modo che i religiosi fossero fatti entrare in Castelnuovo attraverso un'altra porta per rispetto della religione¹⁰⁴.

Tra i rivoltosi catturati insieme a Campanella vi erano anche altri religiosi e chierici, tra cui: fra' Domenico Petrolo da Stignano, fra' Gio Battista Cortese di Pizzoni, fra' Pietro Presterà di Stilo, fra' Paolo Jannizzi di Grotteria, fra' Giuseppe Bitonto di San Giorgio Morgeto, fra' Pietro Ponzio di Nicastro, fra' Silvestro di Laureana, fra' Dioniso Ponzio, fra' Giuseppe Iatrino, fra' Scipione Politi; inoltre vi erano don Gio Andrea Milano, don Minico Pulera, don Marco Petrolo, don Colafrancesco Santaguida, Giovanni Ursetta chierico, Valentino Samà chierico, don Marco Antonio Pittella. Gli altri accusati della rivolta erano Maurizio de Rinaldis, considerato uno tra i capi, Cesare Pisano chierico (che venne giustiziato in abito da prete e

¹⁰⁴ L'arrivo delle navi coi prigionieri di Calabria venne comunicato al Nunzio Apostolico e in data 19 novembre 1599 venne fatta "Nota" dei frati e chierici congiurati condotti dalla Calabria a Napoli; erano: *Frà Tommaso Campanella, Frà Dionigi Pontio, Frà Pietro Pontio, Frà Piero di Stilo, Frà Paolo della Grotteria, Frà Giovanni Battista de Pizzoni, Frà Silvestro de Lauriana, Frà Domenico di Stignano, Frà Giuseppe di S. Giorgio, Frà Francesco di Tiriolo, Frà Pietro Musso di Monteleone, Domenicani. Frà Maestro Scipione Politi Francescano. Clerico Cesare Pisano della Diocesi di Mileto. Clerico Giovanni Thomaso Caccia della Diocesi di Squillace, Clerico Giovanni Ursetta..., Don Colafrancesco Santa Guida, Clerico Valentino Sama. Frà Giuseppe di Polistena. Don Domenico Bollesi de casale di Pimento. Don Marco Petrolo di Stignano. D. Giovanni Andrea Melana di Filocastro. Frà Vittorio d'Acquaro Agostiniano. Frà Giulio Arena clerico.* Cfr.: ISTITUTO STORICO ITALIANO PER L'ETÀ MODERNA E CONTEMPORANEA FONTI PER LA STORIA D'ITALIA, *Nunziature di Napoli*, Volume Quarto (13 marzo 1592 - 9 dicembre 1605) a cura di Vincenzo Maulucci, Roma 2008, pp. 197-198.

squartato nel largo del Castello e ciò provocò rimostranze da parte delle gerarchie ecclesiastiche), Giulio Soldaniero, Gio Tommaso Caccia, Geronimo Campanella, padre di fra' Tommaso, Gio Pietro Campanella, fratello di fra' Tommaso, Geronimo Conia di Castelvete, Valerio Bruno, Giuseppe Grillo, Marcello Salerno, Claudio Crispo, Geronimo Marra di Catanzaro, Francesco Salerno di Catanzaro, Nardo Rampano di Catanzaro, Giulio Contestabile, Gio Paolo di Cordova, Francesco Bono, Mutio Susanna, Gio Battista Rizzuto, Muzio di Cordova, Tommaso Tirotta, Marcello Famareda, Ferrante Moretti, Orazio Santa Croce, Antonio Sersale, dr. Marco Antonio Jovino, Gio Gregorio Prestinace, Gio Paolo Carnevale, Ottavio Sabinis, Francesco Antonio Oliverio, Salvatore Platarote, Gio Domenico Romeo, Scipione di Monteleone alias Coco, Ottavio de Pace, Giulio Arena, Marcello Barberi, Felice Gagliardo di Gerace, Camillo Ademari, Giovanni Jovino, Geronimo Baldaya, Scipione Caracciolo, Lucio de Bucheris, Nardo Rampano, Gio Battista Rizzuto, Giacomo Moretti, Angelo Todarello, Giovambattista Bonazzi alias Cosentino, Fabio Furci, Scipio e Giovanni Ludovico Tedeschi, Camillo Blasco¹⁰⁵.

¹⁰⁵ LUIGI AMABILE, *Fra Tommaso Campanella ne' Castelli di Napoli, in Roma ed in Parigi*, voll. 2, Morano, Napoli 1887, vol. II, p. 384 e ss.

Nuove ricerche sulle famiglie Campanella e Cozza a Stignano

Alfredo Fulco

Introduzione

Un approccio fondamentale sulle incrociate vicende biografiche di Tommaso Campanella e Francesco Cozza porta inevitabilmente a studiare in profondità luoghi¹ e condizioni in cui si formarono i due personaggi, cosa che questo studio vorrebbe evidenziare partendo dal contesto storico.

La congiura campanelliana contro gli spagnoli soffocata sul nascere nell'estate del 1599² non fu una figlia esclusiva delle idee rivoluzionarie del filosofo stilese; essa si sviluppò in una situazione particolare, ovvero nel contesto socio-politico della città di Stilo e dei suoi cinque casali (Guardavalle, Camini, Riace, Stignano e Pazzano), tra le poche realtà del regno dispensate dalla soffocante presenza del feudatario. La causa principale della rivolta calabrese risale alla grave situazione socio economica diffusa in tutti i viceregni spagnoli a causa delle guerre. In seguito, altre congiure e la più nota insurrezione masanelliana esplosa nel 1647 confermeranno l'insofferenza dei sudditi napoletani verso l'oppressiva tassazione spagnola³.

Nel suddetto periodo storico Stilo era una tra le città più importanti del regno di Napoli; il suo vasto territorio demaniale, che nel lontano passato appartenne all'antica città magnogreca di Kaulonia, era collocato nella provincia di Calabria Ultra con capoluogo Catanzaro, confinava con le terre della Certosa di Santo Stefano del Bosco, il marchesato d'Arena, la baronia di Brognaturo, la baronia di Santa Caterina, la baronia di Motta Placanica e il marchesato di Castelvete, mentre al suo interno ospitava il piccolo

¹ Tra le recenti pubblicazioni sui luoghi campanelliani cfr. DOMENICO ROMEO, *Stavamo tutti al buio... Io accesi un lume. Tommaso Campanella. Vita e opere*, Città del Sole, Reggio Calabria 2018.

² LUIGI AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Vol.1, Franco Pancallo Editore, Locri 2009 (ed. or. Antonio Morano Editore, Napoli 1882).

³ BARTOLOMEO CAPASSO, *Masaniello. La sua vita la sua rivoluzione*, Torre, Napoli 1993.

feudo di Monasterace e il piccolo casale montano di Bivongi che fu feudo della Certosa di Santo Stefano del Bosco fino al 1783. La costa demaniale era presidiata da cinque torri vicereali (San Fili di Stignano, Casamona di Riace, Vedera di Stilo nella marina di Camini, Castellone di Stilo nella marina di Monasterace e Matrimona o Caminise di Guardavalle) edificate nella seconda metà del XVI secolo per l'avvistamento delle navi turchesche che in quel tempo infestavano il mediterraneo⁴. Prima della costruzione delle torri, le devastanti incursioni dei corsari colpirono in particolare i casali di Guardavalle⁵ nel 1555 e di Camini nel 1557, quest'ultimo aggredito così pesantemente da non lasciare viva persona utile a pagare il fisco se non donne e figlioli⁶.

Sebbene lo *status* di città demaniale mettesse al riparo gli abitanti da possibili soprusi baronali, in realtà si registrarono numerosi tentativi di usurpazione perpetrati dai feudatari dei limitrofi feudi di Arena e Motta Placanica. Diversi di questi episodi sono ampiamente documentati sia dal Cunsolo⁷ che dal più recente studio di Panarello-Fulco⁸.

Oltre ai continui conflitti con i certosini per l'uso dei forni nei boschi, sono da segnalare le liti scoppiate tra gli abitanti del casale di Stignano e i feudatari pro tempore di Motta Placanica. Per queste vicende, ad esempio, nel 1580 i cittadini dell'Università di Stignano mossero opposizione al barone di Motta Placanica Giovanni de Licandro, in presenza del magnifico Don Pietro de San Miguel, ispanico, governatore di Stilo, dichiarando di avere «ottenuto Privilegio di Sua Maestà del Re Ferdinando di colendissima memoria»⁹ di «pascolare, adacquare, allegnare», nei terreni di Motta Placanica senza pagamento alcuno. Gli antichi baroni del feudo di Motta Placanica avrebbero costantemente attuato usurpazioni territoriali mal contrastate dal poter regio, per cui i cittadini del vicino casale di Stignano

⁴ VINCENZO CATALDO, *La frontiera di pietra. Torri, uomini e pirati nella Calabria moderna*, ESI, Napoli 2014.

⁵ GUSTAVO VALENTE, *Storia della Calabria in età moderna*, vol. I, Frama Sud, Chiaravalle C. 1980, p. 102.

⁶ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (d'ora in poi ASNA), Pandetta Nuovissima, b. 1874, fasc. 51780, f. 23v-24r, Stilo 22 giugno 1558.

⁷ LUIGI CUNSOLO, *La storia di Stilo e del suo Regio Demanio*, Gangemi, Roma 1965.

⁸ MARIO PANARELLO E ALFREDO FULCO, *Dalla natura all'artificio. Villa Caristo dai Lamberti ai Clemente. Strategie insediative tra economia e potere nel Regio Demanio di Stilo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, pp. 49-86.

⁹ Riferito al Re Ferdinando il Cattolico che strappò il regno di Napoli ai francesi nel 1504 e morì nel 1516, cfr., AURELIO MUSI, *Il vicereame spagnolo*, in GIUSEPPE GALASSO E ROSARIO ROMEO (a cura di), *Storia del Mezzogiorno*, 15 voll., vol. 9, Editalia, Roma 1994, pp. 213-218.

ne dovettero sopportare per secoli gli abusi con relativi costi e angherie¹⁰. Come successe in questa circostanza, come in altre, il governatore regio con funzioni di capitano di giustizia operante in Stilo, non contrastò mai con efficacia le forti e continue prepotenze dei feudatari limitrofi al Regio Demanio.

La società in età moderna nel Regio Demanio di Stilo

Stilo era amministrata da una oligarchia aristocratica riunita in un Sedile dei nobili che esprimeva il Sindaco e gli Eletti del Reggimento dell'Università, ai quali si affiancavano i rappresentanti degli altri ceti: il Sindaco del popolo e quello degli onorati. Il Parlamento della città e quello Generale con i rappresentanti dei casali si riuniva nel refettorio del monastero di San Francesco d'Assisi. A loro volta le Università dei casali riunivano il proprio pubblico Parlamento solitamente davanti la piazza principale del paese eleggendo altresì il Sindaco del casale e due Eletti per la formazione del Reggimento locale. Le cariche amministrative duravano sempre un anno e non era ammessa la riconferma nell'anno successivo¹¹.

La presenza a Stilo di una "Piazza dei Nobili", del teatro cittadino, della sfarzosa "Fiera di Ribusa" e dell'Accademia letteraria "Enotria" che nel Settecento trattava di poesia, di oratoria e di erudizione sacra, dimostrano che la città aveva riservato un importante spazio culturale per la vita mondana, in particolare dei gentiluomini. Qui convergevano anche i signorotti dei casali e di altri centri vicini i quali preferivano frequentare un ambiente raffinato altrimenti inesistente nelle piccole realtà periferiche. A Stilo, quindi, non manca quel clima istruito ed elegante tipico delle grandi città del Regno: una delle testimonianze più evidenti rimane documentata nella pubblicazione di alcuni sonetti composti da nobili stilesi allegati alla "Doralice"¹², una commedia teatrale data alle stampe a Napoli nel 1610, abilmente composta dal nobile Giovan Battista Gregorace. In tutto il regno, i rampolli delle famiglie benestanti, dopo aver conseguito una prima formazione nei conventi del circondario, spesso proseguivano i loro studi a Napoli¹³.

¹⁰ ASNA, Regia Camera della Sommaria, Processi, Attuari diversi, b. 51, fasc. 10, f. 1-9, Stignano 1 febbraio 1580.

¹¹ M. PANARELLO E A. FULCO, *Dalla natura* cit., pp. 67-73.

¹² GIOVANNI B. GREGORACE, *Doralice Comedia*, Per G. B. Gargano & L. Nucci, Napoli 1610.

¹³ M. PANARELLO E A. FULCO, *Dalla natura* cit., pp. 67-68.

Tommaso Campanella (1568-1639) e Francesco Cozza (1605-1682)

In questo descritto ambiente intraprese i primi studi frà Tommaso, al secolo Giovan Domenico Campanella, figlio talentuoso del ciabattino maestro Geronimo domiciliato con la sua modesta famiglia nel casale di Stignano.

La sua condizione economica familiare lo obbligò ad abbracciare l'ordine di San Domenico nel monastero dell'Annunziata di Motta Placanica¹⁴, ma dopo un breve periodo proseguì gli studi in altri conventi e università italiane. Campanella avrebbe infatti frequentato il monastero domenicano di Motta Placanica per un solo anno (set.1583-set.1584)¹⁵. La vastissima produzione bibliografica del Campanella rimane straordinaria, in particolare una raccolta di poesie fu pubblicata a Parigi nel 1622 a cura di Tobia Adami. L'Adami presentò la raccolta di poesie consigliando d'esser degna «de' vosti belli spirti», aggiungendo, inoltre, «il parlare stretto talvolta e filosofico, e più con naturalezza ed accortezza calabrese che con eleganza toscana adornato, non vi disturbi, che gli altissimi concetti qui proposti vi sieno meno piacevoli e gustosi»¹⁶.

Mentre per il Campanella conosciamo le sue note vicende biografiche relative agli studi conseguiti nei diversi conventi domenicani calabresi, molto invece ignoriamo della fanciullezza del pittore Francesco Cozza, concittadino e cugino del primo. Le prime notizie biografiche ci riportano al suo arrivo da giovinetto nella bottega romana del pittore bolognese Domenico Zampieri detto il Domenichino con il quale ebbe un legame profondo e ne condivise il suo talento in diverse imprese artistiche, soprattutto a Frascati e in Napoli e dove acquisirà lo stile classicista che lo accompagnerà in gran parte delle sue opere pittoriche.

A Roma entrò nell'Accademia di San Luca, la più importante istituzione artistica dell'epoca, nella quale fu apprezzato perito "Estimatore" di dipinti, "Censore" e persino "Rettore" del prestigioso sodalizio. La parentela tra il Campanella e il Cozza e la nascita di entrambi nel casale di Stignano

¹⁴ Per ulteriori approfondimenti sui domenicani di Motta Placanica cfr. MARIA P. DIVINO, *Il convento domenicano dell'Annunziata di Placanica*, in «Rivista Storica Calabrese», XXXVIII, 1-2, 2017, pp. 135-146. Nel 1664, quasi un secolo dopo l'arrivo dello scolaro Campanella, i domenicani ospitarono quattro frati studenti provenienti da Grotteria, Bivongi, Cosenza e Cinquefrondi, confermando quindi il convento dell'Annunziata di Placanica tra quelle sedi di riferimento per l'istruzione dei giovani. *Ivi*, p. 138.

¹⁵ CARLO LONGO, *Sugli anni giovanili di frà Tommaso Campanella OP - 1568-1589* -, in «Archivum Fratrum Prædicatorum», LXXIII, 2003, pp. 363-390.

¹⁶ GIOVANNI GENTILE, *Tommaso Campanella. Poesie*, Sansoni, Firenze 1938, p.19.

della città di Stilo è chiaramente riportata da Tommaso Aceti nell'edizione settecentesca in lingua italiana dell'opera *De antiquitate et situ Calabriae* di Gabriele Barrio¹⁷, mentre nella collezione romana dei Caetani è conservato il più celebre ritratto di Campanella attribuito al pittore Francesco Cozza, eseguito durante il soggiorno romano dopo la scarcerazione del filosofo rinchiuso dal 1599 al 1626 nelle carceri napoletane. Nel volume "Bibliotheca Calabria" di Zavarroni stampato nel 1753, entrambi sono citati come *stenianensis* indicando inoltre il celeberrimo ritratto del Campanella quale «effigies a celebri artifice Francisco Cozza concive suo, e consanguineo depicta, Romae in Caietana Pinacotheca servatur»¹⁸.

Gli ultimi studi hanno ipotizzato il presunto soggiorno romano del giovane pittore in una delle sedi conventuali dei Minimi di San Francesco di Paola dove, tra il 1628 e il 1631, avrebbe potuto incontrare l'illustre frate domenicano. La chiesa di Sant'Andrea delle Fratte appartenente all'Ordine dei Minimi era divenuto un punto di riferimento per tanti calabresi. A parere di Antonella Pampalone, Francesco Cozza nel 1625 ne avrebbe affrescato alcune lunette del chiostro con episodi della vita del santo taumaturgo¹⁹.

Per Francesco Cozza sarebbe ormai affermata la sua origine stignanese, mentre per Tommaso Campanella la storiografia ufficiale attribuisce invece il luogo natio alla parrocchia di San Biagio al borgo della città di Stilo²⁰. Tuttavia nessun documento assegnerebbe con certezza il luogo di nascita a Stilo o a Stignano nonostante i rispettivi abitanti ne rivendichino da sempre la natalità con acceso campanilismo. Resta comunque fuori discussione che entrambi i personaggi nacquero sicuramente nella contea di Stilo di cui fece parte il centro abitato di Stignano fino all'autonomia amministrativa del 1811.

¹⁷ GABRIELE BARRIO, *Antichità e luoghi della Calabria*, Prolegomeni, aggiunte e note di TOMMASO ACETI, ristampa a cura di ERASMO A. MANCUSO, Brenner, Cosenza 1979 (ed. or. Roma 1737), pp. 397-491.

¹⁸ ANGELO ZAVARRONI, *Bibliotheca Calabria*, G. de Simone, Napoli 1753, p.129.

¹⁹ ANTONELLA PAMPALONE, *Inquietudine e malinconia in Francesco Cozza calabrese, Campisano, Roma 2008*, p. 19. L'attribuzione di questi affreschi al Cozza non è stata accettata da Erich Schleier il quale ritiene «difficile immaginare uno sviluppo artistico che porta in pochi anni dalle tre lunette alla pala di San Giuseppe del 1632», ERICH SCHLEIER, *Commenti al catalogo della mostra di Francesco Cozza. Alcune aggiunte e proposte e qualche nota critica*, in CLAUDIO STRINATI, ROSSELLA VODRET, GIORGIO LEONE (a cura di), *Francesco Cozza e il suo tempo*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 19-26.

²⁰ Per la bibliografia riguardante la nascita del filosofo nel rione di San Biagio al Borgo della città di Stilo cfr., VITO CAPIALBI, *Documenti inediti circa la voluta ribellione di F. Tommaso Campanella*, tip. Porcelli, Napoli 1845, p. 16; L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella* cit., pp. 1-8.

Notizie, documenti e riflessioni sulle famiglie Campanella e Cozza

Da nuove ricerche unite e confrontate ad altre, già pubblicate, emergono diversi nuclei familiari con il cognome Campanella, abitanti sia in Stilo che in Stignano tra la fine del '500 e il secolo successivo. Dai documenti di quel periodo rintracciati negli archivi pubblici e privati riusciremo quindi a ricostruire alcune famiglie Campanella presenti nel comprensorio stilese.

In Stilo emergerebbe un solo ceppo benestante che detiene un altare di giuspatronato sotto il titolo di "Santa Caterina e San Domenico", fondato da Minico Campanella con bolla del vescovo di Squillace Fabrizio Sirleto²¹, ubicato nella magnifica Chiesa Collegiata d'Ognissanti, antico edificio di culto che nella cappella di San Giorgio ospitava il sedile dei nobili della città. La consistenza patrimoniale della famiglia stilese dei Campanella sarebbe viepiù riscontrabile da un documento notarile del 1628 redatto in occasione di un facoltoso matrimonio tra la giovane Caterina Campanella e Francesco Nisticò, in cui la sposa riceve una dote di 300 ducati dal padre mastro Geronimo Campanella; una somma abbastanza alta se la volessimo confrontare con la somma di 250 ducati di dote dovuta per l'ingresso delle figlie dei nobili nel monastero delle clarisse di Stilo. Mastro Geronimo appartenne sicuramente alla categoria degli *honorati* benestanti in quanto risulta sposato con una nobildonna²² del facoltoso casato Crea di Stilo, o meglio sorella di don Jacopo Crea. Nel documento citato, redatto in forma di capitoli matrimoniali²³, sono citati i fratelli di Geronimo, ossia: Minico, Serventina, i cognati Romolo La Fiumazza e Paolo Campanella²⁴. Quest'ultimo abitava in Stilo nella parrocchia di San Nicola come anche il fratello Minico Campanella sposato con Livia Petrolo²⁵.

²¹ Archivio Privato Lamberti, f.s.; Fabrizio Sirleto del casale di Guardavalle fu vescovo di Squillace dal 1603 al 1635. Cfr. LEONARDO CALABRETTA, *Le diocesi di Squillace e Catanzaro. Cardinali Arcivescovi e Vescovi nati nelle due diocesi*, Luigi Pellegrini editore, Cosenza 2004, pp. 48-49.

²² Nel documento in esame purtroppo non compare il suo nome.

²³ VINCENZO NAYMO, *Notai e Notariato in Calabria in Età Moderna*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2008, pp. 125-133.

²⁴ Sezione Archivio di Stato di Locri (d'ora in poi SASL), *Fondo notarile*, not. F. Bardaro, b. 41, vol. 249, f. 5r-8v, Stilo 5 marzo 1628.

²⁵ SASL, *Fondo notarile*, not. F. Bardaro, b. 41, vol. 248, f. 5r-7r, Stilo 29 settembre 1622. Nella numerazione dei fuochi di Stignano (an. 1641 Gravamina veteris numerationis 1596-98), riportata dall'Amabile, compare un Minico Campanella di anni 25 di Prospero, analogamente sposato con Livia di anni 20 e il fratello Geronimo di anni 20, cfr. LUIGI AMABILE, *Fra Tommaso Campanella. La sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Vol. 3, Franco Pancallo Editore, Locri 2009 (ed. or. Antonio Morano Editore, Napoli 1882), p. 3.

L'altro fratello Geronimo, che come si è detto in quel tempo abitava nella città di Stilo unito in matrimonio con la nobildonna Crea, molto probabilmente, in assenza di altri omonimi benestanti, potrebbe identificarsi nel "magnifico Geronimo Campanella di Stignano", sindaco di quel casale nel 1593²⁶, in quanto aveva dichiarato che esso «vive nobilmente delle sue robe, et facultà, senza fare arte alcuna», come si legge in un suo esposto indirizzato alla Regia Camera della Sommaria del 19 gennaio 1598²⁷.

Suo fratello Minico riconferma la titolarità della cappella di famiglia di giuspatronato di Stilo quando nel 1636 nomina rettore il nipote sacerdote Giovan Battista Campanella²⁸, inoltre risulta anche creditore di somme di denaro prestate al notaio Domenico Criniti di Stignano²⁹. In quegli anni dispone pure una donazione alla cappella del Santissimo Sacramento di Stignano amministrata dal procuratore dottor Vincenzo Lamberti³⁰. Nel 1640 Ottavia Bardaro, vedova di Paolo Campanella, vive in una "casa palaziata" del rione-parrocchia di san Nicola separata da uno stretto vicolo con il dottor Stefano Carnevale³¹.

In uno strumento notarile del 1630 il reverendo padre don Stefano Campanella è procuratore della grangia dei Santi Apostoli della Certosa di Santo Stefano del Bosco³².

Per sola annotazione si rileva che nella vicina Terra di Motta Placanica nel 1640 è vivente Andreana Campanella vedova di Ottavio Arcadi e cognata del reverendo Giovanni Vincenzo Arcadi³³.

Eppure la maggior presenza di famiglie dal cognome Campanella la troviamo nel casale di Stignano dove già nel 1580 due cittadini Vincenzo e Leonardo partecipavano alla convocazione del Parlamento del casale. Tralasciando in questa sede quanto già noto dalle ricerche effettuate dall'Amabile³⁴, di seguito si riportano alcuni estratti di documenti inediti che attestano la numerosa presenza dei Campanella in quel di Stignano.

Nel 1632 la confraternita di San Nicola che regge la chiesa omonima include tra i suoi aggregati Giulio, Delfino, Giovanni, Domenico, Pietro e il cle-

²⁶ IVI, p. 5.

²⁷ IVI, p. 6.

²⁸ SASL, *Fondo notarile*, not. F. Petrolo, b. 41, vol. 243, f. 56, Stilo 28 febbraio 1636.

²⁹ Archivio Privato Falletti-Princi (d'ora in poi APFP), not. G.B. Sotira, f. 71v, Stignano 30 dicembre 1640.

³⁰ APFP, not. G.B. Sotira, f. 62, 20 novembre 1639.

³¹ SASL, *Fondo notarile*, not. F. Petrolo, b. 40, vol. 234, f. 4v, Stilo 16 marzo 1640.

³² SASL, *Fondo notarile*, not. F. Petrolo, b. 40, vol. 234, f. 48, Riace 15 settembre 1630.

³³ APFP, not. G.B. Sotira, f. 64, 8 dicembre 1640.

³⁴ L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella*, vol. 3, cit. pp. 1-4.

rico Arcangelo Campanella³⁵. Una famiglia Campanella fonda un altare di giuspatronato dedicato a Santa Lucia posto nella chiesa di Santa Caterina che risulterebbe già dismesso nel 1696 dall'ultimo rettore don Leonardo Campanella a quel tempo in servizio sacerdotale presso il casale di Riace³⁶.

Nel 1623 Sidonia Charisto vedova di Antonio Campanella dona il suo patrimonio al figlio chierico Francesco³⁷.

In un documento del 1632 riscontriamo Caterina Sotira vedova di Giovanni Campanella di Vincenzo, con i figli Francesco, Marco e Scipione. Testimoni Domenico Campanella di Cosimo e Vittorio Campanella³⁸.

Un'altra indicazione rilevante è la presenza di Domenico Lucano di Stignano figlio di Emilia Campanella³⁹. Emilia era probabilmente la sorella malata di frà Tommaso Campanella di cui ne parla nei suoi scritti di magia, medicina e astrologia:

«Oltre modo esperienze io vidi mia sorella Emilia di dodici anni oppressa dal demonio quando il sole, suo ascendente, ch'era in Acquario, andò all'opposto de Saturno in leone, e fu insieme offeso Mercurio da Marte; e da poi che risanò con aver mostrato segni stupendi, prese marito e visse con gran santità sino a trentacinque anni»⁴⁰.

Emilia Campanella sposata pertanto con un Lucano il quale potrebbe dimostrarsi consanguineo di Giovannella Lucano, madre di Francesco Cozza.

Sempre a Stignano, il notaio Giovan Battista Sotira nel 1632 redige il testamento del sacerdote Tommaso Campanella nella casa di suo fratello Pietro limito la casa dell'altro fratello Giovanni. Tra i testimoni sono presenti il clerico Arcangelo Campanella e il dottore fisico Domenico Campanella. Con questa disposizione testamentaria il reverendo Tommaso lascia in eredità al figlio minorenni Vittorio Campanella la "casa palaziata" limitante quella dei coniugi Francesco Lucano e Caterina Lucano⁴¹. In seguito

³⁵ APFP, not. G.B. Sotira, f. 62r, 20 novembre 1632.

³⁶ SASL, *Fondo notarile*, not. D. Hyeracitano, b. 67, vol. 594, f. 21, 3 giugno 1696.

³⁷ SASL, *Fondo notarile*, not. F. Petrolo, b. 38, vol. 221, f. 46, 16 dicembre 1623.

³⁸ APFP, not. G.B. Sotira, f. 33r-34r, 11 settembre 1632.

³⁹ SASL, *Fondo notarile*, not. F. Petrolo, b. 38, vol. 221, f. 20, 7 giugno 1623.

⁴⁰ TOMMASO CAMPANELLA, *Il senso delle cose e della magia*, a cura di GERMANA ERNST, Laterza, Bari 2007, pp.149-150; GERMANA ERNST, *Autobiografia di Tommaso Campanella*, in GERMANA ERNST e CATERINA FIORANI (a cura di), *Laboratorio Campanella, Biografia, Contesti, Iniziative in corso. Atti del Convegno della Fondazione Camillo Caetani. Roma, 19-20 ottobre 2006*, L'Erma di Bretschneider, Roma 2008, p.28; Luigi Amabile invece classifica Emilia cugina del filosofo, cfr., L. AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, vol 1*, cit., p. 4.

⁴¹ APFP, not. G.B. Sotira, f. 53, 22 dicembre 1632.

(1639) la medesima Caterina Lucano, già vedova, acquista dai fratelli Cozza⁴² una casa con “catoio” limitrofa alla sua, quindi è evidente che le famiglie Campanella, Lucano e Cozza oltre ad essere parenti fossero anche vicini di casa. Probabilmente le loro abitazioni erano ubicate nel rione di Santa Caterina, il più antico del casale, in effetti solo nei secoli successivi il centro abitato si estese progressivamente verso il lato più a nord del paese. In quel rione vi era anche la chiesa confraternale di Santa Caterina dove, come già precisato, si trovava il beneficio di Santa Lucia della famiglia Campanella.

Il pittore Francesco Cozza finì i suoi giorni a Roma e non risulta che dopo aver lasciato Stignano vi abbia più fatto ritorno. Nel 1639, dopo la morte della madre Giovannella Lucano, mandò da Roma a Stignano la sua procura al fratello Tommaso e alla sorella nubile Flavia per la vendita della casa natale all'acquirente Caterina Lucano⁴³. L'altro fratello Emilio Cozza intanto si era già trasferito in Guardavalle in occasione del suo matrimonio con Caterina Perronace di quel casale, lì procrearono i figli Maria e Francesco Cozza. Il pittore indebolito dalla malattia morì a Roma il 13 gennaio del 1682 all'età di 77 anni lasciando nel testamento parte dell'eredità al nipote Francesco di Guardavalle. La città eterna accolse il nostro celebre artista per gran parte della sua vita; di lui ne parlò anche il suo amico sacerdote Domenico Martire ne “La Calabria Sacra e Profana”, dove scrisse: «Francesco Cozza di Stignano, Casal di Stilo, pittore famoso de' suoi tempi in Roma, amico mio caro, morto vecchio d'anni 70»⁴⁴.

Alla luce di queste nuove riflessioni, supportate dal contributo di documenti inediti, potremmo da qui proseguire verso ulteriori approfondimenti per aggiornare la biografia dei nostri illustri personaggi stilesi che con il loro talento, assieme ad altri, diedero nuovo lustro alla Calabria.

⁴² ALFREDO FULCO, *Nuovi dati documentari attorno alla vita e alla famiglia di Francesco Cozza*, in «Esperide», IV, 7-8, 2011, pp. 131-139.

⁴³ *Ivi*, p. 133.

⁴⁴ *Ivi*, pp.128-129.

Teocrazia e utopismo nel pensiero politico di Tommaso Campanella

Antonino Romeo

Nella vasta ed articolata produzione di Tommaso Campanella, il tema politico è sempre presente e non come esercizio teorico, ma piuttosto come impegno appassionato per trovare soluzioni ai tanti problemi del suo tempo, che nell'Italia meridionale, e in Calabria in modo particolare, assumevano carattere di vero e proprio dramma. Quest'intenso coinvolgimento personale spiega anche la diversità delle posizioni assunte nel corso del tempo, per cui Campanella ci appare di volta in volta machiavellico libertino e fautore di nuove repubbliche, filo spagnolo e filo francese, teocratico ed utopista, ma sempre con un fondo unitario di ardente passionalità e di straordinaria facondia.

La sua opera si colloca in un'epoca segnata da quella che Pierluigi Battista ha definito «un'immane deflagrazione», che nell'arco di pochi decenni aveva mandato in frantumi la compattezza religiosa, concettuale e culturale dell'intera Europa. La rivoluzione di Copernico, le scoperte geografiche, l'invenzione della stampa, avevano modificato profondamente la visione che l'uomo aveva di se stesso e dell'idea di salvezza, generando un dibattito che usciva dai ritmi della tradizionale elaborazione culturale ed investiva l'Europa con proposte rinnovatrici; lo scisma di Lutero aveva non solo rotto l'unità della *Respublica christiana*, ma aveva posto al centro di tutto il valore dell'autonoma ricerca individuale, in qualche modo poi legittimata dalla pace di Augusta. Tutto questo mentre la società e i diversi gruppi sociali erano investiti dalla rivoluzione dei prezzi che mutava gli equilibri tradizionali ed il volto stesso del potere, nel momento in cui i traffici commerciali avviavano una prima forma di globalizzazione all'insegna della centralità europea.

Questi rivolgimenti, concentrati nel breve volgere di alcuni decenni, rafforzarono in Campanella l'idea dell'imminente "apocalisse", la convinzione cioè che i tempi fossero giunti alla loro pienezza e che stessero per "rivelare" (appunto "apocalisse") il destino ultimo degli uomini. Da qui l'esigenza di una riforma della Chiesa, affidata a un'élite di monaci e filosofi,

una Chiesa che non guardasse solo al giudizio finale, ma agisse come promotrice di giustizia già in terra e fosse perciò capace di proporre un'organica visione universale, alternativa alla frammentazione e all'individualismo.

Campanella si pose dunque di fronte al suo tempo, e sta qui la sua originalità, con una logica che guardava più al Medio Evo che alle conquiste della modernità umanistico-rinascimentale. Agli inizi del Cinquecento Machiavelli aveva scandalosamente separato la politica dalla religione, fondandola sulla "virtù" del Principe, cioè sulla sua capacità di creare e di mantenere in vita lo Stato, inteso come valore in sé che non ha bisogno di porsi altre finalità che lo giustifichino. Come già Dante tre secoli prima, Campanella intese fermare il corso della storia, che con tutta evidenza si muoveva in tutt'altra direzione, per operare una *reductio ad unum*, un ritorno all'unità di tutto il genere umano sotto un solo pastore, una sola guida, il Papa di Roma. Era l'unico modo per ridare organicità al mondo del dopo "deflagrazione" e, per farlo, Campanella indagò e smosse la terra ed il cielo, la storia e le profezie, gli astri ed il loro corso, elementi diversi ma tutti compresenti nella sua bruciante esperienza di uomo e di studioso. Potrebbe sembrare un'espressione di orgoglio rinascimentale, ma fra' Tommaso fu totalmente estraneo a questa prospettiva, come leggiamo in un sonetto assai significativo per coglierne la personalità e l'impostazione filosofica:

«Il mondo è un animal grande e perfetto, /statua di Dio, che Dio lauda e somiglia:/noi
siam vermi imperfetti e vil famiglia, /ch'intra il suo ventre abbiám vita e ricetto. /[...] Siam
poi alla terra ch'è un grande animale/dentro al massimo, noi come pidocchi/al corpo no-
stro, e però ci fan male. /Superba gente, meco alzate gli occhi/e misurate quanto ogn'ente
vale:/Quinci imparate che parte a voi tocchi»¹.

Gli uomini sono "piccole bestiole" che debbono riconoscere il "senno universale" di Dio e "la propria bassezza" ed è proprio quest'idea di finitezza che li mette in rapporto con gli altri enti dell'universo: «Sente dunque il cielo e la terra e il mondo, e stan gli animali dentro a lor come i vermi dentro il vermo umano che ignorano il senso dell'uomo perché è sproporzionato alla lor conoscenza piccola»².

Vermi e pidocchi hanno, rispetto all'uomo, la stessa insufficienza che

¹ AUGUSTO GUZZO e ROMANO AMERIO (a cura di), *Opere di Giordano Bruno e di Tommaso Campanella*, Ricciardi editore, Milano-Napoli 2004, pp. 789-790.

² TOMMASO CAMPANELLA, *Il senso delle cose e la magia*, a cura di A. Bruers, Laterza, Bari 1927, pp. 1-2.

l'uomo ha rispetto al mondo, sproporzionati gli uni e l'altro, "piccole bestiole" appunto, anche se all'uomo, e a lui soltanto, Dio ha dato in dono gli elementi su cui fondare la sua eccellenza e la sua dignità.

A quest'indispensabile *renovatio mundi* collaborano le profezie: «Nessun impero né regno si è potuto reggere con la sola prudenza politica[...] Per questo Socrate affermò che lo Stato va in rovina se vien meno l'arte divinatoria e Salomone che il popolo è perduto senza la profezia»³.

Profezie, cicli astronomici, scelte politiche ed esperienze personali sono stretti da Campanella in un unico nodo, per attuare il suo disegno e portare il mondo intero sotto il segno di Cristo e della Chiesa di Roma. Fino ad allora ciò non era avvenuto perché la Chiesa non si era liberata dalla Babilonia degli eretici e degli infedeli ed era mancata l'energia e la guida di un soggetto liberatore, capace di sostituirsi ai sovrani e far regnare, invece, il Sacerdote. Toccava perciò ai filosofi farsi riformatori e capitani di popoli, trasformando la filosofia in prassi, in azione politica e religiosa allo stesso tempo, perché loro soltanto conoscono saperi e tecniche straordinari, quali l'astrologia e la magia, ma hanno anche la conoscenza storica: «Quanta storia un uomo sa, tanti anni ha», scrisse Campanella per indicare l'esperienza che aveva tratto dalle sue innumerevoli letture, quasi che in lui si fosse concentrata tutta la complessa vicenda dell'umanità dalle origini: «Ben seimila anni in tutto il mondo io vissi:/fede ne fan l'istorie delle genti, / ch'io manifesto agli uomini presenti/ co' libri filosofici ch'io scrissi»⁴.

Agiva inoltre su Campanella tutta la suggestione della tradizione profetica calabrese, culminata in Gioacchino da Fiore, ma che aveva trovato nuova attualità proprio nel Cinquecento perché nel 1516 era stata stampata a Venezia l'opera di Telesforo di Cosenza, composta tra il 1378 e il 1390, dedicata appunto a Gioacchino e che Campanella certamente conobbe. Insomma, se l'obiettivo dei principi riformati e dei non cristiani era il ridimensionamento e l'estinzione del Papato, Campanella si impegnò ad indagare e a rivelare trame divine e naturali, occulte ed invisibili alla ragione umana, per giungere ad una teocrazia universale. Il suo ideale fu un governo divino che si opponesse ad ogni mentalità mondana ed impedisse la fondazione di una società laicizzata, votata a dominare la complessità del presente in maniera autonoma, grazie ai progressi della scienza ed alla diffusione della cultura.

³ LUIGI FIRPO, *Il supplizio di Tommaso Campanella*, Salerno editrice, Roma 1985 p. 131.

⁴ A. GUZZO e R. AMERIO (a cura di), *Opere di Giordano Bruno e di Tommaso Campanella* cit., pp. 856-857.

Queste idee sono già presenti nelle opere giovanili, composte tra il 1593 e il 1595, quando in rapida successione fu sottoposto a ben quattro processi per mancanza di ortodossia a san Tommaso, per aver discusso di questioni teologiche con un giudaizzante senza denunciarlo, per intelligenza con i protestanti e, infine, nel 1597 perché eretico. Pure in mezzo a tali accuse e conseguenti carcerazioni, forse per dare un senso più ampio a queste dolorose esperienze personali, Campanella si dedicò alla riflessione politica con scritti che sono andati spesso perduti e di cui, comunque, si trova cenno in altre opere successive.

Tra il 1593 e il 1594 compose a Padova il *De Monarchia Christianorum* e il *De regimine Ecclesiae*, dove esprimeva l'auspicio che le singole nazioni volessero fondersi in una lega con sede a Roma e presieduta dal Papa, finalizzata a realizzare l'unità spirituale e politica dell'Europa contro la Riforma luterana e le invasioni islamiche. Ai Principi, titolari della forza militare, toccava il compito di mettere insieme le loro risorse per salvare l'Europa in un'ennesima versione di guerra santa e giusta.

Sempre a Padova scrisse i *Discorsi ai Principi d'Italia*, anch'essi non pervenuti, in cui prendeva atto della frammentazione politica dell'Italia, ma invitava i Principi ad unirsi sotto la guida del Papa, anch'egli un italiano, per realizzare l'unità religiosa e la pace.

Del 1595 è il *Dialogo politico contro Lutero, calvinisti e altri eretici*, dove, come ha notato opportunamente Luigi Firpo, è da rilevare l'uso dell'aggettivo "politico": a Campanella non interessava molto l'aspetto teologico e dottrinale del dibattito in corso, fatta eccezione forse per le idee di "Grazia" e di "predestinazione"; gli premeva di più creare le condizioni politiche per un accordo che, appunto, consentisse e facilitasse l'avvento di una monarchia universale teocratica.

A quegli stessi anni risale l'ideazione della *Monarchia di Spagna*, forse abbozzata tra il 1593 e il 1595, che Campanella disse poi composta quasi di getto tra il 15 e il 31 dicembre del 1598 e che Luigi Amabile colloca invece nel 1601-02, dopo l'arresto del frate. Incerto è anche il destinatario dell'opera, certo un Alfonso, ma non si sa se Alfonso Gorostiola, reggente a Napoli del Tribunale della Vicaria, o, più verosimilmente, Alfonso De Roxas, governatore della Calabria Ultra, che Campanella avrebbe evitato di citare in modo esplicito perché avversario di quel Luigi Xaravia a cui si deve l'arresto del frate dopo la congiura del 1599.

L'opera nacque in un contesto particolare, perché nel settembre del 1598 una flotta turca guidata da Scipione Cicala aveva compiuto un'incurSIONE sulle terre di Stilo e un mese dopo era morto Filippo II, re di Spagna, e si era aperta una nuova fase nella politica spagnola. Parlando con Gio-

vambattista Cortese da Pizzoni, che nel maggio 1599 avrebbe dovuto partecipare al Capitolo domenicano di Catanzaro, all'obiezione di questi che «la Repubblica di Platone non si trovò mai», Campanella avrebbe replicato che «s'haverà da trovare questa repubblica prima della fine del mondo per compire li desideri umani del secolo d'oro, et che così era profetato»⁵. Lo confortavano in quest'attesa le profezie di Daniele, la dottrina platonica del "grande anno" esposta nel Timeo e nel Politico, la mutazione di sito delle costellazioni del Toro e dello Scorpione: entro il 1600 si sarebbe affacciato nel mondo "l'ultimo impero" con il "regno dei santi".

Che poi toccasse alla Spagna realizzare questa svolta decisiva, sembravano confermarlo le vicende storiche dell'ultimo secolo, dall'azione di Ferdinando d'Aragona e Isabella di Castiglia contro gli Arabi alle scoperte geografiche da loro promosse e all'impero di Carlo V, un ruolo reso ancora più evidente dalla contemporanea crisi di Francia, Portogallo, Inghilterra e Germania. Lo avevano annunciato anche le profezie, dal Planto de Espana di Isidoro di Siviglia all'Apocalisse di Esdra alle Profezie dello Pseudo Metodio e di Brigida di Svezia, testi di riferimento per Campanella⁶.

Le indicazioni dei profeti e degli astri erano però contraddette dalla realtà effettuale, che presentava una Spagna fortemente indebitata, oppressa da un pesante fiscalismo, con un assetto sociale fortemente squilibrato a favore dei ceti nobiliari improduttivi, un'agricoltura arcaica e non in grado di rispondere ai bisogni della popolazione, per cui era necessario ricorrere a forti importazioni dai domini esterni, con fiammate inflazionistiche che avevano determinato disordini a Saragozza, Pamplona ed Avila. Non era migliore la situazione delle province meridionali italiane, colpite negli ultimi decenni del Cinquecento da frequenti carestie, che nel 1585 avevano causato l'uccisione di Gian Vincenzo Starace, l'eletto del popolo, accusato di connivenza con il governo vicereale. Il pregiudizio mercantilistico di mantenere elevato il valore della moneta vanificava gli accordi stipulati con i banchieri genovesi, mentre la conversione della rendita dal 13% al 7% aveva fatto respirare l'Erario, ma aveva suscitato la protesta dei nobili che detenevano gran parte di quella rendita e che si erano rivalsi accentuando la loro pressione sui contadini. Da qui il riemergere imponente del brigantaggio e l'irrequietezza del clero, cui non era sempre facile difendere il tradizionale diritto d'asilo dalle esigenze della giustizia civile. Su un altro versante anche i conventi erano in agitazione contro le riforme introdotte da Sisto V e da Clemente VIII, contro le quali i frati mobilitavano spesso il

⁵ SAVERIO RICCI, *Campanella*, Salerno editrice, Roma 2018, p. 77.

⁶ Ivi, p. 81.

popolo dei fedeli, come avvenne a san Domenico Maggiore di Napoli, frequentato da Campanella e dove c'erano i suoi amici Domenico Perini e Serafino Rinaldi.

Tutto questo si inseriva in un quadro di politica internazionale molto fluido, dove Clemente VIII, eletto Papa nel 1592 senza l'appoggio di Filippo II che gli avrebbe preferito il cardinal Santori, accarezzava l'idea di sostituirsi alla Spagna nell'Italia meridionale, non disdegnando il contributo che al suo disegno poteva venire dai Turchi, corteggiati peraltro anche dal re di Francia in funzione antispagnola.

In presenza di questo quadro così pieno di contraddizioni, anche Campanella nella *Monarchia di Spagna* volava alto e immaginava che Madrid e Roma collaborassero nelle Fiandre e nelle Indie Occidentali, affidando insieme a prelati e sacerdoti il compito di pacificare quelle terre, sostituendosi ai militari e ponendo fine alle disuguaglianze, fonte sempre di proteste e congiure.

La delusione per l'evidente incapacità della Spagna ad assolvere il suo compito storico rafforzò in Campanella la convinzione che toccava ai religiosi ed ai filosofi farsi carico della *renovatio mundi*, per creare una repubblica cristiana e ripristinare il Cristianesimo delle origini, senza dogmi e strutture ecclesiastiche, con fra' Tommaso "messia della verità e della libertà". Da qui la congiura dell'estate del 1599, che Campanella aveva prospettato nelle sue infuocate prediche già nei mesi precedenti e che non era priva di importanti, seppur ambigui, riferimenti internazionali. C'erano stati contatti con la flotta turca capitanata da Scipione Cicala, che effettivamente rimase per settimane al largo delle coste calabresi; si parlò, e sia pure per smentirlo, di un intervento del Papa che intendeva sottrarre alla corona spagnola l'Italia meridionale e renderla tributaria della Santa Sede, come si legge nel rapporto dell'ambasciatore Giulio Battaglini al segretario del Granduca di Toscana⁷. Secondo il giudizio di Luigi Firpo a tale congiura Campanella non diede altro che «l'apporto del suo fascino di uomo dotto e facondo, l'annuncio messianico del nuovo ordine imminente, un'interpretazione globale delle profezie, degli oracoli, dei prodigi e dei segni astrali»⁸. Ma tutto questo bastò a farlo arrestare il 6 settembre 1599, dopo la delazione di Fabio di Lauro e di Giovanbattista Bibbia, ed ebbe inizio per Campanella un calvario che durò ben ventisette anni, fino al 1626.

⁷ GIUSEPPE GALASSO, *Storia del Regno di Napoli*, vol. 2, Utet, Torino 2006 p. 866.

⁸ LUIGI FIRPO, *Campanella, Tommaso*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 17, Treccani, Roma 1974, p. 378.

Nell'orrore del carcere e delle torture, il progetto politico di Campanella si radicalizzò ed assunse i toni utopistici della *Città del Sole*, l'opera certamente più conosciuta fra tutte quelle del nostro filosofo, e che si presta a letture molto diverse. Di positivo c'è il superamento della discriminazione fra arti nobili e mestieri vili (particolarmente utile nel nostro Mezzogiorno dove, a sentire Corrado Alvaro, c'era ed era ricercato il mestiere di "marito della maestra"), la rivalutazione del lavoro manuale, l'esaltazione dell'apprendimento fondato sull'esperienza e non sull'autorità dei maestri, l'apertura convinta alla cultura tecnica e scientifica; è invece terrificante lo scenario totalitario e pervasivo che viene disegnato, con uomini e donne che si accoppiano senza amore, ma solo per realizzare un programma eugenetico, all'interno di un'organizzazione statale che controlla tutto attraverso la moltiplicazione parossistica dei suoi organi. È il limite di fondo di ogni discorso utopistico, cioè l'idea che a qualcuno sia possibile conoscere il tutto ed immaginare la società nel suo insieme, individuare con assoluta certezza che cos'è bene e che cos'è male per giungere ad una definizione ultima e oggettiva di uomo perfetto. L'utopia delinea una società chiusa e senza sviluppo, tanto perfetta e completa che non è possibile non conformarsi ad essa e questo limite, tragicamente evidenziato dagli sviluppi della storia nei secoli successivi, è più rilevante delle pur suggestive indicazioni che essa propone.

L'impostazione teocratica ritorna poi nelle successive opere politiche di Campanella, i *Discorsi universali del governo ecclesiastico per fare una gregge e un pastore, la Monarchia Messiae* del 1606 e il *Quod reminiscentur et convertentur ad Dominum universi fines terrae* del 1618.

Il primo scritto risaliva agli anni 1593-95, ma Campanella l'aveva poi ripreso negli anni della prigionia e nel 1631 lo offrì ad Urbano VIII, il Papa a cui doveva la sua personale libertà. Vi ribadiva la superiorità del potere religioso su quello secolare, perché «il Papa è padre, sacerdote e re; il secolare è prencipe solamente o tiranno». Sotto la legge <perfettissima di Giesù Dio> sarebbe tornato il secolo d'oro cantato dai poeti e «questo fia quando saranno evacuati tutti principati mondani e regnerà per tutto il mondo solo il vicario di Cristo [...] e tutti li principi saranno da lui dipendenti, quasi feudatari, e come figli, partita l'eredità»⁹.

La *Monarchia Messiae* fu scritta in occasione del contrasto tra Roma e Venezia a proposito della giurisdizione da esercitare sugli ecclesiastici e

⁹ A. GUZZO e R. AMERIO (a cura di), *Opere di G. Bruno e di T. Campanella* cit., pp. 1121 sgg.

fu la risposta di Campanella alle tesi del teologo napoletano Giovanni Marsilio, per il quale l'autorità ecclesiastica aveva solo un potere ortatorio, mentre al potere politico, che trae dalla natura la sua legittimità, spettava la competenza su persone e beni ecclesiastici. Per Campanella, invece, l'assoluta potestà sul mondo tocca solo a Dio ed il sovrano secolare è soltanto depositario di un potere che gli è stato affidato e che deve restituire se lo usa in modo difforme dalla ragione eterna. Lo si può leggere nella Bibbia, dove Melchisedec, Mosè, Samuele, Davide sono sacerdoti e re, ma lo ribadisce anche la storia con le figure di Romolo, Numa Pompilio e Costantino. È dalla divisione dei due poteri che ebbe origine la degenerazione della società umana, rimanendo ferma la necessità che la Chiesa si purifichi per essere all'altezza di tale compito.

Più ideologicamente complesso è il *Quod reminiscentur*, vero e proprio corollario politico del principio di Cristo razionalità universale: se è vero che esiste un rapporto tra ragione e Verbo divino, ne consegue che tutte le Nazioni, se recupereranno la ragionevolezza, non potranno non ritrovarsi nel Cristianesimo, si integreranno al Cristo che vive nella Chiesa cattolica e ricomporranno l'unità del genere umano sotto la guida del Papa. Accostandosi a Cristo, il genere umano ritrova se stesso, perché l'idea di Cristo è latente in ognuno e si tratta solo di ricordarla (da qui il titolo dell'opera, che riprende il Salmo XXI). Campanella indirizza a tal fine quattro legazioni alle quattro grandi Nazioni in cui il mondo è diviso, cristiana, gentile, ebraica e musulmana, e due legazioni rispettivamente agli angeli perché promuovano e ai diavoli perché non ostacolino tale reminiscenza. È appena il caso di notare, anche per ribadire che le utopie di Campanella non sono astratti furori di un visionario, che il *Quod reminiscentur* anticipò di pochi anni la nascita della congregazione De propaganda fide.

La fiducia nella monarchia universale del Papa anima anche la *Consideratio de regno Dei*, corredata dall'opuscolo *Pro conclavi admonitio* del 1623, in cui Campanella esortava i cardinali a scegliere un Papa che avesse le qualità del Metafisico della *Città del Sole*. Da quel conclave, il 6 agosto 1623, sarebbe stato eletto Urbano VIII Barberini, grazie alla cui mediazione Campanella poté trovare ospitalità e pace in Francia. Anche in quest'ultima stagione ritroviamo nei suoi scritti il tema della teocrazia come meta ideale della società umana, solo che questa volta mutava il suo punto di riferimento.

Nel 1635 scrisse la *Monarchia di Francia* in cui spiegava che la Spagna era venuta meno al suo compito storico perché non aveva saputo amalgamare i vari popoli soggetti, aveva governato senza razionalità e con pessimi sistemi finanziari, anche a causa dell'impovertimento demografico dovuto

all'eccessivo numero di ecclesiastici ed alla crisi dell'agricoltura. La Francia, eretica sotto i Valois, era stata ricondotta all'unità di fede dai Borbone e ne era prova Luigi XIII, balzubiente come Mosè, che aveva trovato in Richelieu il suo Aronne. Toccava perciò alla Francia il compito di ricreare l'unità del popolo cristiano.

Il 5 settembre 1638, che per Campanella era il giorno del settantesimo compleanno, nacque il futuro Luigi XIV e fra' Tommaso, esaltato e commosso da quella coincidenza, compose 250 raffinati esametri latini *In portentosam delphini, orbis cristiani summae spei nativitatem*, in cui fra l'altro scriveva:

«Tutti riconosceranno per unico padre Iddio e principi e popoli si aduneranno in una città che prenderà nome dal Sole. Un tempio vi sarà edificato nel mezzo sul modello del tempio celeste, reggia per il sommo sacerdote e per il senato dei monarchi. Gli scettri saranno deposti ai piedi dell'altare di Cristo e i popoli canteranno le lodi della pace beata».

Se con il suo progetto universalistico e teocratico Campanella guardava indubbiamente al passato medievale e si affidava pertanto ai grandi soggetti istituzionali, quali i sovrani europei, la Chiesa riformata ai suoi vertici o l'*ordo monachorum*, è vero anche che seppe intuire esigenze e valori del mondo moderno. Nel 1632, quando era ospite del Collegio dei Padri Scolopi e vi insegnava circondato dalla stima e dall'affetto di tutti, scrisse infatti l'*Apologia pro scholis piis* dove individuò proprio nel metodo introdotto da san Giuseppe Calasanzio lo strumento ideale per costruire un mondo diverso e migliore, per realizzare il progresso civile e politico dello Stato e sostenere la missione educatrice della Chiesa.

Pur schierandosi con i Gesuiti nella polemica con i luterani, Campanella volle conciliare questa fedeltà con la diffusione del sapere scientifico, rivolto a tutte le classi popolari e non più patrimonio esclusivo dei ceti aristocratici, come invece continuavano a ritenere i discepoli di sant'Ignazio. Diffondere la cultura verso tutti vuol dire realizzare la volontà di Dio, dato che «l'uomo è un animale ragionevole, perché partecipa della prima manifestazione della razionalità che si chiama Cristo, dopo l'incarnazione, ed ogni forma del sapere è pertanto dono e perfezione della ragione»¹⁰. Ma l'istruzione diffusa e generalizzata gli apparve anche lo strumento ideale per portare libertà e giustizia agli uomini tutti, perché «difficilmente un popolo erudito sopporta la tirannide [...] perciò i tiranni favoriscono l'igno-

¹⁰ TOMMASO CAMPANELLA, *La Città del Sole. Apologia delle Scuole Pie*, a cura di G. Calogero, Casa editrice D'Anna, Messina-Firenze 1963 p. 115.

ranza per poter facilmente ottenere da loro qualunque cosa piaccia»¹¹.

Quel riscatto delle genti di Calabria che aveva speranzosamente consegnato ai sovrani prima e poi, più temerariamente, alle congiure, ora Campanella l'affidava all'istruzione, alla crescita culturale che porta con sé consapevolezza ed autonomia. È un progetto che è ancora ben lungi dall'essersi attuato, ma questo non toglie che dobbiamo guardare con ammirazione e gratitudine a chi lo ha propugnato con coerenza ed energia, al prezzo di sofferenze e rinunce di ogni tipo.

¹¹ *Ivi*, pp. 126-127.

Dal sostegno alla repressione: la feudalità nelle vicende calabresi di Tommaso Campanella

Vincenzo Naimo

Seguendo le tortuose e complesse vicende biografiche di Tommaso Campanella non risulta difficile cogliere la singolare ricorrenza, a vario titolo e in ripetute occasioni, dei contatti e dei rapporti che egli intrattenne con la classe baronale calabrese (e dell'intero Regno), così come non è affatto difficile constatare quanto quest'ultima, in più di un'occasione, abbia influito nel bene e nel male, talvolta in misura determinante, sulle stesse sorti del filosofo calabrese¹. Fin dal suo arrivo nella baronia di San Giorgio, a soli 16 anni, dove si era recato nel 1584 per intraprendere i suoi studi filosofici, Campanella ebbe modo di accattivarsi le simpatie del barone Giacomo II Milano, in onore del quale recitò un'orazione in esametri e un'ode saffica, in occasione dell'insediamento di costui nel proprio feudo².

Ma fu a Napoli, dove giunse poco più che ventenne fra il 1589 e il 1590, che il filosofo riuscì in breve ad ottenere l'appoggio e il sostegno di importanti case feudali del Regno. Infatti, grazie al favore dei del Tufo, Marchesi di Lavello (tra l'altro congiunti del barone Giacomo Milano), dai quali fu a lungo ospitato, egli poté risiedere per qualche tempo nella capitale del Regno e scampare non pochi pericoli³. Fra costoro spicca la figura di Mario del Tufo, figlio di Giovanni Girolamo, II marchese di Lavello e fratello di Giovanni suo successore nel feudo. Don Mario fu strettissimo amico e protettore del filosofo calabrese. Non è del tutto superfluo ricordare che egli era figlio della seconda moglie del marchese Giovanni Girolamo, cioè di Isabella Carafa della Spina, circostanza non trascurabile giacché in Calabria, la città Stilo, patria del filosofo, confinava con il grande stato feudale dei Carafa della Spina di

¹ I rapporti fra il filosofo calabrese e il baronaggio emergono a più riprese e in numerose occasioni nella celeberrima biografia dell'Amabile così come in numerose successive pubblicazioni, cfr. LUIGI AMABILE, *Fra Tomaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, Morano Editore, Napoli 1882, voll. 3.

² Cfr. DOMENICO ROMEO, *Stavamo tutti al buio... Io accesi un lume. Tommaso Campanella Vitae Opere*, Città del sole Edizioni, Reggio Calabria 2018, p. 15.

³ Cfr. L. AMABILE, *Fra Tomaso Campanella cit.*, pp. 28 e sgg.

cui egli conosceva i principi⁴. Fu essenzialmente attraverso i del Tufo che il Campanella entrò in contatto e si accattivò le simpatie di altri importanti case feudali del Regno di Napoli, a vario titolo imparentate con i marchesi di Lavello. Mi riferisco agli Orsini, nella persona di Lelio⁵, fratello di Ferrante, duca di Gravina, amico e protettore del frate stilese strettamente imparentato con i del Tufo e con i Sanseverino di Bisignano. Lelio apparteneva al ramo trapiantato a Napoli della nobile e celebre famiglia romana ed era pure nipote di Nicola Bernardino Sanseverino principe di Bisignano, anch'egli coinvolto nella congiura campanelliana⁶.

In quello stesso periodo Campanella conobbe e strinse amicizia con Fabrizio di Sangro, duca di Vietri, anch'egli imparentato con i del Tufo⁷. A quest'ultimo casato apparteneva pure il vescovo pro tempore di Mileto, Marco Antonio del Tufo, grande protettore del filosofo⁸.

La circostanza che un intellettuale potesse suscitare l'interesse di feudatari o di loro stretti congiunti costituisce ovviamente un fatto del tutto scontato, considerati gli interessi culturali di molti fra questi personaggi e i loro atteggiamenti di reale mecenatismo nei confronti di filosofi e letterati⁹. Ancora maggiore, dunque, doveva essere l'interesse di un certo baronaggio verso un personaggio a dir poco singolare come era il Campanella, il cui pensiero, pur rimanendo a molti di difficile esegesi, costituiva un forte richiamo per le speranze che esso accendeva non solo in questi signori ma anche in strati assai eterogenei della società. Le idee del filosofo, così, finirono per travalicare ampiamente gli interessi prettamente culturali e letterari per avere ricadute in ambiti molto più delicati e sicuramente più a rischio come quello religioso in direzione eretica e, soprattutto, quello politico in direzione eversiva.

Circa dieci anni più tardi, nel 1598, di ritorno dalle sue peregrinazioni in diverse città della Penisola¹⁰ dopo aver già conosciuto la reclusione e nell'imminenza del suo ritorno in Calabria per attendere all'organizzazione della nota congiura, Campanella ebbe incontri con il principe di Bi-

⁴ Ivi, pp. 22 e sgg. Per i rapporti fra Campanella e il principe Fabrizio Carafa, *ivi*, p. 181.

⁵ Ivi, p. 53.

⁶ Ivi, p. 96.

⁷ Ivi, p. 32.

⁸ Cfr. D. ROMEO, *Stavamo tutti al buio* cit., p. 19.

⁹ Su questo tema si rimanda a VINCENZO NAYMO, *Stati feudali e baronie nella Calabria di età moderna: politiche amministrative, istituzionali e di prestigio* in ALESSANDRA ANSELMi (a cura di), *Collezionismo e politica culturale nella Calabria vicereale borbonica e postunitaria*, Gangemi, Roma 2012, pp. 46-75.

¹⁰ Cfr. D. ROMEO, *Stavamo tutti al buio* cit., pp. 21-25.

signano Nicola Berardino Sanseverino¹¹ che si ritrovava recluso per la sua notoria prodigalità e con il marchese di San Lucido, personaggio alquanto ambiguo per la sua condotta riprovevole, dall'Amabile identificato con Francesco Carafa¹². A costoro e ad altri che ebbe modo di incontrare, egli illustrò le sue teorie riguardanti un imminente ed epocale cambiamento di regime e quella su una prossima fine del mondo. Il profetismo e le arti divinatorie che caratterizzavano il Campanella in quegli anni suscitavano in molti speranze di un effettivo cambiamento di una realtà che anche ad alcuni baroni, spesso caduti in disgrazia come il Sanseverino, e comunque scontenti del regime vigente, giudicavano insostenibile.

Non è questa la sede per riassumere la lunga e articolata storiografia sulla congiura campanelliana, tra l'altro ripercorsa da Aurelio Musi in un saggio su integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo nella nostra Penisola¹³. Basterà qui ricordare che, al di là delle varie interpretazioni, spesso legate alle contingenze e alle congiunture in cui sono vissuti gli intellettuali che se ne sono occupati, solo in anni recenti essa è stata sempre più inquadrata all'interno della difficile congiuntura che il Regno di Napoli ha attraversato sul finire del Cinquecento, non soltanto sotto il profilo finanziario¹⁴. La politica regalista del viceré conte di Olivares, sulla scorta delle direttive di Filippo II, si scontrò con le esigenze di una maggiore autonomia della nobiltà del Regno, tesa a limitare l'ascesa di nuove forze sociali che agli occhi dell'aristocrazia apparivano responsabili delle speculazioni commerciali e finanziarie che affliggevano il regno in quel tempo¹⁵. La morte di Filippo II e la rimozione dell'Olivares avrebbero garantito alla feudalità un nuovo rafforzamento soprattutto a livello provinciale, esasperando il rapporto dicotomico fra capitale e province, città e campagna, che lo stesso Campanella aveva già individuato come uno dei mali più gravi che affliggevano il Regno¹⁶.

All'interno di questo quadro complesso e assai articolato risulta evi-

¹¹ Cfr. L. AMABILE, *Fra Tomaso Campanella* cit., pp. 96-101.

¹² *Ivi*, pp. 106-109.

¹³ Cfr. AURELIO MUSI, *L'Italia dei Viceré. Integrazione e resistenza nel sistema imperiale spagnolo*, Avagliano Editore, Cava de' Tirreni 2000, pp. 116-125.

¹⁴ Su questo tema si rimanda a ROSARIO VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Laterza, Bari 1967, pp. 97 e sgg. Più recentemente in AURELIO MUSI, *Il vicereame spagnolo in Storia del Mezzogiorno*, diretta da G. Galasso, vol. IV, tomo I, Napoli-Roma 1986, pp. 233 e sgg.

¹⁵ *Id.*, *L'Italia dei Viceré* cit., pp. 123-124.

¹⁶ *Ibidem*. Per le condizioni della Calabria fra Cinque e Seicento rimando a G. CARIDI, *La Calabria nella storia del Mezzogiorno. Secoli XI-XIX*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2013, cap. VI, *Verso la grande crisi. Dalla congiura di Campanella alla rivolta masanelliana (1599-1647)*, pp. 59-66.

dente che il profetismo e il magismo di Campanella con il loro potere coagulante ma eterogeneo, tra le altre componenti sociali, abbiano attratto pure alcuni esponenti della feudalità che non negarono la propria simpatia, e a quanto pare il loro appoggio, verso il progetto eversivo campanelliano.

È noto come la feudalità tra la fine del periodo aragonese e i primi decenni del governo spagnolo, suo malgrado, ma con straordinaria capacità di adattamento, avesse cambiato ruolo sulla crescente spinta di un potere sovrano sempre più preponderante. Essa perse via via il suo potere politico e i baroni, benché privilegiati, divennero comunque sudditi. Il baronaggio da potenza divenne più semplicemente un potere che, a livello locale, in molti casi riuscì pure a rafforzarsi ma sul piano politico la battaglia era perduta¹⁷. La particolare condizione del Regno di Napoli, caratterizzata da un baronaggio comunque forte sotto il profilo economico e sociale, la non facile crescita del ceto medio e la presenza un apparato burocratico non sempre in grado di contrapporsi alla feudalità, resero necessaria da parte spagnola una politica che la storiografia ha definito del compromesso¹⁸, un compromesso di interessi fra monarchia e feudalità che, attraverso una dialettica tutt'altro che omogenea, consentì alla feudalità di sopravvivere a lungo anche attraverso l'affermazione di un potere ministeriale centrale che sarebbe divenuto funzionale a quello feudale nelle province del Regno.

Nonostante ciò, ancora sul finire del Cinquecento, all'interno della classe baronale c'era qualcuno che si illudeva che sarebbe stato possibile sbarazzarsi del regime spagnolo. Mi riferisco, probabilmente, all'ultimo esponente dei Sanseverino di Bisignano, quel Niccolò Bernardino Sanseverino che, fin dai secoli precedenti, apparteneva ad un casato tradizionalmente filofrancese, antiaragonese e antispannolo¹⁹. Dunque non mi sentirei di escludere che il frate calabrese, nell'ambito di un movimento di rivolta straordinariamente eterogeneo, sia riuscito a coagulare intorno a sé persino elementi di opposizione al regime spagnolo storicamente così datati.

Questi signori, tuttavia, costituivano una sparuta minoranza, giacché la parte preponderante del baronaggio, memore di trascorse nefaste esperienze e, probabilmente, anche in virtù dei benefici del menzionato compromesso, nella circostanza rimase saldamente fedele al regime spagnolo. A questo proposito è utile citare un esempio concreto che risulta emble-

¹⁷ Cfr. AURELIO MUSI, *Mezzogiorno spagnolo. La via napoletana allo stato moderno*, Guida editori, Napoli 1991, pp. 15-21.

¹⁸ *Ibidem*.

¹⁹ Su questo personaggio e sulle vicende dei Sanseverino di Bisignano si rimanda a G. GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Guida, Napoli 1992, *Geografia e fortuna delle case feudali*, pp. 35-49.

matico: quello del principe di Roccella Fabrizio Carafa, il cui stato feudale confinava con i territori della regia città di Stilo, patria del Campanella. Fabrizio ebbe modo di conoscere il filosofo verso il quale provava simpatia e del quale aveva molto apprezzato la tragedia *Maria, regina di Scozia*. Sembra che il frate si sia recato più volte a Castelvetero nel castello Carafa a intrattenere il principe e la sua corte con i suoi discorsi sulla fine del mondo e sul secolo d'oro che l'avrebbe preceduta. Campanella era in così buoni rapporti con il principe da intercedere presso di lui per la scarcerazione di tal Cesare Pisano, che era finito nelle carceri di Castelvetero per aver sottratto una giumenta al principe²⁰.

Quando però, nell'agosto 1599, la congiura fu scoperta e iniziò la repressione attraverso l'invio di don Carlo Spinelli, in qualità di luogotenente, da parte del viceré Ferrante Ruiz de Castro conte di Lemos²¹, Fabrizio Carafa si adoperò moltissimo nel denunciare e nel perseguire i congiurati. Fu proprio il Carafa a far catturare il Campanella nel territorio del suo stato, a Roccella, e a farlo recludere prima nelle carceri locali, poi in quelle di Castelvetero²². Fabrizio, che tra l'altro era nipote dell'inviato del viceré, in quanto figlio di Livia Spinelli, denunciò pure i rapporti fra il Campanella e il bandito Cesare Pisano e accompagnò i prigionieri incatenati fino a Napoli insieme al citato Spinelli.

L'operato del Carafa fu lodato da molti, al punto che Fabrizio ricevette una lettera di ringraziamento da parte dello stesso sovrano Filippo III, cosa che per lui costituì un grande riconoscimento.

Come può essere giustificata tanta solerzia e tanta fedeltà verso la Corona da parte del Carafa? Una risposta convincente potrebbe essere individuata indagando le vicende dei Carafa di Roccella nel recente passato. Don Fabrizio Carafa era figlio del marchese di Castelvetero Girolamo e di donna Livia Spinelli, appartenente al ramo primogenito dei Carafa, detto *della Spina*; egli fu il primo principe della Roccella ma si trovò a reggere i domini carafeschi in Calabria Ulteriore all'indomani del periodo di maggiore crisi che lo Stato feudale di Castelvetero e Roccella avesse conosciuto nel corso della sua storia²³. Grazie anche all'accorta politica della madre, che lo ebbe sotto la pro-

²⁰ Cfr. L. AMABILE, *Fra Tomaso Campanella* cit., pp. 182-183.

²¹ Cfr. D. ROMEO, *Stavamo tutti al buio* cit., pp. 35-36.

²² *Ivi*, p. 37.

²³ Sulle vicende dei Carafa di Castelvetero nel corso del Cinquecento si rimanda a V. NAYMO, *Riflessi periferici della politica spagnola verso il baronaggio meridionale: lo stato feudale dei Carafa di Roccella nella Calabria del Cinquecento* in DONATELLA GAGLIARDI a (cura di), *La cultura ispanica nella Calabria del Cinque-Seicento. Letteratura, Storia, Arte*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2013, pp. 25-40.

pria tutela durante la minore età a causa della morte prematura del padre, Fabrizio seppe recuperare sia sul piano finanziario che su quello del prestigio il terreno perso dal casato dopo l'esecuzione capitale del proprio avo Giovanni Battista nel 1552, per volontà dell'imperatore Carlo V d'Asburgo²⁴. Ed è proprio nelle vicende di quest'ultimo personaggio e del suo controverso rapporto con la corona durante l'epoca nella quale Pietro de Toledo stava orientando in una precisa direzione il rapporto fra potere sovrano e feudalità, che è possibile individuare le ragioni di tanta fedeltà²⁵. Giovanni Battista Carafa, nato nel 1492, aveva pagato con la vita il suo atteggiamento a dir poco disinvoltato nei confronti della Corona e del nuovo regime atteggiamento che lo aveva portato, tra l'altro, ad opporsi all'introduzione dell'inquisizione spagnola nel Regno. Il suo stato sarebbe stato smembrato a causa dei debiti contratti per la sua vana difesa dopo il 1552²⁶. La sua esecuzione capitale dentro la Vicaria aveva terrorizzato moltissimi baroni²⁷.

Gli eredi di Giovanni Battista Carafa, nella fattispecie il nipote Fabrizio, avrebbero fatto tesoro della lezione. La formidabile ripresa che il casato aveva conosciuto e avrebbe registrato negli anni successivi, sembra dunque legata, oltre che alle oculute e vincenti alleanze matrimoniali intraprese al momento opportuno, anche all'incondizionata e sorprendente fedeltà verso la corona dimostrata dopo l'esecuzione capitale del marchese di Castelvetro, una fedeltà che si spinse al di là della vita²⁸.

All'interno di questo contesto la vicenda campanelliana appare per i Carafa da un lato come un banco di prova, dall'altro come una nuova occasione di promozione per il casato che Fabrizio seppe cogliere al volo, senza esitazioni.

La fedeltà alla corona, l'accettazione e il rispetto del mutato ruolo del baronaggio all'interno della società del regno rappresentarono forse la via, o almeno una delle vie, attraverso le quali, nonostante la sconfitta sul piano politico-militare, la classe baronale seppe recuperare e talvolta consolidare, la propria condizione economica e il proprio prestigio, non sempre e non solo a livello locale: prendere atto del mutare della realtà e adeguarsi ad essa, era rimasta l'unica strada percorribile per continuare ad esistere. E sulle capacità di resistenza e di adattamento della feudalità nel corso della sua storia, pochi nutrono dubbi.

²⁴ Ivi, pp. 33-34.

²⁵ Ivi, pp. 37-38.

²⁶ Ivi, pp. 33-34

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Sull'azione di Fabrizio Carafa dopo il periodo di crisi della prima metà del Cinquecento, cfr. Ivi, pp. 36-38; e VINCENZO NAYMO, *L'Ordine di Malta nelle strategie dinastiche dei Carafa di Roccella*, in «Taccuini di Studi Calabresi», vol. 7, 2013, pp. 5-13.

Il vescovo di Gerace Vincenzo Bonardi e la congiura campanelliana

Vincenzo Cataldo

Il Regno di Napoli nel Cinquecento era considerato *la puerta de la Cristianidad*; un antemurale alle incursioni turco-barbaresche. Lungo la frontiera del Mediterraneo si sono fronteggiati, infatti, gli imperi Asburgico ed Ottomano, la Cristianità e l'Islam. In questo quadro, la Spagna considerò la Calabria un'intercapedine dove rintuzzare e scaricare la bellicosità turca. I calabresi, asserviti al feudalesimo, molte volte preferivano volontariamente inserirsi in quel suggestivo mondo d'oltremare aperto a fortune negate nel loro paese d'origine perché, se dotati, potevano coprire ruoli importanti, cariche pubbliche e assumere il comando di navi o, addirittura, di intere flotte come dimostrano Scipione Cicala e Giovan Dionigi Galeni al secolo Occhiali. E Campanella ravvisò proprio nell'Islam uno degli appoggi fondamentali per poter portare a termine il suo progetto¹. Già nel marzo del 1599 in alcuni dispacci spediti alle autorità veneziane, Giovan Carlo Scaramelli parlava del settantaduenne Amurat Rais in procinto di mettersi in mare con galeotte bene armate e delle intenzioni di unire le forze assieme al Cicala per «travagliar la Calavria»². Da come si evince da

¹ La congiura di Campanella non fu un fatto isolato poiché un'altra insurrezione, che avrebbe dovuto far insorgere la popolazione contro il dominio spagnolo era stata sventata a Cosenza nel 1553. I cospiratori, che speravano nell'aiuto del principe di Salerno e nell'armata francese, furono arrestati e diversi di essi decapitati (MARIA LUISA TOBAR, *Documenti dell'archivio di Simancas del vicereame di Napoli e alla congiura del Campanella, relative alle misure contro alcuni prelati*, in *Tommaso Campanella e la congiura di Calabria*, Atti del convegno di Stilo (18-19 novembre 1999) in occasione del IV centenario della congiura, a cura di G. ERNST, Comune di Stilo 2000, p. 187).

² LUIGI AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia*, III, Morano, Napoli 1882, p. 86. In effetti, il 7 giugno 1599 Amurat Rais con tre vascelli sbarcò con 400 archibugieri alla Catona e mentre la ciurma fece acqua per tre ore, i turchi entrarono in una chiesa nella quale danneggiarono i santi e fracassarono un crocefisso. All'arrivo di gente armata, si imbraccarono «con poca scaramuzza portando seco una grossa campana» (*Ibidem*). Il 16 settembre successivo troveremo l'Armata turchesca capeggiata dal Cicala, nelle acque di Bianco aveva sequestrato due grosse navi dirette in Puglia a cari-

un "avviso" proveniente da Roma il piano ebbe epigoni di un certo rilievo: l'arrivo del Cicala con 36 galere senza far danno era stato studiato con l'intelligenza di un nipote del vescovo di Catanzaro, il quale rinnegò la fede cattolica e passò al Turco dal quale ebbe la promessa, in caso di vittoria, di governare l'intera Calabria. Questo era avvenuto mediante la negoziazione di alcuni suoi parenti, dei fratelli Striveri e di un frate amico di Campanella. L'accordo prevedeva che il 19 settembre alle 5 del mattino l'Armata turchesca dovesse conquistare Squillace, Catanzaro, Stilo e Crotona e nello stesso tempo dalla parte di terra 500 fuoriusciti si fossero portati nelle città anzidette in ciascuna delle quali vi erano circa 200 congiurati ad aspettare³.

In una provincia dove notevoli erano le tensioni sociali e l'odio verso l'autorità spagnola, contro i feudatari e gli ecclesiastici, i congiurati furono perfino, quindi, disposti ad accettare l'alleanza col turco. Un disegno esplosivo, radicale, una «mutatione» sociale della Calabria «da suddita del re cattolico a repubblica teocratica e comunista»⁴, collegata con l'Impero Ottomano.

Lo spirito rivoluzionario del Campanella aveva contaminato non solo i turchi e l'ambizione del Cicala a realizzare un dominio distaccato dall'influenza dell'autorità del sultano, ma, come rapportava l'avvocato fiscale di Catanzaro Luis Xarava de Castillo, anche diversi calabresi. La macchina rivoluzionaria costruita dal Campanella confermava il *tópos* del calabrese sedizioso, in un clima ostile all'interno del quale i congiurati pensavano di vendicarsi con le armi turchesche⁵. D'altronde, come confermava l'ambasciatore veneto a Roma nel 1601, non era difficile incontrare simpatizzanti filo ottomani che avevano scelto di rinnegare la fede e di trasferirsi nei luoghi dominati dai turchi: «da un anno in qua – affermava agli inizi del XVII secolo il residente veneto a Napoli, Pietro Bartoli – ne sono iti 2 mila a rinnegar la fede»⁶. Si trattava di una rottura estrema, di un capovolgimento di valori permesso solo da una condizione sociale estremamente difficile di cui Campanella non era che l'interprete.

Il rapporto instauratosi tra l'*entourage* di Campanella e i turchi, in re-

care grano (Ivi, p. 89). Il 17, nonostante una risacca, 400 turchi sbarcarono alla Fossa di S. Giovanni a far "l'acquata". Usciti da Reggio, oltre 200 spagnoli con i loro moschettoni "da cavalletto" ammazzarono 7 turchi e catturarono un rinnegato «professore di fortificazioni, et per ciò intimo del Cigala» (Ivi, p. 90).

³ Ivi, p. 101.

⁴ MIRELLA MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, ESI, Napoli, 1995, p. 170.

⁵ L. AMABILE, *Fra' Tommaso* cit., III, p. 15.

⁶ Ivi, I, p. 40.

altà, è solo un aspetto di una complessità di relazioni fondate tra le due sponde del Mediterraneo. Continuava, cioè, anche in tempo di guerra e di guerriglia la plurisecolare attività di scambio commerciale tra calabresi e barbareschi. Non si spiegherebbe altrimenti il continuo vettovagliamento delle comitive turchesche ampiamente documentato nel Crotonese⁷.

Nessun dubbio appare sulla capacità di Campanella a coinvolgere molti dei suoi confratelli e persone di spicco della società calabrese del tempo, come ebbe modo di scrivere il luogotenente generale in Calabria Carlo Spinelli nell'informare dettagliatamente la corte di Napoli e, di riflesso, Filippo III di Spagna⁸.

Gli storici si sono chiesti se, e in quale misura, i vescovi calabresi (specie della Calabria Ultra) siano stati coinvolti nella cospirazione, dal momento in cui essa sembrava proprio prendere le mosse da ecclesiastici (ed in particolare dell'Ordine domenicano) e da esponenti del clero locale in eterno conflitto giurisdizionale con la politica e i potentati locali⁹. A proposito occorre ricordare, in un quadro più generale, che i rapporti tra Chiesa e Spagna e, di riflesso, con il vicereame di Napoli, in questo squarcio di secolo furono animati anche da controversie in merito alle rispettive giurisdizioni. Difatti, una delle preoccupazioni più ricorrenti per gli amministratori dei sovrani spagnoli rimaneva quella degli abusi effettuati dai vescovi regnicoli riscontrati nella loro presunta competenza di giudicare gli imputati laici in reati che riguardavano fatti di chiesa; compreso l'abuso della scomunica, strumento spesso adoperato senza l'*exequatur regium*.

In questo clima il viceré volle appurare, dunque, le presunte responsabilità di alcuni vescovi al tentativo di insorgenza antispagnola maturata nel 1599. Il suggerimento era stato sussurrato dalle lettere inviate dai calabresi Fabio di Lauro e Giovanni Battista Biblia, scritte il 10 agosto 1599 e arrivate a Napoli il successivo 18. Nelle denunce si faceva riferimento ad un'insurrezione suggestionata da alcuni esponenti della nobiltà napoletana, da diversi vescovi regnicoli, dal cardinale Cinzio Aldobrandini, dal papa e dai turchi¹⁰.

Gli ordinari diocesani presi di mira dai responsabili dell'inchiesta sulla congiura furono prima di tutti Marcantonio del Tufo, vescovo di Mileto¹¹,

⁷ Un'ampia bibliografia è contenuta in VINCENZO CATALDO, *La frontiera di pietra. Torri, uomini e pirati nella Calabria moderna*, ESI, Napoli 2014.

⁸ M.L. TOBAR, *Documenti dell'archivio* cit., p. 184.

⁹ L. AMABILE, *Fra Tommaso* cit., I, pp. 117-123, 337.

¹⁰ Ivi, III; p. 15, doc. 7.

¹¹ MICHELE MIELE, *La congiura campanelliana e il coinvolgimento dei vescovi*, in *Tommaso Campanella e la congiura di Calabria*, Atti del convegno cit., pp. 284, 285.

considerato come il maggiore indiziato e messo al vertice della lista nera, il vescovo di Nicastro Pietro Montorio a causa del suo mancato rientro in Diocesi, il vescovo di Catanzaro Nicola Orazi per aver fatto scappare Dionisio Ponzio (uno dei collaboratori più stretti di Campanella), il vescovo di Oppido Andrea Canuto e il vescovo di Gerace Vincenzo Bonardi.

Nei processi imbastiti a Catanzaro, Monteleone, Squillace, Gerace e Napoli, però, non emergono alcune accuse contro i prelati calabresi, anche se legittimo rimane il sospetto del perché fu divulgato un loro presunto coinvolgimento alla sollevazione. La convinzione di Luigi Amabile è che la denuncia arrivata sul tavolo del viceré nell'agosto del 1599 contenesse indicazioni sulle responsabilità maggiori in Dionisio Ponzio, esponente di spicco dopo Campanella nel complotto¹². Esasperato dalla condanna a tre anni inflittagli per conto del Generale dell'Ordine, Ponzio, come manifesterà anche Campanella nella *Dichiarazione di Castelvetero* del 10 settembre 1599¹³, pensò di coinvolgere il papa, il suo segretario e i vescovi nella prospettiva di rendere più efficace il movimento e l'azione in cui erano coinvolti – secondo la sua immaginazione – il papa e i suoi pastori. La futura repubblica in questo presupposto ideologico conteneva in sé una contraddizione di fondo, ovvero la simultanea quanto improbabile adesione del papa con i rappresentanti della mezzaluna.

In base a quanto riporta l'Amabile, quindi, l'adesione eversiva dei vescovi sarebbe nata nella mente del Ponzio all'ultimo momento, poiché nella prima versione campanelliana riscontrabile nella *Dichiarazione di Castelvetero* si era parlato dei vescovi ma con disprezzo, accusati di aver introdotto quegli abusi che nel disegno della ribellione andavano colpiti. Infatti, fra Giovan Battista Cortese di Pizzoni ebbe a dichiarare che le mire di Campanella erano tese a contrastare la tirannide di Filippo III, dei suoi principi, era contro il papa e i vescovi¹⁴. Furono queste conclusioni probabilmente a convincere il re e il viceré a non portare avanti le indagini contro quei vescovi, pur avendo previsto dall'inizio di effettuare delle inchieste sul loro conto. Il dubbio sul coinvolgimento dei prelati nella congiura appaiono anche da fatti contraddittori. Infatti, in una delle versioni viene indicata come vittima principale il vescovo di Catanzaro, primo baluardo da abbattere da parte dei rivoltosi per poter conquistare la contermine diocesi di Squillace e quindi il territorio di Stilo. Questa versione non ha del

¹² L. AMABILE, *Fra Tommaso* cit., I, pp. 280-281.

¹³ Ivi, I, p. 206; III, p. 332, doc. 19; LUIGI FIRPO, *I processi di Tommaso Campanella*, a cura di E. Canone, Roma 1998, pp. 110, 111, 113.

¹⁴ L. AMABILE, *Fra Tommaso* cit., I, p. 194.

tutto convinto gli storici: fin dal Settecento, Pietro Giannone, che ha avuto modo di leggere una parte dei processi, nella sua *Istoria civile* è convinto ad esempio che i vescovi di Mileto, Nicastro, Gerace e Oppido abbiano dato il loro supporto alla congiura¹⁵. Più generico il passaggio del Settembrini che parla di partecipazione al disegno eversivo di alcuni vescovi¹⁶.

Al di là del processo e del presunto coinvolgimento, le fonti ci descrivono il vescovo di Gerace Vincenzo Bonardi come un riformatore e un attento esecutore delle disposizioni conciliari. Proveniente da Roma, dottore in Sacra Teologia, ex maestro del Sacro Palazzo, proseguì il processo di rinnovamento culturale e spirituale dei suoi predecessori Andrea Candida e Ottaviano Pasqua¹⁷. Il vescovo occupò la Cattedra vescovile geracese dal 1591 al 1601; un periodo fortemente caratterizzato dalla precarietà della vita a causa dei continui attacchi turco-barbareschi, dall'insoddisfazione nei confronti del regime spagnolo e dei suoi epigoni, dagli eventi naturali disastrosi causati dai ripetuti terremoti che incalzarono ancora di più la vita della popolazione. In questo clima, Bonardi cercò di imprimere un'azione riformistica nei costumi e nelle abitudini dei suoi amministrati, ma soprattutto del clero attraverso un'opera di formazione. Questo è dimostrato dalla sua permanente residenza a Gerace, dagli impegni assunti con le visite pastorali e le triennali visite *ad limina Apostolorum*, dalla celebrazione di un sinodo e dall'apertura del seminario¹⁸. Il vescovo dimostrò grande risoluzione nel portare a termine questo compito tra non poche polemiche e disapprovazioni. Fu questo un modo per affermare l'autorità della Chiesa; un atto di grande rilievo teso a cambiare i costumi e il modo di gestire l'istituzione ecclesiastica.

Dalle fonti traspare un vescovo in riga, come si direbbe, senza scheletri negli armadi tranne un presunto scandalo avvenuto nel 1597. Secondo una dichiarazione esposta presso il notaio Giovan Angelo Apollonio, il 13 gennaio di quell'anno il vescovo avrebbe costretto in maniera poco ortodossa (cioè con le minacce) un certo Giovan Giacomo Russo ad accusare e que-

¹⁵ PIETRO GIANNONE, *Istoria civile del Regno di Napoli*, Milano 1821-1822, IX, p. 9.

¹⁶ L. AMABILE, *Fra Tommaso...*, cit., I, pp. XVII-XVIII.

¹⁷ MARIA MARIOTTI, ENZO D'AGOSTINO, *Concili provinciali e sinodi diocesani postridentini in Calabria*, «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», XLIV (1990), pp. 71, 72; ROCCO BENVENUTO, *Mons. Gaspare Del Fosso metropolita di Reggio Calabria*, in *Gaspare Del Fosso. Riforma Cattolica tridentina in Calabria*, Atti del convegno Rogliano-Paola-Reggio Calabria 5-7 dicembre 1992, Reggio Calabria 1997, p. 154.

¹⁸ PASQUALE SPOSATO, *Aspetti e figure della riforma cattolico-tridentina in Calabria*, Napoli 1964, p. 5.

relare nella corte cittadina il sacerdote Giovan Giacomo Piccolo, reo di aver conosciuto carnalmente qualche anno prima il Russo¹⁹. Questi poco tempo dopo ritrattò la denuncia, dichiarando di non aver mai avuto con quel sacerdote «cosa alcuna di vizio»²⁰; ma non sappiamo se lo fece spontaneamente o convinto da qualcuno a non incedere nello scandalo che avrebbe creato, per motivi – come afferma Carmelo Trasselli – a noi ignoti. Lo stesso notaio Apollonio dopo aver vergato l'atto, nella stesura definitiva mitigò la posizione del vescovo ponendolo in secondo piano nella vicenda. Questo in realtà potrebbe dare senso alla veridicità del racconto, ma anche al significato opposto se si considera la Curia attraversata da fazioni che non avrebbero perso occasione per denigrare e mettere in cattiva luce la figura del vescovo, come anche quella di parte del clero²¹. D'altronde in questo variegato mondo non passavano inosservati gli scandali prodotti dai figli e dalle figlie (queste ultime ricordate nei capitoli matrimoniali dal Trasselli) di sacerdoti. Qualche esempio: il sacerdote Ottavio Mantegna di Gerace mentre era a Napoli nominò un procuratore in occasione delle nozze di sua figlia Agatuccia con Giovan Carlo del Balzo; il reverendo Bruno Passerello di Grotteria prometteva alla figlia naturale Ippolita una consistente dote; e gli esempi potrebbero ancora continuare²².

L'operato di Bonardi si iscrive in una fase storica caratterizzata dalla nascita di cinque nuovi centri abitati e il ripopolamento di un sesto²³. La crescita poleografica era stata favorita dal *trend* economico positivo del Cinquecento²⁴, a cui corrispose tra il 1561 e il 1595 un incremento demografico del 14,69% nella fascia jonica reggina compresa tra Stilo e Siderno²⁵. A questa motivazione di carattere geoantropico, altri studiosi motivano il fenomeno piuttosto alla necessità da parte dei feudatari di frenare le propensioni migratorie incentivate dalle mutate condizioni econo-

¹⁹ Sezione Archivio di Stato di Locri (=SASL), Notaio Giovan Angelo Apollonio, b. 9, vol. 52, ora in ENZO D'AGOSTINO, *La Cattedra sulla Rupe. Storia della Diocesi di Gerace (Calabria) dalla soppressione del rito greco al trasferimento della sede (1480-1954)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2015, p. 65.

²⁰ CARMELO TRASSELLI, *Lo Stato di Gerace e Terranova nel Cinquecento*, Edizioni Parallelo 38, Reggio Calabria 1978, p. 75.

²¹ *Ibidem*.

²² *Ibidem*.

²³ E. D'AGOSTINO, *La Cattedra cit.*, pp. 69, 70.

²⁴ GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, L'Arte Tipografica, Napoli 1967.

²⁵ ROBERTO FUDA, *Formazione e immagine di uno stato feudale. Le carte topografiche dei feudi di Vincenzo Maria Carafa VIII Principe della Roccella*, Corab, Gioiosa Jonica 1995, p. 15.

miche del territorio²⁶, oppure ancora in una politica di rilancio economico attivata dai feudatari locali per ampliare le loro rendite feudali²⁷. Poiché le ragioni economiche vanno di pari passo con le scelte politiche e le contingenze temporali, con ogni probabilità furono queste varie situazioni messe insieme ad influire sulla fondazione dei nuovi casali.

Eloquente è quanto succede in quegli anni a Bovalino, un centro bruciato dai turchi, per il quale nel 1595 il feudatario aveva fatto il possibile per ripopolarlo e dare sostegno ai fuggiaschi²⁸; oppure a Precacore, abbandonata nel 1590 per sfuggire non alle orde barbaresche bensì a quelle degli esattori fiscali²⁹. Queste situazioni contingenti avranno sicuramente influito alla nascita di nuove cellule urbanistiche, a cui è utile anche aggiungere e considerare quanto afferma il vescovo Bonardi il quale, con un pizzico di adulazione, attribuisce alla *pietas* dei fondatori la nascita dei nuovi casali per venire incontro alle difficoltà dei propri amministrati e dare loro dignità e costumi civili (il riferimento è al casale di Fabrizia i cui abitanti prima vivevano come le bestie in ricoveri sparsi tra quelle montagne)³⁰.

Ma ritorniamo alla congiura.

Il presule geracese fu coinvolto a causa di voci, probabilmente perché essendo lui un domenicano doveva inevitabilmente far parte di un disegno portato avanti da un altro domenicano. A ciò si aggiunge che parecchi frati domenicani furono imputati e interrogati nella stessa sede vescovile di Gerace.

La posizione di favoreggiamento del presule di Gerace è sostenuta da Gustavo Valente le cui conclusioni, però sono prive di riscontri documentali. Sul piano opposto si schierano Mario Squillace, che considera Bonardi tra la schiera dei legittimisti e quindi filo spagnolo, ed Enzo d'Agostino per il quale risulterebbe improbabile un coinvolgimento del vescovo alla congiura considerato, come scrisse il Parlà, «prudente e saggio»³¹. Dagli interrogatori e dalle testimonianze appare però, un vescovo debole che in realtà non fece altro che coprire e «lasciar passare la malvagità»³² dei frati

²⁶ G. GALASSO, *Economia e società* cit., p. 99, in E. D'AGOSTINO, *La Cattedra* cit., p. 71n.

²⁷ FRANCESCA MARTORANO, *Politiche insediative e trasformazioni urbane nello Stato Carafa di Roccella tra XVI e XVII secolo*, «Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettoneico e Urbanistico», 15-16 (2005-2006), p. 81.

²⁸ G. GALASSO, *Economia e società* cit., p. 105.

²⁹ SASL, Fondo Gerace, Vol. 3, f. 200r.

³⁰ E. D'AGOSTINO, *La Cattedracit.*, p. 72.

³¹ in E. D'AGOSTINO, *La Cattedra* cit., p. 68.

³² L. AMABILE, *Fra Tommaso* cit., I, p. 347.

inquisitori e la prepotenza degli ufficiali regi. Bonardi viene anche accusato di aver compiuto delle infrazioni sulle norme stabilite dal Sant'Uffizio e degli ordini formali di Roma «che intimavano diligenza e segretezza»³³, e di aver chiuso gli occhi di fronte alle torture inflitte dai giudici laici al Pisano e al Caccia. Sua sarebbe stata anche la responsabilità della mancata segretezza degli interrogatori e il favoreggiamento dimostrato nei confronti degli ufficiali regi e della loro gente armata; situazione quest'ultima che avrebbe suscitato terrore negli indiziati e in un certo senso avrebbe fatto viziare la loro deposizione. La leggerezza dimostrata nel fare trapeolare le notizie del processo si fece subito sentire: in giro si diffusero voci di congiura e di eresia con le più minute particolarità.

Queste conclusioni sono confutate per il fatto che all'indomani dell'apocalittico sermone lanciato dal filosofo a Stilo il 2 febbraio 1599, il Bonardi adotterà per Campanella la pena della sospensione delle confessioni e dalla predicazione secondo l'informativa del S. Ufficio, come già era stato fatto nella diocesi di Squillace dal vescovo Tommaso Sirleto³⁴; ma soprattutto potrebbe convincere l'atteggiamento tenuto durante la fase processuale.

Bonardi fu l'unico vescovo a parlare della congiura in una visita *ad limina* effettuata nel 1600: «[Provincia] per biennium turbulentissimis motibus... perturbata atque exagitata [est]»³⁵. Risulta arduo e difficile motivare in questa frase la posizione di simpatie nei confronti del frate domenicano. Ovvero dipende da quale prospettiva si guarda: può significare una condanna oppure una sottile attrazione per il moto che aveva sconvolto le vecchie abitudini con l'annunciare un nuovo ordine alle soglie del nuovo secolo. Se fosse così, a primo acchito non si spiegherebbe la smisurata benevolenza manifestata ai due inquisitori di Campanella, frati domenicani come lui, quando il processo fu assegnato al Bonardi da Roma, se non in una debolezza del vescovo nei confronti delle autorità che condussero il processo. Anche in questo caso, se supponiamo una ipotetica simpatia per lo Stilese, scoperti i giochi, al vescovo ormai non restava altro che percorrere la strada ministeriale, disporre gli interrogatori, sferrare le accuse per non compromettersi, lasciare tutto nelle mani degli inquisitori.

Vediamo come andarono i fatti. Il 29 settembre 1599 i congiurati furono trasferiti a piedi a Gerace, legati alle mani e agli arti inferiori, e rinchiusi

³³ Ivi, p. 348.

³⁴ D'AGOSTINO, *La Cattedra* cit., p. 68.

³⁵ P. SPOSATO, *Aspetti e figure* cit., p. 170.

nelle carceri del castello³⁶ dove subirono «que' terribili tormenti – come riferisce l'Amabile -, che per lungo tempo si ricordarono in quelle desolate province»³⁷. Al processo, presieduto dallo stesso vescovo Bonardi, vi presero parte i domenicani Marco da Marcianise e Cornelio del Monte in veste di inquisitori; l'abate Curiale de Curiali e Fernando Guido in qualità di testimoni. Forse a causa di pressioni del potere regio, il vescovo riunì il processo ecclesiastico con quello condotto dallo Stato, aggravando così la posizione degli imputati³⁸. Amabile racconta che Bonardi era «uomo punto tiepido nella difesa de' diritti giurisdizionali ed anzi prepotente», ma è più probabile che questo suo atteggiamento remissivo sia stato conseguente al terrore provocato in lui dallo Spinelli e dallo Xarava. Il vescovo non tardò a dimostrare la sua influenzabilità e annullarsi completamente dinanzi a fra Cornelio e agli ufficiali regi. Anzi, con ogni probabilità è da supporre che proprio in virtù di questa sua debolezza lo Spinelli si sarebbe orientato a tradurre tutti i prigionieri a Gerace. Sicuramente gli ordini romani a Gerace non furono interpretati a dovere. Lo dimostra il fatto che furono esaminati non soltanto altri prigionieri, ma anche quelli già testati, orientando la scelta su alcuni soggetti che sarebbero risultati in danno come Giulio Soldaniero, il chierico Pisano già torturato dallo Xarava, e il chierico Caccia che fu tormentato senza raccogliere la dichiarazione. Inoltre non furono vagliati il chierico Contestabile e i frati Politi, Musso, Acquaro, Polistina e fra Dionisio, forse perché si sapeva che il risultato sarebbe stato negativo.

Dalle successive dichiarazioni rese nel processo di Napoli ad opera degli interessati e di altri carcerati, come per esempio dal Contestabile e del Di Francesco che avevano visto e udito «quegli scandali», si appura che, in effetti, il vescovo e il Visitatore fra Marco da Marcianise condussero gli interrogatori «con la più grande condiscendenza verso gli ufficiali Regii, con una estesa pubblicità e col solito corredo delle suggestioni, delle minacce, de' terrori, senza farne mai parola ne' processi verbali»³⁹. Sarà lo stesso Xarava a confidare in modo ingenuo al vescovo di Termoli, giudice dell'eresia, che il Pizzoni testimoniò contro la sua volontà. Fra Cornelio da Nizza si recava nel castello di Gerace a catechizzare individualmente gli inquisiti col pretesto che per sfuggire ai rigori della giustizia avrebbero dovuto de-

³⁶ L. AMABILE, *Fra Tommaso* cit., III, pp. 221-223, 292 e sgg. Sul castello di Gerace cfr. V. CATALDO, *Gerace, testimonianze* cit. p. 158; C. TRASELLI, *Lo Stato di Gerace* cit.

³⁷ L. AMABILE, *Fra Tommaso* cit., I, p. 250.

³⁸ D. ROMEO, *Stavamo tutti al buio... Io accesi un lume. Tommaso Campanella. Vita e opere*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2018, pp. 39-41.

³⁹ L. AMABILE, *Fra Tommaso* cit., I, p. 340.

porre eresie. Fra Cornelio e il Visitatore se non trovavano arrendevolezza, minacciavano i riluttanti che dal castello sarebbero usciti a pezzi, come fecero col Petrolo, il quale non intendeva confermare tutto l'esame di Squillace.

Nella narrazione dei processi verbali mancano particolari importanti relativi alle vessazioni subite dagli imputati, allorquando sorgevano contestazioni sulle cose scritte che non trovavano concordanza su quanto verbalmente dichiarato. In questo caso le sedute venivano interrotte con scene di violenza che proseguivano dentro le carceri dove i verbali si finivano e si firmavano con dubbia liceità. Nessuna di queste cose fu menzionata nei processi verbali. Tra le scene di violenza si annoverano quella compiuta nei riguardi del Petrolo, condotto nel luogo della corda affinché firmasse coattivamente il processo verbale, e quella con fra Pietro di Stilo. Questi fu più volte interrogato senza che si scrivesse nulla perché si rifiutava di dire ciò che si voleva. Allora fra Cornelio lo minacciò con alcuni ferri di tortura e finalmente riuscì a estorcere la deposizione. Le irregolarità compiute nel processo di Gerace furono pertanto palesi. Infatti, nella procedura ecclesiastica, e anche in quella secolare per i delitti comuni, la sola azione di condurre l'imputato nei luoghi dei tormenti equivaleva ad un primo grado di tortura detto *territio*, ma la tortura non poteva amministrarsi, però, se non dopo aver compiuto gli esami informativi e ripetitivi e data all'imputato al copia degli indizi raccolti contro la sua persona.

Queste sevizie erano molto crudeli, condotte con piccole funi, acqua fredda e bastonate. Uno dei prigionieri, Felice Gagliardo, ebbe la tortura e «si vide in pericolo di morte in Jeraci»⁴⁰. Gagliardo però non confessò. Ebbero la corda nel castello di Gerace anche Giovanni Angelo Marrapodi e il chierico Tommaso Caccia.

Fra Silvestro da Laureana ebbe a dire che dinanzi ad altri tre frati, Campanella cominciò a parlare «che nell'anno 1600 si doveano vedere gran cose, et revolutioni di Stati, et che particolarmente l'anno seguente toccano essere tre terremoti, et ch'esso Campanella si volea stare apparecchiato per rebellare questa Provintia, et farla republica, et à tal'effetto voleva che Mauritio de Rinaldis li procurasse forasciti, et che haverebbe per mare agguato dal Turco, et si piglierebbe Riggio, et poi à poco, à poco l'altre terre, et che Mautitio havea trattato ogni cosa col Turco»⁴¹.

Le medesime cose ascoltate furono confermate con sfumature diverse da Giulio Soldaniero, che parlò di promessa di «libertà dalla Signoria Reg-

⁴⁰ Ivi, p. 332.

⁴¹ Ivi, III, p. 133.

gia et di la legge» da parte di Campanella, intenzionato a instaurare un nuovo ordinamento sociale⁴². Al coro si aggiunsero anche fra Giovan Battista di Pizzoni e fra Domenico Petrolo le cui testimonianze sono simili a quelle di fra Silvestro da Laureana.

Dunque, già a fine Cinquecento si sentono i prodromi dell'incipiente crisi generale del secolo successivo. In questo senso Campanella intuisce ed anticipa con la sua congiura soffocata sul nascere, le ribellioni che scoppiaranno nel corso del Seicento (come quella successa a Catanzaro tra il 1647 e il 1648, quando i cittadini, esasperati dall'eccessivo carico tributario, assaltarono gli uffici degli esattori delle gabelle); sollevazioni che culmineranno con la rivolta napoletana del 1647 e con quella antispagnola di Messina del 1674-'78.

⁴² *Ibidem*.

STUDI E RICERCHE

La morte per denutrizione nel XVII secolo. La Crisi del 1672 nel Reggino

Alessio Bruno Bedini

Molti studiosi hanno dibattuto se fosse davvero stato possibile morire di fame durante l'età moderna. L'inglese John Graunt, padre della demografia, sosteneva la quasi impossibilità della morte per inedia, poiché, a suo dire, nel 1662 su 229.250 defunti a Londra solamente 51 erano deceduti per fame, escludendo i neonati dati a balia la cui morte era invece da imputarsi all'incuria, all'ignoranza e alle malattie¹. Furono i lavori di Jean Meuvret² e, soprattutto, di Pierre Goubert³ che, a partire dagli anni Cinquanta del XX secolo, posero diversi interrogativi sul rapporto tra prezzi dei cereali e incremento della mortalità. La "teoria delle crisi di sussistenza" sosteneva che fosse proprio la fame il motore demografico, determinando diffuse annate negative e quindi il riflusso della popolazione.

D'altra parte il classico modello malthusiano prevede che, raggiunto un determinato limite, il sistema produttivo è incapace di adeguare le risorse alimentari alla crescente dimensione della popolazione, generando un malessere demografico, che era acuito dalla sottoalimentazione in cui vivevano le persone. Questa interpretazione dei *freni repressivi* è stata però contestata da diversi storici⁴ e ancora ne 1966 Pierre Chaunu riteneva che neppure durante l'età moderna si potesse morire esclusivamente di inedia⁵. Athos Bellettini⁶ e Thomas McKeown⁷ hanno sostenuto che le grandi

¹ PETER LASLETT, *Il mondo che abbiamo perduto. L'Inghilterra prima dell'età industriale*, Jacabooks, Milano 1983, pp. 135-136.

² JEAN MEUVRET, *Les crises de subsistances et la démographie de la France d'Ancien Régime*, in *Population*, I, 1946.

³ PIERRE GOUBERT, *Beauvais et le Beauvaisis de 1600 à 1730*, Sevpen, Paris 1960.

⁴ Un'ottima sintesi del dibattito è in J. DUPÂQUIER, *Una società malthusiana: gli equilibri demografici*, in NICOLA TRANFAGLIA e MASSIMO FIRPO (a cura di), *La Storia. L'età moderna: i quadri generali*, vol. III, t.1, Utet, Torino 1987.

⁵ PIERRE CHAUNU, *La civilisation de l'Europe classique*, Arthaud, Paris 1966.

⁶ ATHOS BELLETTINI, *La popolazione italiana dall'inizio dell'era volgare ai giorni nostri. Valutazioni e tendenze*, in *Storia d'Italia*, vol.5, Einaudi, Torino, 1973.

⁷ THOMAS MCKEOWN, *L'aumento della popolazione nell'era moderna*, Feltrinelli, Milano 1979.

epidemie non possono essere correlate alle carenze alimentari, propendendo, dunque, per l'indipendenza dei grandi cicli epidemici dalle condizioni di vita delle popolazioni⁸, mentre una critica a queste posizioni è invece arrivata da Massimo Livi Bacci⁹.

Forse cercare chi ha maggiori responsabilità tra carestie ed epidemie nelle grandi catastrofi demografiche è poco rilevante, poiché entrambe hanno da sempre mietuto molte vittime, spesso l'una insieme all'altra. Anche analizzare il rapporto tra gli elevati prezzi del grano durante le congiunture negative e l'accrescimento di mortalità può essere poco significativo poiché eventualmente non sarebbe stato l'elevato prezzo a causare un rialzo dei decessi, quanto la scarsità di cereali. Se la merce non è presente sul mercato allora il prezzo è influente per la commercializzazione.

Ai fini di questa indagine, ritengo essere più importante analizzare la denutrizione in età moderna, che poteva essere, invece, la causa sia, in modo diretto, della morte per fame sia, in modo indiretto, del decesso per malattie, che si innestavano su una popolazione già provata da una cronica sottoalimentazione. Anche una semplice influenza può portare un corpo debilitato alla morte. In entrambi i casi, insomma, si tratta di decessi in cui la denutrizione ha un ruolo fondamentale nella causa di morte.

Questo elemento è abbastanza visibile nel Seicento del Mezzogiorno italiano, in particolare a partire dagli anni Quaranta, quando si manifestò un vero e proprio riflusso economico, demografico e sociale, dovuto a molteplici fattori. Conosciamo bene quanto accaduto nel Regno con la rivolta di Masaniello del 1647 o la gravissima peste del 1656, che sconvolse moltissime province.

Anche la Calabria Reggina non fu immune da questi fenomeni globali, che percorsero tutta l'Europa, ma in questa regione il momento peggiore del XVII secolo è rappresentato dalla carestia del 1672, quando molte fonti riportano un'altissima mortalità. Il mio scopo sarà, dunque, quello di analizzare l'intensità e la diffusione di questa crisi nella Calabria Reggina, al fine di valutare meglio quanto le annate di carestia e di scarsità dei cereali hanno contribuito ad aggravare la denutrizione della popolazione e la sua conseguente decimazione.

⁸ LORENZO DEL PANTA e ROSSELLA RETTAROLI, *Introduzione alla demografia*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 9.

⁹ MASSIMO LIVI BACCI, *Popolazione e alimentazione*, il Mulino, Bologna, 1987.

Fonti e metodi della ricerca

Le fonti utilizzate in questa ricerca saranno due in particolare: le relazioni *ad limina Apostolorum*, che i vescovi periodicamente spedivano a Roma, e i registri di sepoltura di alcune parrocchie del reggino.

Nelle visite *ad limina*, oggi conservate presso l'archivio segreto del Vaticano¹⁰, i vescovi spesso riportavano il totale della popolazione sia per diocesi sia per singolo paese. Sono documenti di considerevole interesse, perché nelle nostre indagini possono darci informazioni dirette su sull'entità degli abitanti di un centro prima e dopo l'evento catastrofico del 1672. Una prima problematica di queste fonti è legata all'accuratezza, infatti a volte queste relazioni sono molto precise e si fondano realmente su una rilevazione effettuata dal parroco attraverso gli stati d'anime parrocchiali, mentre in altre occasioni il numero di abitanti è grossolano e arrotondato per eccesso o difetto. Una seconda incertezza di questa fonte è l'estrema irregolarità con la quale vengono fornite informazioni demografiche, che non ci consente, dunque, di avere informazioni omogenee per tutti i centri del Reggino.

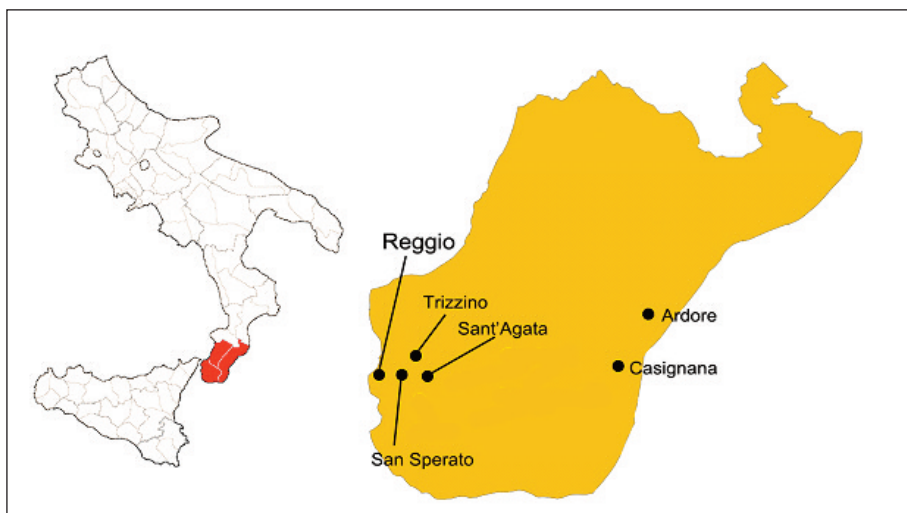


Fig. 1 - Localizzazione delle città e dei paesi in cui si trovano le parrocchie prese in esame

¹⁰ Alcune visite *ad limina* calabresi sono state pubblicate almeno nei loro aspetti più importanti cfr. ENZO D'AGOSTINO, *Il vescovato di Lorenzo Tramallo e la Diocesi di Gerace attraverso le relazioni per le visite "ad limina apostolorum"*, in «Studi Calabresi», I, 2, 2001, pp. 79-135; Id., *Vicende della diocesi di Gerace nel Seicento: Il vescovato Vincenzo Vicentino (1650-1670)*, in «Rivista Storica Calabrese», VIII, 1-4, 1987; ROCCO LIBERTI, *La diocesi di Oppido in Calabria nel periodo a cavallo dei secoli XVI e XVII (1596-1616) dalle «relationes ad*

I registri di sepoltura utilizzati in questa ricerca riguardano 8 parrocchie nella Diocesi di Reggio, conservati presso l'archivio arcidiocesano di Reggio Calabria: San Sebastiano a Reggio, Santa Maria della Candilora a Reggio, SS. Filippo e Giacomo a Reggio, San Nicola dei Bianchi a Reggio, San Giorgio a Reggio, Santa Maria delle Grazie a San Sperato¹¹, S. Salvatore a Trizzino¹² e Santa Maria del Soccorso a Sant'Agata. Per la diocesi di Gerace invece ho utilizzato i registri di 2 parrocchie, che sono conservati presso l'archivio della diocesi di Locri-Gerace: San Leonardo ad Ardore¹³ e San Giovanni Battista a Casignana¹⁴. La scelta di queste 10 parrocchie è stata quasi obbligata poiché, tra le moltissime esaminate, sono tra le poche che hanno una serie di registrazioni che risalga al XVII secolo e che comprenda anche il 1672. Quanto possono essere rappresentative dell'intera Calabria Reggina, queste 10 parrocchie? Purtroppo non abbiamo altri lavori di questo tipo su questa zona d'Italia e occorre prudenza, ma credo, comunque, che questo lavoro possa essere un primo approccio per la valutazione dell'intensità del momento negativo in questa zona meridionale della Calabria. Tra le problematiche legate a questa tipologia di fonte, rimane certamente aperta quella legata all'affidabilità delle registrazioni parrocchiali, una questione molto dibattuta dai demografi dell'età moderna¹⁵.

Per quanto riguarda i metodi procederò anzitutto dando in via preliminare uno sguardo d'insieme e poi passerò ad analizzare le fonti di movimento prendendo a riferimento il ventennio 1660-1679. In questo arco di tempo elaborerò per ogni parrocchia la media di morti annui, provvedendo, però, prima di calcolare le medie, ad eliminare dalla serie i due valori più alti e i due più bassi, al fine di mitigare le oscillazioni più intense. Infine per ogni anno valuteremo le varie annate di decessi calcolando il valore percentuale assunto dallo scarto tra il numero dei decessi in quel determinato anno e il corrispondente valore della media. In questo modo

limina» dei vescovi in «Rivista Storica Calabrese», NS, 4, 1983, pp. 293-310; Id., *La diocesi di Oppido Mamertina nel secolo XVII dalle «relationes ad limina» dei vescovi (1618-1646)* in «Rivista Storica Calabrese», NS, 6, 1985, pp. 47-65; Id., *La diocesi di Oppido nel XVII secolo (1655-1673) dalle «relationes ad limina» dei vescovi*, in «Rivista Storica Calabrese», NS, 7, 1986, pp. 103-126.

¹¹ Anticamente casale di Reggio è oggi omonima frazione del comune di Reggio Calabria.

¹² Anticamente casale di Reggio è oggi omonima frazione del comune di Reggio Calabria.

¹³ Oggi comune di Ardore (Rc).

¹⁴ Oggi comune di Casignana (Rc).

¹⁵ L. DEL PANTA e R. RETTAROLI, *Introduzione* cit., pp. 41-45.

avremo chiaro l'intensità del malessere di questo momento storico, operando confronti tra le diverse parrocchie.

La crisi in Calabria

Il quadro storico in cui inserire questo nefasto evento è sicuramente negativo, poiché in quegli anni si era alla conclusione di un periodo di riflusso demografico ed economico per il Regno e per la parte più meridionale della Calabria. A partire dagli anni Quaranta, infatti, si erano avvicendate una serie di crisi molto importanti a ritmi regolari che avevano indebolito sia gli abitanti sia la stessa struttura sociale¹⁶. Questi continui rialzi di mortalità rendevano impossibile una ripresa, poiché mancava quel periodo di tregua necessario a un riassetamento. Il 1672 fu dunque il colpo di grazia che arrivava su una popolazione già stremata da lunghi anni di fame, lutti e disgrazie.

Le motivazioni di questa crisi furono sia di carattere locale, dovute agli scarsi raccolti di cereali che afflissero la Calabria¹⁷ e la Sicilia¹⁸, ma anche di natura globale, causate da fattori europei più complessi a cominciare dal mai sopito conflitto franco-spagnolo, che proprio a cavallo tra gli anni Sessanta e Settanta del Seicento riprese più vigore. Dobbiamo annoverare in questi anni la guerra di devoluzione tra Francia e Spagna (1668-69), la terza guerra anglo-olandese del 1672 e infine la rivolta antispagnola a Messina (1674-78): tutti eventi collegati tra loro che rientravano nel conflitto tra Francia e Spagna.

Per certo la gravità della situazione fu percepita da subito dagli abitanti, per cui il padre Fiore affermava che «la fame fu cotanto valida che per rattemperarne la rabbia furono praticate cose mai per l'addietro costumate a mangiarsi»¹⁹. Il vescovo di Oppido, mons. Paolo Diano Parisio, nella sua

¹⁶ In particolare si veda il mio studio sulla mortalità nel Seicento Reggino, *Cronologia intensità e diffusione delle crisi di mortalità nel Seicento Calabrese* in «Rivista Storica Calabrese», XXXVII, 1-2, 2016, pp. 35-52.

¹⁷ Nella parrocchia di San Biagio a Gallico negli anni 1671-73 c'è una mortalità doppia rispetto alla norma cfr. GIUSEPPE CARIDI, *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, pp. 150-153. Anche a Catanzaro nel 1672 Placanica riporta una crisi di decessi molto importante cfr. AUGUSTO PLACANICA, *La Calabria nell'età moderna. Uomini strutture economie*, ESI, Napoli, 1985, pp. 145-149.

¹⁸ Cfr. ALFONSO CORRADI, *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850*, vol. 3, Gamberini, Bologna 1870, pp. 249-250; cfr. DOMENICO LIGRESTI, *Dinamiche demografiche nella Sicilia moderna (1505-1806)*, FrancoAngeli, Milano, 2002, pp. 124-126.

¹⁹ GIOVANNI FIORE DA CROPANI, *Della Calabria Illustrata*, a cura di ULDERICO NISTICÒ, tomo I,

relazione *ad limina* del 1673 disse apertamente che «nam duobus ab hinc annis fame, ac subsequenti quasi pestilentiali morbo grassante quarta pars earundem animarum, et ultra defecit»²⁰. Aveva ragione nel sostenere che la carestia e la seguente pestilenza, aveva ucciso un quarto degli abitanti della diocesi o stava esagerando?

Rocco Liberti riporta una bella descrizione di questo frangente attraverso l'atto di un notaio di San Procopio²¹, il quale, alla fine del volume che raccoglie gli atti dell'annata 1672, ha voluto tracciare un quadro degli avvenimenti²². Quanto scrive il notaio Galimi è piuttosto interessante, poiché estremamente realistico, descrivendo drammaticamente prima la disperazione della popolazione in questo gravissimo momento, in cui si giunse a cibarsi praticamente di ogni pianta alla ricerca disperata del cibo, e poi le tremende conseguenze con un numero di decessi elevatissimo in uno scenario apocalittico.

«Sia noto a tutti posteri al mondo la gran penuria, e sterilità successa nel presente anno, 1672 quale principiò dal mese d'augusto passato onde i prezzi de' vittovagli andavano di giorno in giorno avanzando in modo che nel mese di marzo andavano videlicet le grani bianchi a ducati 6.2.10 il tumolo, le germani²³ a ducati 5, le soriachi²⁴ a ducati 4, grani d'india²⁵ a ducati 3 e pochissimi se ne ritrovavano, et quando si scorea per altri posti a comprarsine s'andava con homani armati mentre i convicini e per dove si passava se le prendeano, in modo che il pane si vendea ad uno tornese l'oncia, le castagni sei a tornese, et sic de singulis, alcuni andavano nella città di Messina e portavano pane d'orgio mischiato con gibisso²⁶, e lo vendeano a cinque piccioli l'oncia, altri portavano riso e lo vendeano ad uno carlino il rotulo altri papia²⁷ e la vendeano. Le galieri²⁸ di Malta vennero carichi di biscotto e lo vendeano a grana 16 lo rotulo per la tanta fame si bollea la caniglia²⁹, e con questa si cibavano, si beveano il brodo di soriachi, et altri si visse con mangiare tutti sorti d'erbi silvagi cioè ardiche³⁰, piedi di niglia³¹, lepate³², burraggine silvagi³³,

Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999, pp. 571.

²⁰ ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (d'ora in poi ASV), *Sacra Congregazione del Concilio, Relationes ad limina dioecesis, Oppidensis*, a. 1673, f. 143.

²¹ Anticamente casale di Sinopoli è oggi comune di San Procopio (RC).

²² ROCCO LIBERTI, *Terremoti, epidemie, alluvioni e carestie nel territorio della Piana di Gioia durante il Viceregno*, in «Historica», XLIII, 3, 1990, pp.119-120.

²³ Jermanu ossia segale dal latino frumentum Germanum cfr. GERHARD ROHLFS, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Longo Editore, Ravenna, 2001⁶, p. 335.

²⁴ Fagioli dal latino faba syriaca cfr. *ivi*, p. 704.

²⁵ Ndianu ossia granone, granoturco cfr. *ivi*, p. 460.

²⁶ Ibissu, jibusu cioè gesso da γύψος cfr. *ivi*, p. 337.

²⁷ Cruschello cfr. *ivi*, p. 500.

²⁸ La galea o galera era una nave da guerra e da commercio.

²⁹ Crusca cfr. G. ROHLFS, *Nuovo dizionario cit.*, p. 126.

³⁰ Ortiche dal latino urtica cfr. *ivi*, p. 90.

³¹ Pedi di nigghiu ossia carota selvatica cfr. *ivi*, p. 510.

³² Lepata cioè lapazio, romice dal greco τά λάπατα cfr. *ivi*, p.361.

³³ Borragine (Borago officinalis)

croce di terra³⁴, suca mieli³⁵, cardamilla³⁶, scolimbre³⁷, et altri meteano orgi³⁸ in erba e se le bolliano e senza oglio, in modo che le loppini³⁹ si guardavano a guisa di fave, le figlioli andavano nelle buccerie⁴⁰, e si beveano il sangue d'animali, altri prendeano la carne cruda a mocicune⁴¹, si son viste persone mangiar cane, e non si fé quadragesima mentre si vivea con carne, et erbi, et io ritrovandomi alla Bagnara⁴² ho visto figlioli mangiar nozuli di carrubi⁴³, si son viste persone andar cadendo per le strate, ne morsero nelle piane cogliendo erbi, altri morsero dicendo pani pani, o che spettacolo, venuta la stagione sopragionse gran mortalità, in modo non si teneano visiti, non si sonavano campani, né si conoscea parentela, et alle volte non vi era chi accompagnava la Santa Comunione ne portar cadaveri alla chiesa considerate tale avvenimento, e pregate Iddio Benedetto che ci liberi di tale annata, et per essere tutto il vero hic me subscripsi, et signavi»⁴⁴.

Gli echi di questa grande crisi, però, non erano però destinati a esaurirsi nel giro di pochi anni e anche lo Spanò Bolani, dopo oltre cento anni, scriveva che

«dall'anno 1671 al seguente un'estrema carestia condusse a numerose prove ed angustie il Reame. La fame fu gravissima in Reggio, e questa accresciuta due cotanti dal procedimento de' vicini messinesi. La cui città, per far riparo alla gran penuria che soffriva, fece disegno di armare una nave in corso, a fine d'impadronirsi de' legni mercantili, che carichi di grano, o altri commestibili passassero per lo stretto»⁴⁵.

Se dunque nei racconti dei calabresi coevi, ma anche in quelli di chi visse dopo molti anni, questo evento fu considerato così grave, a livello demografico e sociale, non resta che accertarne le reali dimensioni attraverso l'uso di varie fonti.

Le relazioni dei vescovi

Per la diocesi di Gerace, abbiamo dei resoconti dettagliati nelle visite

³⁴ Dovrebbe essere il trifoglio selvatico dal calabrese crucicchia cfr. G. ROHLFS, *Nuovo dizionario cit.*, p. 207

³⁵ È il nome di diverse piante selvatiche come il caprifoglio, la cerinta, il gladiolo cfr. *ivi*, p. 699.

³⁶ Cicerbita da greco κάραμιν crescione cfr. *ivi*, p. 136.

³⁷ Sculimbriu, cardo commestibile cfr. *ivi*, p. 643.

³⁸ Orgiu, uóriu cioè Orzo dal latino hordeum cfr. *ivi*, pp. 741-742.

³⁹ Lupino bianco (*Lupinus albus*).

⁴⁰ Vucceria, Gucceria ossia macelleria, macello dal francese boucherie cfr. G. ROHLFS, *Nuovo dizionario ... cit.*, p.788.

⁴¹ Muzzicu, muzzicune cioè morso cfr. *ivi*, p. 447.

⁴² Oggi comune di Bagnara (Rc).

⁴³ Noccioli di carrube ossia i semi che sono notoriamente durissimi e immangiabili.

⁴⁴ SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO DI PALMI, *Fondo Notarile, Notaio Francesco Barbaro Galimi di San Procopio*, vol. 1672.

⁴⁵ DOMENICO SPANÒ BOLANI, *Storia di Reggio Calabria*, Cartiere Fibreno, Napoli 1857, p. 34.

ad limina negli anni 1664, 1667 e 1676, che ci rendono un evidente calo nella crisi del 1672, passando la popolazione della diocesi da 33328 a 30129 abitanti circa, con una diminuzione del 9,6%⁴⁶.

Non dappertutto, però, la dinamica fu la stessa e ci furono dei centri in cui la popolazione diminuì pesantemente, mentre altri dove addirittura aumentò. Ad esempio gli abitanti della città di Gerace salirono tra il 1667 e il 1676, da 3412 a 3497 (+2,49%), così come quelli del casale di Canolo passarono da 647 a 735 (+13,6%) e quelli del casale di Antonimina da 335 a 350 (+4,48%), mentre quelli del casale di Portigliola diminuirono da 330 a 241 (-26,97%), a causa però della fondazione del contiguo Sant'Ilario. In totale Gerace con i suoi casali rimasero fondamentalmente stabili tra 4724 e 4823 persone (+2,10%).

A nord di Gerace, la popolazione diminuì quasi dappertutto tra il 1667 e il 1676. I cali maggiori furono a Fabrizia (-34,5%), San Giovanni (-22,3%) e Martone (-20,5%). Decrementi più contenuti furono a Mammola (-15,9%), Grotteria (-14,1%), Agnana (-13,5%), Siderno (-11,9%), Castelvetero (-9,4%), Gioiosa (-7,2%). L'unico centro che in questo periodo vide aumentare la sua popolazione fu Roccella che passò da 1241 a 1335 (+7,5%). In totale le persone residenti in questa zona diminuirono del 12,5%.

Anche nella zona sud di Gerace, il trend fu il medesimo con una diminuzione degli abitanti del 10,1% ma le dinamiche dei paesi di questa zona furono diverse. Infatti, subirono dei cali percentuali pesanti alcuni centri come San Nicola (-49,8%), Bruzzano (-47%), Motticella (-38,2%), Precacore (-37,8%), Ferruzzano (-37,5%), Fondaco (-36,3%) e Careri (-31,2%). Altri ebbero cali più contenuti come Bombile (-15,97%), Bianco (-14,08%), Casignana (-12,50%), Benestare (-12,02%), Condojanni (-10,71%), Bovolino (-10,84%), Ciminà (-7,14%), Sant'Agata (-5,72%) e Natile (-4,17%). Infine ci furono paesi che ebbero addirittura un aumento come Sant'Ilario (+42,28%), San Luca (+19,38%), Casale Nuovo (+9,09%), Caraffa (+8,93%) e Ardore (+6,09%).

In che modo valutare queste diverse dinamiche? Certamente occorre guardare al malessere, che pure fu presente, in un quadro di forte mobilità anche da un paese all'altro: la gente anche in età moderna si spostava a seconda delle convenienze. Un chiaro esempio è quello del feudo di Condojanni, in cui nel capoluogo la popolazione passò tra il 1643 e il 1676 da

⁴⁶ ASV, *Sacra Congregazione del Concilio, Relationes ad limina dioecesis Hieracensis*, ff.63r-v e 144r-146v.

	1664	1667	1676
Gerace	3492	3412	3497
Canolo	668	647	735
Antonimina	260	335	350
Portigliola	328	330	241
Totale Gerace e casali	4748	4724	4823
Castelvetere	3234	3258	2950
Gioiosa	1766	1895	1758
Grotteria	1706	1794	1540
Li prunari – Fabrizia	800	764	500
Mammola	1854	1903	1600
Agnana	252	237	205
Martone	1153	1200	953
Roccella	1228	1241	1335
San Giovanni	1115	1090	846
Siderno	2748	3122	2748
Totale zona nord	15856	16504	14435
Ardore	1201	1280	1358
Benestare	293	341	300
Bianco	1375	1513	1300
Bombile	166	238	200*
Bovalino	1432	1457	1299
Bruzzano	585	604	320
Caraffa	270	280	305
Careri	688	700	481
Casale Nuovo (S. Salvatore)	50	55	60
Casignana	610	752	658
Ciminà	450	700	650
Cirella			83
Condojanni	466	588	525
Ferruzzano	100	112	70
Fondaco (Platì)	250	242	330
Motticella di Bruzzano	225	259	160
Natile	249	240	230
Precacore (Samo)	310	333	207
San Luca	534	356	425
San Nicola	315	319	160
Sant'Agata	1600	1485	1400*
Sant'Ilario	259	246	350
Totale zona sud	11428	12100	9271
TOTALE GENERALE	32032	33328	28529

Tab. 1 - Anime nelle *visite ad limina* nella Diocesi di Gerace

* Dato presupposto

805 a 525 abitanti (-34,7%) mentre aumentò nei paesi contigui di Sant'Ilario da 70 a 350 (+400%) e di Ciminà da 450 a 650 (+44,4%). Dunque la crisi fu più leggera in centri che avevano una buona immigrazione mentre fu più pesante dove alla maggiore mortalità si aggiungeva anche una forte emigrazione. A Sant'Ilario, per cercare di convogliare i cittadini anche di feudi vicini, Carlo Maria Carafa nel 1673 diede un vero e proprio condono fiscale per gli abitanti del feudo con annessa anche una moratoria fiscale per sei anni⁴⁷. Probabilmente anche Roccella, governata anch'essa dai Carafa, fu un accentuato polo attrattivo per gli abitanti dei paesi vicini. Sono le esenzioni fiscali a favorire questa emigrazione locale da un centro all'altro? È un elemento che dobbiamo tener presente, dato che esisteva ed era evidentemente utilizzato dai baroni del Regno, anche se la sua portata doveva essere limitata dalla stessa piccola dimensione dei paesi.

Anche nella diocesi di Oppido, abbiamo i dettagli di alcune visite *ad limina*, divise per paese, e risulta un calo del 10,6% della popolazione tra il 1670 e il 1675. Gli abitanti di Oppido e i suoi casali scesero (-12,29%), così come Terranova e i suoi casali (-9,5%). Diminuirono demograficamente anche centri come Sitizzano (-13,3%), Santa Giorgia (-10,9) e Paracorio (-6,4%), mentre Pedavoli rimase stabile (+0,1%) e crebbero Scido (+10%) e Santa Cristina (+13,1%). Insomma, pur considerando che alcuni dati forniti dai vescovi sono grossolani, il *trend* demografico sembra, anche in questa zona, fondamentalmente in calo per le città e i villaggi, seppure poi all'interno di questa dinamica demografica va inserita anche una fisiologica mobilità da un paese all'altro.

Nella diocesi di Bova, il vescovo, con la visita *ad limina* del 1663, indica 5789 anime che scendono a circa 5000 nel 1675 con una diminuzione di circa il 13,6%. La popolazione è dunque, anche in questo caso, in lieve calo, pur con tutte le cautele che quel numero tondo induce a considerare⁴⁸.

Per concludere questo primo approccio, dunque, possiamo asserire che i dati demografici provenienti dagli stati d'anime di questo periodo ci dicono che nella crisi del 1672 la popolazione sia diminuita di circa il 10%

⁴⁷ Cfr. CARLO MARIA CARAFA, *Ordini, pandette e costituzioni da osservarsi nelle città e terre della Roccella di Castelvetero, di Grotteria, Martone e San Giovanni, Siderone, Condojanne, Sant'Ilario e Ciminà, Bianco, Casignana, Carafa e Fabrizia in Calabria ultra*, ed. Ignazio Calabro, Mazzarino (CI) MDCXCII – Ristampa anastatica a cura di FILIPPO RACCO, Ed. Franco Pancallo, Locri (Rc) 2006, pp. XVIII – XIX; Racco cita anche una precedente emanazione legislativa feudale del 1674 chiamato *Ordini e Grazie* di Carlo Maria Carafa di cui una copia è conservata presso: ASNA, *Archivi privati, Archivio Carafa di Roccella*, cass. 42, sez. I, n. 1, ff. 1-14;

⁴⁸ ASV, *Sacra Congregazione del Concilio, Relationes ad limina dioecesis Bovensis*.

	1666 ⁴⁸	1670 ⁴⁹	1675 ⁵⁰
Oppido	1540	1530	1300
Varapodio	1101	1349	1200
Messignadi	479	470	470
Tresilico	815	800	680
Surgonadi	30	50	33
Totale Oppido e casali	3965	4199	3683
Terranova	1172	1293	1200
Galatone	10	29	24
Scroforio	91	98	60
Totale Terranova e casali	1273	1420	1284
Cosoleto	661	704	504
Castellace	280	335	330
Santa Cristina	606	884	1000
Paracorio	685	812	760
Pedavoli	623	699	700
Scido	316	318	350
Cozzopodono	10	9	6
Santa Giorgia	397	449	400
Sitizzano	299	300	260
Lubrichi	233	260	242
TOTALE	9348	10389	9278

Tab. 2 - Anime nelle visite *ad limina* nella Diocesi di Oppido

nel Reggino. Oltre questo aspetto inoltre abbiamo visto che, probabilmente, ci fu anche una forte mobilità determinando dunque in alcuni paesi una diminuzione più importante, del 30-40%, mentre in altri stabilità o addirittura aumenti.

Le rilevazioni dei parroci

Negli atti parrocchiali il riflusso è altrettanto evidente e questi documenti confermano quanto si ricava attraverso le visite *ad limina*. A Reggio città, nella parrocchia di San Sebastiano, la media dei battesimi tra il 1640 e il 1680, tocca il suo minimo proprio negli anni 1672-74, così come contemporaneamente i decessi, hanno in questi stessi anni il loro picco. Nei registri del solo '72, il saldo naturale tra nati e morti, nei registri, è negativo per 39 unità.

Anche nella parrocchia dei Ss. Filippo e Giacomo a Reggio è possibile individuare lo stesso *trend* demografico, con un calo della media dei battesimi che raggiunse il suo minimo nel 1672-74 con una media di 16,6 bat-

tesimi per anno. Allo stesso tempo, anche in questa parrocchia nel quinquennio 1670-74, il numero dei decessi supera quello delle nascite. Nel '72 il saldo naturale è negativo di 40 parrocchiani.

Troviamo anche una medesima situazione nella parrocchia di Santa Maria della Candilora a Reggio con pochi battesimi e un cospicuo numero di sepolture nel quinquennio 1670-74, uno dei pochi nel quale la media dei decessi per anno supera quella dei battesimi. In questa parrocchia nel solo '72 il saldo naturale è negativo per 16 persone.

Anche nella parrocchia di San Nicola dei Bianchi di Reggio nel quinquennio 1670-74, registriamo il minimo dei battesimi con una media di 13,6 per anno, mentre i defunti superano per numero quello dei nati. Il saldo naturale in questa parrocchia nel 1672 è negativo di 23 unità.

Guardando ai casali di Reggio, nel casale di San Sperato è piuttosto evidente una crisi di mortalità negli anni 1669-1672. In particolare, il numero di decessi del solo '72 appare davvero molto elevato anche senza considerare che nei registri non sono presenti bambini e dunque il numero dei morti reali potrebbe essere anche doppio rispetto a quanto registrato. Anche nel casale di Trizzino i registri di sepoltura riportano una importante annata negativa negli anni 1672-73. Nelle università dell'hinterland di Reggio abbiamo una tendenza simile a quella della città e anche a Sant'Agata nel solo '72 sono registrati 194 decessi a fronte di una media annuale che era di circa 25-30 morti.

Nella diocesi di Gerace i dati dei registri parrocchiali sono meno cospicui rispetto alla diocesi di Reggio, anche se il *trend* sembra il medesimo. Ad Ardore la serie delle sepolture riporta un periodo di forte difficoltà demografica a partire dal 1670, con un picco proprio nel 1672. Anche a Cassignana nel '72 c'è una mortalità doppia rispetto agli anni precedenti e successivi. Insomma, senza dubbio, notiamo nelle registrazioni delle sepolture una negatività demografica comune a tutto il Reggino nel 1672 e non limitata a una sola zona.

Per comprenderne meglio l'intensità ho voluto analizzare per intero il periodo dal 1660 al 1680, senz'altro il più drammatico per il Seicento calabrese non solamente per la catastrofe demografica presa in esame, ma anche per le molte annate con rialzi di decessi che la hanno preceduta e seguita. Per ogni parrocchia presa in esame, nel ventennio 1660-1680, è stato elaborato un indicatore di "mortalità normale" e per ogni anno lo scarto percentuale tra il numero dei decessi in quel determinato anno e il corrispondente valore di normalità. A Reggio città abbiamo nel 1672 aumenti consistenti rispetto alla norma nelle parrocchie di San Sebastiano (+151,84%) Ss. Filippo e Giacomo (+151,42%), Santa Maria della Cande-

lora (+139,41%), San Nicola dei Bianchi (133,96%) e San Giorgio (+125,23%). Nell'hinterland della città nello stesso anno gli aumenti sono ancora più rilevanti a San Sperato (+289,51%), Trizzino (164,62%) e Sant'Agata (+424,32%). Nel geracese la mortalità è sui livelli registrati a Reggio città in Ardore (+170,79%) e Casignana (+151,42%).

Questi forti aumenti però non arrivano isolati ma sono preceduti, in alcuni centri, da annate di rialzi più leggeri: 1669-1670 a Reggio - San Sebastiano, il 1668-70-71 a Reggio - Santa Maria della Candelora, il 1669-70-71 a San Sperato, il 1671 a Sant'Agata e il 1670 ad Ardore.

Allo stesso tempo la crisi del '72 è seguita nella zona di Reggio, da un altro momento estremamente negativo nel 1675. In quest'ultimo anno registriamo un aumento percentuale rispetto alla norma molto elevato a Reggio - San Sebastiano (+298,74%), a Reggio - Santa Maria della Candelora (231,49%), a Reggio - San Nicola dei Bianchi (224,53%), a Reggio - San Giorgio (215,32%). Guardando al 1672 e al 1675, sembra evidente però che mentre la grave peste che si sviluppò durante quest'ultima annata sia limitata alla città di Reggio, il '72 porta un riflusso diffuso anche nella diocesi di Gerace e dunque con una dimensione maggiore.

Anni	Reggio - San Sebastiano	Reggio - San Filippo e Giacomo	Reggio - Santa Maria della Candelora	Reggio - San Nicola dei Bianchi	Reggio - San Giorgio	San Sperato	Trizzino	Sant'Agata	Ardore	Casignana
1660	4,93%	-35,12%	-53,96%	-47,17%	-	-68,20%	-72,14%	-	-17,94%	-
1661	-0,31%	-22,95%	-63,17%	-69,81%	-	-28,46%	-30,36%	-	-1,53%	-
1662	20,67%	13,54%	-81,58%	13,21%	-	-12,56%	-30,36%	-	34,03%	-
1663	-16,05%	-	-53,96%	-1,89%	-	-60,25%	-58,22%	-	-1,53%	-
1664	-63,27%	-	-53,96%	-24,53%	-	-12,56%	11,42%	-	-67,18%	-
1665	-37,04%	-	-17,13%	-1,89%	-	-44,36%	-44,29%	-	-58,97%	-
1666	-26,55%	-	-53,96%	-32,08%	-27,93%	-44,36%	39,28%	-	-39,82%	-
1667	-37,04%	-	-17,13%	-69,81%	-18,92%	-12,56%	39,28%	-	-26,15%	5,43%
1668	-10,81%	-	65,75%	13,21%	-9,91%	-20,51%	-16,43%	10,81%	25,82%	5,43%
1669	31,16%	-	10,50%	13,21%	-54,95%	66,93%	25,35%	0,00%	9,41%	-27,01%
1670	20,67%	-	74,95%	-16,98%	-18,92%	43,08%	-2,51%	-10,81%	113,35%	-18,90%
1671	-26,55%	-	28,91%	13,21%	17,12%	98,73%	-16,43%	78,38%	28,56%	13,54%
1672	151,84%	151,42%	139,41%	133,96%	125,23%	289,51%	164,62%	424,32%	170,79%	151,42%
1673	25,92%	-6,73%	38,12%	20,75%	44,14%	11,29%	53,20%	-35,14%	-4,27%	45,99%
1674	-5,56%	-6,73%	-44,75%	-24,53%	-36,94%	-	25,35%	-35,14%	-42,56%	37,88%
1675	298,74%	-	231,49%	224,53%	215,32%	-	-	-	-1,53%	-27,01%
1676	10,18%	-	10,50%	43,40%	53,15%	-	-	-	39,50%	-10,79%
1677	-5,56%	-	-17,13%	5,66%	-18,92%	-	-	-	-34,35%	-2,68%
1678	25,92%	-	28,91%	13,21%	17,12%	-	-	-	31,29%	-27,01%
1679	-16,05%	82,48%	1,29%	13,21%	-72,97%	-	-	-59,46%	1,20%	-2,68%

Tab. 3 – Cronologia e intensità della mortalità nella Calabria Reggina (1660-1679)

Una questione importante potrebbe essere quella di guardare ai mesi di maggior mortalità nel 1672 per comprendere meglio l'evoluzione della crisi e anche la sua natura. Per ogni parrocchia partendo dal totale dei deceduti nel solo '72, ho elaborato la percentuale dei morti in ogni mese. Esaminare questi dati però ci pone di fronte a diversi interrogativi dato che la stagionalità della mortalità nelle diverse parrocchie sembra seguire dinamiche diverse. A Reggio nelle parrocchie di San Sebastiano e SS. Filippo e Giacomo ha uno sviluppo continuo lungo la primavera e l'estate mentre a Santa Maria della Candelora ha due momenti distinti da maggio a giugno e poi in autunno a ottobre. Anche nelle altre parrocchie prese in esame i picchi di mortalità sono distinti in due momenti: primavera e tarda estate /autunno. In particolare il momento peggiore sembra essere stato nella primavera quello di aprile-maggio, mentre nell'autunno a settembre e nella sola Casignana ottobre. Come inquadrare questo fenomeno?

Ritengo che occorra differenziare le cause di morte a seconda della stagionalità. La mortalità della primavera può essere ricondotta al fattore alimentare, alla scarsità di cibo che si è fatta più grave a partire da marzo-aprile quando le scorte di grano del precedente anno sono terminate. La mortalità estivo-autunnale, invece, potrebbe essere legata alla seguente epidemia di peste, descritta dal vescovo di Oppido, o a un evento epidemico di tifo⁴⁹. In questo modo si spiegherebbe l'estensione di così elevati livelli di mortalità lungo molti mesi dell'anno: in primavera la carestia e in autunno l'epidemia.

Come mai però nelle parrocchie di San Sebastiano e SS. Filippo e Giacomo questi picchi di decessi furono in mesi contigui mentre nelle altre parrocchie in due momenti distinti dell'anno. Credo che nelle due parrocchie della città l'epidemia arrivò subito dopo la carestia, creando così di fatto un unico grande periodo negativo, mentre nelle altre parrocchie arrivò dopo qualche mese di tregua. L'ultimo paese in cui arrivò fu proprio Casignana (ottobre), motivo per il quale è plausibile immaginare una diffusione dell'epidemia che partì da Reggio per arrivare dopo un paio di mesi a tutto il Reggino.

Uno sguardo generale sulla crisi del '72

Oggi sappiamo che, in media, il fabbisogno calorico giornaliero di una

⁴⁹ Ho scritto della stagionalità mortalità in ALESSIO BRUNO BEDINI, *Stagionalità della mortalità nella Calabria di età moderna* in «Studi Calabresi», IX, 9, 2016.

1672	Reggio - San Sebastiano	Reggio - San Filippo e Giacomo	Reggio - S Maria della Candelora	San Sperato	San'Agata	Ardore	Casignana
Gennaio	2,08%	2,94%		12,24%	2,58%	4,00%	0,00%
Febbraio	4,17%	8,82%		2,04%	3,61%	5,00%	3,13%
Marzo	12,50%	1,47%	11,54%	2,04%	5,15%	7,00%	25,00%
Aprile	10,42%	4,41%	3,85%	22,45%	16,49%	17,00%	15,63%
Maggio	16,67%	5,88%	11,54%	6,12%	11,34%	27,00%	12,50%
Giugno	12,50%	19,12%	19,23%	6,12%	6,70%	8,00%	6,25%
Luglio	12,50%	14,71%	15,38%	8,16%	3,61%	1,00%	3,13%
Agosto	14,58%	17,65%	3,85%	12,24%	13,92%	3,00%	
Settembre	6,25%	4,41%	3,85%	10,20%	20,62%	13,00%	6,25%
Ottobre		4,41%	15,38%		8,25%	6,00%	21,88%
Novembre	4,17%	8,82%	7,69%	8,16%	5,15%	7,00%	6,25%
Dicembre	4,17%	7,35%	7,69%	10,20%	2,58%	2,00%	

Tab. 4 – Cronologia e intensità della mortalità nella Calabria Reggina (1672)

persona si aggira intorno alle 2.100 calorie, ma che può aumentare o diminuire in base a fattori come età, sesso, peso corporeo. Sotto questa quantità di calorie al giorno un individuo ha difficoltà a svolgere anche attività normali come pensare, muoversi, crescere e lavorare. La denutrizione, però, non è solo questione di quantità ma anche di qualità, poiché nell'alimentazione occorre il giusto apporto di carboidrati, proteine, grassi, vitamine e minerali. Nell'età moderna possiamo facilmente immaginare che gli abitanti della Calabria, come quelli dell'intera Europa, soffrivano a causa di un'alimentazione scarsa e di scadente qualità di tutta una serie di problematiche a partire dal deperimento cronico grave.

Certamente è questa la base, già drammatica, su cui si innesta nella primavera '72 prima la grave carestia e poi la peste. Il grave rialzo di mortalità, dunque, non è dovuto esclusivamente alla classica «crisi di sussistenza» di Meuvret ma soprattutto alla conseguente epidemia che ha dato il colpo di grazia alla popolazione già stremata e il numero di decessi fu davvero elevato attraverso questa accoppiata micidiale. Grazie alle visite *ad limina* abbiamo quantificato in questo anno il livello di mortalità in circa il 10% del totale degli abitanti. Dobbiamo però registrare che, dopo questo momento estremamente negativo, ci furono altre annate in cui il numero dei decessi fu molto cospicuo, come il 1673, il 1675 e il 1676. Già in passato ho sottolineato come, infatti, più che di crisi del 1672 sarebbe opportuno parlare, più in generale, di riflusso degli anni Settanta del Seicento dato che, come visto, questa fu preceduta (1670) e seguita da anni di elevata mortalità⁵⁰.

⁵⁰ A. B. BEDINI, *Cronologia intensità cit.*, p. 43.

Una prima conseguenza di questa elevata mortalità degli anni Settanta fu senz'altro l'eliminazione della maggioranza dei bambini e degli anziani, ossia delle fasce più deboli. Questa modifica nella struttura sociale a sua volta ha avuto come effetto il fatto che negli anni seguenti il numero dei decessi di bambini e anziani è stato costantemente molto basso, trattandosi esclusivamente di quei pochi che erano sopravvissuti alla carestia. Quindi i livelli di mortalità sono molto stati bassi per quasi un trentennio, semplicemente perché tutti i soggetti più deboli erano già deceduti. A partire dal 1680 si registrano diffusi e cospicui aumenti demografici in tutta la Calabria Reggina. Una seconda conseguenza dell'eliminazione fisica di così tanti individui fu l'urgente necessità di rimpiazzare, soprattutto nei campi, la manodopera che era venuta meno. In questo modo si spiega anche la forte mobilità segnalata dai vescovi negli anni immediatamente successivi alla catastrofe. Crebbero dunque il livello di occupazione e anche il salario medio, generando così un miglioramento generale delle condizioni di vita dei sopravvissuti.

La crisi del '72 fu comunque una trappola malthusiana nella quale la Calabria reggina cadde a seguito degli aumenti demografici che si erano susseguiti lungo il Seicento. Mentre la crescita della popolazione era avvenuta geometrica, quella dei mezzi di sussistenza era stata solo aritmetica. In questo modo si arrivò al punto che le risorse non bastavano per tutti e la soluzione naturale al problema furono due classici freni repressivi malthusiani come la carestia e l'epidemia. Il grave sacrificio di vite umane perpetrato in questo particolare momento storico, però, non fu vano ma, anzi, utile a ristabilire l'equilibrio tra produzione e popolazione. Dopo questa, un periodo di crescita demografica e produttiva si dischiuse sull'orizzonte calabrese portando lunghi anni di pace e prosperità.

La zecca di Amantea (Cs) allestita da Francesco De Lauro al tempo di Ferdinando il Cattolico

Simonluca Perfetto

Del Ducato di Calabria, istituito nella seconda metà del VII secolo (641-668) dall'imperatore Costante II, continuarono a essere investiti i sovrani di Sicilia, segnatamente i primogeniti reali, anche dopo lo spostamento della capitale da Reggio a Palermo (1139), sino a quando al tempo di Ferdinando il Cattolico (1503-1516), momento in cui la capitale del ducato fu stabilita a Cosenza, sotto il governo del viceré Consalvo de Cordova, detto il *gran Capitano* nonché fautore della riconquista spagnola del Regno di Napoli, questa tradizione si perse o più semplicemente fu assorbita dalle nuove dinamiche politiche, per poi essere ripristinata solo dopo il Congresso di Vienna (1815) da Ferdinando IV di Borbone¹.

Proprio al periodo di Ferdinando il Cattolico, ricco di modifiche amministrative, talvolta ignorate dall'apparato consuetudinario calabrese di lungo corso e variamente osservato dall'occhio storiografico, come l'inizio della notte calabrese², o come l'inizio dell'ultimo secolo in cui la Calabria «figuri con un suo profilo originale e specifico nel quadro meridionale»³, si riferisce l'importante fatto legato alla città di Amantea, di cui ci si occupa in questa sede e che, per vivace singolarità, sembra corroborare il secondo giudizio storico-critico.

¹ Cfr. GIOVAN BATTISTA MOSCATO, *Il Ducato di Calabria*, in «Rivista Storica Calabrese», VI, 1896, p. 407 e p. 417. Nel 1562, inoltre, vi fu uno sdoppiamento della giustizia con l'individuazione di un'ulteriore sede oltre a quella cosentina, prima a Catanzaro e poi a Reggio, per cui si rimanda al recentemente compianto GIUSEPPE GALASSO, *La Calabria spagnola*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2012, pp. 40-46.

² Cfr. AUGUSTO PLACANICA, *La Calabria moderna e contemporanea: il lungo periodo*, Gangemi Editore, Roma 1992, p. 179.

³ Lo sostiene G. GALASSO, *La Calabria* cit, pp. 21-25; velatamente anticipato da RAFFAELE COLAPIETRA, *Parabola del baronaggio e presenza della città nella Calabria del Cinquecento*, in «Studi Salentini», 68, 1991, p. 64 (che paradossalmente commenta lo stesso rinomato GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, L'arte tipografica, Napoli 1967): «Giuseppe Galasso, nell'opera sua fondamentale che rende il Cinquecento calabrese uno dei secoli meglio e più modernamente studiati nel panorama italiano della storiografia regionale».

La «ciudad de Mantia» o «de la Manthia»⁴, ovvero Amantea, fu benvoluta dai rispettivi sovrani durante il dominio aragonese, periodo che del medioevo amanteota forse rappresenta quello di maggiore splendore per la città e, durante il quale, il re Magnanimo nel 1445 le confermò la condizione demaniale, già vantata da tempo immemorabile⁵. Nello stesso periodo, il nobile Antonio De Lauro di Amantea fu capitano e viceré d'Abruzzo, mentre il fratello Berardo fu capitano di cavalleria al tempo di Ferrante⁶.

In particolare, Amantea si distinse durante la discesa di Carlo VIII per essere annoverata tra le poche città rimaste fedeli al re d'Aragona⁷ – «è stata rara la fede vostra», si compiaceva Ferdinando II – tanto che lo stesso re aragonese, rifugiato a Ischia, ricevendo un'amichevole ambasceria della città, rispondeva ai «magnifici viri» amanteoti con una lettera datata 17 marzo 1495⁸, nella quale anticipava la conferma delle grazie ricevute in precedenza dalla città, con l'ulteriore promessa della sua equiparazione a Lipari sotto il profilo di tutti i «privilegi, franchitie et immunità» di cui l'isola godeva. Il tutto sarebbe stato confermato con privilegio ufficiale all'esito della guerra, solo perché in quel momento Ferrandino non poteva disporre delle comodità di cancelleria⁹. Con la medesima lettera – è il caso di sottolineare – il re consacrava Amantea come «la principal causa della vittoria nostra» sui Francesi, ben prima che quest'ultima fosse conseguita¹⁰.

E quindi dopo la breve, e peraltro fallita, infeudazione di Amantea al

⁴ Si vedano anche i numerosi toponimi indicati in GIOVAN BATTISTA MOSCATO, *Amantea (Ragguagli storici)*, in «Rivista Storica Calabrese», XIX, 1895, p. 241.

⁵ Cfr. ALBERTO DE LUCA DI LIZZANO, *Amantea nel 1494. Ricordi aragonesi*, in «Rivista Storica Calabrese», V, 1897, p. 166: «Amanthea a longis et magis retro temporibus, quorum memoria non extat, fuerit de antico nostro et clarae memoriae predecessorum nostrorum demanio, quod per magnam fidelitatem hominum Amantheae totius Calabriae Ducatus».

⁶ Cfr. GABRIELE TURCHI, *Storia di Amantea (dalle origini alla fine del secolo XIX)*, II ed., Periferia, Cosenza 2002, p. 39 e p. 48.

⁷ Sulla stessa linea si mantennero Ischia, Lipari e Tropea (cfr. GIOVAN VINCENZO FUSCO, *Intorno alle zecche ed alle monete battute nel Reame di Napoli da re Carlo VIII di Francia. Ragguaglio*, Nella Stamperia del Fibreno, Napoli 1846, p. 22).

⁸ L'importante lettera, integralmente trascritta in A. DE LUCA DI LIZZANO, *Amantea nel 1494 cit.*, pp. 168-170, al momento in cui scriveva apparteneva a una famiglia nobile di Napoli, p. 169: «volimo che vi sia fatta grazia, che possate godere tutti privilegi, franchitie et immunità ch'è solito fruire la università di Lipari». Sul finire del '500 la lettera si trovava ancora in Amantea (cfr. GIROLAMO MARAFIOTI, *Croniche et antichità di Calabria*, Ad Istanza degli Uniti, In Padova 1601, IV vol., p. 251v). Sul punto si veda anche OTTAVIO SERENA, *Della Città di Amantea e principalmente di una delle sue nobili famiglie*, Stamperia della Regia Università, Napoli 1817, pp. 11-12.

⁹ Da A. DE LUCA DI LIZZANO, *Amantea nel 1494 cit.* p. 169: «Et perché vel presente non abbiamo comoditate de posservene fare expedire lo privilegio per le ragioni, che da dicti sindici vostri intenderete».

¹⁰ Cfr. Ivi, p. 169.

Conte Guglielmo du Precy¹¹, creato di Carlo VIII, respinto al primo atto di possesso della città dagli Amanteoti sventolanti il vessillo aragonese, nonché all'esito della seconda fallita infeudazione a Francesco d'Alegre col titolo di marchese¹², il privilegio promesso da Ferrandino fu spedito con una particolare forma di demanio che avrebbe consentito alla città di respingere con le armi chiunque avesse attentato alla sua indipendenza, anche se si fosse trattato della Corte stessa¹³.

Di lì a poco, in occasione della seconda discesa francese, anche Ferdinando il Cattolico, con l'aiuto di Consalvo de Cordova, sfruttò la fedeltà amanteota per liberare il Regno dai partigiani di Luigi XII. Infatti sin dal 1502, i generali transalpini erano molto preoccupati del fatto che «di Calabria, li Principi attendono ad haver Mantea, che mai re Carlo non la poté haver, e si tene per casa Aragona»¹⁴. Nel detto frangente Amantea fu duramente danneggiata, ma non fu presa, e così Ferdinando il Cattolico si fece carico dei danni subiti dalla città, perché questa «si trova[va] sempre pronta alli servitii di Vostra Altezza»¹⁵. Fu conservata in demanio anche da questo

¹¹ Cfr. G. TURCHI, *Storia di Amantea* cit., p. 47. L'autore precisa che forse si tratta di Guglielmo de Poitiers, signore di Clarenzia.

¹² La notizia di questa seconda infeudazione è fornita ivi, p. 47; che la cita come presente in ORESTE MASTROJANNI, *Sommario degli atti della cancelleria di Carlo VIII*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», XX, 1, 1906, pp. 48-63. A seguito di controllo del saggio del Mastrojanni, non è stato rinvenuto alcun riferimento su Amantea e, in effetti, il Turchi non ne cita la pagina.

¹³ L'interessante capitolo accordato si trova in ALBERTO DE LUCA DI LIZZANO, *L'infeudazione di Amantea*, in «Rivista Storica Calabrese», VI, 1898, p. 31: «item dicta Università et homini supplicano la prefata Maiestà che se digne tenere dicta città in Demanio et non la donare né ad Barone né ad Governatore alcuno, ma quella tenerla in lo vero demanio, et concedendola ad alcuno Barone ovvero ad Governatore, ad dicta città sia licito possere resistere armata manu et non le si possa imporre né ad rebellione né ad inobbedienza alcuna. Placet regiae Maestati».

¹⁴ Tratto da MARINO SANUTO, *I Diari*, Bologna 1969, IV vol., p. 430. Sul punto vd pure ANTONELLO SAVAGLIO, *Il Regio Castello di Amantea*, Rotary club International di Amantea, Amantea 2002, p. 83. L'ostile atteggiamento di Amantea alla causa angioina, la sua appartenenza alla Casa d'Aragona, la condizione demaniale, nonché la vendita della città perfezionata nella prima metà del XVII secolo, ricordano molto da vicino le vicende storico-istituzionali della città di Lanciano, sita in provincia d'Abruzzo Citra (sul punto cfr. *passim* SIMONLUCA PERFETTO, *Lanciano demaniale in fiera. Il "privilegio dei privilegi" e la sua ignota zecca barocca (1212-1640)*, PresentARTSì, Castiglione delle Stiviere 2014). Peraltro anche Amantea disponeva di una fiera, non importante come quella di Lanciano, «che non era la seconda a niun'altra Fiera d'Italia» (cfr. PASQUALE LIBERATORE, *Del commercio nel Regno delle Due Sicilie*, Dalla Tipografia di G. Palma, Napoli 1837, p. 6), ma comunque di un certo livello e della quale fu spesso mastrogiurato un esponente della famiglia De Lauro, come Don Francesco Saverio nel 1790. Non a caso da ENZO FERA, *Amantea. La terra. Gli uomini. I saperi*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 2000, pp. 146-147, vengono utilizzati i capitoli della fiera di Lanciano per descrivere le modalità operative di quella di Amantea.

¹⁵ La fonte si trova in una *raccolta dei manoscritti della città di Amantea*, a opera di un

sovrano che, oltre a modificare la geografia feudale calabrese, aveva generalmente ridotto le terre demaniali, lasciando in questo ambito *status* soltanto Cosenza e appunto Amantea in Calabria Citeriore¹⁶.

Anche al tempo di Carlo V gli Amanteoti, nel domandare le grazie del caso, contenenti la solita conferma dei pregressi privilegi e le istanze di rimborso dei danni patiti per armarsi con la flotta che doveva proteggere il mare antistante, tornarono a ribadire che la città era «stata fidelissima alli retro prencipi Aragonesi et maxime de la Maestà Cesarea».

Infine, nel 1630, nemmeno la fedeltà dimostrata nel corso dei secoli riuscì a sottrarre Amantea dalla vendita da parte della Corte al principe di Satriano, Giovan Battista Ravaschieri¹⁷, discendente di Giovan Battista e Germano, maestri della zecca di Napoli dal 1548 al 1591¹⁸. Tuttavia lo strumento di vendita, all'esito di una strenua resistenza e di un tentativo di transazione¹⁹, fu annullato da Madrid nel giro di pochi anni²⁰.

Al tempo degli accadimenti a cavallo tra XV e XVI secolo, la città di Amantea era caratterizzata da un variegato strato sociale, dal quale emergevano talune *élites* come quella della famiglia Baldacchini²¹, Cavallo, Cozza, Mirabelli, Amato, Fava, Gracchi e non ultima la De Lauro²².

anonimo, ed è richiamata in A. SAVAGLIO, *Il Regio Castello di Amantea* cit., p. 84, che non ne indica collocazione e segnatura, ma che scrive che la notizia è tratta dal privilegio di Ferdinando il Cattolico, dato in Napoli il 29 febbraio 1507. Una raccolta di grazie e privilegi dal tempo di Ferdinando II in poi si trova nell'Archivio Cavallo Marincola in Amantea (cfr. scheda on-line MIBACT).

¹⁶ Cfr. GIUSEPPE CARIDI, *Aspetti politici e socio-economici della Calabria tra Cinque e Seicento*, in «Rivista Storica Calabrese», N.S., XXIX, 1-2, 2008, pp. 10-11.

¹⁷ L'ordine di immissione nel possesso di Amantea a beneficio del Ravaschieri, nonché quello di desistere dall'esercizio della giurisdizione è trascritto in A. SAVAGLIO, *Il Regio Castello di Amantea* cit., pp. 112-113.

¹⁸ Sull'attività nella zecca di Napoli svolta da questi due importanti Ravaschieri, numerosi documenti sono trascritti in SIMONLUCA PERFETTO, *Aspetti politico-monetari all'epoca di Carlo V en el Reyno de Napoles*, Aracne Editrice, Roma 2011; e in ID., *La prova del metallo: L'esperienza di Vincenzo Porzio nella zecca di Napoli (1555-1587)*, Aracne Editrice, Roma 2012.

¹⁹ La comunità raccolse 19000 ducati per trattare col viceré, ma la spedizione degli stessi fu intercettata da pirati che, solo dopo aver depredato il prezioso carico, consentirono il ritorno in patria degli Amanteoti, per cui cfr. RAFFAELE COLAPIETRA, *Genovesi in Calabria nel Cinque e Seicento*, in «Rivista Storica Calabrese», N.S., II, 1-4, 1981, p. 46 e nota 176.

²⁰ Cfr. FABRIZIO DEL VECCHIO, *La vendita delle terre demaniali nel regno di Napoli dal 1628 al 1648*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», CIII, 1985, p. 173 e p. 207.

²¹ A questa famiglia, spesso ricordata in quanto il valoroso sindaco di Amantea, Cola Baldacchini, fu l'artefice dell'ambasceria in soccorso di Ferrandino nel 1495, è dedicato l'ampio saggio di O. SERENA, *Della Città di Amantea* cit., pp. 1-44. È spesso ricordata anche per l'opera di Michele Baldacchini sulla vita di Tommaso Campanella (MICHELE BALDACCHINI, *Vita di Tommaso Campanella*, All'insegna di Aldo Manuzio, Napoli 1847).

²² Cfr. G. TURCHI, *Storia di Amantea* cit., p. 48. Per valti ruoli rivestiti da esponenti De

Esponenti della famiglia De Lauro, come detto, si erano già distinti al tempo di Alfonso I e Ferrante; taluni furono famigliari del re, regi giudici, credenzieri della Dogana, mastrogiurati della locale fiera di Amantea, etc., sino a mostrarsi protagonisti financo nella cosiddetta congiura di Tommaso Campanella, ove Fabio De Lauro insieme a Giovan Battista Biblia aveva avviato una fitta relazione di spionaggio in favore della Corte, pretendendone remunerazione²³.

Tuttavia, pare che l'apice della carriera giuridico-politica di questo nobile gruppo sia stato raggiunto da Francesco De Lauro al tempo di Carlo V:

«Antonio de Lauro della Città dell'Amantea del Nobil Seggio di S. Basilio, Nipote di Francesco de Lauro, ch'a tempo dell'Imperador Carlo V fu Reggente della G. C. della Vicaria, e dopo ritiratosi nell'Amantea, ivi se ne morì; come ricavasi dalla seguente iscrizione, ch'è sopra il Portone del Palaggio di essi Lauro nell'Amantea:

Hoc opus F. F. excellens Dominus Franciscus de Lauro de Civitate Amantheae Regens Mag. C. Vic. Ann. MCCCCXX»²⁴.

Il Muratori, nel trascrivere l'anno in cui il nobile, decantato come «*Dominus*», ricoprì l'importante ruolo di reggente della Vicaria (1520²⁵), consente di stabilire che Francesco De Lauro, benché in piena carriera nelle prime fasi di regno di Carlo V, che dal 1516 al 1519 aveva tenuto il Regno in reggenza con la madre Giovanna, dovè certamente attribuire la sua

Lauro cfr. GIOVANNI FIORE DA CROPANI, *Della Calabria Illustrata. Opera Varia Istorica*, ristampa a cura di ULDERICO NISTICO, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 2001, vol. III, pp. 48-49, p. 61, p. 323, p. 719.

²³ Al tempo della congiura (agosto-ottobre 1599) il De Lauro era un ventenne frate cappuccino che col Biblia aveva denunciato i congiurati, nonché i loro relativi comportamenti al conte di Lemos (cfr. M. BALDACCHINI, *Vita cit.*, pp. 64-65; nonché LUIGI AMABILE, *Fra Tommaso Campanella, la sua congiura, i suoi processi e la sua pazzia: narrazione con molti documenti inediti politici e giudiziari, con l'intero processo di eresia e 67 poesie di fra Tommaso finoggi ignorate*, Antonio Morano, Napoli 1882, I vol., p. 208 e s.). Un *cuadernillo* su un Fabio di Lauro si trova in *Archivo General de Simancas, Visitas de Italia, legajo 348, expediente 21, Pro Fabio de Lauro*, ff. 1r-14v (+ 4 fols, sn), ma è possibile che non si tratti del Fabio della congiura, nato intorno al 1578-1579, in quanto questo *legajo* racchiude una serie di documenti relativi alle *visitas* di Don Gaspar Quiroga (1559-1564) e di Don Lope de Guzmán (*años 1581 en adelante*). Per quanto concerne il Biblia, egli, insieme al fratello Fabrizio, mastro di zecca a Napoli, si distinse ulteriormente poco dopo il 1620 per l'invenzione dei famosi carlini e tarì anti-tosatura, per cui cfr. CARLO PROTA, *Maestri e incisori della Zecca Napoletana ricavati dal R. Archivio di Stato di Napoli*, in «Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano», I, 1914, pp. 20-21.

²⁴ Tratto da ANTON LUDOVICO MURATORI 1755, *Raccolta delle vite, e famiglie degli uomini illustri del Regno di Napoli per il governo politico*, presso Marco Sessa, Milano 1755, p. 285.

²⁵ Cfr. anche NICOLÒ TOPPI, *De origine omnium Tribunalium*, ex Officina Novelli de Bonis, Neapoli 1666, III vol., p. 4; GAETANA INTORCIA, *Magistrature del Regno di Napoli. Analisi prosopografica. Secoli XVI-XVII*, Jovene Editore, Napoli 1987, p. 327; G. FIORE DA CROPANI, *Della Calabria Illustrata cit.*, vol. III, p. 110.

ascesa non solo alle gesta di memoria aragonese riconducibili ai suoi avi, ma anche al suo personale contributo fornito durante il regno del re Cattolico. Infatti, che al tempo di quest'ultimo sovrano il Lauro fosse già signore incontrastato, lo dimostra appunto la sua libera iniziativa di battere moneta ad Amantea, notizia documentata da una missiva spedita dal re, il 20 settembre 1514, al «Conde de Capacho, Capità de nostro maritimo exercito al presente y nostro lugarteniente general en el Reyno de Nápoles», attraverso la quale ordinava di raccogliere informazione su alcuni fatti, ma «cautamente», «per no scandalizar», affinché questi delitti «no sufren passarse con dissimulacion e sin deuido castigo»²⁶. Del resto il De Lauro fu perseguito anche «por otros muchos excessos e delictos q'ha cometido», per i quali era «fuydo», ma pare che tali eccessi praticati su più fronti non dovettero comportargli conseguenze particolari, in ragione del fatto che il solo *crimen* di *falsa moneta* lo avrebbe visto condannato alla pena di morte, ma al contrario, stante la nomina a reggente della Vicaria di lì a poco conseguita, la sua ascesa dovè procedere comunque in maniera inarrestabile.

La lettera e la segnatura che si trovano nell'Archivio de la Corona de Aragón, ove le ho trascritte, potrebbero essere foriere di equivoci, in quanto vi si legge di «moneda falsa», ma tale inciso necessita di una lettura storico-numismatica più profonda del solito, in quanto su di esso è fondato il distinguo tra una zecca a tutti gli effetti, molto rara in Calabria²⁷, e una officina di falsari, di cui al contrario il Regno tutto pullulava²⁸. A contraltare della scarna istituzione di zecche, la Calabria poteva vantare condizioni politico-istituzionali, ma soprattutto consuetudinarie, sfuggenti alla regolare documentazione di altri luoghi del Regno, nonché di particolare rile-

²⁶ *Archivo de la Corona de Aragón, Cancillería, Cartas Reales, Fernando II, Caja 3*, 191 (Valladolid, 20 settembre 1514). La lettera è integralmente trascritta in calce al presente studio. Il conte di Capaccio nel Regno e di Bosa in Sardegna era Don Bernardo Villamarino che ricoprì il ruolo di Capitano generale delle Armi, Grande Ammiraglio e luogotenente generale nel Regno di Napoli nel biennio 1513-1514. Su costui si rimanda a DOMENICO ANTONIO PARRINO, *Del teatro eroico e politico de' Governi de' viceré di Napoli*, I libro, in: *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, Nella Stamperia di Giovanni Gravier, Napoli 1770, IX tomo, pp. 49-53.

²⁷ Per esempio, nello stesso secolo, è nota soltanto la zecca ossidionale di Catanzaro allestita durante l'assedio francese del 1528 (sul punto si veda almeno VITO CAPIALBI, *Sulla moneta battuta in Catanzaro il 1528. Discussione storico-critica*, Stamperia di Tommaso Capra, Messina 1839; e MARIO TRAINA, *Catanzaro*, in: *Le zecche italiane fino all'Unità*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2011, 2 vol., pp. 1487-1488) e, nel secolo precedente, durante il quale si annoverano molte zecche regnicole, si dispone solo di qualche cenno sulle zecche di Cosenza, Pizzo, Reggio, etc., da verificare e approfondire.

²⁸ Per una rassegna sui disperati che tosavano e falsificavano moneta si veda GIUSEPPE RUOTOLO, *Monetarij, zanattari cornuti e poveri afflitti nelle vicende monetarie del Regno di Napoli*, in «EOS», IV, 2012, pp. 279-350.

vanza per la coniazione di moneta, ufficialmente almeno sino alla titolatura dei primogeniti reali, quali duchi di Calabria: questi ultimi (= spesso il sovrano e la Corte per essi) infatti, potevano ordinare la coniazione della stessa moneta liberata a Napoli nel territorio calabrese, loro feudo diretto. Inoltre, lo Stato napoletano aragonese aveva eletto quale «Regius Secretus Magister Portolanus, Magister salis et Procurator Provinciae Calabriae» un maestro della zecca di Napoli operativo nei primi anni di regno di Ferrante, vale a dire il magnifico Salvatore de Ponte (1460-1461); e lo Stato napoletano spagnolo, che in epoca toletana aveva recuperato i principali crismi della prima epoca aragonese, aveva fatto nominare quale maestro della zecca di Napoli, il *secreto* e *mastroportolano* di Calabria, vale a dire il magnifico Luis Ram (1528-1546)²⁹.

Orbene, ogni qual volta si torna a parlare di 'zecca inedita', e specialmente nel caso del De Lauro, corre l'obbligo ricordare i principali modi attraverso i quali nel medioevo si poteva giungere alla produzione monetale.

Nel Regno di Napoli il sovrano poteva battere moneta per sé in qualsiasi momento e luogo, in quanto era tacitamente autorizzato dalla solenne incoronazione papale³⁰; i soggetti muniti di dignità pari a quella del re potevano battere moneta senza specifica autorizzazione del sovrano (es. Don Inigo d'Avalos, conte camerlengo)³¹; le università in demanio potevano ricevere con regio privilegio tale concessione³²; i baroni potevano riceverla altrettanto con «*licencia*»³³, ma in qualche caso più raro potevano ereditare diritti già esistenti, legati al territorio che ricadeva loro in feudo nominal-

²⁹ Su questa importante osservazione istituzionale che evidentemente collega la produzione di moneta alla sua estrazione dal Regno, sinora soltanto SIMONLUCA PERFETTO, *Salvatore de Ponte, uno dei mastri di zecca che durante il regno di Ferrante batte sesquiducati a nome del Magnanimo, e la zecca aragonese di Fondi (1460-1461)*, in «Acta Numismatica», 46, 2016, p. 149.

³⁰ Ciò dovrebbe costituire la regola nel Regno di Napoli, che era feudo del Papa. Più ampiamente sulla traslazione del diritto dalla città ai signori sullo sfondo del riferimento al Papa e all'Imperatore si rimanda a GIUSEPPE SALVIOLI, *Il diritto monetario italiano dalla caduta dell'Impero romano ai nostri giorni*, in «Enciclopedia Giuridica», X, parte 3, 1889, pp. 55-58.

³¹ Sul punto si rimanda alla zecca di Rocca San Giovanni dove l'Avalos batteva oro, argento e rame (ACHILLE GIULIANI, SIMONLUCA PERFETTO, *Politica feudale e monetaria di Alfonso d'Aragona: Il Marchesato di Pescara in potere degli Avalos-Aquino e la sconosciuta zecca aragonese di Rocca San Giovanni*, Editrice Diana, Cassino 2013).

³² Su tutti si ricorda il caso della zecca di Lanciano, documentato *passim* in SIMONLUCA PERFETTO, *Monete e zecca nella terra di Lanciano: un particolare caso di demanialità sub signo Aragonum (1441-1554)*, Carabba, Lanciano 2013.

³³ Per la «*licencia* de posser battere la moneta» si rimanda al caso di Aquino, descritto in SIMONLUCA PERFETTO, *Inventario delle zecche inedite del Regno di Napoli (2010-2016) e la zecca angioina di Aquino*, in «Monete Antiche», 89, 2016, pp. 40-41.

mente, militarmente e/o territorialmente, tutte sfaccettature di una feodalità premiale ed esasperatamente d'interesse specialmente nel basso medioevo.

Tutti coloro che non godevano delle predette facoltà ed autorizzazioni, ma che ugualmente pretendevano batter moneta, potevano distinguersi in soggetti eversivi, vale a dire baroni o città che batterono per motivi politici moneta diversa da quella regolare del Regno o che coniarono moneta sincrona di lega peggiore per lucro personale; e in soggetti cosiddetti falsari, vale a dire privati cittadini che ebbero a riprodurre le monete in circolazione al fine di lucrare sulla carenza di metallo intrinseco che avrebbe caratterizzato la loro produzione artigianale³⁴.

Quest'ultimo caso non vale certamente a tipizzare una sede di zecca, mentre tutti gli altri sono certamente idonei a tal fine. Più complicata invece è la valutazione che si deve operare per il penultimo caso, ovvero quello che riguarda soggetti che potenzialmente avrebbero potuto essere muniti di licenza di battere moneta, ma che, non avendola ricevuta *ad hoc*, abusivamente istituirono una zecca vera e propria. Basti pensare alla zecca di Campobasso allestita dal conte Nicola II di Monforte (1450-1467), officina per la quale vecchia e recente bibliografia³⁵ sono pervenute a considerarla produttiva di moneta "falsa", nonché probabilmente priva di autorizzazione. Tutto ciò, a prescindere dalla sua effettività storiografica, sulla quale ci si riserva di svolgere approfondimenti personali in futuro, non ha impedito di consacrare quella di Campobasso come una zecca vera e propria e non come una delle tante officine di falsari³⁶. Pertanto sulla medesima linea si è autorizzati a parlare effettivamente di zecca anche per l'ignoto caso di Amantea, che sembra recare dinamiche simili a quelle ricostruite per la

³⁴ Sulle tipologie di zecche del Regno si era intervenuti già in Id., *Inventario delle zecche inedite* cit., p. 37.

³⁵ Cfr. CNI XVIII, AA.VV., *Corpus Nummorum Italicorum, Italia Meridionale Continentale - Zecche Minori*, Vol. XVIII, Roma 1910-1943, Ristampa Forni, Bologna 1970, p. 233; GIUSEPPE RUOTOLO, *Le zecche di Campobasso e San Severo (1461-1463)*, Edizioni Scientifiche Numismatiche, Termoli 1997, p. 88; PHILIP GRIERSON e LUCIA TRAVAINI, *Medieval European Coinage. Italy (III). (South Italy, Sicily, Sardinia)*, University press, Cambridge 1998, pp. 349-350; ACHILLE GIULIANI e, DAVIDE FABRIZI, *La collezione di Vittorio Emanuele III. Regno di Napoli. Le zecche minori. Parte I Lazio - Abruzzo - Molise*, in «Bollettino di Numismatica on-line» 36, 2017, p. 7.

³⁶ Dicasi lo stesso per quelle officine che produssero 'tornesi falsi', cioè privi del dovuto intrinseco, benché siano state avallate da Ferrante durante l'invasione del pretendente Giovanni d'Angiò (1459-1464), per cui si rimanda almeno a ARTHUR JULES SAMBON, *I Tornesi falsi di Ferdinando I d'Aragona coniatì a Napoli, a Barletta, a Gaeta, a Cosenza, a Lecce, a Capua e ad Isernia*, in «Supplemento all'opera "Le monete del Reame delle Due Sicilie"», III, 1913, pp. 15-21.

zecca di Campobasso, a cominciare dalla continuità (cfr. *infra*), con la sostanziale differenza che per il caso amanteota l'assenza di licenza per battere moneta è conclamata nella lettera di Ferdinando il Cattolico³⁷.

Peraltro, fatti simili a questi del 1514, o quanto meno a loro riconducibili per analogia, si verificarono anche negli anni immediatamente precedenti, visto che da una partita contabile risalente al 1510 e contenuta in un bilancio vicereale, si apprende che venivano ricevuti

«da Cola Francesco de Rosania, locotenente del thesorero de Calabria Citra, ducati tricento novantatrè tr. III gr. VIII. Dixe che li sono pervenuti da alcuni facturi de moneta falsa in la Amanthea in cunto de loro compositione duc. CCCLXXXIII tr. III gr. VIII»³⁸.

Ciò denota che in molti erano intenti a coniare 'moneta falsa' in Amantea, ma costoro avevano versato 393 ducati di moneta buona alla locale tesoreria, al fine di comporre la giurisdizione criminale sulla falsificazione di moneta. Insomma, si coniava regolarmente moneta falsa e poi si componeva. Tuttavia questa lettura confligge non solo con le pene capitali regolarmente comminate ai falsari, generalmente all'esito di una spontanea o estorta confessione, ma anche col parere reale sul punto («Pues delictos de tal qualidat no sufren passarse con dissimulacion e sin deuido castigo»), ma il bonario componimento su tali questioni potrebbe essere plausibile se si considera che il Lauro, nel 1520, non solo era vivo, ma era anche coperto di onori. D'altra parte, «le condizioni di Amantea in questo periodo [1513] appaiono effettivamente lontane dalla normalità», in ragione dei crimini commessi³⁹, per cui è anche normale che operi una zecca di moneta falsa.

Dunque, è necessario tornare sulla lettera di Ferdinando il Cattolico, al fine di chiarire la portata dell'inciso «moneda falsa», che è stato affiancato a quello di «moneda sin nostra licençia». In base alla prima accusa il De Lauro avrebbe dovuto ricevere un «castigo» correlato al modello del *crimen* di *falsa moneta*, che a sua volta rientrava nella più ampia categoria del *crimen lesae majestatis*, anche perché in Calabria la prassi invalsa di non con-

³⁷ La stessa lettera infatti dice che Francesco De Lauro era intento a «fazerse moneda sin nostra licençia».

³⁸ Tratto da *Archivo General de Simancas, Estado, Nápoles, legajo 1004, 1004, expediente 6, Bilancio de li introyti et exiti extraordinari facti in la regia Thesoreria et ordinati farese de primo de magio per tucto agosto 1510* (ff. 1r-12v); conteggio che sotto il paragrafo denominato «Introyto estraordinario de li VI de iuglio per tucto agosto 1510», ff. 3r-3v, integralmente trascritto in GIUSEPPE CONIGLIO, *Consulte e bilanci del viceregnò di Napoli dal 1507 al 1533*, Istituto Storico Italiano per l'Età moderna e contemporanea, Roma 1983, pp. 174-175, contiene la partita riguardante Amantea.

³⁹ Da G. GALASSO, *Economia e società* cit., p. 310.

sentire ai funzionari del re di perseguire i delitti commessi nelle locali città, faceva eccezione solo per questi due modelli di *crimina*⁴⁰, ma nella seconda metà del XV secolo forse si arrivò a comporre anche questi ultimi, come si può leggere tra le righe del capitolo 15 delle procedure per l'amministrazione della città di Reggio del 1473⁴¹. È evidente che in qualche modo la posizione del Lauro fu sanata con la composizione in danaro e, ad avviso dello scrivente, la ragione va ricercata tra i precedenti storici immediatamente antecedenti al regime di Ferdinando il Cattolico, periodi sui quali non a caso ci si era soffermati in apertura con qualche cenno storico.

Durante il regno di Ferrandino, la famiglia De Lauro aveva probabilmente già ricevuto il privilegio di battere moneta e lo si arguisce dallo stesso tenore del Cattolico, che non volle rilevare l'impossibilità o l'incapacità di battere moneta in capo al Lauro, né tantomeno l'indegnità che sarebbe derivata dalla produzione di moneta falsa, bensì soltanto la mancanza di licenza, di cui aveva evidentemente beneficiato in precedenza, o di cui avrebbe avuto la possibilità di richiedere, a differenza di un miserevole e comune contraffattore di moneta. In assenza di un pregresso privi-

⁴⁰ Cfr. AUGUSTO PLACANICA, *Storia della Calabria: dall'antichità ai giorni nostri*, Donzelli Editore, Roma 1999, p. 200.

⁴¹ Da GIUSEPPE CARIDI, *La Calabria nei documenti storici. Da metà Trecento a metà Seicento*, Falzea Editore, Reggio Calabria 1999, pp. 78-79: «Per porre un freno all'audacia dei delinquenti, i quali godono dell'impunità dei delitti, specialmente per il privilegio di composizione in denaro che ha detta università in materia di cause criminali, nelle quali anche fino alla sentenza non si deve procedere d'ufficio da parte della curia regia, ma solo a istanza della parte lesa, considerato che dalla predetta maestà fu emanata e pubblicata una prammatica generale nel Regno – in base alla quale non vi siano privilegi di composizione in denaro nelle cause criminali, nelle quali invece si può procedere d'ufficio e di diritto secondo i capitoli del Regno –, non siano ammessi questi privilegi nel caso suddetto, così come è previsto dalla detta prammatica. Vuole, ordina, concede, dichiara e comanda dunque il detto signor duca che nonostante detti privilegi ogni gran corte possa e debba procedere d'ufficio per inquisizione generale e speciale contro i cittadini e gli abitanti di detta città in qualunque reato per il quale sia prevista la pena di morte o di mutilazione di membra; per i quali reati reati il capitano di detta città o il suo luogotenente presente e futuro possano procedere d'ufficio per speciale inquisizione ma che in tutte le altre cause criminali in cui non si può e non si deve imporre tale pena di morte o di mutilazione di membra si conservino detti privilegi e non si possa procedere d'ufficio da parte della curia bensì su accusa della parte lesa e che per dette composizioni in denaro non si riscuota se non il dovuto e consueto. E per speciale grazia il detto signor duca concede e dichiara che in tutti i predetti delitti commessi e perpetrati fino al giorno della data dei presenti capitoli nessuna corte e nemmeno il capitano possa procedere d'ufficio ma solo su querela della parte lesa, riservandosi la remissione e la composizione in denaro, come era solito secondo i detti privilegi, dichiarando inoltre che, affinché tali delitti siano del tutto puniti, le pene corporali nei casi predetti non si possano alterare né mutare o comporre in pena pecuniaria dal detto capitano o regio ufficiale, in modo che si comprenda che l'inquisizione non viene fatta per estorcere denaro ai sudditi regi ma per l'osservanza della giustizia».

legio o di un precedente in tal senso, l'azione del Lauro si sarebbe caratterizzata come un gravissimo atto eversivo, circostanza che di fatto non si sarebbe atteggiata agli ottimi rapporti che lo stesso vantava con la Corte, peraltro avvalorati di lì a poco dai prestigiosi incarichi ricevuti.

Altro indizio di una precedente concessione *de iure* o comunque di situazioni già verificatesi *de facto*, si evince dalla richiesta all'Almirante da parte del re, che pretendeva di sapere «con que titulo el dicho Lauro posebe el oficio de maestre datia della dicha Ciudad dela Matia». Pertanto, così come la Corte non era a conoscenza del titolo su un ufficio non di rango particolarmente elevato, non era nemmeno a conoscenza di eventuali pregresse licenze di battere moneta o di particolari precedenti sulla moneta.

Da ultimo, l'ipotizzato precedente storico potrebbe anche essere individuato non con una pregressa concessione, ma con una produzione di moneta falsa antecedente al 1510⁴². Tale lettura certificherebbe però un'eccessiva tolleranza a questa pratica illegale da parte della Corte, che avrebbe condonato almeno in due occasioni la condotta del Lauro (*ante* 1510 e *post* 1514). È per tale ragione che, in mancanza di documenti diretti, si propende piuttosto per la riattivazione non autorizzata di una zecca aragonesa, pervenendo così al concetto di zecca inedita⁴³, ma abusiva⁴⁴, che non per la più banale officina di falsari⁴⁵.

Tuttavia, attraverso la dimostrazione dell'esistenza di un'eccessiva tolleranza da parte della Corte al fenomeno della falsa moneta, si può ugualmente pervenire a considerare quella di Amantea come una zecca regolare, ma produttiva di moneta falsa. Infatti, un'altra partita contabile risalente

⁴² Cfr. nuovamente *Archivo General de Simancas, Estado, Nápoles, legajo 1004, expediente 6, Introito extraordinario de li VI de iuglio per tucto agosto 1510*, ff. 3r-3v, sopra riportato.

⁴³ Il principale riferimento bibliografico che racchiude le zecche italiane è costituito da LUCIA TRAVAINI, (a cura di), *Le zecche italiane fino all'Unità*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 2011, 2 voll., per cui le zecche assenti da quest'opera sono da considerarsi inedite.

⁴⁴ Per un esempio di zecca abusiva ricostruita attraverso materiali archeologici si rimanda a GIULIO CIAMPOLTRINI, PAOLO NOTINI e GUIDO ROSSI, *Una zecca abusiva del XII secolo in Garfagnana*, in *I Luoghi della moneta. Le sedi delle zecche dall'antichità all'età moderna*, Atti del Convegno Internazionale Milano 1999, Milano 2001, pp. 235-246; si rimanda altresì alla già citata zecca di Campobasso, per cui vd *passim* G. RUOTOLO, *Le zecche di Campobasso e San Severo* cit., pp. 68-86.

⁴⁵ Sulle operazioni dei falsari esiste dettagliato memoriale in corso di studio, nonché coevo al regno del Cattolico (1506), nell'*Archivo Histórico Nacional* di Madrid, a segnatura: *Universidades, legajo 568, expediente 2, Memoriales sobre falsificación de moneda, devolución de bienes y licencias en favor del monasterio la Orden de San Jerónimo de Toledo, salubridad y seguridad de la ciudad de Salamanca, casamiento de judios conversos con cristianos viejos, sobre lo que hay que proveer para las beatas de la Concepción de la Iglesia de San Pedro el Viejo de Madrid*.

al 1506, compilata con lo stesso stile di quella del 1510, ma relativa a fatti concernenti Pizzo Calabro, risulta molto utile in quest'ottica⁴⁶:

«A. V° del dicto (Settembre 1506) Cedola di Tesoreria, 1506. Volume 179, fol. 44.

Da Jacobello barone di Mesiano di Calabria per mano di Joanne barone suo nepote: ducento ducati contanti. Dixe sono in parte de quattroceto ducati si è composto et convenuto pagare alla regia corte per l'administracione del officio de perceptore delle terre foro de baroni rebelli et de la cecca de armelline che foro lavorati in lo castello del Piczo de la provincia de Calabria: in lo advento de la immortale memoria de Re Ferrando secundo per servizio de dicta Corte con expressa condicione et pacto che habbea de essere absoluto et quietato de epsa corte de tucte le dicte administracione per lui exercitate in li anni paxati in dicta provincia de Calabria. Et li ducento restanti have da pagare in fra dui mesi, finiranno a quinto de novembro del presente anno»⁴⁷.

Pare chiaro che all'epoca di Ferrandino, allorquando il giovane re poté contare principalmente sulla parte più meridionale del Regno, diverse officine monetarie di parte aragonese si concentrarono nel territorio calabrese. Un'eventuale zecca coeva in Amantea (1495-1496) andrebbe correlata a questa di Pizzo, città che non aveva di certo raggiunto il livello di fedeltà amanteota sopra analizzato, ma che aveva comunque visto un barone⁴⁸ autorizzato a battere moneta, almeno apparentemente. In effetti che bisogno ci sarebbe stato di comporre la questione per la coniazione delle cinque d'argento con gli ermellini, se l'autorizzazione fosse stata regolare? Evidentemente tali monete furono coniate senza autorizzazione e/o in violazione delle prescrizioni sul contenuto di intrinseco. E quindi la medesima alternativa può valere anche per la composizione sulla falsa moneta del 1510, che deve intendersi come la composizione per la coniazione di monete di bassa lega ("false") con o senza autorizzazione.

Per un confronto esegetico, che denota la «composizione» per entrambi i tipi di moneta, ecco una semplificazione sintattica delle due partite:

⁴⁶ Sulla zecca di Pizzo Calabro, oltre alle opere di cui alla nota successiva, si rimanda a P. GRIERSON e L. TRAVAINI, *Medieval European Coinage* cit., p. 32; GIUSEPPE RUOTOLO, *Pizzo*, in *Le zecche italiane* cit., 2 vol., pp. 1036-1037.

⁴⁷ Tratto da MEMMO CAGIATI, *Le monete battute nelle Zecche minori dell'Antico Reame di Napoli dal tempo di Carlo I d'Angiò alla caduta della dinastia borbonica*, Napoli 1922, fasc. 6-8, in: *Le monete del Reame delle due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II*, Tipografia Melfi & Joele, Napoli 1911-1937, fasc. 7, pp. 214-215; documento già pubblicato in id., *Monete assegnate ad alcune città della Calabria dal XV al XVIII secolo*, in «Archivio storico della Calabria», I, 5, 1913, pp. 20-21.

⁴⁸ Si tratta di Berardino Jacobello al quale Federico III d'Aragona vendette nel 1498 la terra di Mesiano in Calabria Ultra, nella diocesi di Mileto (cfr. LORENZO GIUSTINIANI, *Dizionario geografico-ragionato del Regno di Napoli*, Presso V. Manfredi, Napoli 1803, IV vol., p. 7).

«Dixe si è composto et convenuto pagare alla regia corte per l'administracione de la cecca de armelline» (1506 - Pizzo).

«Dixe che li sono pervenuti da alcuni facturi de moneta falsa in la Amanthea in cunto de loro composicione» (1510 - Amantea).

In tal modo si spiegano anche le mancate esecuzioni capitali del Lauro per la falsa moneta nel 1514, episodio che verosimilmente si concluse come quello del 1510 (con la composizione), e si può attribuire alla zecca di Amantea almeno una durata quinquennale (1509-1514), salvo documentare con più fortunate ricerche anche il periodo aragonese, che comporterebbe almeno la seguente datazione: 1495-1514.

In conclusione si perviene all'elevazione di zecca anche per la sola moneta falsa senza autorizzazione, perché in Calabria la particolare condizione giuridica dell'antico ducato aveva predeterminato una sorta di previa e tacita autorizzazione consuetudinaria delle zecche di moneta falsa⁴⁹, da parte della Corte, e dunque da parte dei relativi Duchi, che col privilegio della composizione in danaro avevano ritenuto più conveniente tollerare la coniazione di moneta di bassa lega da parte di università e privati al fine di conseguire il danaro percipiando dalle relative composizioni, che non perseguire e condannare a morte i responsabili, amministrando la corretta giustizia⁵⁰. Ma tutto ciò non poteva esplicitamente darsi a vedere, per cui la Corte stessa, attraverso il suo primogenito Alfonso, duca di Calabria, – valga per molte città calabresi il sopracitato documento reggino del 1473 –, aveva tentato di abolire parzialmente il privilegio della composizione in danaro, «in modo che si comprenda che l'inquisizione non viene fatta per estorcere denaro ai sudditi regi ma per l'osservanza della giustizia». Orbene, quest'ultima precisazione ha tutta l'aria di un'*excusatio non petita*, che in realtà certificava la prassi invalsa della bonaria soluzione in danaro per far cassa⁵¹. Dunque il conte di Capaccio avrebbe dovuto verifi-

⁴⁹ Tale 'autorizzazione tacita' è intuibile non solo dalla successiva possibilità di composizione, ma anche e soprattutto dalla derubricazione del *crimen* di falsa moneta a una fattispecie come quella dei reati comuni, per i quali si era sempre potuto comporre in danaro.

⁵⁰ Quest'ultima sarebbe stata eventualmente amministrata solo sui sudditi indigenti, perché questi non avrebbero avuto la possibilità di versare danaro in composizione. Pertanto alla composizione erano ammesse le classi medio-alte, che poi erano le stesse che potenzialmente avrebbero potuto ricevere la «*liçençia*» di battere moneta.

⁵¹ Del resto, questi problematici aspetti della giustizia calabrese, vale a dire composizione e transazione delle pene dei rei, nonché i rapporti con la giurisdizione regia, nel XVII secolo erano ancora irrisolti e per questo ribaditi nelle prammatiche *de baronibus* (cfr. LUCA COVINO, *Governare il feudo. Quadri territoriali, amministrazione, giustizia. Calabria Citra (1650-1800)*, Franco Angeli, Milano 2013, p. 349).

care l'effettiva esistenza di una zecca abusiva ad Amantea, per rimetterne il responsabile, il De Lauro, alla relativa composizione in danaro.

Di tali precedenti storici avrebbe dovuto tener conto il menante della lettera inedita di Ferdinando il Cattolico, il famoso «secretario» Urries⁵², il quale forse non s'era accorto del fatto che: quanto accadeva in moneta almeno dalla prima epoca aragonese era divenuto consuetudine in Calabria e si era cristallizzato, al pari della potenziale difesa armata di Amantea per il demanio concessa nel 1496, grazia non dimenticata dagli Amanteoti e fatta effettivamente valere ancora nel 1630.

Infine, sulla base delle risultanze storico-giuridiche sviscerate in questa sede, è lecito tipizzare una nuova categoria di zecche, contraddistinta dai lineamenti giuridico-sociali calabresi: fattispecie non collocabile tra i modelli di quelle regolarmente autorizzate, o tra quelli di carattere politico-eversivo, ma nemmeno equiparabile al prototipo dell'attività di normali falsari regnicoli.

Quanto all'individuazione numismatica delle monete coniate dal De Lauro, la lettera è carente di qualsivoglia riferimento, ad eccezione del fatto che le monete furono regolarmente accettate nel Regno di Napoli e in quello di Sicilia, perché la moneta «se ha despendido en este nostro Reyno y en el Reyno de Siçilia».

Si può solo ipotizzare che non si sia trattato di monete d'oro, per la rarità del metallo e per la prerogativa regia che concerneva loro, né di monetazione di rame piccola già bandita e limitata nel 1498 da Federico III d'Aragona⁵³, nonché poco redditizia, per cui le principali indiziate rimangono ignote monete d'argento e/o di biglione o al massimo i *sestini* di rame. In particolar modo, per l'argento i tagli candidabili potrebbero essere i coronati dei tempi aragonesi o i tarì siciliani di Ferdinando il Cattolico. Gli ultimi erano regolarmente accettati perché coevi, mentre i primi furono regolarmente spesi e accettati fino all'inoltrato regno di Carlo V, nonché tesaurizzati anche più avanti⁵⁴. Per il biglione, invece, i soliti tornesi al tipo "CLARENTIA" *et similia* (molto richiesti in quel periodo perché non più conati, nonché molto meno odiati dei cavalli in forte esubero e dei

⁵² Si tratta di *Don Ugo de Urries, secretario de Su Alteza*, Ferdinando il Cattolico.

⁵³ Cfr. G. V. Fusco, *Intorno alle zecche* cit., pp. 101-103.

⁵⁴ L'esimio Sambon ha dato trascrizione di un interessante bando sulle monete tostate e adulterate, documento che dimostra la regolare e ampia circolazione dei coronati nell'ottobre del 1533 e che deve spiegare la sua efficacia per gli anni a venire, per cui si veda ARTHUR JULES SAMBON, *Les monnaies de Charles V dans l'Italie méridionale*, Extrait de «Annuaire de la Société de Numismatique» (1892), pp. 23-25: «Li coronati scarsi et tostati se spendano ad grana nove lo uno senza peso, li integri ad grana undece».

semplici denari sviliti di intrinseco sino a diventare di semplice rame⁵⁵, tanto che al tempo di Carlo V, dal 1536 al 1542, si dovette riavviare una larga coniazione di tornesi «al mismo cuño del antiguo»⁵⁶) appaiono i candidati più probabili⁵⁷.

⁵⁵ Si rimanda all'epopea del tornese aragonese, vissuta in danno del classico denaro piccolo medievale e sconosciuta prima d'ora nei suoi inediti contorni (cfr. SIMONLUCA PERFETTO, «*Lo gra val dos torneses*»: *Primo repertorio tipologico dei tornesi aragonesi di mistura battuti a Napoli (1421-1542)*), in «Monete Antiche», 99, 2018, pp. 35-42).

⁵⁶ Sul punto, larga e inedita documentazione è stata recentemente fornita da id., *Gli ultimi tornesi del Regno di Napoli al mismo cuño del antiguo (1536-1542)*, in «Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini», CXIX, 2018, pp. 179-198.

⁵⁷ Ad esempio dal ripostiglio di Paracopio di Bova (RC) si nota la forte prevalenza di questi esemplari rispetto agli altri (61 su 101) anche in Calabria, per cui cfr. BENEDETTO CARROCCIO e DANIELE CASTRIZIO, *Ripostiglio di denari tornesi dell'Acaia angioina da Paracopio di Bova (RC)*, in «Archeologia Medievale», 22, 1995, pp. 589-610

Possibili tagli imitati dal De Lauro ⁵⁸	
1. Coronato a nome di Ferrante (Ag) I periodo (1458-1488)	2. Coronato a nome di Ferrante (Ag) II periodo (1488-1494)
 RIF.: CAGIATI NA, fasc. 2, p. 63, n. 110; PR n.13 var.; MEC 14, plate 56, n.973 var.; CRUSAFONT, p. 869, n.979.	 RIF.: CAGIATI NA, fasc. 2, p. 68, n.141; PR n.20 var.; MEC 14, plate 58, n. 997; CRUSAFONT, p. 870, n.989.
3. Tari a nome di Ferdinando il Cattolico (Ag) coevo	4. Sestino a nome di Ferdinando il Cattolico (Ae) coevo
 RIF.: CAGIATI SI, p. 145, n.10; MEC 14, plate 52, n.917; SPAHR, p. 98, n.106; CRUSAFONT, p. 852, n. 878.	 RIF.: CAGIATI NA, fasc. 3, p. 18, n.1; PR n.6; CRUSAFONT, p. 860, n.927.
5. Tornese al tipo d'Acaia a nome di Carlo II d'Angiò (Mi), imprecisata coniazione postuma fino al 1542	
 RIF.: GAMBERINI DI SCARFEA, <i>Le imitazioni</i> ..., parte IV, p. 87, n.203.	
Abbreviazioni dei riferimenti numismatici ⁵⁹	

⁵⁸ Le monete riportate nello schema hanno carattere meramente indicativo e illustrativo della tipologia di conio imitata e/o falsificata dal De Lauro e, inoltre, queste sono state disposte in ordine di probabilità, dalla meno probabile alla più probabile (1 a 5). Nel Regno di Napoli il coronato era scambiato alla pari del carlino e il tari ne rappresentava il doppio, mentre occorreavano venti tornesi per un carlino. Nel Regno di Sicilia, a dispetto del nome, i tari di Ferdinando il Cattolico pesavano circa 0,5 g in meno del coronato napoletano, che pesava mediamente poco meno di 4 g per cui i tari siciliani, oltre a non rappresentare un multiplo del carlino napoletano, erano scambiati a 40 pezzi circa per ottenere 35 coronati. I disegni 1 e 2 sono tratti e adattati da ARTHUR JULES SAMBON, *I «Carlini» e la medaglia trionfale di Ferdinando I d'Aragona re di Napoli*, in «Rivista Italiana di Numismatica e Scienze Affini», IV (1891), pp. 469-489. Il disegno 3 è tratto e adattato da MEMMO CAGIATI, *Le zecche siciliane*, Tipografia Melfi & Joele, Napoli 1916, fasc. 9-10, in: *Le monete del Reame delle due Sicilie da Carlo I d'Angiò a Vittorio Emanuele II*, Tipografia Melfi & Joele, Napoli 1911-1937, parte III, fasc. 9, p. 145. Il disegno 4 è tratto da MEMMO CAGIATI, *Le monete del Reame delle due Sicilie cit.*, fasc. 3, p. 18. Il disegno 5 è tratto da CESARE GAMBERINI DI SCARFEA, *Le imitazioni e le contraffazioni monetarie nel Mondo. Le principali imitazioni e contraffazioni italiane e straniere di monete di zecche estere medioevali e moderne. Svizzera - Francia - Paesi Bassi - Ungheria - Polonia*, La Grafica Emiliana, Bologna 1959, parte IV, p. 87.

⁵⁹ CAGIATI NA = MEMMO CAGIATI, *Le monete del Reame delle due Sicilie cit.*; CAGIATI SI =

**Aggiornamento della mappa provvisoria delle zecche del Regno di Napoli
(1500-1550)⁶⁰**



MEMMO CAGIATI, *Le zecche siciliane* cit., fasc. 9; SPAHR = RODOLFO SPAHR, *Le monete siciliane dagli Aragonesi ai Borboni (1282-1836)*, Banco di Sicilia, Palermo 1956, 2 vol.; PR = MICHELE PANNUTI, VINCENZO RICCIO, *Le monete di Napoli*, Nummorum auctiones, Napoli-Lugano 1984; MEC 14 = PHILIP GRIERSON, LUCIA TRAVAINI, *Medieval European Coinage...*; CRUSAFONT = MIQUEL CRUSAFONT I SABATER, *Història de la moneda catalano-aragonesa medieval (Excepte els comtats catalans), (1067/1162-1516)*, Societat Catalana d'Estudis Numismàtics, Barcelona 2015.

⁶⁰ La precedente mappa sulla geografia delle zecche regnicole nel periodo 1500-1550 (disegno che a sua volta aveva aggiornato quello di MARCO BAZZINI, *Cartine e grafici: le zecche italiane dal V al XIX secolo*, in: *Le zecche italiane* cit., 1 vol., p. 146), si trova in S. PERFETTO, *Lanciano demaniale in fiera* cit., p. 68.

Appendice documentaria

DOC. 1

Archivo de la Corona de Aragón, Cancillería, Cartas Reales, Fernando II, Caja 3, 191. Valladolid, 20 settembre 1514.

recto

20 Setiembre 1514

†

Spetable Conde de Capacho, Capitan
de nostro marítimo exercito, Al-
mirante y nostro lugarteniente ge-
neral en el Reyno de Nápoles

verso

†

El Rey,

Spetable conde almirante nuestro capitan y lugarteniente general a nos es fecha relación que un Francisco de Lauro de la Ciudad de Mantia ha fecho e consentido fazerse moneda falsa y que se ha despendido en este nostro Reyno y en el Reyno de Siçilia y que por otros muchos excessos e delictos q'ha cometido de los quales o alguno dellos diz que ha proçessado se pasó en dias pasados en Siçilia, fuydo y porque cunple mucho a nuestro serviçio saber los delictos y cassos de que el dicho Lauro ha sido processado y otros que despues y antes diz que ha cometido y si c'è verdat d'haver fecho lo consentido fazerse moneda sin nostra liçençia por dar castigo a los que mal biven y tienen semejantes antrenjmientos. Vos dezimos y mandamos expresamente que luego que la presente reçibierdas con toda diligencia y presteza los informeys de todo lo suso dicho de personas dignas de fè y sin sospecha nos enbiat la dicha informaçion enscrito juntamente con vostra carta certificatoria tenutida a vostro secretario justa scripto por que aquella por nos vista podamos en ello proveher como mas a nostro servicio cumpla. Y esto fazet cautamente per no scandalizar anadi porque, fallandose culpa, se pueda mejor castigar. Pues delictos de tal qualidat no sufren passarse con dissimulaçion e sin devido castigo.

Assì mesmo hos informareys e vos fareys saber como y con que titulo el dicho Lauro possebe el ofiçio de maestre datia della dicha Ciudad dela Matia por que çiertos respetos queremos saber lo çierto dello. Datum Valladolid. A veynte días del mes de setiembre de mil quinientos y quatze anos.

MDXIII

Vidit *Marcellus* Regens

Urries secretario

La diocesi di Bova e i suoi Vescovi

Antonio Chilà

La diocesi di Bova è citata nella *bolla* di Alessandro III *Sicut in humanis* del 19 dicembre 1165. Il Pontefice confermava a Ruggero, metropolitano latino di Reggio, l'arcivescovado e otto suffraganee, tra le quali Bova¹.

Un altro documento del 1094², indica «Lucas Bovensis episcopus» al quale Ruggero avrebbe concesso i «privilegia tuis praedecessoribus ab aliis imperatoribus Romanis concessa non tibi»³. La diocesi di Bova esisteva già nel 1094?

Il canonico Giovanni Minasi avanza seri dubbi sulla fondazione prima del 1165. Ritene che le chiese suffraganee di Reggio (Tropea, Nicastro, Squillace, Cassano, Bova, Gerace, Oppido e Crotone), elencate nella *bolla* di Alessandro III, non necessariamente sarebbero state indicate nelle *bolle* di San Gregorio VII ed Eugenio III, oggi introvabili. Quella gregoriana, come attesta P. Francesco Russo, non è «mai esistita»⁴, tant'è che non è riportata nel *Registro di Gregorio VII*, conservato nell'Archivio Vaticano.

«Sospettiamo che il papa S. Gregorio riconobbe solo gli antichi diritti della chiesa Me-

¹ GIOVANNI MINASI, *Le Chiese di Calabria dal quinto al duodecimo secolo. Cenni storici*, Stabilimento Tipografico Lanciano e Pinto, Napoli 1896, rist. anas. Barbaro Editore, Oppido Mamertina 1987, pp. 301-304 e p. 326. Cfr. FRANCESCO RUSSO, *Storia della Chiesa di Reggio Calabria*, vol. I, Laurenziana, Napoli 1963, p. 245.

² Il diploma è riportato dall'abate ROCCO PIRRI, *Sicilia sacra disquisitionibus et notitiis illustrata, ubi libris quatuor...*, Apud Haeredes Petri Coppulae, Panormi 1733, t. II.

³ PASQUALE NATOLI, *La cronotassi dei Vescovi di Bova con illustrazioni biografiche e storiche dall'origine fino all'anno 1933*, dattiloscritto inedito circolante in fotocopia, pp. 7-8. I diplomi non sono stati trovati dal canonico Natoli («Ho cercato invano...»), secondo cui nell'Archivio Capitolare «esiste una Bolla del 1790 del Vescovo Ospedalieri» (in realtà si chiamava Antonio Spedalieri e fu Vescovo dal 20-8-1764 al 3-4-1791) «nella quale al riguardo sta scritto "quae nunc in archivio existunt". I diplomi, però, furano mandati a Napoli e depositati negli Uffici della Cappellania Maggiore del Regno. Il can.co Nava di Reggio ci attesta di averne presa visione».

⁴ F. RUSSO, *Storia della Chiesa di Reggio* cit., p. 244.

tropolitana di Reggio sopra tutte quelle sedi Vescovili, che l'erano soggette come suffraganee, senza indicare né quali fossero né il loro numero»⁵.

Il vescovado è ricordato tra il 1190 e il 1192 nel *Liber Censuum Romanae Ecclesiae* del Camerlengo Cencio Savelli, futuro Onorio III, e nel *Provinciale Vetus* di Albino (1184)⁶.

Il primo documento bizantino menzionante il *kastron* di Bova è il *Brèbion*, inventario dei beni della metropoli di Reggio, curato da André Guillelou, indicante le quote che i monasteri, inglobati nella Chiesa reggina, dovevano versare. Ma le origini di Bova «sono ancora da mettere a fuoco»⁷. È possibile anche che la fondazione «rientri in quel generale processo di arroccamento che interessò la Calabria dopo l'alto medioevo e che portò al progressivo spostamento degli insediamenti dalla costa verso l'interno»⁸.

L'errata indicazione della data di fondazione⁹, fornita dall'*Annuario Pontificio*, non facilita le indagini. Per il corposo volume, annualmente aggiornato sulla vita della Chiesa cattolica, la diocesi è stata fondata nel VII secolo¹⁰.

La sua erezione è attribuita ora ai Bizantini, ora ai Normanni. Francesco Russo ritiene che, in epoca normanna, «tra i monti dell'Aspromonte, compaiono altre due piccole Diocesi greche, che saranno le più tenaci nella conservazione del rito bizantino»¹¹, cioè Bova e Oppido. Ma che motivo avevano i Normanni, portatori della latinità nelle terre calabre conquistate,

⁵ G. MINASI, *Le Chiese di Calabria* cit., p. 312.

⁶ Ivi, p. 326. Cfr., FRANZ SEPE, *I Vescovi di Bova in epoca medioevale nelle carte ASV*, in GIUSEPPE CARIDI, FAUSTO COZZETTO, CARMELO GIUSEPPE NUCERA (a cura di), *Bova. Storia di una Comunità Greca di Calabria*, Apodiafazzi, Bova 2010, p. 98.

⁷ FRANCESCO ANTONIO CUTERI, *Bova nel Medioevo. Annotazioni archeologiche*, in G. CARIDI, F. COZZETTO, C. G. NUCERA (a cura di), *Bova. Storia* cit., p. 85.

⁸ Ivi, p. 86.

⁹ Per la polemica sull'antichità della diocesi tra il canonico reggino Giuseppe Morisano e il bovese don Domenico Alagna – questi scrisse il “medaglione” relativo a Bova pubblicato da CESARE ORLANDI, *Delle città d'Italia e sue isole adiacenti (1770-1778)*, trovato, nella Biblioteca Augusta di Perugia, da PASQUALE TUSCANO (DOMENICO ALAGNA, *Bova. Città del Regno di Napoli nella Calabria Ulteriore (1775)* a cura di PASQUALE TUSCANO e FRANCESCA TUSCANO, Nuove Edizioni Barbaro di Caterina Di Pietro, Delianuova 2005) – si rimanda all'intervento di FRANCESCA TUSCANO, *Bova di Domenico Alagna*, in FRANCESCO SANTUCCI e PASQUALE TUSCANO (a cura di), *Due storici e operatori culturali del 1700: il pievese Cesare Orlandi e il bovese Domenico Alagna*, Atti del Convegno Nazionale Città della Pieve – Perugia – Reggio Calabria – Bova, 19-23 giugno 2006, Rubbettino, Soveria Mannelli 2010, pp. 317-326.

¹⁰ ANNUARIO PONTIFICIO 2018, Libreria Editrice Vaticana (Lev), Città del Vaticano 2018, pp. 604-605, si legge che Bova risale al sec. 7.

¹¹ F. RUSSO, *Storia della Chiesa di Reggio* cit., p. 73.

di fondare una Diocesi greca? Sarebbe «stato un caso praticamente unico»¹². I Normanni non fondarono mai una diocesi greca, anzi cercarono di eliminare o latinizzare quelle che trovarono in Calabria¹³.

Escluso che i Normanni abbiano potuto fondare una diocesi di rito greco, come quella di Bova, non rimane che far risalire la sua nascita durante il dominio bizantino. Ma in quale anno? Carlo Longo ritiene che la «sede vescovile, suffraganea del metropolita di Reggio, vi era stata fondata dai bizantini nel secolo XI, forse negli ultimi anni del loro dominio sulle regioni calabresi»¹⁴.

Sappiamo che Bova non era ancora diocesi nei secoli VII, VIII e IX. Lo dimostrano le firme dei vescovi calabresi negli Atti sinodali e nei Concili tenutisi durante questi secoli. Nessun vescovo di Bova partecipò al Concilio di Nicea II del 787, indetto da Papa Adriano I e dall'imperatrice d'Oriente Irene, l'Ateniana, per promulgare sul culto delle immagini o iconodulia.

È stata anche avanzata l'ipotesi che l'erezione possa collocarsi tra l'VIII e l'XI secolo. «Altri sigilli dell'VIII-IX secolo, rinvenuti a Bova ed attinenti a quella Chiesa, inducono ad ipotizzare una datazione molto più alta di quella fino ad ora comunemente ritenuta (secolo XI) per l'episcopato di Bova»¹⁵. È una prova non corroborata, per ora, da altre.

Bova potrebbe essere stata eretta con le altre sul finire della dominazione bizantina «con il consenso della Santa Sede»¹⁶. A sostegno di tale tesi, per il canonico Minasi Bova e Oppido furono eretti vescovati per ripagare gli arcivescovi di Reggio della perdita del controllo su Vibona e Tauriana, soppresse per far posto alla diocesi di Mileto¹⁷. Minasi, inoltre, ricorda che le due diocesi sono citate nel diploma di Alessandro III del 19

¹² F. TUSCANO, *Storia e destino del greco di Bova*, in D. ALAGNA, *Bova. Città del Regno* cit., pp. 164-169.

¹³ F. RUSSO, *Storia della Chiesa di Reggio* cit., p. 242, «soppressero Tauriano, Vibona e Amantea»; mentre latinizzarono quelle di Reggio, Santa Severina, Cassano, Tropea, Nicastro, Squillace ed altre.

¹⁴ CARLO LONGO, *Fr. Giulio Stavriano OP vescovo armeno di Cipro (1561-1571) e vescovo latino di Bova (1571-1577)*, in «Archivum Fratrum Predicatorum», v. LVIII, 1988, pp. 211-212.

¹⁵ DANIELE CASTRIZIO, *Note di sigillografia e numismatica della Calabria Meridionale*, XIII Incontro di Studi Bizantini (Reggio Calabria-Seminara, 23-24 ottobre 2004), in «Rivista Storica Calabrese», XXVI, 1-2, 2006, p. 214. Non sono riuscito a recuperare la relazione di Castrizio, citata, in un riassunto dei lavori del XIII Incontro scritto da Domenico Minuto. Nel programma del XIII Incontro (*Calabria bizantina. Luoghi e circoscrizioni amministrative*, Edizioni Nausica, Reggio Calabria 2009, pp. 87-88) era previsto l'intervento di Daniele Castrizio che, però, non è riportato nel testo citato.

¹⁶ G. MINASI, *Le Chiese di Calabria* cit., p. 231.

¹⁷ Ivi, pp. 316-317.

novembre 1165 «ove sono riconosciute come suffraganee di Reggio»¹⁸ e ritiene che far rimontare le loro erezioni in epoche più antiche «mostra poca serietà in coloro che pretendono di sostenere sì strane opinioni»¹⁹. È una tesi senza riscontri, riportata più per amor di cronaca.

Antonio Pertusi colloca la fondazione intorno al 1025²⁰. Per Dieter Girgensohn, Bova e Oppido furono vescovati «fondati probabilmente dai Bizantini nella prima metà del secolo XI»²¹; mentre per Carlo Guarna Logoteta risalgono «al Patriarcato Greco sullo scorcio della sua supremazia in Calabria, verso il Secolo X e XI, e perciò serbarono il rito greco, anche dopo che andarono sottomessi al Pontificato di Roma»²². Per mons. Giuseppe Autelitano, sacerdote bovese, poi vescovo di Nusco (28-9-1849/11-1-1854), la chiesa bovese è di rito greco.

Ercole Lacava²³ scrive che, in un appunto dattiloscritto, redatto da un canonico bovese, probabilmente il Natoli, si legge: «Secondo la tradizione seguita dagli scrittori del '600, la fondazione della diocesi di Bova rimonterebbe al primo secolo dell'era volgare».

Di recente, per alcuni studiosi la fondazione risalirebbe al 1051 «tra la fine del dominio bizantino in Calabria e l'inizio di quello normanno»²⁴. Non ci sembra esatto quanto Nicola Ferrante afferma con tanta sicurezza: «La diocesi di Bova si dimostrò opportuna perché poté mitigare la crisi sorta tra i fedeli greci a causa della nomina da parte dei normanni di un arcivescovo latino a Reggio, in sostituzione di quello greco»²⁵.

Il D'Agostino propone un'altra interessante ipotesi: retrodata l'erezione tra il 968 e il 969 essendo

«il periodo più propizio per la fondazione di nuovi vescovati nell'Italia meridionale ed è il

¹⁸ Ivi, p. 317.

¹⁹ *IBIDEM*.

²⁰ ANTONIO PERTUSI, *Scritti sulla Calabria greca medievale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994, p. 208.

²¹ F. TUSCANO, *Storia e destino del greco di Bova*, in D. ALAGNA, *Bova. Città del Regno* cit., p. 164.

²² CARLO GUARNA LOGOTETA, *Memorie della S. Chiesa di Bova e dei suoi prelati*, Tipografia Siclari, Reggio Calabria 1878, pp. 23-24.

²³ ERCOLE LACAVA, *Bova. Memorie del passato, La storia, i Vescovi, le chiese*, Grafica Enotria, Reggio Calabria 2001, p. 34, nella cronotassi «ho attinto abbondanza di notizie da uno studio del Can. Pasquale Natoli e da altre cronotassi, tra le quali quella di Carlo Guarna Logoteta in "Memorie della S. Chiesa di Bova e dei Suoi Prelati"», Tip. Siclari, Reggio Calabria 1878.

²⁴ GIUSEPPE FILIPPELLI, *La Calabria bizantina e il monachesimo orientale (secoli VI-XI)*, in «Rogerius», 1, 2017, pp. 16-33.

²⁵ NICOLA FERRANTE, *Bova*, in LUIGI MEZZARI, MAURIZIO TAGLIAFERRI ed ELIO GUERRINO (a cura di), *Le Diocesi d'Italia*, II, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2008, p. 227.

periodo che incomincia con l'istituzione del 'tema' di Lucania e del catepanato d'Italia, verso il 968-969, cioè con la riorganizzazione amministrativa civile della lontana regione dell'Impero, e che comprende almeno i due decenni successivi»²⁶.

D'Agostino, a sostegno della sua tesi, afferma che nel periodo citato, prima del 1000, Costantinopoli attuò alcuni mutamenti in ambito ecclesiastico, come l'erezione della metropoli di Otranto; la formazione dei vescovati di Cassano, Malvito e Martirano; di Strongoli, forse anche di San Leone²⁷, e l'elevazione di Rossano ad arcivescovado. In mezzo a cotanto rimescolio, tra erezioni ed elevazioni, è molto probabile che «abbia potuto trovare posto la fondazione non solo del vescovato di Bova, ma anche quello di S. Agata-Oppido, suggerita dalla logica, anche se non suffragata dai documenti»²⁸. Però, rimane solo un'ipotesi e lo stesso André Guillou ritiene che per Bova «non esistono documenti di epoca bizantina»²⁹.

Porre la fondazione della diocesi intorno al 1165 ci sembra riduttivo. Collocarla intorno al 1073, sotto Gregorio VII, è una lecita supposizione ma non storicamente valida. Posizionarla nel 1094 è alquanto rischioso, come visto, per la discordanza tra i cataloghisti. Al momento non esistono documenti per stabilire con esattezza la data di erezione.

Se molte incertezze rimangono sulla fondazione, non poche sorgono sui primi vescovi. La tradizione ha arricchito la cronotassi dei presuli con nomi e notizie non documentati e, della cui esistenza, specie per alcuni, abbiamo molti dubbi. Ma la tradizione ha un fondo di verità. Per questo motivo, abbiamo cercato di prenderla in considerazione. Valutando caso per caso, si è tentato di comprendere quanto essa potesse avvicinarsi all'inconfutabile documentazione archivistica.

Il canonico Pasquale Natoli, nella sua cronotassi, ne elenca settantacinque. Di quattro, Giuseppe Cognata (16-3-1933/5-1-1940, anno in cui fu costretto a dimettersi), Enrico Montalbetti (12-3-1941/31-1-1943)³⁰, De-

²⁶ E. D'AGOSTINO, *La diocesi greca* cit., p. 102. ID., *I monasteri basiliani della Valle del Bonamico* in *Monaci e monasteri italo-greci nel territorio di San Luca*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2011, p. 37, n. 9, «Con la fondazione della cattedrale di Bova (seconda metà del sec. X), il confine meridionale della diocesi di Gerace fu stabilito alla fiumara di Bruzzano, dove è ancora oggi; quello settentrionale è stato portato nel 1990 fino al limite della provincia di Reggio Calabria»

²⁷ Piccola cittadina nella piana del marchesato di Crotone la cui Diocesi scomparve nel 1571.

²⁸ *IVI*, p. 102.

²⁹ *IBIDEM*.

³⁰ VINCENZO LEMBO (a cura di), *Enrico Montalbetti Arcivescovo di Reggio Calabria. Scritti pastorali*, Ediz. Grafica Meridionale, Villa San Giovanni 1981. Mons. Montalbetti morì, a soli 55 anni, il 31 gennaio 1943 per il mitragliamento di un caccia bombardiere inglese nella

metrio Moscato (febbraio 1943/29-6-1943) e Antonio Lanza (29-6-1943/23-6-1950), succedutisi nella sede episcopale dopo il 1933, anno in cui termina la sua cronotassi, riporta solo i nomi scritti a mano e senza alcun cenno biografico. La cronotassi ufficiale dell'arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova ne riporta sessantanove. Quella di Konrad Eubel, che termina nel 1900, elenca cinquantadue presuli³¹.

Se tutti i Vescovi, elencati dal Natoli, fossero storicamente documentati, Bova sarebbe l'unica diocesi calabrese a vantare una successione episcopale completa. Così non è. «Per mancanza di scrittori»³² non abbiamo una cronotassi dei primi anni di esistenza della diocesi. Francesca Tuscano, traducendo il *Compendium gloriosae vitae et mortis Sancti Leonis civis et Patroni civitatis Bovae*³³, scritto da un Anonimo tra il 1772 e il 1774, riporta un elenco di vescovi della cui esistenza, soprattutto i primi, non «sappiamo nulla per molti secoli»³⁴.

Lo stesso Natoli avverte che «abbondano invece notizie per quanto poggiare sulla tradizione dei nostri Vescovi, specie del primo periodo necessariamente oscuro»³⁵. Grazie a un anonimo Cronista del 1782³⁶, abbiamo un elenco di vescovi accettato, in parte, dallo stesso Natoli. L'Anonimo si sarà dovuto basare su qualche manoscritto a lui precedente e non pervenutoci. Altrimenti, onore all'abilità dimostrata nello stilare una lunga serie di nomi ai quali sono state attribuite gesta di non poco conto!

La cronotassi ufficiale, dicevamo, ne elenca sessantanove³⁷. Come mai questa differenza? I primi vescovi, da Suera o Socra fino ad Asterio I elen-

località Annà di Melito di Porto Salvo, ove sorge la villa dei marchesi Ramirez dei quali era ospite. Con lui perirono il Cancelliere della Curia arcivescovile, don Rocco Trapani; il parroco di Annà, don Giovanni Billari; il marchese Annunziato Ramirez con la moglie Caterina Fieschi e il figlio, Francesco, allievo ufficiale alla Nunziatella; i maggiori Carlo Bertuscelli, Vincenzo Mirto con la moglie Beatrice; e Filippo Notarbartolo.

³¹ KONRAD EUBEL, *Hierarchia catholica medii et recentiori aevi sive summorum pontificum, S. R. E. cardinalium, ecclesiarum autistitum series*, VI, Libreria Regensbergiana – «Il Messaggero di S. Antonio», Münster-Padova 1913-2002.

³² FRANCESCA TUSCANO, *Compendio della gloriosa e santissima vita e morte di Santo Leone Cittadino e Patrono della città di Bova*, in PASQUALE FAENZA e FRANCESCA TUSCANO (a cura di), *Storia e vita di San Leo Santo d'Aspromonte*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2012, p. 40.

³³ Ivi, pp. 35-71.

³⁴ Ivi, p. 40.

³⁵ P. NATOLI, *La cronotassi dei Vescovi* cit. p. 1.

³⁶ PASQUALE FAENZA, *San Leo. Fonti orali e tradizione scritta* in P. FAENZA e F. TUSCANO (a cura di), *Storia e vita* cit., p. 79 ritiene che la cronotassi dell'Anonimo sia la somma di due manoscritti risalenti al 1673 e al 1761. Cfr. ARCHIVIO STORICO DIOCESANO REGGIO CALABRIA-BOVA (da ora ASDRCB) sez. Bova, fasc. Velonà, GIOVANNI DIENI, *Appunti riguardanti Bova e la Diocesi*, Bova 1894, dattiloscritto a cura di G. Velonà, Roma 1974, p. 19).

³⁷ www.cattedralereggiocalabria.it/arcidiocesi/vescovi-di-bova.

cati dall'Anonimo Cronista del Settecento, dal quale attinge il Natoli, non sono documentati. Si tratta di sette vescovi: Suera o Socra, Arsenio, Laurentius, Luminosus, Costantino, Lucas, Asterio I.

Quella ufficiale inizia la serie con Luca³⁸, ponendolo nel 1094 e rafforzando così l'ipotesi dell'erezione in quell'anno. La stessa non riconosce Giovanbattista Mantovani (23-2-1883/1889) che fu vescovo coadiutore senza diritto di successione. Infatti, il *Regio Exequatur* alla *bolla* pontificia del 15 marzo 1883 fu concesso «limitatamente però alla sola parte con la quale Mons. Giovanni Battista Mantovani è stato deputato a Coadiutore dell'attuale Vescovo di Bova Mons. Nicola De Simone»³⁹. Né riconosce mons. Antonio Lanza, arcivescovo di Reggio Calabria⁴⁰, che ha retto la nostra diocesi, come attesta la concessione del *Regio Exequatur* e che, il 14 agosto 1943, prese possesso della diocesi⁴¹.

Rimangono incerti, allo stato attuale delle ricerche, gli episcopati di Cono, riportato nella *Platea della Contea di Sinopoli*⁴², e del vescovo coadiutore Giovanni Anni, citato dal cardinale Pietro Sforza Pallavicino⁴³. Entrambi non sono riportati in nessuna cronotassi e nessun accenno abbiamo trovato negli archivi consultati.

³⁸ AUGUSTA ACCONCIA LONGO, *S. Leo, S. Luca di Bova e altri santi italogreci*, in *Calabria bizantina. Il territorio greco da Leucopetra a Capo Bruzzano*, X Incontro di Studi bizantini (Reggio Calabria, 4-6 ottobre 1991), Rubbettino, Soveria Mannelli 1995, p. 81. Luca fu un fustigatore dei costumi dei diocesani che avevano comportamenti pseudo-religiosi «in cui si nota la sopravvivenza di pratiche pagane e musulmane»; Id., *Ricerche di agiografia italogreca*, Dipartimento di Filologia Greca e Latina, Sezione Bizantina-Neellenica, Università di Roma «La Sapienza», Roma 2003, p. 173. Il culto di San Luca si è ormai perso in Bova.

³⁹ ARCHIVIO CENTRALE DELLO STATO (da ora ACS), b. 67, fasc. 124, Ministero di Grazia e Giustizia e Affari di Culto, Fondo ministero dell'Interno, Direzione generale Affari di Culto.

⁴⁰ FRANCESCA MINUTO PERI, *Antonio Lanza. Pastore e Maestro*, Edizione Studium, Roma 2015, pp. 193-196. Seri dubbi sorsero sulla morte dell'Arcivescovo. Su denuncia della famiglia del Presule fu segretamente eseguita l'autopsia, la notte del 29 giugno 1950 «nel seminterrato della Cattedrale sottostante alla sala del Capitolo». All'esame autoptico furono presenti don Amedeo Gavioli, incaricato del Capitolo, mons. Luigi Chiappetta e don Giovanni Stilo. Per molti anni non si seppe nulla dei risultati. Non bisogna dimenticare l'iniziativa del Lanza in favore e in difesa delle popolazioni del Mezzogiorno con una Lettera pastorale (25 gennaio 1948), intitolata *I problemi del Mezzogiorno. Lettera collettiva dell'episcopato dell'Italia meridionale, 1948*. Il documento è rilevante dal punto di vista religioso, sociale e storico. I Presuli siciliani non lo firmarono per «volontà dell'Arcivescovo di Palermo, Cardinale Ruffini. Il cardinale Ruffini di Palermo con tutti i vescovi siciliani si rifiutarono di sottoscrivere la lettera pastorale, adducendo la scusa che la Sicilia non faceva parte dell'Italia meridionale, ma dell'Italia insulare».

⁴¹ Ivi, p. 59.

⁴² PIETRO DE LEO (a cura di), *La Platea della Contea di Sinopoli. Codice diplomatico della Calabria, Serie Prima, III*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. XXI.

⁴³ PIETRO SFORZA PALLAVICINO, *Istoria del Concilio di Trento*, IV, Collegio Urbano di Propaganda Fide, Roma 1833, p. 38. «Giovanni Anni, napoletano, Vescovo di Bona e Coadiutore

Unica certezza nella diocesi è la fedeltà alle origini greco-bizantine. Lo dimostra il fatto che è stata l'ultimo baluardo al rito latino fino al 1573, anno in cui il vescovo Giulio Stavriano (19-3- 1571/1577) impose la liturgia gradita a Roma e al metropolita, insofferente che nel suo feudo, la contea di Bova⁴⁴, si praticasse ancora un rito diverso da quello ormai accettato in tutta la Calabria.

Bova accettò il cambiamento «senza rimostranza»⁴⁵. Anche i preti greci, numerosi e contrari alla soppressione del rito non riuscirono «a promuovere sollevazioni popolari»⁴⁶; la classe egemone si era fatta complice del vescovo Stavriano⁴⁷ e le persone che più contavano trovarono giusto e conveniente quanto stava accadendo»⁴⁸. Il popolo bovese rimase inerte. Non ebbe una guida capace d'indirizzarlo e, coloro che erano in grado di farlo, sia clero che laici eruditi, capirono che per loro era più conveniente, dal punto di vista economico, seguire il vento del cambiamento. A Bova dominava la classe dei proprietari terrieri «la più aperta verso le innovazioni che il vescovo (Stavriano) andava introducendo»⁴⁹.

Una «funesta tragedia» quella «della soppressione del rito orientale», scrisse Pietro Pompilio Rodotà non compresa dai nostri concittadini tanto che la «plebe, come risvegliata da un grave sonno, cominciò a pensare ai propri interessi e adagiatamente riposare sul novello rito, che le veniva proposto, accettandolo come il più prezioso dono che potesse esserle offerto»⁵⁰.

di Bova, chiamato Giovanni Domenico, ai 5 settembre 1552, dottore in ambo le leggi, referendario dell'una e dell'altra segnatura, prelato domestico di Pio IV, e ricevette da lui l'onore della consacrazione, deputato coadiutore a Ferdinando fratello carnale sessagenario, esaltato dall'Ughelli, come uno de' primi della professione legale; morì in Napoli nel 1578, dove giace nella sepoltura de' maggiori». Il Porporato non aveva nessun interesse a citare un Vescovo, se tale non fosse stato, nella storia sul Concilio di Trento. Mancano, però, su Giovanni Anni approfondite ricerche. Noi lo citiamo data l'autorevolezza della fonte.

⁴⁴ Il 1° giugno 1798, il metropolita Bernardo Maria Cenicola (1797-1814), con atto del notaio Antonio Marrara di Reggio, rinunciò alla contea di Bova e alla baronia di Castellace a favore del fisco per «le mutate condizioni dei tempi» e per l'eccessivo costo per il mantenimento del governatore e di sei soldati, quattro a Bova e due a Castellace. La rinuncia non comportava l'abolizione del titolo del quale erano insigniti gli Arcivescovi di Reggio Calabria. Cfr. F. RUSSO, *Storia dell'Archidiocesi* cit., p. 303.

⁴⁵ JULE GAY, *Étude sur la décadence du rite grec dans l'Italie méridionale a la fin di 16. siècle*, monografia letta al Congresso internazionale dei cattolici (Friburgo, 16-20 agosto 1897), L'Oeuvre de Saint-Paul, Friburgo 1898.

⁴⁶ P. TUSCANO, *Introduzione*, in *Bova. Città nel Regno* cit., pp. 24-25.

⁴⁷ Ivi, p. 25.

⁴⁸ DOMENICO MINUTO, *Foglie levi. Scritti su Greci, Chiesa d'Oriente, Bizantini, beni culturali e altro nella Calabria meridionale*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2007, p. 283.

⁴⁹ C. LONGO, *Fr. Giulio Stavriano* cit., pp. 223-224.

⁵⁰ PIETRO POMPILIO RODOTÀ, *Dell'origine, progresso e stato presente del Rito Greco in Italia*

Non si comprese a Bova il mutamento epocale. Anzi, non si volle capire. Faceva comodo anche alla classe egemone, complice di Stavriano, appoggiare il cambiamento di rito. Bova, così, rientrava nell'ambito di una Calabria latinizzata, considerata più civile, ma, in realtà, più povera. Si abbandonava il grecanico, idioma delle classi più povere della società bovese, contadini e pastori, degni persecutori di un'antica civiltà che ci hanno trasmesso, a testimonianza del fatto che una lingua e una cultura non muoiono, nonostante l'ostruzionismo delle classi più agiate e della stessa chiesa locale.

La lingua sopravvisse alle intemperie di Stavriano ancora per due secoli, grazie al *clero greco*, «forte e dominante, anche se non riuscì a promuovere sollevazioni popolari»⁵¹.

Il vescovo Giovanni Camerota (23-9-1592/1622), nel 1604, si lamentava che il clero e il popolo usavano ancora il grecanico e che non riusciva a comprenderli. Non sapendo risolvere la questione, il 14 dicembre 1604, si rivolse direttamente a Roma, chiedendo alla Sacra Congregazione dei Riti l'emanazione di un decreto contro i sacerdoti che ancora usavano il greco durante la celebrazione della liturgia. Alcuni canonici del capitolo, si rammaricava il Camerota, pur avendo accettato nel 1573 il passaggio dal rito greco-bizantino a quello latino, continuavano imperterriti a recitare in cattedrale *matutinum post vespervas iuxta ritum Graecum*. La Sacra Congregazione diede ragione al presule e obbligò i sacerdoti ad officiare in latino, lingua incomprensibile a molti fedeli.

Accadde spesso che, per comprendere le omelie e le istruzioni del catechismo, si ricorresse alla traduzione di un sacerdote bilingue. E, ancora, nel 1799, il vescovo Giuseppe Martini (26-3-1792/1802) aveva difficoltà a comunicare con i suoi diocesani⁵². In pratica, a circa due secoli, dall'odiato provvedimento dello Stavriano, il grecanico era ancora ben consolidato.

Di tutto questo sconvolgimento liturgico, linguistico e culturale, il canonico Pasquale Natoli, nella sua cronotassi, ne accenna in poche righe, quasi di sfuggita:

«Capì (Stavriano) che erano già maturi i tempi di abbandonare il vecchio rito greco, che stentatamente in mezzo a popolazioni latinizzate, trascinava la vita grama, e volle che

osservato dai Greci, Monaci basiliani e Albanesi, Giovanni Generoso Salomoni, Roma 1758, I, lib. I, p. 420.

⁵¹ P. TUSCANO, *Bova. Città del Regno* cit., p. 24.

⁵² ARCHIVIO SEGRETO VATICANO (da ora ASV), *Cong. Concilio, Relat. Dioec., Boven 1793*, ff. 132-v-133r.

un bel giorno in cattedrale si celebrasse il rito latino. La Messa fu cantata dall'abate Siviglia, e Stauriano fu il primo Vescovo latino»⁵³.

Nulla di più. Nessun commento.

Ma la spiritualità greca, come ha scritto Pierre Batiffol, ha radici profonde a Bova, come a Gerace, a Oppido e a Stilo, nei quali centri, si sviluppa «il gruppo più numeroso di fondazioni monastiche greche che incontriamo nella Grande Grecia normanna»⁵⁴.

Un proliferarsi di comunità monastiche esaminate e spiegate dal Natoli:

«Quando in un cenobio cresce il numero, allora un nucleo si trasferisce altrove sotto la guida di un egumeno e nasce una nuova comunità, sulla quale la prima gode dei diritti di Archimandritali. Questa seconda comunità alla sua volta si propagina in una terza e così via. In questo modo il monachesimo greco si estese particolarmente nella Calabria meridionale e durante la prima metà del secolo X, e nella seconda metà nella Calabria settentrionale»⁵⁵.

È stata una grande, anche se territorialmente modesta, diocesi con un importante seminario, centro di formazione di futuri vescovi, sacerdoti, chierici e numerosi laici, diffusori della Parola e degni rappresentanti dell'antica «Vua, I Chora, lu paisi, centro amministrativo e religioso dei paesi grecanici fin dall'epoca bizantina»⁵⁶. Nel seminario s'insegnavano logica, teologia morale, retorica, geometria e aritmetica⁵⁷.

La spiritualità episcopale ebbe rilevante importanza non solo nella vita quotidiana dei diocesani, ma anche nelle strutture sociali, in verità miserrime, poco rispondenti ai bisogni dei poveri e dei diseredati. Verso di loro, i vescovi Stefano Morabito (27-11-1752/7-5-1764, anno delle dimissioni⁵⁸)

⁵³ P. NATOLI, *Cronotassi dei Vescovi* cit., p. 21.

⁵⁴ ENZO D'AGOSTINO, *Da Locri a Gerace. Storia di una diocesi della Calabria bizantina dalle origini al 1480*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004, p. 155.

⁵⁵ PASQUALE NATOLI, *Memorie basiliane in diocesi di Bova*, dattiloscritto inedito circolante in fotocopia, p. 2.

⁵⁶ VITO TETI, *Il senso dei luoghi*, Donzelli Editore, Roma 2004, p. 56.

⁵⁷ Lo si desume da un Regal Dispaccio del 12 giugno 1784 riguardante *Notizie delle scienze che s'insegnano ne' seminarj de' Vescovi della Pro.a di Calabria Ultra, secondo quanto riferiscono i rispettivi Ordinarij*. Cfr. ROSELLA FOLINO GALLO, *Uno sguardo sui seminari in Calabria tra Settecento e Ottocento*, in «Rivista Storica Calabrese», N.S., XXXVI, 1-2, 2015, p. 148.

⁵⁸ FRANCO MOSINO (a cura di), *Annali del Monastero della Visitazione in Reggio Calabria*, SEI, Torino 1995; ID., *Mons. Stefano Morabito, Vescovo di Bova e fondatore del Monastero della Visitazione in Reggio (1712-1780)*, Atti del Convegno Storico Calabrese (Catanzaro, 29 ottobre-1 novembre 1977), II, Deputazione di Storia Patria della Calabria, Società Editrice Meridionale, Reggio Calabria 1977. Cfr. F. VALENSISE, *Dal Palazzo al Monastero. Vicende costruttive del "Monastero della Visitazione" in Reggio Calabria tra i secoli XVIII e XX*, in

e Giuseppe Cognata⁵⁹, svolsero un intenso apostolato fondando istituti religiosi per alleviare le sofferenze della popolazione delle zone aspromontane, chiuse e arretrate. Né possiamo dimenticare l'operato di mons. Marco Antonio Contestabile che, il 17 aprile 1696, fondò l'*Ospedale dei poveri*⁶⁰. Altri vescovi s'interessarono all'economia bovese costituendo il *Monte Frumentario* – il primo fu quello di mons. Paolo Stabile il 5 novembre 1729⁶¹ – e il *Monte Pecuniario e di Pegni*, sorto, il 4 ottobre 1763, per opera del vescovo Stefano Morabito⁶². Non ultimo, l'Ente Marzano sorto grazie al lascito di Caterina Marzano per le orfanelle di Bova e di Bova Marina⁶³.

Bova è stata una delle poche diocesi della Calabria dove si tentò di sperimentare, già nel 1802, la centralizzazione dei registri parrocchiali. Il vicario capitolare, Antonio Marzano, comprendendo l'importanza della conservazione di un immenso patrimonio ecclesiale, storico e civile, tentò, per impedire furti, saccheggi o manipolazioni, di far convogliare negli archivi della curia tutti i registri parrocchiali esistenti in diocesi. Ferdinando IV approvò il decreto, mai attuato, per la revoca del ministro degli Affari ecclesiastici, Francesco Migliorini, in seguito alle lettere di protesta contro il decreto di Marzano, inviate da rappresentanti del clero bovese e da autorità civili⁶⁴.

«Quaderni del Dipartimento Patrimonio Architettonico e Urbanistico, Università degli Studi Mediterranea di Reggio Calabria», XVIII, 35-36, 2008.

⁵⁹ Il Vescovo, a soli sei mesi dal suo insediamento, fondò a Pellaro, il 17 dicembre 1933, l'Istituto delle Suore Salesiane Oblate del Sacro Cuore. Il riconoscimento pontificio giunse il 29 gennaio 1972, pochi mesi prima che Mons. Cognata morisse (22 luglio). Particolare cura il Vescovo dedicò alle piccole comunità aspromontane ove, scriveva, che in alcuni piccoli centri «le mamme legano i bambini ai pali perché non precipitino nei burroni». Cfr. PIETRO BORZOMATI, *Un maestro di spiritualità nella Chiesa del Mezzogiorno. Giuseppe Cognata: un itinerario di oblazione*, in «L'Osservatore Romano», 17 febbraio 1990, p. 3.

⁶⁰ ARCHIVIO DI STATO DI REGGIO CALABRIA (da ora ASRC), inv. 27, b. 70, fasc. 10, «Consiglio Generale degli Ospizi». Cfr. FRANCESCA TRIPODI, *Memoria e quotidianità tra le carte d'archivio*, in G. CARIDI, F. COZZETTO, C. G. NUCERA (a cura di), *Bova. Storia cit.*, p. 330; ARCHIVIO COMUNALE DI BOVA (da ora ACB), fasc. «Inventario generale alfabeticamente delle pratiche negli archivi comunali col riferimento alle categorie, alla classe, alla casella e al fascicolo, 1897».

⁶¹ ASRC, inv. 27, b. 68, fasc. 12, «Consiglio Generale degli Ospizi»; Cfr. P. NATOLI, *Cronotassi cit.*, p. 27, fu costituito il 5 novembre 1722 e «dava la semente ai coloni con l'interesse dell'85%, e del ricavo una parte andava a beneficio dell'ospedale».

⁶² Ivi, inv. 27, b. 68, fasc. 12, «Consiglio generale degli Ospizi».

⁶³ Ivi, i, inv. 24/3, b. 3, fasc. 49, «Orfanatrofio Marzano». Cfr. E. LACAVA, *Bova. Memorie cit.*, pp. 24-25.

⁶⁴ ARCHIVIO DI STATO DI NAPOLI (da ora ASN), ministero degli Affari Ecclesiastici, 1-540, b. 2419-v, «Supplica di Antonio Marzano a Ferdinando IV di Borbone, Bova 10 luglio 1802».

La Diocesi è stata il centro di un'intensa attività scrittoria, soprattutto, alla fine dei secoli XII e XIII, durante i quali si distinsero il prete Filippo di Bova che, tra l'altro, ha trascritto il "Triodo Messinese", noto come *S. Salvatore* 86⁶⁵; il sacerdote Pietro che, ad Africo, nel 963-964 trascrisse un piccolo codice con un lezionario e omelie, copiate, forse ad uso personale e che oggi si trovano nel Laur. Pl. 9, 15⁶⁶. E, più avanti, l'opera del vescovo Brancia⁶⁷ che «fece trascrivere gli ultimi codici greci di Calabria»⁶⁸. Né si possono dimenticare i testi liturgici, biblici, omiletici, patristici, agiografici nei monasteri basiliani della diocesi, preziosi volumi «portati da lui (Stavrano) a Roma, come assicura l'Autelitano ed altri storici»⁶⁹. Il Natoli fa un elenco dei libri liturgici di Bova, oggi conservati nella Biblioteca Vaticana: «catechistico, sinaxario (o sinassario), exstilorio, anastasino, il triodo ed altri, e fra essi il tipico greco calabro che si conserva nella Vaticana (*Cod. Barberini, III, 78*)»⁷⁰. Non ci è di grande aiuto il Natoli che, attento cultore della storia di Bova, trascura in questo caso, ma anche in altri, di approfondire i fatti e di spiegarne le cause.

Il Catanea Alati non condivide quanto scritto dall'Ughelli e afferma che «di conventi basiliani nella diocesi di Bova pare ce ne fossero cinque di cui nel XVIII secolo persistevano ancora due: quello di S. Pantaleone e l'altro dedicato alla Santissima Annunziata in Africo»⁷¹.

Alcuni monasteri furono oggetto d'inchiesta del visitatore apostolico, abate Athanase Chalkéopoulos, futuro vescovo di Gerace, inviato dal cardinale Bessarione, per costatare le condizioni dei conventi basiliani dell'Italia meridionale⁷².

⁶⁵ GUGLIELMO CAVALLO, *La cultura italo-greca nella produzione libraria* in GUGLIELMO CAVALLO, VERA VON FALKENHAUSEN, RAFFAELLA FARIOLI CAMPANATI, MARCELLO GIGANTE, VALENTINO PACE e FRANCO PANVINI ROSATI, *I Bizantini in Italia*, Libri Scheiwiller, Milano 1982, p. 583.

⁶⁶ ENRICA FOLIERI, *Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI*, in AA. VV., *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca meridionale*, Atti degli Incontri IV (Reggio Calabria, 30 aprile-1 maggio 1976) e V (Reggio Calabria, 28 aprile-1° maggio 1978) di Studi Bizantini, Casa del Libro editrice, Reggio Calabria 1983, p. 105.

⁶⁷ FRANCESCO RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, IV, Gesualdi Editore, Roma 1978, (19539), p. 181, n. 80, erroneamente scrive che «abolì il rito bizantino a Bova, ultima delle diocesi a passare al rito latino».

⁶⁸ P. TUSCANO, *Introduzione*, in D. ALAGNA, *Bova. Città nel Regno* cit. p. 23.

⁶⁹ *Ivi*, *Cronotassi* cit., p. 22.

⁷⁰ *IBIDEM*.

⁷¹ La citazione del CATANEA ALATI è riportata dal canonico PASQUALE NATOLI, *Memorie basiliane in Diocesi di Bova*, monografia inedita circolante in fotocopia, p. 4. Cfr. D. MINUTO, *Foglie levi* cit., p. 277; ENZO D'AGOSTINO, *La diocesi di Bova nel Settecento (attraverso le relazioni per le visite ad limina Apostolorum e altri documenti)*, in F. SANTUCCI e P. TUSCANO (a cura di), *Due storici* cit., pp. 282-283.

⁷² GIAN PIERO GIVIGLIANO (a cura di), *Sulle orme di Atanasio Calceopulo. L'itinerario cala-*

In una successiva inchiesta fu inviato da Giulio III l'archimandrita di San Pietro Arena, Marcello Terracina⁷³, a compiere una visita apostolica in alcuni monasteri. I risultati furono sconsolanti: gran parte dei monasteri visitati erano ormai in piena decadenza e, molti erano gestiti da abati, monaci o preti usurari, privi di qualsiasi scrupolo. Il loro comportamento aveva oscurato l'ascetismo nilano e la ricca tradizione mariana greco-bizantina. Il *Liber Visitationis* è la descrizione dettagliata dell'agonia del monacismo greco in Calabria.

Numerosi vescovi, una volta preso possesso della diocesi, per una serie di motivi - disagio del luogo, ostruzionismo, lotte intestine e denunce anonime - desiderarono lasciare la sede. Il vescovo Giuseppe Maria Giove (2-7-1832/19-12-1834) definì Bova «orrida e spaventevole»⁷⁴ e chiese l'immediato trasferimento. Altri presuli mal giudicarono i loro diocesani, esprimendo giudizi non degni di un pastore. È il caso di mons. Marco Antonio Contestabile (2-9-1669/24-7-1699) che, nel descrivere i suoi diocesani, esprime pesanti giudizi. Li definì gente inospitale, rude, inclini all'usura e alle violenze «proclivi con tutta l'anima agli omicidi, agli inganni, ai furti, alle superstizioni, alle stregonerie»⁷⁵. Giudizio negativo, forse, «influenzato dal rapporto non facile che il presule ebbe con la gente di Bova»⁷⁶. Ad onor del vero, altri vescovi del Settecento furono implacabili nel giudicare i costumi dei diocesani «sia pure con espressioni più sobrie e meno dure»⁷⁷. Non meno pesante fu il giudizio del vescovo Dalmazio D'Andrea (13 settembre 1856-12 ottobre 1870) per il quale la nostra città aveva un clima insopportabile ed era situata su una «roccia inospitale in questo estremo di terra»⁷⁸. Nonostante non vivesse bene a Bova, curò con

*brese del "Liber Visitationis", Due Emme, Cosenza 2001, pp. 41-49. La Visita apostolica nei monasteri della Diocesi si svolse dal 28 al 31 ottobre 1457. Il Chalkéopoulos fu accompagnato da Macario, Archimandrita di San Bartolomeo di Trigona. Cfr. E. FOLIERI, *Attività cit.*, p. 131.*

⁷³ DOMENICO MINUTO, *Catalogo dei monasteri e dei luoghi di culto tra Reggio e Locri*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1977, p. 144, parla della visita compiuta, l'8 maggio 1551, nel monastero femminile di Santa Caterina di Gurda in Bova e della successiva visita del Vescovo Marcantonio Contestabile effettuata nel 1670.

⁷⁴ ASDRCB, b. 1, fasc. 2/B, «Monsignor Giuseppe Maria Giove, Vescovo di Bova, 1976 nov. 15, Napoli». Cfr., ASN, *Archivio Borbone, Casa Reale*, Serie V, fasc. 52, «Regno di Ferdinando II- Corrispondenza del comm. Caprioli». Per una biografia del Vescovo: DOMENICO DA NOCI, *Biografia del gran servo di Dio padre Giuseppe Maria Giove da Santeramo*, Tipografia Fr. Giovanni e Domenico Cannone, Bari 1851.

⁷⁵ E. D'AGOSTINO, *La diocesi di Bova cit.*, in F. SANTUCCI e P. TUSCANO (a cura di), *Due storici cit.*, p. 280.

⁷⁶ *IBIDEM.*

⁷⁷ *Id.*, pp. 280-281.

⁷⁸ ASDRCB, b. 5, fasc. 8/e.

particolare attenzione il culto del protettore della città e della diocesi, San Leo, per il quale rivolse a Pio IX una supplica per la canonizzazione⁷⁹. Fu l'unico vescovo ad interessarsi, purtroppo invano, per far ricordare il santo nel Martirologio Romano. Un altro vescovo, Nicola Maria Madaffari (2-5-1622-1627), pensò di abrogare la festa che ogni anno si celebra il 5 maggio per *Santu Leu*. Da Roma fu invitato a non cambiare nulla e a celebrare le festività dei santi locali⁸⁰. Il vescovo, Fabio Olivadisio (20-9-1627/16-7-1646), ebbe una grande devozione per San Leo e, nel 1646, permise alla confraternita – oggi l'unica delle quattro esistenti⁸¹ – di continuare a svolgere la propria attività. Il vescovo Paolo Albera costituì il 16 gennaio 1917 una società in nome collettivo intitolata a San Leo per migliorare l'economia dei diocesani attraverso operazioni di credito.

Non sempre i vescovi apportarono novità meritevoli di rilievo o mutamenti tali da far eccellere Bova rispetto alle altre diocesi calabresi. Alcuni presuli, come mons. Giuseppe Cognata, attuarono la loro missione fino a subire persecuzioni indegne per false accuse ignominiose, rivelatesi infondate. Altri ancora migliorarono gli edifici di culto e rafforzarono la presenza ecclesiale, nonostante le inadempienze dei municipi⁸².

⁷⁹ ERCOLE LACAVA, *San Leo. Storia e fede*, Jason editrice, Reggio Calabria 1996, ediz. II, pp. 107-111. Cfr. PASQUALE FAENZA, *Il busto e il reliquiario di San Leo nel Santuario omonimo di Bova*, in G. CARIDI, F. COZZETTO, C. G. NUCERA (a cura di), *Bova. Storia* cit., pp. 231-245; Id., *San Leo* in P. FAENZA e F. TUSCANO (a cura di), *Storia e vita* pp. 75-85.

⁸⁰ DOMENICO MARTIRE, *Calabria sacra e profana*, Editore D. Migliacci, Cosenza 1876, pp. 167-168. ANTONIO CATANEA-ALATI, *In terra di Bova*, I ediz. 1927, rist. anast., Panchalco Editore, Reggio Calabria 2009, p. 78.

⁸¹ E. D'AGOSTINO, *La diocesi di Bova* cit., in F. SANTUCCI e P. TUSCANO (a cura di), *Due storici* cit., p. 280, n. 53, «nella diocesi c'erano forse una decina di confraternite, ma su di esse uno studio approfondito è ancora da fare». FRANCESCO ARILLOTTA, *Le confraternite delle diocesi di Reggio e di Bova tra XVI e XX secolo* (in MARIA MARIOTTI, VITO TETI e ANTONIO TRIPODI, *Le confraternite religiose in Calabria e nel Mezzogiorno*, Atti del Convegno, San Nicola da Crissa 16-18 novembre 1992, Mapograf, Vibo Valentia 2002, pp. 115-120), su incarico della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, ha svolto un'indagine sulle confraternite dell'arcidiocesi di Reggio e della diocesi di Bova. Su quest'ultima afferma che erano operanti tre congregazioni nel XVI sec., cinque nel XVII sec. e una nel XVIII sec. e due nel XIX sec. Nell'ASDRCB (b. 1, fasc. 19, «Storia della Diocesi di Bova, Confraternite in Bova»), si trova un carteggio nel quale sono elencate le confraternite del SS. Sacramento, del Rosario, del Sacro Cuore di Gesù, di San Leo e di San Rocco. Nell'ASRC esiste un ampio carteggio sulle confraternite di Bova, inv. 28, b. 14 e 15, fasc. 13-21, «Opere Pie»; inv. 27, b. 68, 69, 70, fasc. dal 10 al 26, «Consiglio Generale degli Ospizi»; inv. 24, b. 2, fasc. dal 41 al 48, «Prefettura». Cfr. FRANCESCO RUSSO, *Regesto Vaticano per la Calabria*, V. Gesualdi Editore, Roma 1979, p. 482, (27761): «il 5 giugno 1616 esisteva in Bova la Confraternita della Purificazione della B. M. V.».

⁸² *La relatio ad limina Apostolorum* del 26 novembre 1877 del vescovo Nicola De Si-

Tutti, però, subirono gli attacchi, le critiche, le accuse, le denunce anonime di bovesi e di alcuni canonici del Capitolo della cattedrale. Anche i rapporti tra curia e municipio non furono splendidi, specie per le vicende sorte sulla gestione del seminario⁸³.

Molti vescovi abbandonarono la sede per incomprensioni con il clero, con i diocesani, con le autorità, accompagnate da denunce, di solito anonime, al metropolita e alla Santa Sede. Ad esse si aggiunse l'attività di una loggia massonica contro l'operato dei vescovi, messo in discussione anche da socialisti e da anarchici locali⁸⁴. La vita dei presuli, assegnati a Bova, non fu facile.

Non furono esenti da ostruzionismi e critiche neanche gli unici due vescovi nati a Bova: Domenico Marzano (27-7-1735/24-6-1752⁸⁵) e Domenico Pugliatti (19-4-1900/20-11-1914, anno delle dimissioni⁸⁶), attenti

mone, sottolinea la «miseria e grettezza» in cui versano i luoghi di culto e imputa tale stato ai mancati finanziamenti dei municipi.

⁸³ Un recente studio di GIUSEPPE VIOLA, *Bova nell'Ottocento post unitario. Le nuove istanze liberali nei contrasti fra Municipio e Curia vescovile*, Iiriti Editore, Campo Calabro 2017, p. 379, disamina i contrasti di una storia apparentemente locale che, invece, va inquadrata nel contesto risorgimentale e, soprattutto, nei primi anni dell'Unità, forieri di profonde modifiche nei rapporti tra Stato e Chiesa che non lasciarono indenni neanche la Diocesi di Bova.

⁸⁴ ACS, b. 67, fasc. 124, ministero degli Interni, Direzione generale Affari di Culto, «Lettera del 25 giugno 1899 del vescovo Rossi al pretore di Bova». Cfr. la relazione di mons. Rinaldo Rousset, arcivescovo di Reggio Calabria (1909-1926) del 10 maggio 1909 sulla Diocesi di Bova considerata «perduta» perché «protestanti, modernisti e socialisti trovano là un campo aperto e senza nessuna difesa». Cfr. G. VIOLA, *Bova nell'Ottocento...*, cit., p. 379, n. 10 e 1, la vendita carbonara di Bova era «denominata "Il sasso forte all'ordone di Bova, consolidatasi dopo l'Unità in loggia massonica»; P. NATOLI, *Cronotassi* cit., pp. 35-36, accenna all'esistenza di una loggia massonica in Bova nelle biografie dei vescovi Giovanni Corcione (1824-1830) e Vincenzo Rozzolino (1835-1849). Parlando del Vescovo Raffaele Rossi, il Natoli (*Cronotassi* cit., p. 42) sostiene che «s'insinuò che il Vescovo era in mano dei Sigg. del luogo e dei vecchi massoni non convertiti». L'avvocato Alfredo Catanea, in una lettera, inviata il 12 giugno 1973, all'insegnante Andrea Viola, conferma l'esistenza di una loggia massonica in Bova: «in casa di mio zio Parisi Pietro, aveva sede una vendita carbonara o loggia massonica». Una fotocopia della lettera mi è stata donata dal magistrato Giuseppe Viola, figlio dell'insegnante Andrea. Il canonico Carmelo Nicolò (ASDRCB, b. 1, fasc. 11/a, Fondo «Storia della Diocesi di Bova, can. Carmelo Nicolò»), in una lettera del 5 ottobre 1946, assicurava all'arcivescovo di Reggio, Antonio Lanza: «Non mi risulta che in Diocesi di Bova si trovino iscritti alla massoneria. Prima del fascismo so che esisteva in Brancaleone Marina una loggia massonica, della quale facevano parte anche elementi di Bova Marina». PIETRO BORZOMATI, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Edizioni Cinque Lune, Roma 1967, p. 104, n. 170, scrive che il cardinale Gennaro Portanova, arcivescovo di Reggio e amministratore apostolico di Bova, ebbe qualche «ostacolo dalla massoneria».

⁸⁵ ANTONIO CATANEA-ALATI, *Le origini di Bova e del suo nome*, s.n., Roma 1969, p. 93, n. 24. Cfr. ETTORE CAPIALBI e FRANCESCO PITITTO, *Archivio Storico della Calabria*, rist. anast., Mileto-Catanzaro 1914, p. 203.

⁸⁶ ASDRCB, b. 1, fasc. 11/a; 17/a; b. 6, fasc. 34/f. ACS, b. 67, fasc. 124. ASV, b. 11, *Cong. Concist. Ap.* e b. 139 *Cong. Concilio Relat. Dioec.* Cfr., P. BORZOMATI, *Aspetti religiosi* cit., p. 106, n. 174.

conoscitori dell'ambiente ecclesiale e politico. In alcuni casi, i rapporti tra vescovo, clero⁸⁷, autorità civili e diocesani raggiunsero il limite della sopportazione e tre presuli, Martino Megale (10-9-1646/luglio 1656⁸⁸), Marco Antonio Contestabile⁸⁹ e Vincenzo Rozzolino (24-7-1835/28-9-1849⁹⁰), ritennero opportuno infliggere scomuniche o interdizioni.

Il vescovo, soprattutto a Bova, non poteva estraniarsi dalle lotte, spesso intestine, scoppiate tra i diversi schieramenti politici. E, naturalmente, il vescovo non poteva accontentare tutti. Altre volte, per invidia, nascevano profondi dissidi. Ci riferiamo alla vicenda dei fratelli Pellegrino e Pasquale Varricchio, sacerdoti provenienti da Apollosa, in provincia di Benevento, che subirono un processo presso la curia metropolitana⁹¹. Di certo, commisero qualche "peccatuccio", ma sostenere che tenessero un comportamento amorale, è certamente esagerato⁹².

Altre lotte scoppiarono quando alcuni presuli ritennero opportuno trasferire la curia in marina e prospettare anche il trasferimento dell'intero abitato. A tre vescovi si deve l'inizio del trasferimento: Vincenzo Rozzolino s'interessò alla costruzione dell'episcopio e del seminario; Nicola Maria Laudisio eresse la parrocchia di San Costantino⁹³; Dalmazio D'Andrea si

⁸⁷ Valga per tutti il caso del vescovo Antonio Piterà (22 dicembre 1871-31 maggio 1875) che, secondo il NATOLI (*Cronotassi* cit., p. 39) fu costretto dalla «solita cricca locale, che aveva i suoi tentacoli anche in qualche persona del clero» a lasciare Bova nel 1875 per ritirarsi nella propria abitazione a Cutro.

⁸⁸ E. D'AGOSTINA, *I Vescovi* cit., in G. CARIDI, F. COZZETTO e C. G. NUCERA (a cura di), *Bova. Storia* cit., p. 204 e n. 68; ASV, lett. part. 19, f. 94 – già 64 e f. 85. Cfr. P. NATOLI, *Cronotassi* cit., p. 26; E. LACAVA, *Bova. Memorie* cit., p. 53.

⁸⁹ P. NATOLI, *Cronotassi* cit., p. 27. Cfr. ENZO MISEFARI, *Storia sociale della Calabria. Popolo, classi dominanti, forme di resistenza dagli inizi dell'età moderna al XIX secolo*, Jaca Book, Milano 1973, p. 388.

⁹⁰ ASDRCB, b. 4, fasc. 62; b. 1, fasc. 5; b. 1, fasc. 4/a.

⁹¹ Ivi, b. 3, fasc. 17/c, serie i; b. 17, fasc. 3/b; b. 17, fasc. 3/d; Cfr., ASRC, b. 206, fasc. 7533; b. 207, fasc. 7607; ARCHIVIO STORICO CAMERA DEI DEPUTATI (da ora ASCD), b.34, fondo petizioni (1848-1938), legislatura IX: 18 novembre 1865-13 febbraio 1867, Camera dei Deputati, petizioni 11201-11300, 1866.

⁹² P. NATOLI, *Cronotassi* cit., cit., p. 39, non è tenero nei confronti di Pellegrino Varricchio. Senza accennare ai fatti riguardanti i fratelli Pellegrino, liquida la vicenda con poche parole: «continuò a governare il solito can. Varricchio». Cfr., G. VIOLA, *Bova nell'Ottocento* cit., pp.103-121.

⁹³ D. ALAGNA, *Bova. Città del Regno* cit., p. 85, era cittadino e vescovo di Bova che «nacque in un suburbio della Città antica vicino la porta, la quale oggi però è dentro la Città nuova. Si fece monaco basiliano nel monastero di Bova e, per essere celebre in santità, fu eletto vescovo dai suoi concittadini. Dopo aver governata la chiesa con somma pietà e zelo, morì e fu seppellito sotto la chiesa inferiore della cattedrale, detto Odeghetria, l'anno 1047. I suoi cittadini gli eressero un tempio, ed ogni anno gli festeggiavano il giorno anniversario, andando processionalmente tutto il capitolo». Gli scavi nella Cattedrale hanno portato alla luce (cfr. FRANCESCO ANTONIO CUTERI, *Bova nel Medioevo. Annotazioni archeologiche* in G. CARIDI,

adoperò per la lottizzazione delle terre demaniali sulle quali sorgerà Bova Marina, staccatasi amministrativamente nel 1908⁹⁴. Non furono da meno le autorità comunali che, per tutelare gli interessi dei proprietari terrieri, presenti in maggioranza nel consiglio comunale e nel decurionato, emanarono alcune delibere favorevoli al trasferimento⁹⁵. Il 5 novembre 1866, il consiglio comunale⁹⁶ propose di trasferire non solo la pretura, ma anche tutti gli uffici. La stessa delibera evidenzia come il vescovo Rozzolino, nel 1846, volesse trasferire il paese nel fondo Amiddalà⁹⁷.

Mons. Raffaele Rossi (8-7-1895/14-12-1899) ritenne maturi i tempi per spostare episcopio e seminario. La sua convinzione provocò la repressione del Capitolo che nominò una commissione, formata da quattro canonici, con il compito di esporre al vescovo le ragioni, a lui senz'altro ben note, sull'indispensabile sua presenza nella sede naturale, cioè a Bova⁹⁸.

F. COZZETTO e C. G. NUCERA (a cura di), *Bova. Storia* cit., pp. 85-94) «due importanti edifici di culto: uno di età bizantina, l'altro di età normanna». Nella chiesa d'età bizantina sono state rinvenute due sepolture e «una di esse si presenta come una sepoltura privilegiata e tenuta in considerazione anche nelle successive fasi di edificazione della cattedrale normanna». Tale tomba «potrebbe essere attribuita a San Costantino».

⁹⁴ P. NATOLI, *Cronotassi* cit., cit., p. 35-39; Cfr., GIUSEPPE CARIDI, *I prodromi dello spostamento a valle. Il progetto per la "novella Bova"* in «Calabria Sconosciuta», XXXI, 120, 2008, pp. 37-38. ID., *L'invenzione della marina. Il processo di urbanizzazione a valle di Bova (1742-1908)*, Città del Sole Edizioni, Reggio Calabria 2013; ID., *Alla "marina". L'avvio del processo di urbanizzazione a valle di Bova* in G. CARIDI, F. COZZETTO e C. G. NUCERA (a cura di), in *Bova. Storia* cit., pp. 295-318; MARIA MARIOTTI, *Istituzioni e vita della Chiesa nella Calabria moderna e contemporanea*, Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta-Roma 1994, pp. 320-321, il vescovo D'Andrea acquistò «dei terreni distribuiti gratuitamente alle popolazioni della zona marittima per edificarvi una nuova città».

⁹⁵ ACB, delibere del Decurionato, 31 gennaio 1841. I decurioni erano: Francesco Viola, Luca Gentile, Francesco Catania, Pasquale Gentile, Concetto Malgeri, Filippo Timpano. La carica di sindaco era ricoperta da Giovanni Mezzatesta. Deliberarono di spostare il paese «nella marina causa l'infelice posizione topografica dell'abitato di Bova posto su la vetta di un monte di clima rigido ed umido e in conseguenza poco propizio alla perfetta sanità e longevità; le pubbliche strade situate quasi tutte in pendio e mal messe; l'impossibilità di restituire nel primiero stato le cose, le chiese, le fontane, le strade, gli edifici distrutti dal terremoto del 3 settembre corrente mese».

⁹⁶ ACB, inventario C., era sindaco Vincenzo Bertone e il Consiglio comunale era composto da Pietro Misiani, Pasquale Panaghia, Antonio Pugliatti, Filippo Cotronei, Giovanni Mezzatesta, Diego Gentile, Pietro Parisi, Sebastiano Pugliatti, Pietro Bertone, Giuseppe Natoli, Filippo Timpano, Rocco Migliardi.

⁹⁷ G. VIOLA, *Bova nell'Ottocento* cit., pp. 177-216.

⁹⁸ Il Concilio di Trento aveva stabilito che i vescovi erano obbligati a risiedere in diocesi e non a Roma presso la corte pontificia o presso altre città o corti europee. Nonostante l'imposizione del Tridentino, il fenomeno perdurava e Urbano VIII istituì una Congregazione apposita per controllare il rispetto della norma tridentina. La Congregazione per la Residenza dei Vescovi fu abolita da Pio X con la *bolla, Sapienti consilio*, del 29 giugno 1908 e le sue competenze passarono alla Congregazione Concistoriale.

Rancori malcelati nei confronti del Rossi aumentarono, culminando il 30 giugno 1899⁹⁹ nell'incendio del seminario e della casa del vescovo. La notizia assurse anche agli onori della cronaca. Il «Giornale di Sardegna», quotidiano politico di Sassari, pubblicò un articolo intitolato «Un Vescovo in lite con una popolazione per la propria residenza»¹⁰⁰. Il 14 dicembre 1899, il Rossi fu nominato da Leone XIII Arcivescovo di Acerenza e Matera.

Non sempre la diocesi fu occupata da un vescovo residenziale. Per lungo tempo la ressero amministratori apostolici: il cardinale Francesco Orsini (1523); Enrico Montalbetti (1940-1943); Antonio Lanza (1943-1950) e Giovanni Ferro (1967-1977). Si sono avuti diversi periodi di «Sede vacante»¹⁰¹, gestiti dagli arcivescovi di Reggio Calabria. Non essendo quotidianamente presenti, delegarono la gestione della diocesi a vicari generali. Per vent'anni, Bova fu unita *ad personam* agli arcivescovi di Reggio, primo fra tutti mons. Enrico Montalbetti.

La diocesi, pertanto, non ebbe vita facile. Il timore di una soppressione o di un'aggregazione ha sempre aleggiato su Bova. S'iniziò presto. Già nel 1524, sotto Proculo Correale (7-11- 1483/1523, anno delle dimissioni), si parlava di aggregare Bova a Reggio. Si continuò nel 1529. Nel 1741¹⁰², nel 1807¹⁰³ e nel 1812, durante la dominazione francese, si parlò di ridurre il numero delle piccole diocesi. Bova doveva essere soppressa¹⁰⁴. Ma non se ne fece niente. Notevoli, infatti, erano gli ostacoli infrapposti dalle diocesi

⁹⁹ REMIGIO ALBERTO LE PERA, *Origine e storia dei Seminari in Calabria*, in «Il Corriere calabrese», III, 3, 1992, p. 70, l'incendio fu appiccato il 31 luglio 1899.

¹⁰⁰ L'articolo fu pubblicato in data 7-8 aprile 1899, IV, n° 211, p. 1.

¹⁰¹ Secondo la cronotassi ufficiale dell'arcidiocesi di Reggio Calabria-Bova negli anni 1714-1718 ci fu la prima sede vacante; la seconda, dal 1802 al 1819; la terza, dal 1929 al 1933; la quarta dal 1966 al 1973.

¹⁰² Il 2 giugno 1741 fu firmato un Concordato tra Regno di Napoli e Santa Sede. Cfr. ANGELO MERCATI, *Raccolta di Concordati su materie ecclesiastiche tra la S. Sede e le autorità civili*, I, (1098-1914), Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1919, pp. 360-361. Il Concordato riguardava anche la riduzione dei vescovati. Da una relazione del 26 giugno 1742 del nunzio di Napoli al segretario di Stato, sappiamo che per la Calabria si dovevano eliminare le diocesi più piccole, tra le quali anche Bova. Il progetto fu sospeso.

¹⁰³ A tale anno risale un progetto per ridurre a 52 le diocesi del Regno. In Calabria dovevano restare solo 10 ed essere sopprese 14. Bova, Oppido e Strongoli dovevano essere unite a Reggio. Il progetto non fu mai attuato.

¹⁰⁴ Secondo la riforma francese dovevano esserci quattro arcivescovati (Napoli, Taranto, Chieti e Cosenza); mentre i vescovati dovevano essere trenta per «far corrispondere la geografia ecclesiastica a quella giudiziaria e amministrativa». Cfr. ENZO D'AGOSTINO, *Le Diocesi tra regime francese e restaurazione*, in ANTONIO CESTARO, *Chiesa e società nel Mezzogiorno moderno e contemporaneo*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1995, p. 107.

minacciate di essere sciolte, aggregate o sopprese. Le pressioni, esercitate con ogni mezzo dai vari capitoli e dai notabili locali presso la curia romana e presso la corte di Napoli, erano tali e tante da far desistere anche i più ostinati riformatori della geografia ecclesiastica. Mantenere in vita le piccole diocesi era il fine ultimo della Santa Sede che, con più vescovi, riusciva a controllare meglio il territorio. Più tardi, nel 1922, nel 1929¹⁰⁵ e nel 1931¹⁰⁶ si vociferò l'unione a Reggio e, addirittura, a Gerace¹⁰⁷.

Il capitolo della cattedrale scrisse suppliche alla Santa Sede per scongiurare il pericolo¹⁰⁸. Per fortuna nessun provvedimento del genere fu adottato fino al 1986, anno del riassetto di tutte le diocesi italiane. Fu un mutamento epocale stigmatizzato dal «Corriere della Sera» che, con parole non tenere, commentò il provvedimento firmato da Giovanni Paolo II. «Uomini nuovi, venuti da lontano, governano la Chiesa mondiale e decidono sull'Italia – in poche settimane – ciò che gli italiani Montini, Confalonieri e Baggio, non erano riusciti a fare in più di vent'anni». Le piccole diocesi – «tutte più antiche delle diocesi che si erano trovati ad amministrare Karol Wojtyła, il cardinale africano Bernardin Gantin e l'arcivescovo brasiliano Lucas Moreira Neves: cioè le tre autorità vaticane che hanno preso la decisione»¹⁰⁹ – furono aggregate a quelle più grandi.

Bova, come diocesi, riuscì a vivere e, qualche volta, a sopravvivere, fino al 1986, nonostante il persistente tentativo di annessione di Reggio; mentre i metropolitani non sempre scindevano la funzione feudale da quella pastorale, causando gravi e, talvolta, «penosi e certamente poco edificanti per l'ambiente tutto»¹¹⁰ contenziosi Basti pensare alle liti tra il vescovo Martino Megale e l'arcivescovo di Reggio, Gaspare Creales; al presule

¹⁰⁵ Il 3 settembre 1929, sette mesi dopo la firma del Concordato tra Stato e Chiesa, fu inviata una supplica alla Sacra Congregazione degli Affari Ecclesiastici Straordinari, anno 1929-1940, pos. 751-753, P. O., fasc. 259, «Bova situazione della Diocesi». Cfr. ANTONIO CHILÀ, *Suppliche alla Santa Sede contro l'abolizione della diocesi di Bova o l'aggregazione ad altre*, in G. CARIDI, F. COZZETTO e C. G. NUCERA (a cura di), *Bova. Storia* cit., pp. 369-374.

¹⁰⁶ La data della supplica è 29 maggio 1931. Nell'archivio della Segreteria di Stato, Affari Straordinari dello Stato della Città del Vaticano, è conservato un fascicolo di 23 pagine.

¹⁰⁷ ASDRCB, b. 1, fasc. 1/a; b. 1, fasc. 6/a. Cfr., Congregazione affari ecclesiastici straordinari, prot. 2191/29, rubrica Italia 752.

¹⁰⁸ ARCHIVIO SACRA CONGREGAZIONE DEGLI AFFARI ECCLESIASTICI STRAORDINARI, Italia, a. 1929-1940, pos. 751-753, P. O., fasc. 259. Cfr., ASDRCB, b. 1, fasc. 1/a; ASCD, b. 34, legislatura IX; FULVIO MAZZA, *La storia di Bova alle origini dell'Età moderna*, Convegno tenuto a Bova il 3 settembre 2007 su *Bova. La sua storia, la sua cultura, le sue prospettive economiche e sociali* dall'Associazione Apodiافazzi.

¹⁰⁹ L'articolo del vaticanista LUIGI ACCATTOLI fu pubblicato nell'edizione del 22 ottobre 1986.

¹¹⁰ E. D'AGOSTINO, *I Vescovi*, in G. CARIDI, F. COZZETTO e C. G. NUCERA (a cura di), *Bova. Storia* cit., p. 204.

Marco Antonio Contestabile che manifestò le proprie riserve su una possibile pace tra Bova e Reggio; a mons. Achille Brancia in aspro contrasto con il metropolita, Gaspare Ricciulli del Fosso.

Dissensi e dispute scoppiarono, nel 1663, tra il vescovo Bernardino d'Aragona (19-2-1657/12-7-1669) e l'arcivescovo Matteo Di Gennaro, durate fino al 1691, anno della stesura di una «Memoria del Promotore fiscale della Curia Vescovile di Bova contro il Metropolita di Reggio». Tra le tante dispute con Reggio, ricordiamo quella sorta sotto l'episcopato di Antonio Spedalieri, durata dal 1790 al 1835, per i confini occidentali della diocesi bovese.

La diocesi, in generale, ebbe vescovi di varie estrazioni ecclesiali e provenienti da diverse città del Regno di Napoli, prima e, dopo, dal Regno delle Due Sicilie. Giunsero a Bova, dal 1483, tre presuli provenienti da Sorrento: Proculo Correale, Donato Correale (13-4-1524/1549, anno delle dimissioni) e Achille Brancia (21-8-1549/23-8-1570, costretto alle dimissioni «ex causis Sanctitatis Suae notis» (cioè per motivi noti solo al Santo Padre e non divulgabili)¹¹¹. Per ottantasette anni occuparono la cattedra di Bova. Appartenevano a due importanti famiglie sorrentine, Correale e Brancia, imparentate tra loro. Purtroppo i tre furono coinvolti in vicende poco chiare e completamente estranee alla loro missione di pastori.

La storia della nostra Diocesi è piena di denunce, segnalazioni, accuse, false dichiarazioni e quant'altro, facendoci capire quanto la classe egemone o i rappresentanti della municipalità fossero inclini ai litigi. Molti Vescovi non furono da meno e fornirono, con i loro comportamenti, non poche occasioni per essere criticati, vilipesi, oltraggiati¹¹².

Solo una caratteristica spicca nel narrare le vicende, anche tristi, dell'episcopato: la grande fede dei bovesi e dell'intera diocesi a San Leo, ma anche ad altri santi dei quali la chiesa di Bova si nutrì e visse, soprattutto, grazie ai monaci basiliani¹¹³, che i vescovi latini non riuscirono mai a porre in secondo piano, tanto era forte e radicata la spiritualità greca in tutta l'area della *Bovesia*, ove, come in altre località calabresi, furono un saldo punto di riferimento per gli abitanti ai quali insegnarono a lavorare e a coltivare la terra e, contemporaneamente, a tenere vivo lo spirito religioso¹¹⁴.

¹¹¹ ASV, *Secr. Brev.* 22, f. 171r.

¹¹² L' ASDRCB, l'ASV, l'ASRC e l'ACS contengono numerosi carteggi attestanti le denunce, quasi tutte anonime, e i reclami dei diocesani.

¹¹³ FRANCESCO RUSSO, *Storia della Chiesa in Calabria dalle origini al Concilio di Trento*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli 1982, pp. 217-218.

¹¹⁴ GIUSEPPE FILIPPELLI, *La Calabria bizantina e il monachesimo orientale (secoli VI-XI)*, in «Rogerius», 2017, p. 18.

I Vescovi di Tropea del Cod. Crypt. Γ.β.III

Enzo D'Agostino

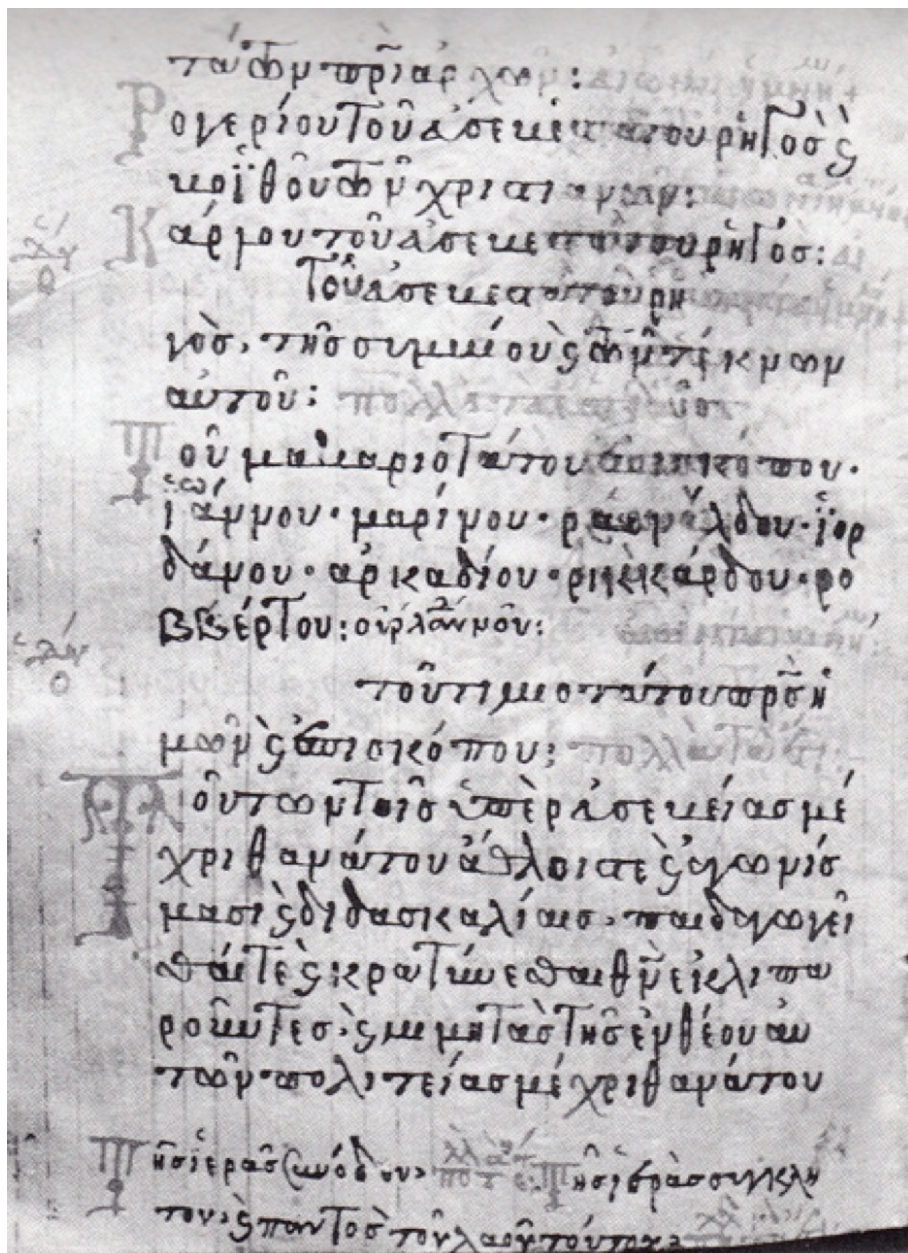
Nell'eucologio *Crypt. Γ.β.III*, f. 204v., nelle preghiere guidate dal diacono, si legge l'invito a suffragare le anime di una serie di ben otto vescovi di Tropea: Ἰωάννου (Giovanni), Μαρίνου (Marino), Παινάλδου (Rainaldo), Ἰορδάνου (Giordano), Ἀρκαδίου (Arcadio), Ρικκάρδου (Riccardo), Ροββέρτου (Roberto), Οὐρλάνδινου (Orlandino).

Si tratta di prelati che hanno occupato quella cattedra in successione tra XIII e XIV secolo, tutti - o quasi - registrati nelle cronotassi vescovili della diocesi del Poro¹, tuttavia con disaccordo pressoché generale nelle date di inizio e di conclusione del servizio episcopale. Santo Lucà, che ha convenientemente illustrato il codice², ritiene inoltre che si tratti di una lista incompleta, ma, come constateremo, non sembra che sia così; ad ogni modo, malgrado una cronologia veramente tormentosa, non si conosce alcun nome con il quale sia possibile integrarla.

¹ Cfr. FERDINANDO UGHELLI, *Italia Sacra sive De Episcopis Italiae et insularum adiacentium*, to. IX, Apud Sebastianum Coleti, Venetiis 1721², pp. 448-472; GIOVANNI FIORE, *Della Calabria Illustrata*, to. II, Opera (...) accresciuta (...) da Fra Domenico da Badolato, Nella Stamperia di Domenico Roselli, Napoli 1743, pp. 321-324; VITO CAPIALBI, *Memorie per servire alla storia della Santa Chiesa Tropeana*. Stampa anastatica con studio introduttivo e aggiornamenti di VINCENZO FRANCESCO LUZZI, a cura di Pasquale Russo, Edizioni Mapograf, Vibo Valentia 2002; DOMENICO TACCONE GALLUCCI, *Regesti dei Romani Pontefici per le Chiese della Calabria*, Roma 1902, pp. 421-424; PIO BONIFACIO GAMS, *Series Episcoporum Ecclesiae Catholicae a S. Petro Apostolo*, Ratisbona 1873, pp. 937-938; *Hierarchia Catholica Medii Aevi sive Summorum Pontificum, S.R.E. Cardinalium, Ecclesiarum Antistitum series ab anno 1198 usque ad annum 1431 perducta* (...) per Conradum Eubel, Editio altera, Sumptibus et Typis Librariae Regensbergianae, Monasterii 1913, p. 499; NORBERT KAMP, *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien. 2. Apulien und Kalabrien*, Munchen 1975, pp. 996-1005; LUIGI RENZO, *La Diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea. Lineamenti di storia. Cronotassi dei vescovi. Almanacco*, Adhoc Edizioni, Vibo Valentia 2010; PASQUALE RUSSO, *La Diocesi di Tropea*, Meligrana Editore, Tropea 2016.

² SANTO LUCÀ, Γεώργιος Ταυρόζης copista e protopapa di Tropea nel sec. XIV, «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» 53, 1999, pp. 285-347, part. 325-326, pp. 329-331. Il prezioso codice fu composto a Tropea «negli ultimi anni della vita del vescovo Roberto (†1357) e certamente prima dell'elezione di Rolandino Malatacchi (14 giugno 1357).

Il saggio che segue tenta di mettere un po' d'ordine – quasi una messa a punto – nelle notizie attualmente disponibili sui vescovi ivi ricordati, per rendere più plausibile la lista.



Crypt. Γ.β. III (da Lucà, Γεώργιος Ταυρόξης...tav. 15b)

Giovanni [sed. ante 1.11.1248 - † ante 3.3.1262]

Il primo vescovo della nostra serie si chiama *Giovanni*, ma il nome da solo non consente di definirne le coordinate anagrafiche e di collocarlo convenientemente nella cronotassi dei vescovi di Tropea, dal momento che essa, nel XIII secolo contempla non uno, ma due Giovanni. Gli storici non tutti li distinguono e comunque li datano nella maniera più varia, tra il 1215 e il 1280³.

Del primo dei due – che è anche il primo della serie del nostro codice – sappiamo con certezza che era sedente il primo novembre 1248, giorno in cui consentì che il vescovo di Isola Capo Rizzuto, Teodoreto, consacrasse il monaco Leonzio come catigumeno del monastero tropeano di S. Angelo⁴ e deve essere lo stesso che l'8 febbraio 1267, nel *Cod. Barb. Lat.* 3217, f. 101v., è detto «bonae memoriae»⁵, ma che doveva essere morto prima del 3 marzo 1262, data in cui sulla cattedra di Tropea – come vedremo – sedeva il vescovo *Marino*. Gli storici lo dicono sedente chi nel 1215⁶, chi nel 1216⁷, chi nel 1217⁸, ma trascurano che fino al 29.9.1216 la cattedra era tenuta con certezza dal vescovo *Riccardo* (1198- 1216) o ignorano che, dopo Riccardo e prima di Giovanni fu vescovo *Radulfo* (sed. post 1216 - ante 1248)⁹; ad ogni modo è certamente questo il *Giovanni* per il quale il diacono invita a pregare nel *Cod. Crypt.*, sia perché ivi è menzionato prima del *Marino* che vedremo sedente nel 1262, sia perché è del tutto improbabile che godesse di tanta considerazione il secondo *Giovanni*, il quale, certamente, è presente in alcune cronotassi tropeane, ma, vedremo subito, fu niente di più di un usurpatore o intruso che dir si voglia.

³ L'Ughelli censisce un terzo Giovanni nel 1296, mutuandolo da Luca Wadding con queste parole: «J. forte Joannes, vel Jacobus florebat Tropeiensis episcopus anno 1296 cujus memoria ex Reg. Vatic. expilatus est doctissimus noster Lucas Waddingus, et in 2. Annal. Min. exhibuit ad hunc annum, dum ingressum, et progressum in hanc urbem commemorat». Il Wadding aveva ritrovato il «J. episcopus Tropeensis» nella bolla 17 giugno 1296 con la quale Bonifacio VIII confermava la donazione ai Frati Minori della chiesa di S. Rocco ad Ripas e di un orto da parte del vescovo e del capitolo di Tropea (Reg. Vat. epist. 192, anno II). Stranamente, l'Ughelli, che pure lo conosce e lo censisce, anche se senza alcun accenno cronologico, non pensa che «J.» possa indicare «Jordanus/Giordano», come, invece e plausibilmente, fa padre Francesco Russo regestando la bolla bonifaciana (cfr. *Regesto Vaticano per la Calabria*, I, Gesualdi, Roma 1974 [d'ora in poi: *Reg.* seguito dal numero], n. 1351).

⁴ Cfr. *Cod. Ambros.* D 74 sup., f. 40 (in LUCÀ, Γεώργιος cit., p. 302).

⁵ Cfr. *Reg.* 1018.

⁶ F. UGHELLI, *Italia Sacra* cit. p. 458, KAMP 999 (date estreme: 1215- 21.5.1237), P. RUSSO, *La Diocesi* cit. 155.

⁷ P. B. GAMS, *Series Episcoporum* cit., p. 937; *Hierarchia Catholica* cit., p. 500.

⁸ V. CAPIALBI, *Memorie* cit., p. 14, L. RENZO, *La Diocesi di Mileto-Nicotera-Tropea* cit., p. 46.

⁹ Cfr. *Cod. Barb. Lat.* 3217, f. 101v/*Reg.* 1018.

Questo secondo *Giovanni* è, infatti, da identificare con il *Giovanni Fortebraccio* che il 21 gennaio 1252 era stato eletto vescovo di Cassano al Jonio da Innocenzo IV, ma che, essendosi macchiato di gravi (non rivelate dalla documentazione) colpe, il 9 febbraio 1267 fu rimosso dalla cattedra per ordine di Clemente IV¹⁰. Egli, allora, non si sa quando o attraverso quali artifici o stratagemmi, ma verosimilmente a danno di uno dei vescovi legittimi, riuscì a farsi passare per vescovo di Tropea, fino al 13 gennaio 1280, quando, in seguito a una pesante e circostanziata denuncia di un canonico tropeano, fu citato dal pontefice Niccolò III a presentarsi davanti a lui entro 50 giorni¹¹. Non se ne sa più niente, ma è verosimile che da quel momento non poté spacciarsi ulteriormente per vescovo di Tropea e altrettanto verosimilmente appare improbabile che possa essere lui il Giovanni delle preghiere del Codice Cryptense¹². Il Giovanni legittimo, deve pertanto essere collocato nella cronotassi tropeana entro le coordinate anagrafiche del 1248 e del 1262¹³.

Di questo Giovanni non si sa granché. Allo stato delle conoscenze non è possibile indicare l'anno dell'elezione, perché anche del suo immediato predecessore, Radulfo, si sa soltanto che era «bonae memoriae» l'8 febbraio 1267¹⁴, e niente altro, men che meno quando è morto.

La prima (ed unica) notizia precisa – e quindi la prima data nota – su Giovanni è quella già ricordata del primo novembre 1248, giorno in cui consentì al vescovo di Isola di consacrare un egumeno¹⁵. Tale fatto non solo ci ricorda che era un vescovo latino, ma ce lo fa anche conoscere come molto ligio e rispettoso delle competenze liturgiche dei vescovi greci, quale era appunto il vescovo di Isola.

¹⁰ Cfr. FRANCESCO RUSSO, *Storia della Diocesi di Cassano al Jonio*, III, Laureanziana, Napoli 1968, pp. 46-48.

¹¹ *Reg.* 1210. È veramente incredibile, ma è scritto, quanto si legge in FRANCESCO ADILARDI, *Cenno storico sul vescovato di Tropea*, s.n.t. (ma Napoli 1847, estr. da *Enciclopedia dell'Ecclesiastico*, IV) intorno a tale citazione. Lo storico limbadese, parlandone, identifica il vescovo cassanese protagonista dell'intrusione con *Marco d'Assisi*, francescano, che effettivamente fu anche lui vescovo di Cassano, ma dal 1267 – cioè, dopo la rimozione di Giovanni Fortebraccio – al 1282 e che concluse il suo episcopato in piena comunione con il soglio di Pietro: cfr., in proposito, F. RUSSO, *Storia della Diocesi di Cassano* cit., pp. 52-54.

¹² Incredibilmente, come vedremo, il padre M. H. Laurent ha confuso Giovanni Fortebraccio con il *Giordano* che sarà vescovo dopo *Rainaldo*.

¹³ Il Kamp lo dice sedente dal mese di novembre 2016 al 21 maggio 1237 e considera *anonimo* il vescovo destinatario di alcuni documenti romani del 1255-1257 (cfr. *Reg.* 903, 943), ma ora, dopo quanto di va dicendo dei vescovi tropeani del Duecento, non c'è motivo per non ritenere tali documenti indirizzati al nostro Giovanni.

¹⁴ Cfr. *Cod. Barb. Lat.* 3217, f. 101v.; *Reg.* 1018.

¹⁵ Cfr. sopra, n. 4.

Marino [ante 3.3.1262 - post 3.3.1267]

Marino è il secondo della serie del Codice Cryptense e occupava la cattedra, come vescovo eletto, il 3 marzo 1262, come sembra di poter evincere dal regesto di una sentenza richiamata in una lettera di Urbano IV del 9 aprile 1264: «Sententia data ab J., S. Mariae in Cosmedin diacono cardinali, favore Bernardi, dicti le Petit, super canonicatu et praebenda in ecclesia saeculari S. Asterii, Petragoricen. dioc., praesentibus domino ... episcopo Cathanensi, Mgro Marino, Trpien electo, etc.»¹⁶.

Di questo Marino non si sa altro. Attraverso l'Ughelli¹⁷ - che ne registra soltanto il nome, senza alcuna altra informazione, neppure di natura cronologica - lo accolgono nelle loro cronotassi il Capialdi¹⁸, il Kamp (questi dicendolo "de Gaieta" e vescovo almeno fino al 1266, ma «in exil» per tutto il periodo del suo episcopato, 3.3.1262 - 1266)¹⁹ e Pasquale Russo²⁰. Dato che non è ricordato tra i «bonae memoriae» nella sullodata nota dell'8 febbraio 1267²¹, a quella data doveva essere ancora in vita.

Rainaldo/Rinaldo [1270 c.]

Sulla scorta e come Ughelli²², ne registra il nome senza alcuna altra annotazione, neppure di natura cronologica, soltanto il Capialdi²³.

L'inclusione del suo nome nella serie del Codice Cryptense è garanzia del suo episcopato che, stando alla cronologia del suo predecessore ed a quella del suo successore, è possibile collocare intorno al 1270.

Giordano Ruffo [sed. ante 12.6.1272 - † ante 23.6.1299]

Iordanos/Giordano è il quarto nome della serie del nostro codice e identifica un vescovo a carico del quale - contro alcuni storici che lamentano che «ne rimane soltanto il nome»²⁴ - è possibile sistemare alcune utili informazioni, anche se non le precise coordinate anagrafiche.

¹⁶ Reg. 959. In verità, il testo del regesto non appare del tutto chiaro, perché non consente di evincere con certezza se "Mgro Marino" sia il "Tropeano electo" o soltanto un "magister", tanto più perché del vescovo di Catania, che era Angelo Boccamezzo, non viene segnato il nome. Sull'esistenza di Marino come vescovo di Tropea non è, però, possibile avere dubbi.

¹⁷ IX, 466.

¹⁸ V. CAPIALDI, *Memorie cit.*, p. 201.

¹⁹ N. KAMP, *Kirche und Monarchie cit.*, p. 1001.

²⁰ P. RUSSO, *La Diocesi di Tropea cit.*, p. 155.

²¹ Cfr. sopra, n. 14.

²² IX, 466.

²³ V. CAPIALDI, *Memorie cit.*, p. 22.

²⁴ F. UGHELLI IX, p. 466; V. CAPIALDI, *Memorie cit.*, p. 22.

Questo *Giordano* viene catalogato tra gli esponenti della famiglia Ruffo²⁵ e identificato con il nipote-canonico di Pietro II, conte di Catanzaro, ma non può essere confuso con il noto autore (morto nel 1257) di un fortunato trattato di mascalcia e ippiatria²⁶ scritto verso la metà del XIII secolo; Norbert Kamp lo pone sulla cattedra di Tropea almeno dal 12 giugno 1272, riferendo a lui la lettera scritta in quella data «a' secreti di Calabria per le decime dovevano conseguire Giovanni Agresello e Raone Canonici di Tropea e Batticano», ritrovata dal Capialdi nel Regio Archivio di Napoli, «ex Regesto anni 1272 p. 254 adverso»²⁷; è certo che un *Giordano* sedeva sulla cattedra di Tropea negli anni 1274-1279, per i quali versò ai collettori pontifici la decima sessennale a favore della Terra Santa²⁸ e che il 6 agosto del 1280 ricevette un deposito di 35 once e 23 tarenì dall'arcidiacono e dal decano del capitolo della sua cattedrale²⁹. Tuttavia, il fatto che proprio nel 1280, il 13 gennaio, come abbiamo visto sopra, il papa Niccolò III abbia ordinato al decano della Chiesa di Nicastro e al guardiano dei Frati Minori di Monteleone di ordinare di presentarsi davanti a lui, entro 50 giorni, il già vescovo di Cassano Giovanni, «qui se in episcopum Tropeen. eligi procuraverit»³⁰, impone di interrogarsi - pur con scarse possibilità di risposta - sulla situazione in cui allora era costretta Tropea.

Il vescovo Giovanni, rimosso da Cassano, si era fatto eleggere vescovo di Tropea. Quando e da chi? e soprattutto, sul piano pratico, tale elezione aveva comportato il possesso effettivo della cattedra? e, qualora ciò fosse avvenuto, quale era la condizione di Giordano, che pur paga le decime «apud episcopatum Tropeen»? c'erano, in quei frangenti, due vescovi nella diocesi di Tropea?

Sono interrogativi ai quali la scarsa documentazione disponibile non consente al momento di rispondere. Quel che è certo è che il Giordano che versa le decime è una persona ben distinta dal Giovanni già vescovo di Cassano e "falso" vescovo di Tropea. Incredibilmente, tuttavia, tale certezza

²⁵ Sulla quale, cfr. GIUSEPPE CARIDI, *La spada, la seta, la croce. I Ruffo di Calabria dal XIII al XIX secolo*, SEI, Torino 1995.

²⁶ Cfr. *Delle mascaltie del cavallo, del sig. Giordano Ruffo Calavrese (...)*, Per Rutilio Borgominiero, al segno di San Giorgio, Venetia, 1561, GIORDANO RUFFO, *Il libro della mascalcia*, a cura di P. Crupl, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.

²⁷ Cfr. V. CAPIALDI, *Memorie cit.*, pp. 15-16. N. KAMP, *Kirche und Monarchie cit.*, p. 1001. Per Pietro De Leo (*Da centro rurale a città demaniale, in Tropea. Storia Cultura Economia*, a cura di F. Mazza, Rubbettino, Soveria Mannelli 2000, pp. 61-92, qui p. 75) si chiama "Giovanni Ruffo".

²⁸ *Reg.* 1193.

²⁹ *Reg.* 1224.

³⁰ *Reg.* 1210.

neppure per un istante ha sfiorato il p. Marie Hyacinthe Laurent, il quale, nel suo *Contributo alla storia dei vescovi del regno di Sicilia (1274-1280)*³¹, ha fatto dei due un solo personaggio, Giordano, dipingendolo nel modo che segue: «Usurpatore della sede di Cassano prima del 1268, anno in cui Clemente IV nominò a tale sede Marco d'Assisi, Giordano diventò vescovo di Tropea ad un'epoca incerta, certamente prima del dicembre 1274, poiché una testimonianza di RC prova che egli ha versato le somme dovute per le sei annate della decima. Il 13 gennaio 1280, Niccolò III lo citerà a comparire in Curia per rispondere della propria condotta».

Giordano era ancora in vita nel 1296, poiché così lo rappresenta Bonifacio VIII, il 17 giugno di quell'anno, nella lettera con cui conferma ai Francescani la donazione della chiesa di S. Pietro ad Ripas in Tropea³², a loro donata nel mese di dicembre del 1265 dal vescovo di Tropea³³, verosimilmente Marino. Dovette comunque morire prima del 23 giugno 1299, data in cui la cattedra era con certezza tenuta dal suo successore, Arcadio.

Arcadio [sed. 22.6.1299 - † post 16.6.1302]

Anche di Arcadio si sa pochissimo. Fu, senza alcun ragionevole dubbio, successore di Giordano, ma non si conosce la data precisa dell'elezione, che dovette comunque essere deliberata nei primi mesi del 1299. Infatti, il 22 giugno di tale anno Arcadio si trovava ad Anagni, dove, come vescovo di Tropea, gli fu concessa un'indulgenza di 40 giorni per i visitatori della chiesa del convento di Fontelaurato³⁴: si trattava plausibilmente di un "dono" di Bonifacio VIII che egli appena eletto e consacrato poteva portare ai propri fedeli il giorno dell'ingresso in diocesi.

La seconda notizia che abbiamo su di lui è del primo febbraio 1301: quel giorno si trovava a Roma e fu testimone dell'elezione del vescovo di Solia (isola di Cipro), Leone³⁵.

Il Capialbi menziona, infine, una disposizione del 16 giugno 1302 del re di Napoli, Carlo II, inviata al conte di Catanzaro, Pietro Ruffo, perché rendesse giustizia a questo vescovo, che aveva visto lesi gli interessi della sua Chiesa da un tal Ruggero Lutrario di Tropea³⁶.

³¹ «Rivista di Storia della Chiesa in Italia» 2, 1948, pp. 371-381, qui p. 379. Confondono Giordano con il vescovo deposto di Cassano anche FIORE 400 e V. CAPIALBI, *Memorie* cit., p. 16.

³² *Reg.* 1351.

³³ V. CAPIALBI, *Memorie* cit., pp. 16-17; *Reg.* 1345.

³⁴ *Reg.* 1380.

³⁵ *Reg.* 1480.

³⁶ V. CAPIALBI, *Memorie* cit., p. 18 (asserisce di aver consultato il documento regio nell'Archivio di Stato di Napoli e lo pubblica nell'app. VI, pp. 40-42).

Poi più niente. Ma, compresi tra il 1308 e il 1311, possediamo un gruppetto di documenti che sono diretti genericamente al "Vescovo di Tropea"³⁷, ma potrebbero riguardare tanto lui³⁸ quanto il suo successore, Riccardo, un altro vescovo del quale - come vedremo subito - ignoriamo la data di elezione.

Riccardo Ruffo [ante 5.12.1315 - † post 1334]

Neppure di Riccardo si conosce la data dell'elezione, ma Ottaviano Pasqua, vescovo e storico di Gerace, e, attingendo da lui, Gianangelo Spagnolio affermano che, il 5 dicembre 1315, egli, vescovo di Tropea, fece parte del seguito dell'arcivescovo di Reggio, Tommaso Ruffo, suo congiunto, portatosi a Gerace per visitare la diocesi *jure metropolitico*. Scrive il Pasqua:

Anno vero hamanae salutis MCCCXV, nonis decembris, Thomas huius nominis II, Rhegnus Archiepiscopus, Civitatem et Dioecesim Hieraciensem pro suo munere cum lustrasset ex constitutione Innocentii IV et Bonifacii XIII Romanorum Pontificum, controversa caussa decimarum, quas Joannicius et Canonici majoris Ecclesiae jure sibi debitas percipere contendebant ex agris Castriveteris, Crypteriae et Ardurii, atque ex censu domorum Hieraciensium, quibus in regionibus piaer sanctaeque memoriae magnus comes Rogerius augustissimi monasterii Trinitatis Mileti bona auxerat, Ecclesiis Sanctae Crucisin Civitate, Sanctorum Antonii, Leonis et Mercurii in Dioecesi Hieraciensi adnexis, ita omnem litem composuit Thomas, Riccardo, Tropeae Episcopo praesente, sibi consanguineo, socio et Vicario, ut neque Ecclesia jure suo caderet, nec ullus querelae locus relinqueretur, in quorum hodie S. Crucis et SS. Antonii, Leonis et Mercurii memoriam Collegio Romano Graeco a Gregorio XIII Summo Pontifice eo Monasterio Trinitatis adnexo, iisdem Ecclesiis penitus vetustate collapsis pro episcopalis muneris ratione Octaviano Episcopo ad sanctionis Tridentinae praescriptum (...) ³⁹.

³⁷ *Reg.* 1528, 1529, 1993, 2412.

³⁸ Notare che Arcadio viene variamente collocato nelle cronotassi tra il 1297 e il 1314.

³⁹ *Vitae Episcoporum Ecclesiae Hieraciensis ab Octaviano Pasqua Episcopo conscriptae, illustratae notis a I. A. Parlao Canonico Poenitentiario qui adjecit etiam vitam illorum qui ab anno MDXCI Octaviano successerunt*, in *Constitutiones et Acta Synodi Hieraciensis ab ill.mo et rev.mo domino Cesare Rossi Episcopo celebratae diebus 10, 11 & 12 novembris 1754*, Apud V. Pauria, Neapoli 1755, pp. 326-368, qui p. 265. Cfr. anche, dello stesso, *Successores D. Stephani Martyris B. Pauli Apostoli Discipuli in Ecclesia Rhegina*, in ROBERTO FUDA, *Le «Vite» inedite di Ottaviano Pasqua*, «Archivio Storico Italiano» 148, 1990, pp. 331-391, qui 374; GIANANGELO STAGNOLIO, *De Rebus Rheginis*, a cura di Franco Mosino, Monteleone, Vibo Valentia 1998, I, pp. 223-224. P. FRANCESCO RUSSO (*Storia della Archidiocesi di Reggio Calabria*, III, Laurenziana, Napoli 1965, pp. 129-130), riprende la notizia da Ughelli, che dice (IX, 328) la visita effettuata *ex commissione apostolica*, ma dubita della sua fondatezza, perché, scrive, «Nel Registro pontificio non se ne trova traccia, perché la Santa Sede risulta vacante dal 20 aprile del 1314 al 7 agosto del 1316, e non si comprende perciò come potesse essere affidato all'arcivescovo di Reggio, *ex commissione apostolica*, un compito del genere». Come abbiamo visto, la notizia, prima che in Ughelli, è in Pasqua, che l'avrà recuperata dall'archivio di Gerace; inoltre, va ricordato che l'arcivescovo di Reggio poteva visitare la diocesi di Gerace *jure metropolitico*, anche senza un apposito mandato pontificio. Tommaso Ruffo fu arcivescovo di Reggio dal 5.12.1302 al 1316: cfr. F. Russo, *Storia della Archidiocesi* cit., pp. 127-130.

Riccardo era, dunque, un Ruffo, ma non si sa di quale ramo né si conoscono le sue coordinate anagrafiche.

Generalmente, questo vescovo viene censito nelle cronotassi a partire dal 1315, ma, come abbiamo visto, il 1315 è soltanto l'anno in cui viene menzionato per la prima volta; pertanto, teoricamente egli potrebbe essere stato eletto anche appena dopo il 16 giugno del 1302, ultima data in cui compare il suo predecessore, Arcadio. In tal caso, i già menzionati documenti datati tra il 1308 e il 1311⁴⁰, riguarderebbero lui e non Arcadio.

Il 13 maggio 1322 Riccardo, probabilmente, si trovava ad Avignone, poiché quel giorno, insieme con i canonici napoletani Urso Minutolo e Nicola Spinelli, ricevette da Giovanni XXII l'incarico di costringere un altro canonico napoletano, Lorenzo "Acconzajocu", a presentare al nuovo vescovo di Ravello, Francesco, il rendiconto dei nove anni di amministrazione della diocesi salernitana⁴¹.

Nello stesso anno, il 2 settembre, ottenne dal re di Napoli un intervento a favore di alcuni suoi «pauperes et mendicos vassallos» vessati fiscalmente dagli amministratori locali⁴².

Negli anni 1324-1326⁴³, e verosimilmente anche nel 1334⁴⁴, pagò le decime della sua diocesi a Tropea, mentre un atto notarile rogato a Gaeta il 9 giugno 1325 attesta che aveva reso pubblici nella sua diocesi i processi contro Ludovico il Bavaro⁴⁵ e contro i Visconti⁴⁶, secondo le istruzioni comunicategli con le lettere apostoliche ricevute tramite l'arcivescovo di Capua⁴⁷.

La durata dell'episcopato di questo vescovo non è nota e non è facile ipotizzarla. Le varie cronotassi la mantengono prudentemente entro il 1327⁴⁸; ma ho già detto sopra che ritengo possibile che sia stato lui il vescovo pagatore delle decime del 1334; inoltre, vedremo subito che la prima menzione nota del suo successore, Roberto, non è anteriore al 1344.

⁴⁰ Cfr. sopra, n. 37.

⁴¹ *Reg.* 2582.

⁴² V. CAPIALBI, *Memorie cit.*, p. 20 (nell'app. VII, pp. 42A-42A, è pubblicato integralmente il documento regio).

⁴³ *Reg.* 3185, 4205, 5455.

⁴⁴ *Reg.* 6437.

⁴⁵ *REG.* 4020. Un altro atto notarile rogato nella stessa Gaeta il 22 giugno dello stesso anno attesta che egli aveva ricevuto dall'arcivescovo di Capua le lettere apostoliche contenenti il detto processo (Cfr. *Reg.* 4023).

⁴⁶ *Reg.* 4021.

⁴⁷ *Reg.* 4023.

⁴⁸ Utilizzando a tal fine il mandato di tale anno, indirizzato «episcopo Tropien», di far assegnare ad un tale Nicola de Scano un beneficio nella Chiesa napoletana: cfr. *Reg.* 5675.

Roberto, O.P. [ante 14.3.1344 - † 1356/1357]

Roberto è menzionato per la prima volta il 14 luglio del 1344, giorno in cui l'abate Filippo di Lanzano e Nicola Concati di Sorrento, a suo nome ed a nome del capitolo di Tropea, versarono le decime dovute alla Camera apostolica⁴⁹, e niente, assolutamente niente, suggerisce quando possa essere stato eletto.

In verità, nello stesso anno, l'11 novembre, secondo Ughelli era seduto sulla cattedra di Tropea un certo Francesco⁵⁰, che non è altrimenti documentato e, infatti, è completamente ignorato da qualsiasi cronotassi⁵¹, mentre lo stesso Ughelli ignora del tutto l'esistenza del vero vescovo di Tropea sedente nel 1344, Roberto. È pertanto lecito pensare a una sua svista.

La fede di versamento ricordata sopra gratifica Roberto dell'apposizione "frate"; dagli storici domenicani è assegnato al loro Ordine⁵². Dopo il 1344, i documenti noti che lo riguardano coprono un periodo di circa 13 anni, fino al 14 giugno 1357, giorno in cui la cattedra di Tropea, essendo vacante «per obitum Roberti», fu assegnata all'agostiniano Rolandino de Malatachis di Reggio⁵³, il che significa che Roberto doveva essere morto negli ultimi mesi del 1356 o nei primi del 1357⁵⁴.

I documenti ricordati attestano l'affidamento a Roberto da parte del papa del mandato di difendere i beni del monastero di S. Pancrazio di Briatico, spogliati dal vescovo di Mileto (primo marzo 1345)⁵⁵ e di conferire la provvista del monastero di S. Angelo di Tropea (26 maggio 1350)⁵⁶ o di alcuni canonicati (18 gennaio 1353⁵⁷; 18 giugno 1354⁵⁸); ed anche il pagamento di altre decime (28 agosto 1346⁵⁹; 24 aprile 1348⁶⁰).

⁴⁹ *Reg.* 6660.

⁵⁰ IX, 462: «Franciscus, ordo et patria ignoratur, erat episcopus Tropeensis anno 1344, die 11 Novembr., ind. 13, quo die transumptari fecit omnia privilegia supra relata ex mandato Americi tit. S. Martini in Montibus Presb. Card., in Regno Neapolitano Clementis VI Pontificis de latere legati per Nicolaum Neocastrensem Episcopum specialiter delegatum».

⁵¹ Lo menziona soltanto il Capialdi (*Memorie* cit., p. 20), ma per far notare che, al suo posto, «nell'Ughelli per errore tipografico sta scritto Francesco».

⁵² Cfr. V. CAPIALDI, *Memorie* cit., p. 21.

⁵³ *Reg.* 7480.

⁵⁴ Proprio nel 1357, otto libri di Roberto risultano passati alla Camera apostolica: *Reg.* 7501. Su tale fondo librario, cfr. ANTONIO MARIA ADORISIO, *Libri vescovili calabresi del Trecento*, «La Specola. Annuario di Bibliografia e Bibliofilia» 1993, 85-97, qui 92-94.

⁵⁵ *Reg.* 6676, 6719.

⁵⁶ *Reg.* 7154.

⁵⁷ *Reg.* 7275 (tale mandato risulta poi annullato).

⁵⁸ *Reg.* 7353.

⁵⁹ *Reg.* 6905.

⁶⁰ *Reg.* 7029. Inaspettatamente, il 17 luglio 1351, stando al *Reg.* 7210, il vescovo di Tropea risulta liberato dal pagamento del comune servizio «propter paupertatem», ma ritengo

Orlandino/Rolandino de Maletachis, OESA [14 giugno 1357 - 24 ottobre 1390]

È l'ultimo nome della nostra lista, e si tratta di un nome aggiunto alla lista originaria del Codice Cryptense quando questo era già da tempo in uso nella cattedrale di Tropea. Secondo Santo Lucà, questo nome identifica Rolandino de Maletachis, agostiniano, che fu vescovo di Tropea dal 1357 al 1390, e in effetti si tratta di un'identificazione del tutto condivisibile: Rolandino de Maletachis fu infatti trasferito a Giovinazzo dopo 33 anni di episcopato, evidentemente lasciando un buon ricordo e suscitando, alla notizia della morte (1394), vivo cordoglio anche a Tropea, dato che il suo nome fu aggiunto a quello dei suoi predecessori, per i quali il diacono già sollecitava preghiere di suffragio.

Orlandino/Rolandino era originario di Reggio, apparteneva all'Ordine degli Eremitani di S. Agostino ed era professore, verosimilmente di teologia. Fu eletto vescovo di Tropea da Innocenzo VI il 14 giugno 1357, a succedere a Roberto, «extra Romanam Curiam defuncto» qualche mese prima⁶¹; il 23 giugno si impegnò per il pagamento del servizio comune ed il 9 luglio, dopo essere stato consacrato, ottenne il permesso di partire alla volta della sua diocesi, cosa che avrà fatto dopo aver ottenuto (11 luglio) anche la «facultas testandi»⁶². Durante lo svolgimento del suo lungo servizio episcopale, tutta una serie di documenti pontifici ce lo mostrano in partenza da Tropea per missioni spesso di grande responsabilità: insieme con alcuni confratelli è incaricato di immettere nel possesso canonico del proprio monastero l'abate di S. Giovanni di Laura (diocesi di Mileto, 13.5.1362)⁶³ e l'abate di S. Angelo di Tuccio (diocesi di Reggio, 25.2.1366)⁶⁴; o di occuparsi di questioni dell'abazia della Santissima Trinità di Mileto⁶⁵; viene nominato giudice conservatore dell'arcivescovo di Messina (22.5.1363)⁶⁶ e dell'abate della SS. Trinità di Mileto (24.1.1364)⁶⁷; è giudice di una lite tra il vescovo

che si tratti di un errore confezionato in fase di registazione, dato che il vescovo in oggetto, d'altra parte eletto moltoprima del 1351, viene ivi chiamato *Johannes*, non *Robertus*, e che negli anni seguenti i vescovi eletti a Tropea pagheranno sempre quel tributo (cfr. HERMANNUS HOBERG, *Taxae pro communibus servitiis ex libris obligationum ab anno 1295 usque ad annum 1455 confectis*, Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano 1949, p. 124).

⁶¹ *Reg.* 7480.

⁶² *Reg.* 7482, 7484, 7485.

⁶³ *Reg.* 7616 (cf. *Pontificia Commissio ad redigendum Codicem Iuris Canonici Orientalis, Fontes*, series III [d'ora in poi: CiCo Fontes], vol. X, Typis Poliglottis Vaticanis, Città del Vaticano 1960, pp. 265-266).

⁶⁴ *Reg.* 7786 (cfr. CiCo Fontes, XI, pp. 152-153).

⁶⁵ *Reg.* 7979, 7980.

⁶⁶ *Reg.* 7688.

⁶⁷ *Reg.* 7718.

di Mileto e l'archimandrita del S. Salvatore di Messina (23.10.1378)⁶⁸; deve verificare la legittimità dell'elezione capitolare del vescovo di Oppido (24.1.1364)⁶⁹.

Si tratta, dunque di un vescovo molto considerato e impegnato, verosimilmente anche nel governo della propria diocesi se si prega per la sua anima nella cattedrale; che fa fronte puntualmente ai propri doveri, quale quello di pagare le decime dovute⁷⁰; che non disdegna neppure di negoziare qualche affare⁷¹.

Scoppiato il "grande scisma", Orlandino si schierò con il papa "romano", Urbano VI, suscitando l'avversione del papa "avignonese", Clemente VII, che il 16 giugno 1382 ordinò di privarlo della cattedra e di trasferire nella stessa l'arcivescovo di Acerenza, Giovanni⁷². Tale ordine rimase, però, senza effetto, tanto che Clemente VII, cinque anni dopo, l'11 settembre 1387, dovette ripetere la nomina di un successore di Orlandino, il canonico di Scala Nicola Trara⁷³. Ma neppure dell'esecutività di tale nomina si ha qualche notizia.

Il 24 ottobre 1390 Orlandino fu trasferito da Bonifacio IX a Giovinazzo⁷⁴ e ivi morì nel 1394⁷⁵.

⁶⁸ Reg. 8378.

⁶⁹ Reg. 7717 (cf. CiCo Fontes, XI, 93-95).

⁷⁰ Reg. 8196, 8213, 8215, 8299.

⁷¹ Reg. 8917.

⁷² Reg. 9018, 9019.

⁷³ Reg. 9067.

⁷⁴ Reg. 8453, 8464.

⁷⁵ Cfr. *Cronotassi, iconografia ed araldica dell'Episcopato pugliese*, Regione Puglia, Bari 1986, p. 189.

“Prence Vos es el Rey, o el Prence?”.

Mondanità, avventure venatorie, strategie matrimoniali e
pettegolezza nel principato di Bisignano durante la visita
di Carlo V (9-13 novembre 1535)

Antonello Savaglio

Nell'impresa di Tunisi del 1535, Carlo V ebbe al suo seguito parecchi militari italiani, tra i quali spiccava la figura di Pietro Antonio Sanseverino, IV principe di Bisignano, che raggiunse la costa africana insieme alla flotta napoletana comandata da Garçia de Toledo il 16 giugno a bordo di una galea fatta costruire nell'arsenale di Belvedere pochi mesi prima¹. Terminate le operazioni belliche con la vittoria dell'armata cristiana e posto sul trono della città barbaresca il re Muley Hassàn, l'imperatore fu sollecitato da Alfonso d'Avalos, Ferrante Sanseverino e Pietro Antonio Sanseverino a visitare il regno di Napoli e di rimuovere Pietro de Toledo dalla carica di vicerè, perché artefice di una politica di occupazione del potere che estrometteva la nobiltà feudale e il patriziato dalle posizioni strategiche di governo².

Di fronte alla richiesta, l'Asburgo, eludendo il parere del cardinale Juan

¹ Il legno era in fase di realizzazione il 17 settembre 1534 quando fu ordinato di «far boni ducati correnti novanta cinque pagati et consegnati ad Cesar de Amico de Bonifati [...] in Rogiano per andar in Messina ad comperarne ferro thoname piumbo sarri caldari [...] per lo bisogno del costruire e far dela galea che lo Signor Principe fa far in la marina de Belvider sincome se contene in la polizza per dicto Cesar et lo mandato del Signor Principe expedito supradicto». Attraverso il mandato si evince che il principe fu tra i primi a conoscere il progetto imperiale di invasione di Tunisi, elaborato dall'Asburgo a Palencia con Francisco de los Cobos il 14 settembre 1534 e poi notificato al vicerè Pietro de Toledo da Andrea Arduino il 10 ottobre successivo, cfr. Archivio di Stato di Napoli (d'ora in poi ASNA), *Regia Camera della Sommara, Serie Diversi, Il numerazione*, Vol. 78 I, fol. 91; RENATA PILATI, *Officia principis: politica e amministrazione a Napoli nel Cinquecento*, Jovene, Napoli 1994, p. 202; CHRISTINE SHAW, *Barons and Castellans. The military Nobility of Renaissance Italy*, Brill, Leiden-Boston 2015, p. 133; CARLOS JOSÉ HERNANDO SANCHEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI. El virrey Pedro de Toledo. Linaje, estado y cultura (1532-1553)*, Junta de Castilla y León, Consejería de Cultura y Turismo, 1994, p. 399.

² Biblioteca Nacional de Espana, Madrid (d'ora in poi BNE) ANTONIO CASTALDO, *Historie delle cose occorse in Napoli dal tempo che vi fu vicerè D. Pietro de Toledo Marchese di Villafranca insino alla ribbellione di Ferrante Sanseverino*, manoscritto 617, fol. 11v.; AURELIO CERNIGLIARO, *Sovranità e feudo nel Regno di Napoli (1505-1557)*, Jovene, Napoli 1983, Vol. I, pp. 293-295; C. J. HERNANDO SANCHEZ, *Castilla y Nápoles cit.*, p. 286.

Pardo Tavera (presidente del Real Consejo e Inquisitore generale), che gli aveva raccomandato di ritornare subito in Spagna anziché in Italia per non trovarsi «con gente che non nutre né amore né l'obbedienza»³, accettò l'invito e predispose la corte verso la nuova missione; desideroso di scoprire le bellezze del Mezzogiorno, la cultura, i drammi sociali e, soprattutto, di ricucire lo strappo tra il Vicerè e il baronaggio in modo di ricomporre la pace civile⁴. Nella circostanza, al signore di Bisignano fu accordato il privilegio di ospitare il sovrano nel suo feudo per cinque giorni e di «trascorrerne ben quattro in forma privata presso la residenza di San Mauro»⁵.

La storiografia è ricca di opere importanti dedicate al viaggio cerimoniale, tuttavia, sono ancora poco esaurienti gli studi su ciò che avvenne nello stato di Bisignano dove il Sanseverino preparò ogni cosa in maniera scrupolosa e, in un clima di serenità e letizia, trattò il suo ruolo nei futuri programmi della corte cesarea rafforzando il legame con l'élite castigliana tanto da diventare, negli anni successivi, un baluardo del partito filo imperiale italiano⁶.

³ FEDERICO CHABOD, *Carlo V e il suo impero*, Einaudi, Torino 1985, p. 102.

⁴ MARIA ANTONIETTA VISCEGLIA, *Il viaggio cerimoniale di Carlo V dopo Tunisi*, in «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2 (2002).

⁵ ALOISIO ANTINORI, *Carlo V in Calabria*, », in SIMONETTA VALTIERI (a cura di), *Storia della Calabria nel Rinascimento. Le arti nella storia*, Gangemi, Roma-Reggio Calabria 2002, p. 24; M. A. VISCEGLIA, *Il viaggio cerimoniale* cit., p. 143: «Il grande favore del sovrano verso il principe di Bisignano che "aveva servito in corte dell'imperatore col quale gran familiarità e gratia contratto aveva" fu dimostrato dal protrarsi della sua sosta nei feudi del principe e dalla sontuosità della accoglienza».

⁶ In questa sede limitiamo la bibliografia alla sola Calabria, Cosenza e Bisignano: *Il segnalato et bellissimo apparato nella felicissima entrata di la Maestà Cesaria in la nobil città di Cosenza facto con lo particular ingresso di essa Maestà ordinatissimamente descritto*, Napoli 1536; MARIO BORRETTI, *Il viaggio di Carlo V in Calabria (1535)*, La Sicilia, Messina 1939; DOMENICO ZANGARI, *L'entrata solenne di Carlo V a Cosenza*, G. Casella, Napoli 1940; GUSTAVO VALENTE, *Calabria Calabresi e Turcheschi nei secoli della pirateria (1400-1800)*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1973, pp. 131-133; IDEM, *Storia della Calabria nell'età moderna*, Frama Sud, Chiaravalle Centrale 1980, Vol. I, pp. 89-92; VINCENZO SALETTA, *Il viaggio di Carlo V in Italia (1535-1536)*, CISM, Roma 1981; AMATO CAMPOLONGO, *L'ultima tappa di Carlo V in Calabria*, in «Calabria Sconosciuta», A. XII (1989); ALFONSO BARONE, *Carlo V a Rogliano. In una memoria del notaio Filippo Sicilia di Cosenza*, in «Calabria Sconosciuta», A. XXIII (2000), n. 85, pp. 27,28; A. ANTINORI, *Carlo V in Calabria* cit., pp. 24-26; *Gli apparati per l'ingresso di Carlo V a Cosenza*, in BARBARA AGOSTI (a cura di), *Elementi di letteratura artistica calabrese del XVI secolo*, Edizioni l'Obliquo, Brescia 2001, pp. 47-51; SALVATORE PARRELLO, *Quando arrivò l'imperatore Carlo V*, in «Il Quotidiano della Calabria», A. X (2004), n. 215, p. 10; VINCENZO NAPOLILLO, *Storia di Cosenza da luogo fatale a città d'arte*, Falco, Cosenza 2006, pp. 597-605; ROCCO LIBERTI, *Le battaglie di Seminara tra i secc. XV-XVI e la visita di Carlo V*, in «Calabria Sconosciuta», A. XXX (2007), n. 116, pp. 19-21. La presenza di Carlo V a Bisignano è sintetizzata nei lavori di GREGORIO LETI, *Vita dell'Invittissimo Imperadore Carlo V austriaco*, Amsterdam, 1700, parte II, p. 283; GAETANO GALLO, *Carlo V a Bisignano*, in

I preparativi per l'accoglienza e l'arrivo di Carlo V a Bisignano

Ricevere nel proprio feudo l'imperatore, fargli conoscere la corte, l'economia del territorio, l'arte, gli edifici religiosi, le fortezze, i palazzi e i giardini fu un'occasione unica per Pietro Antonio Sanseverino, che attraverso l'ospitalità e la partecipazione ai cortei e alle feste diede prova della considerazione sovrana verso la sua persona e della posizione apicale occupata nella piramide del potere e dell'onore asburgico. Nel codice nobiliare rinascimentale era scritto, infatti, che il livello di superiorità di un gentiluomo su tutti gli altri del gruppo dipendeva dal grado di familiarità con il Re e, conseguentemente, dalla possibilità di stare vicino alla sua persona regale e di ricevere meglio il riflesso dell'onore, che arriva più debole negli strati inferiori della gerarchia aristocratica, fino a scomparire. Quando si dissolve – nota José Antonio Maravall – produce la macchia del disonore, che costituisce l'altro volto del sistema. «Da una parte c'è il re e accanto a lui i nobili, e dall'altra parte c'è il popolo: costruzione dualistica dell'ordine costituzionale che caratterizza la società tradizionale e che, più o meno inquinata, giunge ad alcune elaborazioni dell'assolutismo settecentesco di base classista»⁷.

Il viaggio di Carlo V in Italia iniziò a Trapani il 22 agosto 1535 e proseguì lentamente fino a Palermo dove, con il suo numeroso seguito di cortigiani, di militari, di scudieri, di paggi, di persone di servizio e di schiavi cristiani liberati, stazionò dal 2 settembre al 14 ottobre. Quindi, attraverso Polizzi, Nicosia, Troina, Randazzo e Taormina, l'imperatore pervenne a Messina il 21 ottobre e dopo una settimana, in cui tutta la città si trasformò in una quinta teatrale, attraversò lo Stretto⁸. Pietro Antonio Sanseverino, dovendo organizzare le cerimonie di accoglienza nello stato di Bisignano

«Brutium», A. XIV (1935), n. 5, pp. 86, 87; ROSARIO CURIA, *Bisignano nella storia del Mezzogiorno. Dalle origini al XIX secolo*, Pellegrini, Cosenza 1985, pp. 144, 145; LUIGI FALCONE, *Vita di corte: giostre e tornei cavallereschi alla corte dei Sanseverino dal XV secolo al Sei-Settecento*, in LUIGI FALCONE (a cura di), *Cultura e spettacolo nel principato di Bisignano. Vita di corte dal Quattrocento al Settecento*, Quaderni del Palio di Bisignano, n. 1 (1998), pp. 38, 39; LEOPOLDO PAGANO, *Il Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato. Calabria Citeriore. Bisignano*, in MARIO PUGLIESE e ALESSANDRO SIRENO, *Bisignano*, Falco, Cosenza 2009, p. 39

⁷ JOSÉ ANTONIO MARAVALL, *Potere, onore, elites nella Spagna del secolo d'oro*, il Mulino, Bologna 1979, pp. 47, 48.

⁸ GIOVANNI MUTO, *Corte e cerimoniale nella Napoli spagnola*, in ATTILIO ANTONELLI (a cura di), *Cerimoniale del viceregno spagnolo e austriaco di Napoli*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2012, p. 83; MONICA CRAPARO, *21 ottobre 1535: l'ingresso di Carlo V a Messina*, in «Lexicon», 5-6, 2007-2008, pp. 95-103; SALVATORE DALIA, *Il viaggio e i luoghi di Carlo V in Sicilia*, in «La Palermo di Carlo V», Fondazione Federico II, Palermo 2014.

e interessarsi del vitto e dell'alloggio della corte⁹, lasciò anticipatamente i blasonati. In Calabria, mentre il sovrano faceva tappa a Reggio, Fiumara, Sinopoli, Seminara, Monteleone, Nicastro, Carpanzano, Rogliano e Cosenza, il principe incontrò le autorità civili e religiose del suo feudo invitandole a programmare le manifestazioni pubbliche di benvenuto secondo le norme del Cerimoniale Borgognone¹⁰. In base a quel protocollo, che riproponeva l'*adventus* imperiale tardo-romano¹¹, le autorità civili, seguite da fanciulli e adolescenti con rami di ulivo, dovevano attendere il sovrano fuori dalle mura urbane e, dopo la presentazione delle chiavi e l'offerta di un donativo, accompagnarlo in processione, sotto il pallio, lungo le strade cittadine addobbate con archi trionfali, statue, dipinti e iscrizioni latine. Il clero, invece, avrebbe atteso il difensore della fede cattolica davanti alla chiesa principale dell'abitato per poi condurlo, dopo l'omaggio e il bacio della croce, all'interno dell'aula liturgica. Qui, per mano del vescovo, riceveva la benedizione¹².

Illustrati questi particolari, il signore diede inizio a un «concerto delle arti», per usare un'espressione di Marcello Fagiolo, e convocati gli intellettuali e le maestranze che gravitavano intorno alla famiglia Sanseverino gli affidò il difficile compito di costruire gli apparati architettonici e pittorici di accoglienza a Bisignano, più un superbo palazzo di legno nelle adiacenze della villa di S. Mauro¹³ (in territorio di Corigliano) le cui strutture in muratura, fatte innalzare da Berardino Sanseverino a inizio Cinquecento, non erano sufficienti ad alloggiare tutta la corte ed erano prive di edifici di servizio. Il dato è confermato in una lettera del signore a Federico

⁹ Non conosciamo il giorno esatto in cui Pietro Antonio fece ritorno in Calabria e nel feudo di Bisignano dopo l'impresa di Tunisi. In sua mancanza, gli atti furono firmati dalla principessa Giulia Orsini e dal procuratore Salvatore Cavalcanti. Il 20 settembre 1535, nella terra di Morano, Giulia confermava i privilegi dell'università di Corigliano e, contemporaneamente, disponeva regole più severe per la condotta dei capitani feudali. Il 9 ottobre 1535, ancora lontano il signore, il procuratore Cavalcanti, applicando il patto di retrovendita, riacquistava 1000 ducati annui sugli introiti di Strongoli e altri 700 ducati sui frutti e introiti della seta nella provincia di Calabria, cfr. Archivio di Stato Cosenza (d'ora in poi ASCS), *Notaio Napoli di Macchia*, Cosenza, 9 ottobre 1535, foll. 345, 346; RICCARDO BERARDI, *La contea di Corigliano. Profilo storico, economico e sociale della Sibaritide (secoli XI-XVI)*, Ferrari, Rossano 2015, p. 195.

¹⁰ G. MUTO, *Corte e cerimoniale* cit., p. 85. Scritto nel 1363, il cerimoniale esaltava la società cavalleresca medievale e la dimensione pubblica della figura reale.

¹¹ A. ANTINORI, *Carlo V in Calabria* cit., p. 20.

¹² M. A. VISCEGLIA, *Il viaggio cerimoniale* cit., p. 142; A. ANTINORI, *Carlo V in Calabria* cit., p. 20.

¹³ Sempre in quell'occasione, per ospitare l'imperatore, il conte di Sinopoli Paolo Ruffo fece costruire nel suo feudo un palazzo di legno, cfr. R. LIBERTI, *Le battaglie di Seminara* cit., p. 21.

Musitano di Castrovillari¹⁴, suo uomo di fiducia, dove si legge:

«Quanto alla declaratione che ha fatta lo Presentator Maggiore di sua Maestà Cesarea, che habbia detto voler venire a stare a Santo Mauro a la caccia, certo sua venuta a me sarà di assai contentamento, et ancor che non avessi ivi quello apparato che conviene a sua Maestà Cesarea, pur vi sarà la bona volontà, et mi forzarò farle quelle dimostrazioni, che mi saranno possibili, che lo riceverò a somma gratia, et in ogni maniera verrà a casa sua medesima. Da Cassano a di XXXI ottobre 1535»¹⁵.

La costruzione del nuovo immobile, arredato alla moda di Spagna con tappezzeria e arazzi pregiati¹⁶, richiese uno sforzo economico elevato, che «pareva restato ne fusse impoverito il di lui erario»¹⁷. Il lusso maggiore, ovviamente, era concentrato nell'appartamento reale, i cui ambienti furono organizzati seguendo le regole del Cerimoniale Borgognone e rispettavano la sequenza *chambre-anticambre-Kabinet* avendo la funzione di filtro gerarchico. Nelle prime stanze potevano entrare i gentiluomini di un certo rango e, alle successive, i membri della corte. L'accesso alle ultime camere, quelle private, avveniva attraverso invito ed era riservato agli

¹⁴ Discendente di una nobile famiglia, visse a stretto contatto con Pietro Antonio Sanseverino e fu sua persona di fiducia. Dottore in *utroque jure*, sposò Vittoria Pignatelli. Durante la spedizione di Lautrech, assente il principe, Federico curò l'organizzazione militare del feudo di Bisignano. Tre anni dopo, nel 1531, difese il Sanseverino nei tribunali napoletani essendo stato accusato di aver contribuito al rapimento della sorella Maria Sanseverino da parte del camerlengo Francesco Pignatelli. Fu con Pietro Antonio nelle guerre di Piemonte contro i Francesi nel 1536 e, sedici anni dopo, venne nominato uditore generale dello stato di Bisignano. La sua vicenda presso la corte di Bisignano si legge nel nostro studio (di prossima pubblicazione): *Pietro Antonio Sanseverino. Un principe rinascimentale nell'Europa imperiale*.

¹⁵ CRISTOFORO PEPE, *Memorie storiche della città di Castrovillari*, Castrovillari 1930, p. 290; LAURA COSENTINI, *Una dama napoletana del XVI secolo. Isabella Villamarina principessa di Salerno*, Trani 1896, p. 61. Sulla villa di S. Mauro e la relativa bibliografia si veda FRANCESCA MARTORANO, *Le masserie fortificate di Calabria fra XVI e XX secolo*, in DANIELA COLISTRA – DOMENICO MEDIATI, *Masserie fortificate in Calabria*, Iiriti Editore, Reggio Calabria 2011, p. 50; EUGENIO MELE, *Las poesias latinas de Garcilaso de la Vega y su permanencia en Italia*, in «Bulletin Hispanique», vol. 25, 1923, p. 114.

¹⁶ A questa moda, nel corso del Cinquecento, si conformarono tutti i signori italiani, insieme ai funzionari e ai comandanti al servizio della monarchia iberica. Così, ad esempio, «quando Ferrante Gonzaga da ragazzo era stato mandato alla corte imperiale a educarsi nell'arte militare, il suo tutore da Valladolid chiedeva denaro alla madre, Isabella d'Este, perché “bisognerà anchor comperar tappezzarie almeno per la sua camera perché così se costuma qui: non solo per Signori ma per cortezani». Sulla stessa frequenza, a Cosenza, si era sintonizzato il nobile Gaspare Sersale il quale, dovendo ospitare Carlo V, «acconze le stanze e ben ornate di tapezarie ed altre cose necessarie», cfr, *Elementi di letteratura artistica* cit., pp. 16, 51.

¹⁷ COSTANTINO GATTA, *Memorie topografico-storiche della provincia di Lucania colla serie genealogica dei serenissimi principi di Salerno e di Bisignano dell'illustre famiglia Sanseverino*, Napoli 1732, ristampa anastatica Forni, Bologna 1966, p. 193.

aristocratici con mansioni domestiche. La struttura effimera comprendeva anche la cappella più «varj appartamenti e [...] Officine, Scuderie, Cantine, e quanto era d'uopo per servire ad ospitare uno Imperadore con tutta la sua gran Corte, composta dà Principali Signori dell'Europa»¹⁸.

Sedotto dal pensiero di stupire l'ospite e di superare, quanto a magnificenza e buon gusto, tutti i precedenti signori, Pietro Antonio azionò a S. Mauro altri dispositivi di teatralizzazione del potere feudale facendo costruire delle fontane dalle quali sgorgava vino e ordinando un'accurata sistemazione del giardino il quale, nella cultura rinascimentale, era un simbolo caratterizzante del mondo nobiliare e il luogo delle «cose gioconde» in cui «la volontà cerca la delectatione [...] dell'animo»¹⁹. Attraverso questi elementi fu riproposta l'immagine dell'età dell'Oro, la mitica stagione dell'abbondanza che il governo dei Sanseverino garantiva ai vassalli e che l'arrivo di Carlo V avrebbe ulteriormente prolungato²⁰.

Il principe, conoscendo i tratti essenziali della personalità dell'Asburgo e i suoi desideri, essendo vissuto presso la sua corte dal 1516 al 1520 senza «dimandare cosa alcuna»²¹, elaborò anche un vero e proprio programma della «felicità», nel quale mise a frutto tutte le conoscenze acquisite in Europa e a Venezia come membro della Compagnia degli Ortoloni, che vantava una solida tradizione nell'organizzazione di spettacoli privati²². In questo percorso, il signore non dimenticò i piaceri della tavola e domandò a Federico Musitano di procurargli un buon numero di conigli e fagiani. I volatili, solitamente presentati nei banchetti con pennacchi sopra la testa e intorno alla coda²³, erano apprezzati dalla società aristocratica e Domenico Romoli nel volume *La singolar dottrina* li raccomandava a «chi ha piena la borsa, non manchi di haverne ad ogni tempo, che ne può havere, e di continuo»²⁴.

¹⁸ *IBIDEM*.

¹⁹ DOMENICO LIGRESTI, *Le armi dei Siciliani. Cavalleria, guerra e moneta nella Sicilia spagnola (secoli XV-XVII)*, Associazione Mediterranea, Palermo 2013, p. 35.

²⁰ A. ANTINORI, *Carlo V in Calabria* cit., p. 26.

²¹ Sono parole di Pandolfo Pico della Mirandola, precettore di Ferrante Gonzaga, il quale sottolineava a Isabella d'Este che Pietro Antonio Sanseverino non approfittò mai del rapporto personale con Carlo V per ottenere onori e ricchezze, cfr. RAFFAELE TAMALIO, *Ferrante Gonzaga alla corte spagnola di Carlo V nel carteggio privato con Mantova (1523-1526)*, Gianluca Arcari Editore, Mantova 1991, pp. 45, 46, 187. L'autore confonde Pietro Antonio con Roberto Sanseverino, conte di Caiazzo.

²² NAZARENO LUIGI TODARELLO, *Le arti della scena. Lo spettacolo teatrale in Occidente da Eschilo al trionfo dell'opera*, Latorre Editore, Novi Ligure 2006, p. 225.

²³ ISABEL ALLENDE, *Afrodita. Racconti, ricette e altri afrodisiaci*, Feltrinelli, Milano 1997, p. 32.

²⁴ DOMENICO ROMOLI (*alias* Panonto), *La singolar dottrina*, Venezia 1560, capitolo XXVI, pp. 26, 28. Un giudizio negativo fu espresso sui conigli: «I conigli à me pare secondo il

Così è scritto nella richiesta del principe, spedita il 28 ottobre 1535 da Cassano:

«Magnifice domine, et compater dilectissime. Perche intendemo che in questa terra sia copia di cunigli, et desideramo haverne una bona parte di essi per la venuta de Sua Maesta Cesarea per tanto confidandomo in voi ve havemo fatto questa pregandove che per amor nostro vogliate tener modo di trovarne tutti quelli che vi saranno possibili [...] la quantità che si puo haver di decti cunigli, et lo prezo di essi, che manderemo li denari che ce bisognano, et ad pigliarli, et di cio ne fareti piacer gratissimo. Bene valete. Datum Cassani XXVIII octobris 1535. Et ultra ve pregamo che vogliate tener modo che se habiano alcune fasane. Parato al vostro beneficio. Lo principe de Bisignano»²⁵.

Con queste premesse, Pietro Antonio Sanseverino e la moglie Giulia Orsini si prepararono a ricevere Carlo V. L'incontro avvenne a Bisignano, luogo di residenza di 1.085 nuclei famigliari tassabili (circa 4.900 persone)²⁶, il tardo pomeriggio del 9 novembre 1535²⁷. Nel capoluogo del feudo i festeggiamenti superarono il solito scenario di strade e piazze addobbate di verde e di fiori e coperte di tappeti in mezzo agli archi decorati con figure allegoriche e le armi degli Asburgo. Come scrive Carlos José Hernando Sanchez, fu l'apoteosi²⁸. A darne testimonianza diretta è, poi, l'autore dell'opuscolo dedicato agli allestimenti innalzati a Cosenza e stampato a Napoli nel 1536, secondo il quale Cesare e gli eroi di Tunisi osservarono «tanta pompa ed apparato che un re non l'aria possuto più»²⁹.

All'incontro con l'imperatore e del suo nutrito seguito di gentiluomini, tra i quali ricordiamo Pier Luigi Farnese, Ascanio Colonna, Andrea Doria, Alfonso d'Avalos, Giovan Battista Spinelli, Ferrante Carafa, Garcia de Toledo e Ferdinando Alarcon, la principessa giunse vestita da cacciatrice in sella a un cavallo e attorniata dai cortigiani, dai paggi, dai staffieri in livrea e dal

giudicio et gusto mio che non sien da esser tenuti in quella reputazione che i nostri popinari antichi e moderni li tengono».

²⁵ *Cartulario di Carlo Maria L'Occaso*, in Giuseppe Russo (a cura di), *Documenti e regesti per la storia di Castrovillari*, Associazione Italiana Cultura Classica, Delegazione di Castrovillari, Castrovillari 2010, p. 194, n. 258. Cristoforo Pepe, nella storia di Castrovillari, riporta il contenuto di un'altra lettera scritta dal principe 3 giorni dopo, il 31 ottobre 1535. I conigli e gli arrostiti di fagiano furono serviti a Napoli anche in occasione della festa organizzata in onore della regina di Polonia, Bona Sforza, il 6 dicembre 1517, cfr. GIULIANO PASSERO, *Storie in forme di Giornali*, Edizione a cura di VINCENZO MARIA ALTABELLI, Napoli 1785, p. 250.

²⁶ GIUSEPPE CARIDI, *Popoli e terre di Calabria nel Mezzogiorno moderno*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2001, p. 103. Il dato si riferisce alla numerazione dei fuochi del 1532.

²⁷ BNE, JOSÉ DE HERBAYS, *Description des voyages faits et victoires de l'empereur Charles V*, manoscritto del XVI secolo, signature 7435, folio 20.

²⁸ C. J. HERNANDO SANCHEZ, *Castilla y Nápoles en el siglo XVI* cit., p. 287.

²⁹ *Gli apparati per l'ingresso di Carlo V* cit., p. 51.

sindaco Annibale Trentacapilli³⁰. Terminate le formalità, la bellezza della nobildonna, la cultura e l'arguzia del suo conversare colpirono profondamente il sovrano monopolizzando l'attenzione della corte nel ballo in maschera che, la sera, si tenne nel castello³¹. La danza e la *buena conversación*, come ha messo in risalto Diana Campóo Schelotto, nella società signorile avevano una funzione etica e politica ed erano parte fondamentale del bagaglio culturale delle dame di palazzo. Esse erano obbligate ad avere una buona conoscenza «de letras, de musica, de pinturas y sepa danzar bien y traer, como es razón, a los que andan con ella de amores, acompañando siempre con una discreta templanza, y con dar buena opinión de si, todas quella otras consideraciones que han sido enseñados al cortesano»³².

Trascorsa la notte nel convento dei Domenicani³³, il giorno dopo, Carlo V partì alla volta di S. Mauro dove fu riverito «con infinito applauso, e pompa, e con apparecchi sontuosissimi»³⁴.

³⁰ Gustavo Valente affianca alla principessa di Bisignano anche la poetessa Anna Maria Edvige Pittarelli, che faceva parte della corte di Ferrante Sanseverino e della moglie Isabella Villamarino, cfr. G. VALENTE, *Calabria Calabresi* cit., p. 131; L. COSENTINI, *Una dama napoletana* cit., p. 79. Si veda anche *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli ornata de' loro rispettivi ritratti compiuta da diversi letterati nazionali*, Napoli 1818; L. PAGANO, *Il Regno delle Due Sicilie* cit., p. 39. In quel periodo – scrive Giuseppe Coniglio – ogni dama aveva un seguito di dodici o quindici persone abbigliate con livree diverse da quelle del personale al seguito del coniuge, ma sempre ricche, in tessuti fini ed eleganti, in cui abbondava il velluto o la seta, cfr. GIUSEPPE CONIGLIO, *Scritti minori da ricerche archivistiche*, Giannini, Napoli 1988, pp. 74, 75. L'uso di presentarsi al sovrano con un vestito da cacciatrice era ancora in voga nella prima metà del Settecento. La principessa di Stigliano Maria Luisa Caracciolo Colonna, ad esempio, nel ricevere Carlo di Borbone fuori del ponte della Maddalena si presentò «in abito di cacciatore e collo schioppo», cfr. GIUSEPPE CIRILLO, *Virtù cavalleresca e antichità di lignaggio. La Real Camera di S. Chiara e le nobiltà del Regno di Napoli nell'età moderna*, Pubblicazioni degli Archivi di Stati, Saggi, 108, Ministero per i beni e le attività culturali, Roma 2012, p. 144.

³¹ G. LETI, *Vita dell'Invittissimo Imperadore* cit., p. 283: «gli uscì all'incontro la principessa, vestita da cacciatrice a cavallo, d'una legiadria che incantava, corteggiata da cacciatori e cacciatrici, e la sera gli diede ballo, tutto di cacciatrici e cacciatori».

³² DIANA CAMPÓO SCHELOTTO, *La danza y el lenguaje de la virtud en El Cortesano de Baldassare Castiglione*, in «Annali di Storia moderna e contemporanea», 2 (2014), pp. 17, 18. Si veda anche ELISA NOVI CHAVARRIA, *Donne, gestione e valorizzazione del feudo una prospettiva di genere nella storia del feudalesimo moderno*, in «Mediterranea ricerche storiche», XI, 2014, p. 362.

³³ A. ANTINORI, *Carlo V in Calabria* cit., p. 25; L. FALCONE, *Vita di corte* cit., p. 39.

³⁴ GIUSEPPE PETRELLIS, *Antichità e sito della città di Belvedere*, copia di un manoscritto seicentesco in L. PAGANO, *La Selva calabra*, Vol. VI, foll. 3330, 3331, in Biblioteca Civica Cosenza (d'ora in poi BCCS); ANTONELLO SAVAGLIO – MARIO CAPALBO, *Mare horribilis. Le incursioni musulmane, il mercato degli schiavi e la costruzione delle torri costiere in Calabria Citra*, Ecofutura, Castrovillari 2004, p. 28.

A S. Mauro tra «gran passatempi e piaceri di caccia d'ogni sorte»

Nella villa rurale di S. Mauro, un fiore all'occhiello dell'architettura signorile rinascimentale meridionale, Carlo V si fermò tre giorni (10-13 novembre) dedicandosi ai piaceri della tavola, alle battute di caccia, alle danze notturne, alla visita dei luoghi notevoli del circondario e agli svaghi più svariati della corte³⁵. Quei momenti si intervallarono a ritmi frenetici lasciando poco spazio all'attività legislativa e politica visto che la storiografia cita solo un appuntamento con la delegazione dell'università di Rossano³⁶.

A tavola, l'imperatore saggiò un'infinità di pietanze e, mentre i poeti si lambiccavano il cervello per fabbricare rime elogiative e i musicisti davano sfoggio del repertorio, il maggiordomo Ferrante della Porta³⁷ dettava i tempi della distribuzione dei cibi facendo osservare un religioso silenzio al personale di servizio. Quest'aspetto, che meravigliò i commensali, è menzionato da Tommaso Costo: «Dicono altresì, che fu notato da Cesare, e l'ordine, e il silenzio grande, con ch'egli e quei tanti signori furono in diverse tavole tutti a un tempo serviti, non si vedendo niuno di què servienti né che strepitosamente si affrettasse nè che appena si udisse parlare. L'apparato poi della robba da mangiare fu meraviglioso, vedendosi un gran numero di

³⁵ Biblioteca Arcivescovile Brindisi, A. CASTALDO, *Storia della ribellione* cit., fol. 11: «ricco e liberalissimo ricevè l'Imperadore, el'alloggio con tutta la sua corte, e con tanti gran Signori di Spagna, et altri, che lo seguirono in compagnia in un palazzo fatto di legname ne i boschi, e fiumi delle sue caccie regali ó di pelo ó di piume degne d'ogni Re e Signore, e con tanta abbondanza delle cose da vivere e comodità, et aggi d'alloggiamenti, che fu di gran meraviglia; Qui S. M. per molti giorni hebbe gran passatempi e piaceri di caccia d'ogni sorte, doppo prese il camino per la Basilicata»; IDEM, *Historie delle cose occorse in Napoli* cit., fol. 11: «Qui Sua Maestà per molti giorni hebbe gran passatempi e piaceri di caccia e d'ogni sorte»; GREGORIO ROSSO, *Historie delle cose di Napoli sotto l'imperio di Carlo Quinto. Cominciando dall'anno 1526 per l'insino all'anno 1537*, Napoli 1635, p. 110: «lo stesso Imperatore se meravigliò delle superbe caccie, e delli belli lochi de lo prencipe»; FRANCESCO SCHINOSI, *Vita di Francesco Teodoro Sanseverino*, Napoli 1722, p. 4: «Pietro Antonio, che con la magnificenza degna di sé, degna di un Imperadore, accolto havea nei suoi Stati della Calabria Carlo Quinto»; A. ANTINORI, *Carlo V in Calabria* cit., p. 25.

³⁶ ALFREDO GRADILONE, *Storia di Rossano*, Mit, Cosenza 1965, pp. 365, 366. E' probabile che nell'occasione gli amministratori rossanesi chiesero a Carlo V il suo intervento presso il pontefice a favore del Patire poiché Federico Musitano, in una lettera spedita alla moglie da Roma il 21 aprile 1536, dichiarava che era suo intento scrivere a Cesare Campanella per informarlo «della parlata di sua Maestà al Papa sul Patire», cfr. *Cartulario di Carlo Maria L'Occaso* cit., p. 199, n. 265.

³⁷ Di famiglia urbinata, fu portato nella corte dei Sanseverino di Bisignano dalla principessa Giulia Orsini. La madre di quest'ultima, Felicia della Rovere, si avvaleva anche dei servizi di Gian Maria della Porta e lo ebbe vicino nel sacco di Roma del 1527, cfr. CAROLINE P. MURPHY, *La figlia del Papa. Giulio II e Felice della Rovere iniziatori del Rinascimento romano*, il Saggiatore, Milano 2007, pp. 238, 241, 261, 268.

tiracci, e d'altri vasi, capacissimi, pieni di pane, e di carne, e di cacio, e d'ova, e d'altre cose, a discrezione di chiunque ne voleva»³⁸.

In questa apoteosi di armonia, di gerarchia e di piaceri, il duca di Parma e Piacenza, Pier Luigi Farnese, cercò di combinare il matrimonio del figlio Ottavio (1525-1586) con Eleonora Sanseverino – primogenita di Pietro Antonio, nata a Cassano nel mese di novembre 1523 – domandando³⁹, innanzitutto, il parere della madre Giulia sia per la consanguineità con la moglie, Girolama Orsini dei conti di Pitigliano, che per il ruolo paritario rispetto ai maschi assegnato alle donne nelle trattative. Esse «sono mediatrici opportune perché non possono impagnare pubblicamente una parola che non hanno. “Il rapporto con le donne si cerca proprio per via della sua natura informale, che permette di sondare opinioni, avviare negoziati, fornire e ricevere informazioni senza rischiare impegni dai quali sia difficile districarsi”. Le donne sarebbero parte, insomma di un ‘gioco di squadra’ che mette in primo piano gli interessi della famiglia»⁴⁰.

Nello stesso tempo, Carlo V liberò il suo spirito giocoso e, come a Bruxelles dove fece servire dei confetti d'aglio per attentare all'alito delle damigelle (1531), cercò di mettere in difficoltà il padrone di casa ordinando il saccheggio della cucina qualche minuto prima del pasto. Il caso e la fortuna vollero, però, che il piano fosse appreso dal maggiordomo Ferrante della Porta. Questi, all'insaputa del Sanseverino, attrezzò un secondo ambiente per la preparazione e la cottura dei cibi riuscendo, in tal modo, a superare ogni tipo di complicazione e a dare un'idea della ricchezza del feudo di Bisignano. L'episodio, che stupì l'imperatore facendogli pronunciare la celebre espressione «*Prence Vos es el Rey, o el Prence?*», restò nella memoria collettiva e fu sintetizzato da Giuseppe Petrellis a inizio Seicento, che non poté fare a meno di ricordare l'iniziale disagio di Pietro Antonio e l'eccellente qualità delle bevande portate sulla mensa:

«un di l'Imperador sentendosi indigesto risolse [...] fare una burla al Principe, e comunicatolo ad alcuni Grandi, che presso se stavano; il fatto successe così: in tempo che

³⁸ Da PANDOLFO COLLENUCCIO, *Compendio dell'Istoria del Regno di Napoli*, Giovanni Gravier, Napoli 1771, p. 364. Si veda pure G. VALENTE, *Calabria Calabresi cit.*, p. 132.

³⁹ La notizia fece il giro di tutte le corti italiane ed europee e fu commentata, con osservazioni ardite, da Juan de Valdes in una lettera inviata al cardinale Ercole Gonzaga: «sy ella presumiere del linage pontificio, presumirá él tanbién, y sy ella dixere a él hijo de mulo [bastardo], dirá él a ella nieta de mula, y assy irá, como dizen en mi tierra, mocha por cornuda», cfr. SUSANNA PEYRONEL RAMBALDI, *Una gentildonna irrequieta. Giulia Gonzaga fra reti familiari e relazioni eterodosse*, Viella, Roma 2012, p. 97.

⁴⁰ IDA FAZIO, *Percorsi coniugali nell'Italia moderna*, in Michela De Giorgio e Christiane Klapisch-Zuber (a cura di), *Storia del matrimonio*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 155.

si sonasse a tavola dar ordine agli Svizzeri che entrassero nella cucina per dare il guasto a tutto l'apparecchio; e nel mentre si ragionava di tal faccenda, casualmente passò il Maggiordomo di detto Principe, quale era un cavaliere napoletano di famiglia Della Porta, d'assai accorto, e prudente; il quale dando orecchio al motteggiar di què Signori, sospettò e comprese bene il fatto, onde senza perder tempo, e ne facendo motto alcuno al Principe, ordinò /oltre l'ordinaria /una cucina segreta con duplicata provvisione, e con tutta la possibile celerità; ed in tempo si sono a tavola; gli Svizzeri secondo gli era stato imposto, entrarono in cucina, dando il guasto a tutto l'apparecchio, e mentre l'Imperatore coi Grandi di tal fatto si gustavano il Principe che di ciò nulla sapea non senza rossore si confondeva, e quasi che dagli occhi versava le lacrime, stimando che gli Svizzeri ciò fatto avessero sendo forse loro mancato il vitto; ma l'accorto maggiordomo tuttavia imbandendo la tavola, nella quale fè condurre tanta copia e diversità di cautissime vivande, e più del solito duplicate, che l'Imperadore e gli altri Signori stupirono di meraviglia, che l'uno all'altro si miravano; ed anche il Principe molto ammiratosi perché inconsapevole del maneggio del suo maggiordomo trattato, si riempi talmente d'allegrezza, che in se stesso non capiva; per il che l'Imperatore disse: Prence Vos es el Rey, o il Prence?»⁴¹.

Per quanto riguarda la caccia, Pietro Antonio organizzò delle proficue battute nei boschi della Sibaritide e della Sila⁴². Nelle tenute intorno a Corigliano, gli ospiti si intrattenerono particolarmente nella cattura del cinghiale essendo una tradizione regale e con valenza simbolica poiché la bestia rappresentava l'incarnazione di tutti i nemici di Cristo e, quindi, la sua uccisione celebrava la vittoria su Barbarossa esorcizzando il

⁴¹ BCCS, G. PETRELLIS, *Antichità e sito della città di Belvedere*, in Leopoldo Pagano, *La Selva Calabria*, manoscritto ottocentesco, Vol., foll. 3330, 3331; M. CAPALBO, *Mare horribilis* cit., p. 28. L'accaduto è ricordato anche da frà Emanuele di Gesumaria il quale, detto che Pietro Antonio superò ogni signore e il principe di Salerno «nello splendore» delle accoglienze, scrive: «Pietro Antonio Sanseverino, quarto principe di Bisignano, il quale ricevette il medesimo austriaco con sì reale magnificenza, che sempre starà in bocca agli applausi, come oracolo di grandezza: e al suo maggiordomo, ch'era stato diligentissimo in provvedere le Regie Tavole, dopo il sacco dato dalla gente bassa di corte, poco prima del pranzo Augusto, forse per ordine d'alcun rivale», cfr. EMANUELE DI GESUMARIA, *Frutti del Carmelo. Discorsi morali sopra la regola primitiva dell'Ordine della Madonna del Carmine*, Giacinto Passaro, Napoli 1673, p. 3. Ferrante della Porta fu al servizio del principe fino al 1543. Anno in cui fu liberato dall'ufficio e premiato con il feudo di Episcopia, cfr. APAS, *Libro et notamento deli denari delo Illustrissimo Signori Principe di Bisignano che pervenirono in potere di me Jacovo Antonio Pappasidero Thesoriere generale si Sua Signoria Illustrissima in lo presente anno 1543*, fol. 50. Rispetto al consumo di bevande, dalla storiografia sappiamo che le cantine custodivano vini pregiati particolarmente apprezzati dai tedeschi. Così scriveva, ad esempio, Tommaso Costo: «spalancate mostravano infinite botti piene di preziosi vini, stare medesimamente ad arbitrio di ciascuno, la qual sorte di liberalità gratissima sopr'a tutti à Tedeschi, fu da loro poi con perpetua ricordanza sommamente celebrata, e magnificata». Più sintetico Scipione Ammirato: «i Tedeschi à cui furono spalancate tutte le cantine del Principe, & date loro in preda le botti de vini preziosissimi magnificarono sempre con grata testimonianza la sua liberalità», P. COLLENUCCIO, *Compendio dell'Istoria* cit., p. 364; SCIPIONE AMMIRATO, *Delle famiglie nobili napoletane*, Firenze 1580, parte I, p. 31.

⁴² BNE, A. CASTALDO, *Historie delle cose occorse in Napoli* cit., fol. 11; G. ROSSO, *Historie delle cose di Napoli* cit., p.110; A. VISCEGLIA, *Il viaggio cerimoniale* cit., p. 143.

pericolo islamico⁴³. Dall'antichità, poi, cacciare il maiale selvatico era sinonimo di forza e coraggio visto che si trattava di un «avversario estremamente pericoloso che lotta sino alla fine morendo senza fuggire né indietreggiare. Per ciò stesso, è selvaggina rispettata e ricercata. Tanto più che la caccia al cinghiale, che si pratica il più delle volte a piedi, finisce con un combattimento corpo a corpo, faccia contro faccia, fiato contro fiato. Il lavoro di battuta si fa con i cani e con le reti, ma è un uomo solo a sostenere l'assalto finale della bestia inferocita: non temendo né i suoi colpi, né le strida, né il suo odore orrendo, tenta di finirla con lo spiedo o un coltello, colpendo alla gola oppure tra gli occhi. Vincere un cinghiale è sempre un'impresa. Rari sono coloro che vi riescono senza essere feriti dalle zanne o dalle setole erette dell'animale»⁴⁴. Nella circostanza, in una sola battuta, la caccia portò all'uccisione di 45 cinghiali il cui numero elevato sorprese «uno di quei signori spagnoli, ch'erano con l'Imperatore, (il quale) vedendoli tutti insieme dimandò se quelli erano porci domestici»⁴⁵.

Altrettanto ricca fu l'attività venatoria in Sila. Nell'altopiano bruzio, essendo il patrimonio faunistico più ampio, i cacciatori (muniti di «scelti cani e lanze in mano») si impegnarono nella cattura di lepri, uccelli e, specialmente, del cervo. L'animale, secondo le direttive della Chiesa medievale, era l'unica selvaggina regale poiché procurava meno danni e non terminava «con un sanguinoso corpo a corpo tra l'uomo e la bestia; inoltre vede morire meno uomini e cani, devasta meno i raccolti, provoca meno urla e fetori animali, e si basa soprattutto sulla fatica di uomini, cani e selvaggina per raggiungere il suo scopo»⁴⁶.

Carlo V lasciò S. Mauro il 13 novembre 1535 portandosi dietro il ricordo di momenti eccezionali. L'imperatore restò all'oscuro dell' un oceano di

⁴³ S. Agostino paragona l'animale a una creatura del Diavolo. Rabano Mauro, nel IX secolo, fissa definitivamente il simbolismo infernale dell'animale iscrivendolo nel nucleo centrale del bestiario satanico. Colagiaco d'Alibrando, letterato messinese contemporaneo all'evento, ricorda che Carlo V si diletta nella caccia al cinghiale anche nel feudo di Scaletta in Sicilia, cfr. M. CRAPARO, *21 ottobre 1535* cit., p. 96.

⁴⁴ MICHEL PASTOUREAU, *Medioevo simbolico*, Laterza, Roma-Bari 2004, p. 57.

⁴⁵ P. COLLENUCCIO, *Compendio dell'Istoria* cit., p. 364; A. ANTINORI, *Carlo V in Calabria* cit., p. 25. Da Gustavo Valente sappiamo che, ancora alla fine dell'Ottocento, i contadini di Corigliano mostravano il punto dove il principe di Bisignano invitò, nella tenuta di S. Mauro, a prendere la posta in una battuta di caccia, cfr. G. VALENTE, *Calabria, Calabresi* cit., pp. 132, 133. Altre notizie sulla caccia nella Sibaritide in SERAFINO LEFOSSE, *Il cacciatore e la caccia nel rossanese*, Grafosud, Rossano 2003.

⁴⁶ M. PASTOUREAU, *Medioevo simbolico* cit., p. 67; *Racconti di storia napoletana* cit., p. 108. Nelle pause della caccia, l'Imperatore era solito parlare «con li due Principi di Salerno e Bisignano [...] ridendo con fronte allegra e serena».

maldicenze che colpiscono Giulia Orsini e, negli anni successivi, riempiono le “torbide” pagine di alcuni autori cinquecenteschi e seicenteschi a cui non diamo nessun credito, sia per gli evidenti errori anagrafici⁴⁷, che per l'impossibilità a penetrare nel mondo dei sentimenti e nei rapporti matrimoniali poiché nella società aristocratica di corte «la vita sessuale era tenuta molto più nascosta che non nella società medievale»⁴⁸. E' difficile, poi, credere all'adulterio. La principessa, pur non essendo pienamente soddisfatta del suo rapporto di coppia per le continue assenze del marito⁴⁹, era una donna di grande intelligenza e di buona cultura e, certamente consapevole che un rapporto extra coniugale sarebbe stato compromettente per il suo buon nome e arrecato nessun beneficio, mai avrebbe tradito il coniuge e ceduto a lusinghe esterne.

Nei testi - il cui fine era solo quello di screditare la coppia signorile e suscitare lo scandalo come voleva il “volgo” perché il potere genera invidia e «la gran prosperità apre sovente la via alla grande avversità»⁵⁰ - si affermava che Giulia, «chiusi gli occhi all'honestà», avvicinò il sovrano «con tutti li più lascivi, et industriosi mezi» e riuscì a sedurlo attirandolo nelle sue stanze dove mise in mostra tutta la sua bellezza («la più perfetta beltà del secolo») e palesò l'amarezza per aver contratto il matrimonio con un uomo più anziano. Il racconto, addirittura, ricostruiva nei dettagli le conversazioni private presentando in questo modo il momento

⁴⁷ Giulia Orsini viene citata col nome di Caterina Caracciolo, mentre il principe è definito un uomo di 56 ormai in decadenza. La forte differenza di età tra i coniugi è smentita dal dato anagrafico essendo Pietro Antonio nato intorno al 1500 e Giulia solo 7 anni dopo. Le imprecisioni riguardano anche la data sul conferimento del Toson d'oro e il soggiorno di Carlo V, nel 1535, nel feudo di Bisignano, cfr. G. LETI, *Vita dell'Invintissimo Imperadore* cit., p. 283. Il Leti apprende la notizia da un volume cinquecentesco, le *Gelosie matrimoniali* di Bagni, che visse nel periodo dei fatti e che non siamo riusciti a consultare. Tali inesattezze vengono riprese e aggravate anche da autori contemporanei che, attingendo alla leggenda più che alla documentazione archivistica, descrivono la principessa di Bisignano come una donna assai disinvolta e completamente dedita alla lussuria e all'adulterio, cfr. ANGELO BORZELLI, *La colpa di Giulia Orsino e il suo poeta*, Napoli 1937; PAOLO GRANZOTTO, *Le scappatelle ? Sono un motore della storia*, in «Il Giornale», 27 aprile 2011; GIOVANNI BAUSILIO, *Storie antiche di una Napoli antica*, Key, Vicalvi (FR) 2016, p. 240.

⁴⁸ N. ELIAS, *La civiltà delle buone maniere*, il Mulino, Bologna 1988, pp. 331, 332.

⁴⁹ Il primo febbraio 1536 sollecitava il fratello Francesco Orsini a non permettere il matrimonio del fratello Girolamo Orsini con Francesca Sforza, combinato da Paolo III, e di mettersi nelle mani del destino e, quindi, dei sentimenti «poiche la vita tanta in male come intendere da le cose mei», cfr. Archivio Storico Capitolino Roma, Archivio Orsini, *Serie Corrispondenze*, busta 92, vol. 2, fol. 158, Giulia Orsini a Francesco Orsini, Napoli, 1 febbraio (1536).

⁵⁰ L'espressione, di Giovanni Mendozza, è contenuta nell'opera *Oracoli de moderni ingegni si d'huomini come di donne, ne quali, unita si vede tutta la philosophia morale, che fra molti scrittori sparsa si leggeva*, Venezia 1550, p. 11.

dell'approccio sentimentale, quando la dama svelò la sua predisposizione alla relazione: «La matina andò Carlo à render visita alla Principessa nelle sue stanze, e havendo fatto sdruciolare nel discorso “mia bella principessa vorrei che il signor prencipe havesse una moglie più vecchia e lei un marito più giovane”, a cui rispose la principessa “Vostra Maestà e giovine, e Cesare per portarvi rimedio». Quindi, fu messo in risalto che Giulia, durante il viaggio verso Napoli, trascorse diverse ore chiusa nella lettica imperiale «e se questo non hebbe quella per favorita, certo è che si può credere che non mancò né per l'una, né per l'altro»⁵¹.

⁵¹ G. LETI, *Vita dell'Invintissimo Imperadore* cit., p. 283.

Culto dei santi patroni e costruzione dell'identità cittadina a Riace in Età moderna

Domenico Capponi, Pietro Campagna

Nelle tendenze e riflessioni storiografiche più recenti, il tema delle identità locali si è imposto prepotentemente, riuscendo a ritagliarsi uno spazio di rilievo, sia pur nel più ampio contesto del dibattito riguardante la storia urbana del Mezzogiorno e i rapporti tra città e territori ad esse collegati¹. In particolare, l'oggetto dell'indagine storica, negli ultimi decenni, è stato quello della costruzione, rappresentazione e percezione dell'identità delle varie realtà urbane e territoriali presenti nel Mezzogiorno continentale d'Italia.

Le città meridionali, a partire dal Medioevo, sviluppano «una strategia "identitaria"» e, «sotto la protezione di santi patroni di collaudata potenza, ma nello stesso tempo consapevoli del carattere identitario del proprio patrimonio normativo e della propria storia politica, religiosa e culturale», affrontano il lungo periodo del vicereame spagnolo². Una delle vie, infatti, attraverso le quali alcuni centri urbani giungono alla costruzione della propria identità, non è tanto costituita dalla concessione di statuti, dalla rivendicazione di grazie e privilegi o della nobiltà dei *cives* oppure dall'ampliamento e difesa del proprio contado, quanto piuttosto risulta rappresentata dall'«adozione di un santo patrono» e dalla «prestazione ad esso di un culto in forme tipiche, capaci di esprimere la coesione e il patriottismo»³ della relativa comunità. Questa, che si può definire «la via del sacro all'identità», per molti centri meridionali, viene considerata appunto un momento tra i più significativi di tale processo di costruzione o di accentuazione di identità cittadina; e in tal modo assistendo al tentativo di

¹ A tal proposito, si veda AURELIO MUSI (a cura di), *Le città del Mezzogiorno nell'età moderna*, ESI, Napoli 2000; GIOVANNI VITOLO (a cura di), *Città e contado nel Mezzogiorno tra Medioevo ed età moderna*, Laveglia, Salerno 2005.

² Cfr. GIOVANNI VITOLO, *Tra Napoli e Salerno. La costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Carlone, Salerno 2001, p.8 da cui sono tratte le citazioni.

³ Ivi, p. 28

affermazione di uno spirito comunitario che affonda spesso le proprie radici più anticamente, allorché si era verificata l'«invenzione» o la «traslazione delle reliquie del santo che sarebbe divenuto il patrono della città, elemento fondante quelle nella costruzione dell'identità e del patriottismo civici»⁴ anzidetti.

Ciò posto, sia pur nella varietà delle situazioni e dei particolarismi locali, riscontrabili nel Regno di Napoli, a Riace, casale della città demaniale di Stilo, in Calabria Ultra, diocesi di Squillace, la coscienza di una più forte identità storica si coagula, durante tutto il periodo dell'Età moderna, attorno al culto dei santi Cosimo e Damiano⁵. Seguendo gli eventi storici e le dinamiche della *civitas*, sulla base di una significativa, quanto inedita, documentazione di archivio, si cercherà di approfondire la genesi e lo sviluppo di detto aspetto della vita religiosa e liturgica, verificando quanto le relative iniziative culturali a Riace abbiano influito nel modellare un'auto-coscienza cittadina e un senso di appartenenza allo spazio urbano⁶.

Di antica tradizione, il culto dei santi Cosma e Damiano, si ricollega alla storia del monachesimo italo-greco o basiliano e, più in generale, della irradiazione della civiltà bizantina nel Meridione d'Italia⁷. Il monastero archimandritale di san Giovanni Teriste di Stilo, in questa parte di Calabria ionica, rappresenta uno dei luoghi più antichi in cui fiorisce il monachesimo bizantino e si sviluppa detta civiltà⁸. Registrata come uno dei cenobi rovinati della religione basiliana⁹, la chiesa intitolata ai santi medici e mar-

⁴ ANGELANTONIO SPAGNOLETTI, *Ceti dirigenti cittadini e costruzione dell'identità urbana nelle città pugliesi tra XVI e XVII secolo*, in A. MUSI (a cura di), *Le città del Mezzogiorno* cit., p. 26.

⁵ Circa il culto dei santi medici anargiri, si rimanda a COSIMO PAZZANO e DOMENICO CAPPONI, *I Santi Medici Cosimo e Damiano, Vita e miracoli. Storia, Culto e Religiosità popolare del Santuario di Riace*, Laruffa, Reggio Calabria 2000.

⁶ Per una lettura d'insieme su questi temi, nell'ambito della vasta bibliografia, ci si limita a rinviare a PETER BROWN, *Il culto dei santi. L'origine e la diffusione di una nuova religiosità*, Einaudi, Torino 1983 (ed. or. 1981); HANS CONRAD PEYER, *Città e santi patroni nell'Italia medievale*, Le Lettere, Firenze 1998 (ed. or. 1955), con l'importante introduzione di ANNA BENVENUTI. Per un'analisi del «modello meridionale» di santità, si veda invece GIUSEPPE GALLASSO, *L'altra Europa. Per un'antropologia storica del Mezzogiorno d'Italia*, Argo, Lecce 1997, pp. 79-93.

⁷ Sul punto, C. PAZZANO e D. CAPPONI, *I Santi* cit. pp. 81-84.

⁸ Cfr. AGOSTINO PETRUSI, *Scritti sulla Calabria greca medievale*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1994, pp. 27 e 119. Per il *corpus* degli atti dell'archivio storico del monastero di San Giovanni Teristi di Stilo, si veda ANDRÉ GUILLOU, SILVIO GIUSEPPE MERCATI, CIRO GIANNELLI, *Saint-Jean-Thérists (1054-1254)*, BAV, Città del Vaticano 1980.

⁹ GIOVANNI FIORE, *Della Calabria Illustrata*, II, Napoli 1743, p. 368.

tiri Cosimo e Damiano di Riace, con annesso conventino, sorge a circa un miglio di distanza dal recinto urbano e deve essere annoverata tra le dipendenze (*metochi*) sotto l'autorità giurisdizionale del più grande e ricco monastero sopradetto di S. Giovanni di Stilo¹⁰.

Giungendo all'età moderna, e per rimanere fedeli al tema di partenza, occorre rapidamente ripercorrere le tappe fondamentali che hanno accompagnato la parabola di detto culto, evidenziando, nel contempo, i momenti cruciali dell'evoluzione, all'interno della vita cittadina, del fattore identitario qui rappresentato dalla «ricerca di protezione attraverso l'acquisizione di reliquie di santi»¹¹.

Nell'anno 1637, al nuovo vescovo di Squillace, Giuseppe della Corgna, che sta compiendo la sua prima visita pastorale nel casale di Riace, viene presentata una supplica affinché il presule conceda licenza alla costituzione della confraternita intitolata ai santi Cosma e Damiano, con approvazione contestuale dei relativi capitoli redatti:

«Ill. mo e Rev. mo Sig. re l'infrascritti Abate Giovanni Sirleto rettore della Chiesa matrice di Riace, il Dr. Francesco Vigliarolo et altri particolari di detto loco describendi in piede della presente supplica supplicando fanno intendere a V.Ill.ma come nelle circonfereze di detto Casale si ritrova anticamente fondata et edificata una Chiesa sotto l'invocatione di Santi Cosma e Damiano, dove da molto tempo in quà si è introdotta la devotione in detta Chiesa non solamente dalle genti di Riace, ma anco da forasteri e luochi convicini e pende hoggi detta Chiesa espediente erigersi in confraternità acciò eligendosi procuratore possa la devozione accrescere e benefcarsi detta Chiesa in honore e gloria di detti meracolosi Santi. Supplicano perciò l'Ill.ma resti servita conceder il suo assenso a beneplacito et spedir le bolle necessarie circa l'erectione praedicta supplicando acciò a restar servita confirmarli l'infrascritti capitoli che lo riceveranno a grazia di V.S. Ill.ma ut Deus»¹².

Il 6 luglio 1637, l'ordinario diocesano emana il decreto di erezione canonica della confraternita dei santi Cosimo e Damiano nella chiesa omonima: «Nos igitur attendentes [...] in eadem Ecclesia sub invocatione Sanctorum Cosmae et Damiani confraternitatem laicorum, ut petitur, erigimus et instituimus servata forma supplicationis et capitulorum praedictorum»¹³.

Successivamente, in data 26 maggio 1672, l'Università di Riace si riunisce in pubblico parlamento per redigere il bilancio annuale delle rendite e delle spese da inviare al Consiglio del Collaterale, al fine di ottenere la concessione

¹⁰ ANDRÉ GUILLOU, *Studio del lessico in rapporto ai cambiamenti sociali nella Calabria del XII secolo*, in *Potere, società e popolo nell'età dei due Guglielmi* [Atti delle quarte giornate normanno-sveve, Bari-Gioia del Colle, 8-10 ottobre 1979], Dedalo, Bari 1981, pp. 140-141.

¹¹ G. VITOLO, *Tra Napoli*, cit., p. 56.

¹² Archivio Vescovile di Squillace (= AVSq), *Serie Bollario vescovi*, XV – I (1637-1657), f. 39r.

¹³ IVI, f. 40r.

del regio assenso; tra le spese straordinarie ritroviamo previsto pure:

«Per portare le reliquie delli Gloriosi protomartiri SS. Cosimo e Damiano nostri protettori, per fare le Statue di dette S. Reliquie, parte che si spesero, e parte che si hanno da spendere ducati 150. Per fare detta festività di S. Reliquia, per olio, cera e polvere per la processione che si haverà di fare il giorno delli detti SS. Cosma e Damiano nostri protettori altri ducati 30»¹⁴.

Il sindaco è Antonio Politi di Giuseppe. E, difatti, con propria bolla dell'agosto 1669, fra Giuseppe Eusanio Aquilano, Prefetto pontificio del Sacrario delle sante reliquie, aveva già mandato, tramite don Nicola Augustino della terra di Stilo, unitamente a quelle dei santi Fortunato, Felice e Vincenzo, la reliquia di san Cosimo per la chiesa omonima. Il vescovo di Squillace, mons. Francesco Tirota, poi, con decreto datato 3 aprile 1671, aveva riconosciuto ed approvato al culto (*publicae fidelium venerationi*) dette reliquie. Cappellano della chiesa è il rev. don Domenico Pinnarò. Le reliquie, consistenti in una piccola porzione dell'osso del braccio e del femore di San Cosimo martire, nel gennaio dell'anno 1853, dall'ordinario del tempo mons. Concezio Pasquini, verranno collocate in una teca d'argento a forma di avambraccio destro, fatta eseguire in Napoli dal parroco di Riace don Giuseppe Prestinaci, nel 1850¹⁵. Sono questi, in estrema sintesi, i primi atti ufficiali documentabili che assumono, per il presente studio, un'importanza capitale, in quanto segnano l'inizio di quel processo di affermazione dell'identità religiosa della *comunitas civium* che si protrarrà lungamente, tra alterne vicende, fino ai primi decenni del XX secolo.

L'iniziativa della fondazione della confraternita si deve allo zelo di un nutrito gruppo di *cives* o *concives*, in maggioranza appartenenti o, comunque, legati a quelle famiglie del patriziato cittadino, come Politi, Presterà e Vigliarolo, che ottengono l'aggregazione alla Piazza dei Nobili di Stilo, prima della rigorosa, quanto assurda, chiusura del Sedile. Gruppi familiari che risiedono ed operano, per via delle loro attività e attraverso le varie ramificazioni parentali, sia nell'area del centro¹⁶ che nel territorio del contado, di cui fa parte il casale di Riace; che si affermano tra le oligarchie locali che controllano la vita politico-amministrativa dell'Università, nonostante, nella città demaniale con sedile serrato, le possibilità di una promozione sociale risultano piuttosto limitate rispetto ai centri infeudati anche vicini, che non

¹⁴ Archivio di Stato di Napoli (= ASN), *Consiglio del Collaterale, Provvisioni, I serie*, vol. 222, f. 94r.

¹⁵ DOMENICO CAPPONI, *Quando arrivarono le Reliquie*, in «Fides et Salus», n.s. I, 1, 2015, p. 4.

¹⁶ Sui casati stilesi, con relative tavole genealogiche e araldiche, si rimanda a FRANZ VON LOBSTEIN, *La città di Stilo e le sue nobili famiglie*, Pancallo Editore, Locri 2009.

presentano una separazione fra ceti¹⁷. Circa la composizione sociale del sodalizio, si riscontra, dunque, una piccola nobiltà locale, legata al ceto civile dei professionisti, che si rende protagonista, unitamente al rettore della chiesa matrice (anch'egli discendente della nobile e potente famiglia del cardinale Guglielmo Sirleto), nel dare impulso a una ben precisa attività culturale, interpretando, quasi certamente, autentiche istanze devozionali provenienti dagli strati più bassi della popolazione. Il medesimo gruppo locale egemone lo ritroviamo, dopo qualche decennio, nella ricordata assemblea cittadina del maggio 1672, intento a promuovere la ratifica della decisione di portare le reliquie, per poi passare a delineare un programma comprendente la fabbrica delle statue e la processione «che si haverà di fare». È vero, secondo quanto ha evidenziato la storiografia, che la vita religiosa, nella società italiana di *Ancien Régime*, si esprime prevalentemente attraverso il moltiplicarsi delle intitolazioni confraternali, che porta alla «frantumazione dell'ordinamento ecclesiastico locale», cioè alla mancata instaurazione di un saldo ordinamento parrocchiale, quale era quello prefigurato dalla riforma tridentina, situazione che trova tuttavia la sua ragione ultima nella «complessa e rigida articolazione del corpo sociale, di cui la pluralità dei culti facenti capo alle confraternite altro non» è che una immediata conseguenza¹⁸. Così come non sembra potersi dubitare del tentativo fatto, nel corso del Seicento, dai vescovi, impegnati nella difficile opera di applicazione dei dettami tridentini alle realtà locali, «di condizionare e di modificare la religiosità di popolazioni ancora fortemente legate a moduli precristiani, acristiani o, comunque, difformi o deroganti dalla dottrina e dalla spiritualità cristiana»¹⁹, anche sottoponendo le confraternite a un «più controllato inserimento nel sistema istituzionale diocesano [...] volto

¹⁷ Cfr. VINCENZO NAYMO, Recensione al volume di F. von Lobstein, *La città di Stilo*, in «Studi Calabresi», n. 6-7, 2012, p. 148. L'autore della recensione affronta e analizza la questione della mobilità sociale all'interno dei vari ceti, ritenendo quest'ultima di difficile attuazione a Stilo rispetto alle terre infeudate. Sulla presenza delle famiglie di «nobili viventi», che pretendono l'ascrizione al Seggio, quale causa di scontri e disordini, si veda FRANCESCO CAMPENNI, *La patria e il sangue. Città, patriziati e potere nella Calabria moderna*, Lacaïta, Manduria-Roma-Bari 2004, pp. 118-119.

¹⁸ Cfr. ROBERTO RUSCONI, *Confraternite, compagnie e devozioni*, in GIORGIO CHITTOLINI e GIOVANNI MICCOLI (a cura di), *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea (Annali della Storia d'Italia, 9)*, Torino 1986, pp. 494-495 da cui sono tratte le citazioni. Sul movimento confraternale in Calabria, si rimanda a MARIA MARIOTTI, VITO TETI, ANTONIO TRIPODI (a cura di), *Le confraternite in Calabria e nel Mezzogiorno*, 2 voll. Atti del convegno di studio San Nicola da Crissa (Catanzaro), 16-18 ottobre 1992, Mapograf, Vibo Valentia 2002.

¹⁹ G. GALASSO, *L'altra Europa* cit., p. 80. Circa l'azione riformistica della Chiesa meridionale dopo il Concilio di Trento, si rimanda a GABRIELE DE ROSA, *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Laterza, Roma-Bari 1978.

ad assicurare la più ampia uniformità confessionale»²⁰. Lo stesso vescovo di Squillace Della Corgna succitato, nella relazione *ad limina* dell'anno successivo 1638, giudica grave la situazione dei luoghi pii che si presentano indebitati in modo preoccupante e denuncia la gestione privatistica dei beni comuni delle confraternite: «Administatores confraternitatum laicorum earundem redditus, ac si propria patrimonialia essent bona in suos usus, et utilitatem convertebant»²¹.

Ciononostante e in tale contesto storico e culturale, l'obiettivo che i confratelli devoti si propongono di perseguire a Riace, dopo essersi ritagliato uno spazio rilevante nell'ambito della realtà associativa, si disvela chiaro e preciso e si muove oramai su di un piano istituzionale coinvolgente l'intera comunità che si riconosce e trova espressione nel parlamento cittadino riunito. E' quest'ultimo consesso, prima ancora che l'autorità ecclesiastica, a dichiarare ripetutamente che i «Gloriosi protomartiri SS. Cosimo e Damiano» sono i «nostri protettori». Avviene, pertanto, una sorta di elezione, laica e anticipata, di doppio patronato, con coppia canonica di santi. Un atto di riconoscimento che rappresenta una tappa fondamentale nel percorso di costruzione dell'identità urbana: la comunità comincia formalmente a prendere piena coscienza di sé e vuole identificarsi con la devozione civica rivolta ai santi medici, per antonomasia, ai quali viene riconosciuto il ruolo di custodi e protettori della città. Per il proprio santo protettore, scriveva Hans Conrad Peyer, «tutti si raccoglievano attorno a lui; in lui si riponeva la fiducia contro i nemici interni ed esterni. Ed egli divenne il simbolo stesso della "città/stato" cittadina e rispecchiò l'immagine che i *cives* avevano del senso e dello scopo della loro città»²².

Il momento descritto, in cui l'elemento del sacro comincia a rivestire importanza per l'affermazione del fattore identitario, coincide cronologicamente con un rinnovato periodo di fioritura del culto, fase in cui, a par-

²⁰ R. RUSCONI, *Confraternite* cit., p. 472. Circa il rapporto tra associazionismo devoto e vescovi, cfr. MARIA CLARA ROSSI, *Vescovi e confraternite (secoli XIII-XVI)*, in MARINA GAZZINI (a cura di), *Studi confraternali. Orientamenti, problemi, testimonianze*, Firenze University Press, Firenze 2009, pp. 125-165.

²¹ Archivio Segreto Vaticano (= ASV), *Sacra Congregazione del Concilio, Relationes Visitationum ad Limina, Squillacen*, Rel. Ad L. del 28 giugno 1638 del vescovo Giuseppe della Corgna (1636-1656); PIETRO EMIDIO COMMODARO, *La Diocesi di Squillace attraverso gli ultimi tre sinodi 1754-1784-1889*, Grafica calabrese, Vibo Valentia 1975, p. 89. Sugli abusi dei laici tramite le devozioni, si veda Angelo Torre, *Il consumo di devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, Marsilio, Venezia 1995.

²² H. C. PEYER, *Città e santi patroni* cit., p. 105.

tire dal XVII secolo, la devozione medesima si diffonde e si radica nella regione e in tutto il Meridione d'Italia. Ne dà testimonianza il cappuccino padre Giovanni Fiore da Cropani (1622-1683), il quale, a proposito del calendario delle feste in Calabria, ricorda: «Li SS. Cosimo e Damiano si fa festa Singolare [...] altresì nel territorio di Riace, villaggio della città di Stilo, diocesi di Squillace, dove si adorano con gran venerazione le reliquie di questi santi miracolosi, con gran concorso di buonaparte della provincia»²³. Può ritenersi, pertanto, con un elevato grado di probabilità, che «la processione che si haverà di fare il giorno delli detti SS. Cosma e Damiano nostri protettori», comincia effettivamente a svolgersi proprio dal settembre dell'anno 1672, secondo le modalità qui di seguito indicate.

Non prima, però, di far emergere, a livello di fonti documentali, l'ulteriore azione decisiva nel frattempo posta in essere dalla comunità civile e religiosa, al fine di perfezionare quel processo di costruzione identitaria, attraverso la via del culto devozionale. E, difatti, ritenuti maturi i tempi, con separate richieste (*libelli supplicationis*), il clero, ma soprattutto il reggimento cittadino, sindaco ed eletti, riunito in pubblico parlamento, domandano all'ordinario diocesano del tempo di istituire canonicamente i santi Cosimo e Damiano quali patroni del paese. Con decreto, datato 31 agosto 1734, il vescovo di Squillace mons. Nicola Michele Abati, rilevata la mancanza di un patrono in questo luogo, decreta che detti santi siano e si considerino Patroni di Riace, con relativo obbligo di celebrazione *de praecepto* della festa e con la concessione di 40 giorni *de vera indulgentia* per la venerazione delle loro reliquie:

«Visis supplicibus libellis tam Archipresbyteri et Cleri Terrae Reacis hujus Dioecesis, ac Regiminis ejusdem Terrae in publico Parlamento [...] mandamus et declaramus in posterum, ut habeantur et teneantur tanquam Patroni ejusdem Terrae Sancti gloriosi Martyres Cosma et Damianus»²⁴.

Ritornando al momento processionale, il rito si è conservato sostanzialmente intatto. Le reliquie di san Cosimo, che il superstite verbale della santa visita del 12 maggio 1713 indica già custodite nell'altare maggiore della chiesa matrice e dinanzi alle quali il vescovo Fortunato Durante si raccoglie in preghiera («In eodem altare adest Reliquia S. Cosmae quam humiliter adoravit»²⁵), vengono traslate dalla detta chiesa madre, ove i

²³ G. FIORE, *Della Calabria* cit., p. 459; C. PAZZANO, D. CAPPONI, *I Santi Medici* cit., pp. 109-110.

²⁴ Cfr. Archivio privato Pietro Campagna, Riace (= APC), *Carteggio Santuario SS. Cosimo e Damiano*, bolla vescovo Abati 31.8.1734, conservata in copia, n.n. Appendice, doc. 1.

²⁵ AVSq, *Visite pastorali, vescovo Durante*, A-1, 1713, Riace, f. 18v.

santi sono stati istituiti patroni, alla propria cappella, sede della confraternita, in una contrada fuori dal centro urbano²⁶; in relazione a ciò il sodalizio confraternale dichiara, in occasione della formazione del catasto onciario di Stilo nel 1743, di spendere in ogni anno ducati 10 per la processione delle sacre reliquie e ducati 6 «per mantenimento della fabbrica materiale della chiesa essendo in campagna»²⁷. Sempre, a tale altezza cronologica ed a riprova del continuo impegno del sindaco e degli eletti del reggimento per sostenere l'attività culturale in progressiva espansione, risulta che l'Università di Riace paga ducati 10 «per provvisione al Regio Governatore di Stilo, suo Attuario, e Mastro giurato, per assistere, e soprastare nella fiera de' Gloriosi SS. Cosmo, e Damiano, e cibari somministrati, per giorni quattro»²⁸; quel «nobile e grandioso mercato o fiera»²⁹, ricordato da padre Fiore da Cropani, che si tiene in concomitanza con la festività patronale e si svolge in un'area antistante l'edificio religioso, in «un piano grande con molte baracche di fabrica dove si fa la fiera [...] Ne percepisce d'utile la detta Chiesa...un anno per l'altro docati...36»³⁰.

Nelle sue linee essenziali, il processo di definizione dell'identità civica giunge a conclusione con la commissione della realizzazione delle statue da esporre alla venerazione dei fedeli, unitamente alle reliquie già esistenti. A tale proposito, si presenta, in Appendice, un documento che contribuisce certamente a gettare nuova luce sulla spinosa questione, fino ad ora trascinata in parte irrisolta, della possibile datazione e dell'attribuzione delle attuali sculture lignee a tutto tondo, policrome, raffiguranti l'effigie dei santi medici di Riace. Trattasi di un inventario di tutti i beni della chiesa matrice di Riace, sotto il titolo di S. Maria Assunta, compilato nel mese di gennaio dell'anno 1906 dall'arciprete Nicola Salerno, il quale prende possesso della parrocchia il 21 dicembre 1879 e muore il 17 febbraio 1909. In tale elenco descrittivo, nella sezione quadri e statue, vi è riportato:

«Dei SS.MM. Cosimo e Damiano – Sono di legno = furono portate in origine dalla Confraternita, e furono fatte a Polistena. Poi al 1879 furono rinnovate da' un certo Drosi di Satriano a spese anche della Confraternita, la quale spese L.0600,00. Oggi sono collocate nella

²⁶ Circa l'evoluzione architettonica e storico-artistica dell'edificio sacro sede della confraternita, nonché per i rapporti tra quest'ultima e il clero locale, si rimanda a DOMENICO CAPPONI, PIETRO CAMPAGNA, PIETRO COMITO, *Genesi e committenza dei dipinti di Zimatore e Grillo presso il Santuario dei santi Cosimo e Damiano di Riace*, in «Esperide», IX, 17, 2016, in corso di pubblicazione.

²⁷ ASN, *Catasto onciario di Stilo*, vol. 6190, n.n.

²⁸ Ivi, *Attuari diversi*, b. 1392, n.n.

²⁹ G. FIORE, *Della Calabria* cit., p. 459.

³⁰ ASN, *Catasto onciario di Riace*, vol. 6184, f. 381r.

nicchia artistica sull'altare Maggiore. La nicchia fu fatta tutta a spese della procura, per la quale, tra nicchia lastra e telaio spese il Procuratore al di là di Lire 600. L'esecutore della nicchia è stato lo stuccatore Francesco Antonio Gangemi di Cittanova, quello che eseguì i lavori della chiesa»³¹.

In effetti, nel novembre del 1878, arriva a Riace Pietro Drosi, uno scultore di Satriano, chiamato dal priore della confraternita dei SS. Cosimo e Damiano, Campagna Giuseppe di Nicola. E, il giorno undici, viene stipulato un contratto con il quale si incarica il Drosi di «rifare le statue dei Santi giusto il modello che mostrò al priore della Congrega», entro il mese di agosto dell'anno successivo, per il congruo prezzo di L. 350, obbligandosi, altresì, l'artista «di accomodare le predette statue con la bara, e fare tutte quelle modificazioni che saranno credute necessarie dal Priore»³². Pietro Drosi è nel pieno della sua maturità artistica, ha 41 anni e si è formato sotto la scuola del padre Nicola (anni 61)³³. Essi, per il loro talento, si considerano scultori e non semplici intagliatori, e tendono a firmare le loro opere³⁴. A Riace, completata l'opera d'arte, Pietro, in data 30 settembre 1879, immediatamente dopo la celebrazione dei festeggiamenti annuali, riceve il pagamento di quanto ancora dovuto, ma non dal Priore Campagna che aveva commissionato l'attività, bensì da Pietro Pinnarò, Procuratore della Festa medesima. Invero, occorre evidenziare che, nella quietanza liberatoria a saldo rilasciata da Drosi, la causale risulta essere la seguente: «per la costruzione delle statue dei suddetti Santi»³⁵; così come, per il compenso dell'artista, vengono utilizzate le oblazioni portate dai fedeli in occasione della ricorrenza e non i fondi appartenenti alla confraternita laicale, segno questo comunque del pieno accordo tra tutti i protagonisti della vicenda, almeno in questo periodo.

Alla luce dei dati emersi, e nonostante siano stati effettuati ben due in-

³¹ APC, *Carteggio Santuario* cit., copia inventario beni parrocchia Riace, gennaio 1906, n.n. Appendice, doc. 2.

³² *Ivi*, Scrittura privata 11 novembre 1878 tra Pietro Drosi di Nicola e Giuseppe Campagna. Appendice, doc. 3.

³³ Per l'attività artistica della famiglia Drosi, si veda BERNARDINO COMERCI, *Storia di tre santari calabresi. Nicola, Pietro e Michelangelo Drosi da Satriano*, Adgraphisart, Soverato 2006.

³⁴ Cfr. MICHELE DROSI, *L'arte scultorea dei Drosi*, in «Deliapress.it Bova Marina» 28.12.2016, <http://www.deliapolis.it>, 1 aprile 2019; Id., Prefazione al libro di B. Comerci, *Storia di tre santari*, cit. pp. 6-8.

³⁵ B. COMERCI, *Storia di tre santari* cit., tesi di laurea Accademia Belle Arti di Reggio Calabria, Scuola di decorazione, anno accademico 2002-2003, p. 181 ove si pubblica la ricevuta di saldo finale del 30.09.1879. Viene, altresì, riportato il summenzionato contratto principale (pp. 179-180).

terventi successivi di restauro e di analisi tecnica sulle opere (nel marzo-aprile 2001 e nell'estate 2018), non è dato ancora sapere con certezza quanto di nuovo, anzi di antico, sia rimasto dei precedenti simulacri, di quelle statue lignee «fatte a Polistena», dopo l'intervento per mano dei Drosi. Si è trattato, per usare i termini della documentazione, di rifacimento e accomodamento oppure di costruzione *ex novo*? Secondo l'opinione dei primi restauratori, i Drosi sono intervenuti, «seppure in modo ampio e complesso, con un intervento di rinnovamento e riadattamento operato su sculture già esistenti», rifacendo «parti oltremodo significative, quali gli ampi panneggi di gusto oramai tardo ottocentesco»; le opere sono databili, pertanto, alla fine del XVIII secolo, «ric conducendole probabilmente all'attività di un ignoto scultore napoletano (o serrese)»³⁶.

Per la tesi contraria, viceversa, «le due figure sono state scolpite per intero da Pietro Drosi, ne sono prova tutti gli elementi delle statue, dall'impostazione ai particolari, che sono tipici di Pietro e ne è conferma la firma posta sulla base accompagnata dalla parola "scolpi"»³⁷. Mancano invece, nel momento in cui si scrive, risultati decisivi sulla questione, provenienti dall'attività tecnica dell'ultimo restauro in ordine di tempo. Il tentativo di «reinserire il manufatto artistico all'interno del tessuto devozionale, storico-religioso e culturale in senso lato»³⁸, che lo ha generato, risulta funzionale a una migliore comprensione della medesima realtà artistica. Ed è questo lo sforzo che cerca di compiere lo storico locale; dopodiché cessa la propria missione, e lascia il campo agli storici dell'arte, gravando su di essi il dovere di maggiori e specialistici approfondimenti.

Giungendo rapidamente alla conclusione, può affermarsi, sia pur come primo parziale risultato, che la comunità cittadina del casale di Riace - pur seguendo e condividendo, durante tutto il corso dell'età moderna, le vicende politiche ed economiche, nonché le dinamiche territoriali della regia città di Stilo alla cui giurisdizione risulta necessariamente legata - non rinviene mai il proprio tessuto connettivo, il proprio viscerale e generale legame unitario, ad esempio, nella lotta per la strenua difesa della demanialità: «a Napoli esibendo i documenti ed i privilegi originali, ricevuti dai sovrani aragonesi e ribaditi da quelli imperiali...

³⁶ SANTINO PASCUZZI, CLAUDIO PAOLINI, *Il restauro delle statue e della macchina processionale, in Il restauro delle statue lignee dei santi Cosma e Damiano*, Edizioni Palazzo Spinelli, Firenze 2001, p. 9 da cui sono tratte le citazioni.

³⁷ B. COMERCI, *Storia di tre santari* cit., p. 77.

³⁸ ALESSANDRA ANSELMi, *L'iconografia della Madonna del Rosario nella Calabria spagnola*, in A. ANSELMi (a cura di), *La Calabria del viceregno spagnolo. Storia arte architettura e urbanistica*, Gangemi, Roma 2009, p. 487.

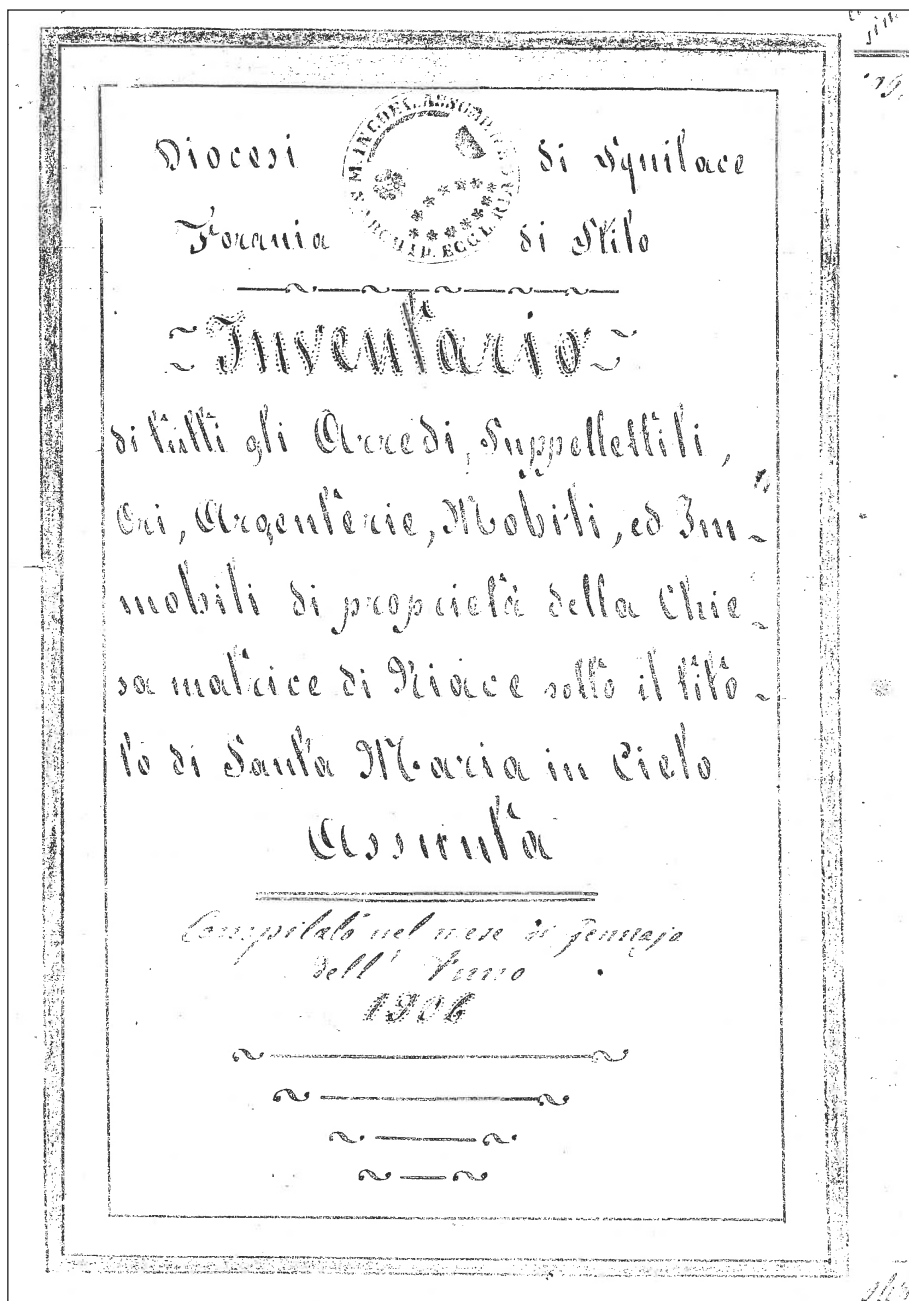
privilegi ottenuti, con il “sangue” dei cittadini e con la “dedizione” incondizionata al sovrano»³⁹; tema questo quasi esclusivo sul quale, fino a ora, è stata ricostruita tutta la storia di Stilo e del suo contado⁴⁰ e, comunque, comune a gran parte dei centri demaniali del Regno. Il forte, autentico e definitivo fattore identitario la *civitas* riacese lo trova invece, sia pur lentamente e con un percorso non sempre lineare, nel culto dei santi patroni e nel relativo rituale religioso, con la «consapevolezza di costituire una collettività ben riconoscibile» dove «il sentimento religioso degli abitanti (...) diventa (...) strumento di associazione e di rappresentazione della popolazione»⁴¹. Essa ha saputo sviluppare un'autocoscienza e un «sentimento di identificazione cittadina»⁴² sempre di più improntati alla devozione che fanno di Riace, ad imitazione di alcuni grandi centri del Mezzogiorno, non più un semplice casale demaniale, ma la città dei santi Cosma e Damiano.

³⁹ GIUSEPPE FOSCARI, *Città regia, città di rivolta. Il 1647 a Cava*, in A. MUSI (a cura di), *Le città del Mezzogiorno*, cit. p. 279. Circa i rapporti tra la città di Stilo e i casali, si rimanda a DOMENICO CAPPONI, *Stilo e il suo contado. Il problema dell'identità cittadina*, in «Studi calabresi», 11, 2018, in corso di pubblicazione.

⁴⁰ Cfr. LUIGI CUNSOLO, *La storia di Stilo e del suo regio demanio*, Gangemi Editore, Roma 1965.

⁴¹ FULVIO DELLE DONNE, *Recensione* al volume di G. VITOLO, *Tra Napoli e Salerno* cit., in «Quaderni medievali», 55 (Giugno 2002), pp. 331 e 332 da cui sono tratte le citazioni.

⁴² Ivi, p. 332.



È SOTTO SCRITTI PIETRO DRACI DI NICOLA, SCULTORE DEL CONVENTO
di S. Saturno e Campagna Giuseppe di Nicola, qual
Priore della Confraternita dei Santi Cosimo e Da-
miano, (del convento di S. Maria), hanno concluso que-
sto appresso.

1. Dopo Draci si obbliga di rifare le statue dei Santi Co-
 simo e Damiano, giusta il modello che mostro' al Prio-
 re della Confraternita, sino a tutto il mese di agosto del
 millottocentoottantatré (1883) e per il conveni-
 to prezzo di lire trentacinque (L. 35) si obbli-
 ga ancora di accomodare le predette statue, con la
 bara, e fare tutte quelle modificazioni che saran-
 no credute necessarie dal Priore.
2. Il signor Campagna del suo lato si obbliga di fare
 il pagamento nel modo e tempo com'è in seguito
 specificato, anticipando oggi stesso al Draci la
 somma di lire trenta (30). Dopo due mesi di ef-
 fettivo lavoro dovrà consegnare allo stesso sul-
 tori lire settanta (L. 60) ed in seguito, dopo al-
 tri due mesi di lavoro, la somma di lire sessan-
 ta (L. 60). Il rimanente della sopra detta som-
 ma, in lire duecento (L. 200), si obbliga con-
 segnarlo al tempo del compimento del lavoro.
3. Qualora le statue non saranno terminate e conde-
 quate nel sopra stabilito termine, come pure se

NOTE E DISCUSSIONI

Biagio Cappelli: dalla cultura artistica bizantina alla storia del monachesimo basiliano*

Saverio Napolitano

Biagio Cappelli (Morano 1900-Castrovillari 1991) si dedica alla vicenda del monachesimo italo-greco (o basiliano) in area calabro-lucana muovendo dall'interesse per la cultura artistica bizantina, testimoniato da uno scritto del 1930 su una croce del XIII secolo della collezione privata del marchese Gallo di Castrovillari. Un'opera di oreficeria, che giudica «permeata di elementi bizantini»¹.

A tale tappa e conclusione interpretativa egli giunge attraverso una serie di articoli su periodi ed episodi diversi della storia dell'arte calabrese pubblicati sul moranese «La Ginestra» (1921-1923) e su «La Vedetta» di Castrovillari (1924-1931), salvo alcuni contributi apparsi in quel medesimo arco di tempo su «Brutium» e sull'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania» fondato da Umberto Zanotti-Bianco nel 1931 e dove esordisce proprio in quell'anno col saggio *Laino e i suoi Statuti*².

Gli studi specifici sul monachesimo basiliano, che da quel momento saranno in crescendo, datano dal 1932, quando Cappelli con le edizioni della Badia di Grottaferrata pubblica una ricerca sul monastero di San Basilio Craterete a San Basile, forse auspicato Alfonso Frangipane, direttore di «Brutium», rivista alla quale aveva cominciato a collaborare nel 1925, occupandosi di una croce d'argento del XV secolo nella chiesa di San Pietro a Morano³.

* Relazione presentata alla Giornata di studio *Sulle tracce del monachesimo italo-greco nella Calabria nord-occidentale*, svoltasi a Laino Borgo (Cosenza) il 24 aprile 2018 su iniziativa della Associazione Culturale «Alétheia» col patrocinio del Comune e della Pro Loco.

¹ BIAGIO CAPPELLI, *Una croce del sec. XIII a Castrovillari*, in «Brutium», IX, 11-12, 1930, inserito nella raccolta postuma ID., *Medioevo bizantino nel Mezzogiorno d'Italia e altri saggi di storia e d'arte medievale*, a cura di VITTORIO CAPPELLI e GIANLUIGI TROMBETTI, Il Coscile, Castrovillari 1993, pp. 459-463, di seguito citato con *Mb*.

² ID., *Laino e i suoi Statuti*, in in «Archivio storico per la Calabria e la Lucania» (di seguito ASCL), I, 1931, pp. 405-450.

Lo sguardo di Cappelli sul tema di cui diventerà un esperto riconosciuto si amplia con un lavoro del 1936⁴, finalizzato a fare il punto, sia pure provvisorio, sull'influenza bizantina in Calabria, esaminando un gruppo di chiese del centro-nord occidentale della regione. Si tratta di uno studio che coglie, anche attraverso poleonimi e toponimi, i lasciti di quell'epoca con specifico riferimento a monasteri e chiese basiliani. Sull'operato dei monaci le idee diventano più chiare in uno scritto del 1937 - *Appunti per l'ubicazione di due monasteri basiliani*⁵ - e in uno del 1942 sulla donazione alla Badia di Cava del monastero di San Nicola di Tremoli e di una chiesa di Sant'Elia da parte dei signori di Aieta, Normanno e Adeliza. L'atto, reso noto nel 1938 da Mattei Cerasoli, aveva suscitato l'attenzione di Cappelli, che riteneva di individuare il monastero nell'omonima località in territorio di Papasidero e la chiesa nei pressi di Praia a Mare⁶.

A partire dal 1947 e fino al 1977, con accelerazione negli anni Cinquanta-Sessanta, si intensifica l'impegno nello studio del monachesimo, con specifica attenzione alle eparchie del Mercurion e del Latiniano. L'avanzare dell'età e una malattia agli occhi rallenteranno il suo lavoro, che avrà gli ultimi esiti nel 1983 con un saggio sulla chiesa di San Pietro il Grasso a Papasidero, nel *bios* di Saba e Macario denominata di Marcani o di Marcantonio, e nel 1986 con uno scritto sulla Madonna nera di Castrovillari⁷.

Nel 1963, la Deputazione di storia patria per la Calabria, presieduta da Ernesto Pontieri, aveva sollecitato Cappelli a raccogliere ne *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani* una serie di studi sull'argomento (nell'occasione riveduti e aggiornati nel testo e nella bibliografia), precedentemente apparsi su riviste. Per volontà della Deputazione, nata nel 1957 e per la quale Cappelli, nel dibattito che ne aveva preceduto l'istituzione, aveva proposto di fissare la sede a Cosenza come città equidistante per gli studiosi della regione⁸, il volume rientrava in una collana di studi storici

³ IV, 2-3, 1925, ora in *Mb*, pp. 465-470.

⁴ *Id.*, *Un gruppo di chiese medioevali della Calabria settentrionale*, in «ASCL», VI, 1936, ora in *Mb*, pp. 239-261.

⁵ *Id.*, *Appunti per l'ubicazione di due monasteri basiliani*, in «ASCL», VII, 1937, pp. 273-294.

⁶ *Id.*, *Una carta di Aieta del secolo XI*, in «ASCL», XII, 1942, poi compreso in BIAGIO CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*, Fiorentino, Napoli 1963, pp. 219-224 (volume di seguito citato con l'acronimo *Mobas*).

⁷ *Id.*, *La chiesa di San Pietro presso Papasidero*, in «Rivista storica calabrese», IV, 1-2, 1983, pp. 43-58; *La Madonna nera di Castrovillari*, in «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata» (in seguito BBGG), XL, 1985, pp. 209-216.

⁸ Sulla vicenda, RENATA DE LORENZO, *Deputazioni e Società di storia patria dell'Italia meridionale*, in AGOSTINO BISTARELLI (a cura di), *La storia della storia patria. Società, Deputazioni e Istituti storici nazionali nella costruzione dell'Italia*, Viella, Roma 2012, pp. 214-16; GIUSEPPE

affidata all'editore napoletano Fausto Fiorentino e inaugurata dal *Gioacchino da Fiore e le fondazioni florenti* di padre Francesco Russo (1959), seguito da *Calabria napoleonica* di Umberto Caldora (1962). Per curiosa coincidenza, tre titoli di tre valorosi storici castrovillaresi.

Il libro di Cappelli, edito nel 1963, è l'unica sua opera di sintesi sul tema, ancora oggi apprezzabile per le indagini svolte e in parte per la metodologia, benché trattasi essenzialmente di studi toponomastici finalizzati alla ricognizione sul territorio dei lasciti basiliani, inferiti dalle fonti agiografiche e archivistiche, ma non sostenuti da adeguate indagini archeologiche, essendo all'epoca in Italia l'archeologia medievale una pratica molto occasionale e priva di statuto accademico.

Quali le peculiarità del libro?

Nella prefazione a *Medioevo bizantino nel Mezzogiorno d'Italia e altri saggi di storia e d'arte*, curato due anni dopo la sua scomparsa da Gianluigi Trombetti e Vittorio Cappelli riproponendo una scelta di suoi studi, Emilia Zinzi ha sottolineato come quelle ricerche abbiano segnato un discrimine nello studio della Calabria bizantina. Periodo che fino ad allora aveva potuto avvalersi delle indagini di studiosi di solida competenza e di livello europeo come Lenormant (1881, che denunciò la pressoché totale mancanza di studi sulla storia dell'Italia meridionale bizantina), Batiffol (1891), Diehl (1894), Berteaux e Gay (1904), Chalandon (1907). Essi, però, a parte il Batiffol autore di una monografia sull'abbazia di Rossano, avevano affrontato l'argomento in modo sommario e senza cogliere le peculiarità storico-artistiche del Mezzogiorno bizantino e medievale in genere.

In una lettera del 1951 a Giuseppe Isnardi, con cui i rapporti intercorrevano già dal 1938, Cappelli, richiamandosi al fascicolo dedicato l'anno prima alla Calabria dalla rivista «Il Ponte» e al quale si rammaricava di non essere stato invitato con un proprio contributo, stava in argomento sostenendo che «l'arte medievale nel tardo periodo bizantino riceve caratteri propri in Calabria e quindi nel primo periodo normanno passa dalla Calabria alla Sicilia, anche se in seguito (periodo cistercense) si afferma con opere altamente originali»⁹.

ISNARDI, *La Deputazione di storia patria per la Calabria*, in «ASCL», XXVII, 1958, pp. 363-65. La proposta di Cappelli è in ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA – Roma, ARCHIVIO GIUSEPPE ISNARDI (di seguito ANIMI/AGI), *Corrispondenza fascicolata per mittente*, Aa037, lettera del 28 ottobre 1954.

Il volume *Chiese basiliane della Calabria* del trentino Paolo Orsi (1929), come ha sottolineato la Zinzi, fu «il Vangelo di Biagio Cappelli»¹⁰, che trovò in «Brutium» lo strumento per dar conto delle sue ricerche sulle manifatture artistiche bizantine o riferite al basilianesimo (oreficerie, dipinti e affreschi) presenti in Calabria, spesso sconosciute e di cui si ignorava la storia. Antefatti preparatori della sintesi sull'*Arte medioevale in Calabria* destinata nel 1935 all'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania»¹¹, dove nel 1936 compariva il saggio *Un gruppo di chiese medioevali della Calabria settentrionale*.

Da quest'ultimo studio principia la lenticolare indagine sia riguardo alla realtà fisico-ambientale, sia riguardo alle testimonianze e sopravvivenze architettonico-artistiche dei due contesti di maggiore rilevanza nella vicenda del monachesimo italo-greco nell'area calabro-lucano-campana: ossia le eparchie del Mercurion e del Latiniano, sulla cui identificazione geografica e sul cui vissuto storico Biagio Cappelli si prodigherà con costanza, dando in proposito maggiore consistenza ai generici accenni del Rodotà e del Gay.

Cappelli intraprendeva un lavoro niente affatto semplice in quegli anni, quando non era sempre agevole raggiungere alcune località del Pollino, dell'alta-media valle del Lao, della Basilicata e del Cilento, non essendo facile oltretutto individuare resti di chiese e monasteri medievali, spesso del tutto sconosciuti anche ai locali. Difficoltà che Cappelli si sforzò di rimediare con la constatazione *de visu* delle superstiti testimonianze attribuibili ai basiliani. Basando le proprie ricerche pressoché esclusivamente sulle fonti documentali, alcune aree calabro-lucano-campane per il motivo esposto non furono però puntualmente e/o personalmente esplorate. Gli rimase sconosciuta, ad esempio, la chiesa di San Pietro il Grasso, della cui planimetria prese contezza attraverso un mio studio (giovanile e un po' ingenuo, benché con qualche elemento di novità) su Papasidero bizantino (*Ricordi dell'ascetismo bizantino in Papasidero*), che sottoposi alla sua lettura facendogli visita a Castrovillari, prima di consegnarlo, anche col suo incoraggiamento, al «Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata», che lo inserì nel fascicolo del 1976. Anche i territori di Scalea e Orsomarso furono esplorati sulla carta più che sul terreno, con riguardo ad esempio alla chiesa di San Nicola dei Greci (a Scalea), alla chiesa di San Leonardo e alla grotta con tracce di affreschi, molto probabilmente frequentata da San Nilo durante il soggiorno ascetico nel Mercurion (a Orsomarso)¹².

⁹ ANIMI/AGI, *Corrispondenza fascicolata per mittente*, Aa037, lettera dell'8 gennaio 1951.

¹⁰ EMILIA ZINZI, *Ricordo di Biagio Cappelli*, in *Mb cit.*, p. 7.

¹¹ ASCL, V, 1935, pp. 275-287.

¹² Per i casi testé citati, si vedano AMITO VACCHIANO E ANTONIO VINCENZO VALENTE, *San Nicola*

Cappelli, in ogni caso, nella ricognizione dell'area di suo interesse poté contare sugli amichevoli rapporti intrattenuti con storici (Ernesto Pontieri), archeologi (il piemontese Umberto Zanotti Bianco, Giovanni Pugliese Carratelli e Paola Zancani Montuoro), meridionalisti (il citato Zanotti Bianco e il ligure Giuseppe Isnardi).

Il monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani è un testo lucido e coerente nel discorso storico, articolato su tre piani: il recupero della greco-medievale nell'area calabro-lucano-campana nei secoli medievali; la figura e il ruolo di San Nilo di Rossano; le regioni monastiche del Mercurion (soprattutto) e del Latiniano.

Circa il primo tema, Cappelli si proponeva di mettere in chiaro quanto espliciti, e tuttavia per larga parte ancora ignoti o sottovalutati, fossero i lasciti del monachesimo, rimarcando i legami strettissimi tra Oriente e Occidente (che troverà sintetizzati nella chiesa di San Pietro il Grasso grazie all'abbinamento di elementi paleocristiani e bizantini in un contesto romano). Altrettanti indizi dell'«azione sottile, ma nello stesso tempo profonda del monachesimo basiliano»¹³, già messa in luce dal Bottari nel 1939, da Padre Russo e da Borsari nel 1950-51¹⁴, e intesa da Cappelli anche in ideale prosecuzione di quella introdotta dalla presenza magno-greca.

Tale attiva opera di colonizzazione monastica – ribadiva Cappelli in con-

dei Greci a Scalea. La cappella bizantina tra arte e storia, Salviati, Milano 2006; GIOVANNI RUSSO, *La Valle dei monasteri. Il Mercurion e l'Argentino*, Ferrari, Rossano 2011 e dello stesso *Viaggio nel Mercurion attraverso carte greche dell'XI secolo*, Ferrari, Rossano 2013 e *La chiesetta di San Leonardo a Orsomarso*, Six Dimension Studio, Santa Maria del Cedro 2015. A Giovanni Russo, per stare a studiosi locali non accademici, ritengo si debba riconoscere l'apprezzabile impegno a una lenticolare lettura del territorio della media e bassa Valle del Lao in ordine ai lasciti del monachesimo italo-greco, costeggiando metodologicamente il modulo della *local history* inglese basato sull'evidenziazione del rapporto tra indagine topografia sul campo e storia. Un paradigma in grado di insegnare molto, soprattutto con riguardo alla storia delle comunità medio-piccole, e i cui antesignani e sempre utili testi di riferimento rimangono quelli di WILLIAM GEORGE HOSKINS, *Local History in England*, Longman, London 1984 (ed. or. 1959) e di CHARLES PHYTHIAN-ADAMS, *Rethinking Local History*, Leicester University Press, Leicester 1987, purtroppo mai tradotti in italiano, nonostante la cosiddetta "scuola di Leicester", grazie a Edoardo Grendi, abbia trovato consenso e applicazione nei programmi di ricerca della rivista «Quaderni storici».

¹³ BIAGIO CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano e la greco-medioevale nel Mezzogiorno d'Italia*, in «Rassegna storica salernitana», XX, 1959, ora in *Mobas cit.*, p. 13.

¹⁴ SALVATORE BOTTARI, *Chiese basiliane della Sicilia e della Calabria*, Messina 1939; SILVANO BORSARI, *Monasteri bizantini nell'Italia meridionale longobarda (sec. X-XI)*, in «Archivio storico napoletano», n.s., XXXII, 1950-51; FRANCESCO RUSSO, *Il monachesimo calabro-greco e la cultura bizantina in Occidente*, in BBGG, V, 1951.

clusione dello scritto - che di questo mi pare si tratti, venne preceduta e poi coordinata da un'azione di penetrazione dei monaci anche tra le popolazioni non direttamente legate ai monasteri, le quali vennero aiutate e, specialmente, comprese nei loro aneliti e nelle loro aspirazioni e, quindi, indirizzate, ad un'accettazione fiduciosa delle idee bizantine¹⁵.

In questa prospettiva, Cappelli poneva in apertura del volume il saggio *Il monachesimo basiliano e la greicità medioevale nel Mezzogiorno d'Italia* e in chiusura, edito per la prima volta, *I basiliani sui confini calabro-lucano-campani nel secolo XV*, da cui emergeva l'incidenza del monachesimo nel lungo periodo, come attestava un prezioso documento reso noto da Laurent e GUILLOU appena due anni prima che uscisse il suo libro, il «*Liber Visitationis*» di Atanasio Calceopoulos del 1457-1458, nel quale l'archimandrita del monastero rossanese del Patirion aveva relazionato al papa Callisto III sullo stato dei monasteri basiliani in Calabria, Lucania e Campania.

Questo lunghissimo, tenace filo rosso, che si dipanava nelle regioni sud-dette a partire dal VII secolo e proseguiva in età basso-medievale e moderna sia pure grazie a pochi, superstiti insediamenti, rimaneva in Cappelli, per il periodo appena indicato, a livello, per così dire, di postulato non definito. Nel senso che non fu trasformato in un terreno fertile di ulteriori ricerche, che avrebbero potuto gettare luce su devozioni e anacronismi artistico-estetici ancora persistenti nel XVII secolo nel territorio ex-mercuriense, dove tuttavia gli echi della fase eroica di quella stagione erano rimasti radicatissimi, tramandandosi fino ai nostri giorni. Una direzione di ricerca che avrebbe potuto permettere allo storico castrovillarese, intuendo fuorvianti anacronismi, di non ipotizzare come medievale¹⁶, ad esempio, l'affresco in Santa Maria di Costantinopoli a Papasidero. Analogo discorso vale per i bizantinismi negli affreschi quattro-cinque-seicenteschi in Santa Sofia, sempre a Papasidero, e in San Leonardo a Orsomarso, nonché per il radicamento e la persistenza di culti favoriti proprio dai monaci italo-greci (San Nicola a Scalea, San Biagio a Maratea, Santa Sofia a Papasidero e Laino, Santa Caterina a Mormanno, San Vito ad Aieta, la Madonna di Costantinopoli a Papasidero), ma molto spesso intrecciatisi con congiunture storico-culturali e culturali non direttamente connessi al monachesimo basiliano, perché in più di un caso attinenti alla temperie della Controriforma¹⁷.

¹⁵ B. CAPPELLI, *Il monachesimo basiliano e la greicità medioevale nel Mezzogiorno d'Italia*, in *Mobas* cit., p. 30.

¹⁶ Id., *Il Mercurion*, in *Mobas* cit., p. 242.

¹⁷ Mi sia permesso di rimandare in proposito al mio *Il basilianesimo in età basso medievale e moderna nella regione monastica del Mercurion*, in BBGG, LV, 2001, pp.231- 248.

Ma questi, sia chiaro, non sono rilievi inficianti le ricerche di Cappelli, incentrate volutamente e necessariamente, in quanto preliminari alla conoscenza del fenomeno, sulla fase eroica del monachesimo basiliano in area calabro-lucano-campana (VII-XII secolo circa), sia pure privilegiando la vicenda del Mercurion, sulla cui ubicazione, solo accennata da Jules Gay ne *L'Italie méridionale et l'empire byzantin* del 1904, nonché sulla sua funzione e consistenza insediativa, spetta a lui il merito di avere contribuito a importanti delucidazioni (corroborate in quegli stessi anni Sessanta da André Guillou¹⁸), con indicazioni e conclusioni accolte in seguito dai maggiori e migliori studiosi del Mercurion e del Latiniano¹⁹.

Sul Mercurion si appunta ai nostri giorni la rilettura delle fonti letterarie e archivistiche da parte di Giuseppe Roma²⁰, nell'intento di fare chiarezza sia sull'origine del nome dell'eparchia, sembrandogli poco convincente che derivi da quello che ha il Lao nella prima parte del suo corso, sia sull'estensione territoriale della regione, che, secondo lui, travalicava i confini su cui concorda la storiografia sull'argomento. E' un'ipotesi che induce a lasciare aperte le porte alle ragioni della storia, anche se non mi pare smentisca la convinzione che la regione monastica includesse con presenze consistenti l'area calabro-lucana nord-occidentale e che non fosse ubicata nel reggino, secondo la proposta del Saletta, senz'altro ormai rigettata. Cappelli, peraltro, sui limiti confinari calabro-lucani dell'eparchia si mantenne a lungo prudente, come suggerisce peraltro la posizione possibilista di Ernesto Pontieri nella prefazione al volume, proponendone con convinzione la collocazione nel triangolo Laino, Orsomarso, Scalea solo in un saggio del 1969. Il Mercurion è destinato ad essere una *vexata quaestio*? L'indagine archeologica e la scoperta e valutazione di altre fonti potranno forse fare chiarezza, consape-

¹⁸ ANDRÉ GUILLOU, *Saint-Nicholas de Donnoso (1031-1060/1061)*, Città del Vaticano 1967.

¹⁹ Per dire di alcuni significativi: ENRICA FOLLIERI, *I Santi della Calabria bizantina*, in *Calabria bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative*, in «Atti del I e II Incontro di Studi bizantini», Reggio Calabria 1974, pp. 71-93; ANDRÉ GUILLOU, *Sulle sponde del Lao nell'XI secolo. Inchiesta di micro geografia bizantina*, in «Rivista storica italiana», LXXIX, 2, 1967, pp. 482-489 e *Studies on Byzantine Italy*, London 1978; VERA VON FALKENHAUSEN, *La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo*, tr. it., Bari 1978; FILIPPO BURGARELLA, *L'Eparchia di Mercurion: territorio e insediamenti*, in «Rivista di studi bizantini e neoellenici», n.s., XXXIX, 2002, pp. 59-92; ENRICO MORINI, *Il monachesimo greco in Calabria. Aspetti organizzativi e linee di spiritualità*, dapprima in «Quaderni della Rivista di Bizantinistica», già «Rivista di studi bizantini e slavi», poi in opuscolo presso Editrice Lo Scarabeo, Bologna 1999; ADELE CILENTO, *Potere e monachesimo. Ceti dirigenti e mondo monastico nella Calabria bizantina (secoli IX-XI)*, Nardini, Firenze 2000.

²⁰ GIUSEPPE ROMA, *Rilettura di un abusato topos: il Mercurion*, in ROSA FIORILLO e CHIARA LAMBERT (a cura di), *Medioevo letto, scavato, rivalutato. Studi in onore di Paolo Peduto*, All'Insegna del Giglio, Firenze 2012, pp. 125-134.

voli del fatto che, contrariamente a quanto si può ingenuamente pensare, la storia man mano che si stratifica nel tempo lastrica di assenze il passato, come ci ricorda la storica francese Arlette Farge²¹, al punto da essere indotti a caricare di eccesso di senso la documentazione disponibile. Eventualità dalla quale mette in guardia Foucault²², secondo cui nei documenti troviamo delle verità da verificare instancabilmente, essendo consustanziale nello statuto della disciplina il compito *aleturgico*²³.

Torniamo al libro di Cappelli.

Come elemento di raccordo tra basilianesimo e greicità medievale nelle due eparchie, Cappelli pone la figura di Nilo di Rossano, oggetto di studio tra il 1949²⁴ e il 1954²⁵, eccetto due saggi scritti appositamente per il *Monachesimo basiliano ai confini calabro-lucani*. Il monaco rossanese esercitò su di lui un innegabile fascino, forse cogliendo nella biografia personale e nel percorso religioso di Nilo un'analogia con la vicenda di Francesco d'Assisi, con la quale non sorprenderebbe che Cappelli avesse avvertito le consonanze negli anni di insegnamento trascorsi in Umbria. Non è difficile infatti riscontrare in questi due personaggi la specularità tra la religiosità orientale dell'uno e quella romano-cristiana dell'altro, suggerendo un parallelismo per niente avventato e peregrino.

San Nilo marcò il monachesimo basiliano con la sua forte personalità morale e spirituale, guadagnando stima e autorevolezza a tutti i livelli. Del rossanese, Cappelli non si limita a ricostruire la scelta monastica con l'abbandono dall'importante ruolo che egli assolveva nella società civile e il rifiuto degli agi familiari di cui godeva, nonché il percorso verso la condizione ascetica. Non si accontenta della pura nominalità del santo, di cui anzi si prefigge di delineare, con l'ausilio delle fonti agiografiche, fisionomia e carattere²⁶, studiando inoltre il personaggio sotto il profilo dell'asceta e dell'uomo di cultura. A tal fine, inserisce nel libro due specifici

²¹ ARLETTE FARGE, *Le goût de l'Archive*, Paris 1989, p. 50.

²² MICHEL FOUCAULT, *La vie des hommes infâmes*, in «Cahiers du chemin», 15 gennaio 1977, p. 13.

²³ Id., *Il governo di sé e degli altri. Corso al Collège de France (1982-1983)*, tr. it., Feltrinelli, Milano 2009, p. 234.

²⁴ BIAGIO CAPPELLI, *San Fantino, San Nilo, San Nicodemo*, in BBGG, III, 1949, ora in *Mobas* cit., pp. 183-198.

²⁵ Id., *San Nilo e il cenobio di San Nazario*, in ASCL, XX, 1951, ora in *Mobas* cit., pp. 37-53; Id., *Riflessi economici e sociali nell'attività di S. Nilo*, in «Calabria Nobilissima», VIII, 1954, ora in *Mobas* cit., pp. 147-158; Id., *Di alcune immagini di San Nilo*, in BBGG, VIII, 1954, ora in *Mobas* cit., pp. 161-172; Id., *Gli inizi del cenobio di S. Adriano e Interpretazione della chiesa e del cenobio di S. Adriano*, entrambi in BBGG, IX(1955), ora in *Mobas* cit., rispettivamente alle pp. 57-81 e 85-99.

²⁶ Id., *Di alcune immagini di S. Nilo*, cit.

capitoli su *L'ascetismo di S. Nilo* e *La cultura di S. Nilo*.

Il primo profilo è affrontato da Cappelli in un'ottica laica, che non indulge in stereotipi agiografici o nella mistica della santorialità. Il tratto saliente dell'anacoresi niliana è individuato non tanto «nell'essere un prodotto dello spirito che intenda mettersi in contrasto con lo svolgersi della vita», ma nel rappresentare «una viva reazione della coscienza morale ad una esistenza asservita al puro istinto»²⁷. Peraltro, Nilo non è l'asceta che riduce in modo esclusivo la propria esistenza al perfezionamento spirituale rifiutando il contatto col mondo. In esso, anzi, esercita la carità come mezzo subliminale al perseguimento e alla pienezza della propria vocazione.

La presenza nel mondo implicava il confronto con esso e con le occasioni di peccato che ne potevano derivare a chi bramava alla perfezione spirituale. In proposito Cappelli si sofferma con una delicata analisi psicologica, che nulla concede alla retorica, sull'«aspra e difficile» battaglia sulla castità condotta dal monaco rossanese, soffermandosi su alcuni episodi della biografia niliana, come la sua vita matrimoniale prima della monacazione, in ordine alla quale Nilo si interrogò se fosse Dio a unire un uomo e una donna, oppure il piacere carnale, riconoscendo comunque ad esso un peso rilevante.

Per Nilo, votarsi alla vita monastica imponeva di saper accettare la castità, temendo le tentazioni della bellezza del corpo femminile. Perciò, se rimprovera i confratelli del cenobio di Sant'Adriano di avere ammesso una donna nella loro chiesa, ammette anche di avere egli stesso bastonato una giovane prostratasi ai suoi piedi in segno di venerazione. Nello stesso tempo, a dimostrazione del permanente conflitto tra il monaco Nilo e i suoi istinti carnali, Cappelli ammirava la confessione fatta dal rossanese al proprio biografo circa il turbamento provocatogli in età adulta da una giovane tedesca formosa vista nella basilica vaticana e l'intenso desiderio che lo assalì e che tentò di estinguere avvolgendosi tra i rovi. Alla severità di Nilo verso la donna, che lo lascia evidentemente sorpreso e quasi incredulo, Cappelli fornisce una spiegazione storica e psicologica, chiosando:

Da questi fatti appare chiaro che oltre il concetto negativo che i monaci bizantini in genere hanno della donna, vi è in lui [Nilo] una qualche cosa che rasenta essere un'idea ossessiva di natura morbosa. Sicché l'avversione ed anzi l'odio ed il disprezzo del beato per le creature femminili che vengono umiliate e vilipesi nella loro dignità, sembrano basarsi su una contingenza particolare della sua vita giovanile premonastica che riaffiora alla sua co-

²⁷ Id., *L'ascetismo di S. Nilo*, in *Mobas* cit., p. 109.

scienza ogni volta che vede o ha occasione di trattare o parlare con donne²⁸.

L'eccezionale livello della cultura di Nilo – ed è il secondo profilo della personalità del santo su cui si sofferma – si era sviluppato non solo con lo studio in loco, a Rossano e nei monasteri del Mercurion dove soggiornò, di testi di teologia e di patristica, che, per quanto atteneva alla cultura bizantina egli stesso acquistava e faceva pervenire dall'Oriente, ma anche mediante la conoscenza di testi e opere d'arte della cultura occidentale acquisita *de visu* a Roma.

Ai suoi confratelli Nilo insegnò l'importanza dello studio non tanto come un diversivo dai cattivi pensieri, ma come un dovere indispensabile «a trascendere la realtà per attingere le sublimi vette della pura contemplazione»²⁹. D'altro canto, la sua dottrina è anche lo strumento di cui si serve per contrastare le arroganze del potere, grazie all'ottima conoscenza del latino e all'abilità dialettica, dimostrata, ad esempio, in un agguerrito confronto con l'abate di Montecassino.

Sul piano storico lo scopo era di certificare la presenza diffusa del monachesimo italo-greco ai confini calabro-lucano-campani, ponendo un punto fermo, ancorché sempre discutibile, beninteso con ragioni storiche e non con «ingenue argomentazioni»³⁰ (critica in sottinteso a Vincenzo Saletta³¹), sull'eparchia del Mercurion, la cui ubicazione e vicenda Cappelli aveva accennato per la prima volta in una breve nota proprio nel saggio del 1932 sugli statuti di Laino, a ciò spronato anche da una generica indicazione contenuta nell'opera del Gay. Si tenga conto che gli studi esplorativi cappelliani sul Mercurion sono del 1954 e del 1956, mentre è del 1969 *Limiti della regione ascetica del Mercurion*, quello per così dire riepilogativo e, dal suo punto di vista, confermativo delle convinzioni maturate sulla questione.

Nel ricostruire storicamente questa vicenda, a Cappelli parve essenziale sottolineare ripetutamente lo stretto rapporto tra la natura del territorio calabro-lucano-campano e l'insediamento in esso di chiese, asceteri e monasteri. Stando alle numerose descrizioni presenti nelle fonti agiografiche, Cappelli, in quasi tutti i suoi saggi, non trascura di porre l'accento sull'ambiente naturale dove i basiliani decisero di stabilirsi nel loro peregrinare.

²⁸ Ivi, p. 113.

²⁹ Id., *La cultura di S. Nilo*, in *Mobas* cit., p. 124.

³⁰ *Mobas* cit., p. 9 della Premessa dell'Autore.

³¹ Come «scritto acritico» Cappelli liquidò il saggio di VINCENZO SALETTA, *Il Mercurio e il Mercuriano*, in BBGG, XIV, 1960, che collocava l'eparchia mercuriense nei pressi di Seminara, accennandolo in *Voci del Mercurion*, ora in *Mobas* cit., p. 214. Lo scritto del Saletta fu contestato tra i primi da GERMANO GIOVANELLI, *L'eparchia monastica del Mercurion*, in BBGG, XV, 1961, pp. 121-143.

Appare significativo, però, che del paesaggio interno alto-tirrenico calabro-lucano-cilentano, indiscutibilmente tormentato, difficile, spesso ostile all'insediamento umano, sia pure di soggetti votati a una vita ascetica e di privazioni, egli si adoperi, con spiccata sensibilità geografica e letteraria, a restituirci l'aura di sublimità e la sua forza spiritualizzante, in grado di elevare l'animo degli asceti verso il divino.

Il nesso tra presenze monastiche e territorio è colto da Cappelli come momento e strumento di organizzazione del territorio stesso, influenzando sulle definizioni toponomastiche di aree fino all'insediamento dei monaci spesso poco praticate dai loro stessi abitanti e grazie ai monaci bonificate e trasformate in spazi abitati, senza trascurare il loro apporto aggiuntivo all'urbanizzazione di comunità come Lauria, Papasidero e Orsomarso, nei cui etimi risuonano gli echi delle presenze basiliane.

In questo senso, Cappelli si mostra sempre molto attento all'analisi linguistica e filologica della documentazione utilizzata, cogliendo di quella vicenda storica le tracce disseminate sul territorio in toponimi, poleonimi, idronimi, angionimi, agionimi, fitonomi e quant'altro. Un esercizio storico-topografico, utilizzato nella ricerca sul suo luogo di nascita, Morano, e che definì di «odonomastica»³², ossia di ricostruzione del vissuto della comunità moranese attraverso l'"archeologia" dello spazio urbano.

A Cappelli non è estraneo il metodo comparativo nell'esame delle testimonianze, talvolta inedite, legate al basilianesimo, messe in relazione con quelle presenti nel Mezzogiorno e nell'Oriente cristiano, rilevandone gli influssi nella pittura, nell'architettura, nell'arte gipsea e nella sfragistica, non di rado pervenendo a considerazioni di lungo respiro, «affinate criticamente sui massimi aggiornamenti internazionali»³³.

Le più recenti ricerche nazionali e internazionali sul monachesimo bizantino costituivano per Cappelli termini di paragone per i propri studi, segnatamente con riguardo al Mercurion. Ne sono dimostrazione le sue recensioni al volume di Marie Hyacinthe Laurent e André Guillou sul già ricordato *Le "Liber Visitationis" d'Athanase Chalkeopulos (1457-58). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale*, Città del Vaticano 1960 e a *Il monachesimo bizantino nella Sicilia e nell'Italia meridionale prenormanne*, Napoli 1963 di Silvano Borsari.

Nel libro di Laurent e Guillou, Cappelli trovava conferma alla sua tesi «di una forte affermazione del monachesimo basiliano, fin dagli inizi della

³² BIAGIO CAPPELLI, *Morano Calabro e la sua odonomastica*, Pro Loco Morano – INA, Castrovillari 1989.

³³ E. ZINZI, *Ricordo di Biagio Cappelli* cit., p. 9.

sua diffusione nel Mezzogiorno italiano, nei territori del versante tirrenico dal Monte Mula al Sele attraverso il Mercurion e la Valle del Noce, nonché una molto antica penetrazione delle idee bizantine nel Cilento»³⁴.

Dello studio di Borsari, edito dall'Istituto Italiano per gli Studi Storici pochissimo tempo dopo il suo libro, evidenziava come lo studioso avesse colto «l'ascendente esercitato dal monachesimo bizantino sulle popolazioni del Mezzogiorno italiano, delle quali si ricerca il vario grado di ellenizzazione in base, nei tempi più antichi, all'uso della lingua greca e quindi alla fedeltà della Chiesa e alla liturgia greca»³⁵. Cappelli avanzava qualche riserva circa la vicenda monastica di San Fantino, vissuto nel Mercurion, in cui l'espressione "parti superiori", usata nella vita di San Nilo narrandone la partenza dal Mercurion, «designava la regione a settentrione del Mercurion, specialmente se si tengono nel dovuto conto i contatti che con quella aveva la roccaforte dell'ascetismo calabrese, che ad essa indirizzò San Nilo nel momento del pericolo, ed inoltre che sul golfo di Policastro era vivo il culto per San Fantino»³⁶. Anche relativamente a San Nicodemo, Cappelli dissentiva dal Borsari circa l'individuazione della località di Collerano dove l'asceta si stabilì e che, a suo parere, andava ricercata tra il Mercurion e il Cilento meridionale³⁷.

A parte questo, Cappelli apprezzava della ricerca di Borsari le considerazioni svolte sull'organizzazione della vita monastica e la puntualizzazione dei suoi tre gradi di perfezionamento spirituale: il cenobio, la laura e l'eremo, evidenziando di quella cenobitica la trasformazione prodotta dalla riforma studitana.

«Concluderò dicendo – scrive Cappelli con umiltà di studioso e onestà intellettuale – di aver letto con il più cordiale interesse questo libro che [...] ha in alcuni punti suscitato mie precise riserve. Non ho potuto però farne a meno e la convinzione con cui le ho espresse vuol dire anche un omaggio alla serietà dello studio del Borsari, che viene a portare un valido contributo ad un problema tanto affascinante»³⁸.

Che fosse sincero, lo testimonia una lettera del 1963 a Giuseppe Isnardi, a quel tempo da poco alla direzione dell'«Archivio storico per la Calabria e la Lucania» dopo il decesso di Umberto Zanotti-Bianco, nella quale Cappelli manifestava il desiderio (rimasto, però, senza seguito) che la recensione del suo libro fosse affidata proprio a Borsari³⁹.

³⁴ Ora inserita in *Mb* cit., pp. 101-111, cit. alle pp. 110-11.

³⁵ Ora inserita in *Mb* cit., pp. 113-19, cit. alle pp. 113-14.

³⁶ *Ivi*, p. 117.

³⁷ *IBIDEM*.

³⁸ *Ivi*, p. 119.

³⁹ ANIMI/AGI, *Corrispondenza fascicolata per mittente*, Aa037, lettera del 22 giugno 1963.

Ricordi di un ambizioso progetto. L'Università della Calabria

Pietro De Leo

Le origini

La rinascita d'Italia dopo la seconda guerra mondiale che aveva portato sul fronte tantissimi giovani, sottraendoli al lavoro, agli studi e spesso alla vita, fu caratterizzata con l'avvento della Repubblica anche dalla riforma della scuola, a partire da quella media¹, nella piena consapevolezza che lo sviluppo economico richiede forze di lavoro qualificate e perciò cammina di pari passo con i processi di scolarizzazione e acculturazione².

Un virtuoso cammino che mirava a raggiungere progressivamente la scuola superiore e l'Università³ estendendo quest'ultima alle regioni che ne erano prive, compresa la Calabria, il cui territorio dal Pollino all'Aspromonte era più di oggi connotato non solo da notevoli distanze territoriali, complicate dalla carenza di mezzi di trasporto, ma proprio dalle diverse e talora contrapposte «genti delle Calabrie», preda di miopi campanilismi⁴.

¹ Legge n.1859 del 31 dicembre 1962.

² Cfr. PIERO LUCIA, *Intellettuali italiani del secondo dopoguerra: impegno, crisi, speranza*, Guida Editori, Napoli 2003.

³ Cfr. ANGELO GAUDIO, *Legislazione e organizzazione della scuola, lotta contro l'analfabetismo*, in CLAUDIO PAVONE (a cura di), *Storia d'Italia nel secolo ventesimo: strumenti e fonti*, Vol. I: *Elementi strutturali*, pp. 355-373, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generale per gli archivi, Roma, 2006; NICOLA D'AMICO, *Storia e storie della scuola italiana*, Zanichelli, Bologna 2009.

⁴ Lo testimonia specialmente la pubblicistica: «L'università di Calabria: tutti ne parlano, ma la sua realizzazione è ancora lontana» titolava un articolo di Salvatore Oddo, in «Il Mattino», 14 novembre 1962 (cfr. FERDINANDO PERRI (a cura di), *Salvatore Oddo e il giornalismo delle idee: 1962-1971. Antologia di scritti meridionalistici*, Progetto 2000, Cosenza 2001, pp. 31-35). Una minuta rassegna delle opinioni del mondo cattolico è fornita dagli «editoriali di un testimone scomodo (1967-198)»: si tratta di Salvatore Fumo, ne *Il giornalismo cattolico e lo sviluppo della Calabria*, Progetto 2000, Cosenza 2004, pp. 89-98 dove non si esita a indicare tra l'altro le beghe politiche che portavano a indicare l'«Ateneo ultimo feudo»! Un inquietante scenario dove si evidenzia la continua polemica sulla localizzazione dell'Università (pp.41-45, 203-205) e il possibile superamento dei contrasti fra le tre province con Catanzaro capoluogo, Cosenza sede dell'ateneo e Reggio Calabria centro del tu-

Dopo un decennio di intenso dibattito⁵ anche in sede parlamentare⁶ e in un frangente particolarmente delicato e ricco di fermenti politico-sociali, caratterizzato anche a Trento dalle “contestazioni” studentesche (animate tra gli altri da Marco Boato, Mauro Rostagno, Renato Curcio, Margherita Cagol e Marianella Pirzio Biroli⁷ pubblicamente comprese e difese da Bruno Ke-

rismo (pp. 67-72), in una regione con un indice preoccupante di evasione scolastica che nel 1969 si attestava al 21,4%.

⁵ Nella prolusione all'inaugurazione del 31° Anno accademico, il 9 dicembre 2002, il prof. Salvatore Settis ricordava: «Il mio pensiero corre inevitabilmente al lontano 1961 quando, ancora studente della Scuola Normale Superiore di Pisa, contribuì a organizzare a Palmi un convegno su *Scuola e università in Calabria* promosso dall'Associazione per la difesa e lo sviluppo della scuola pubblica in Italia». Il problema dell'Università in Calabria era stato affrontato a cura della sezione del Rotary Club di Vibo Valentia nella riunione del 15 giugno 1960. Gli atti con la relazione di F. Lo Preiato apparvero nel 1962 a Vibo Valentia per i tipi del tipografo Gigliotti.

Molto interessanti per decifrare le attese del territorio i contributi apparsi in quegli anni. Si ricordano: *Università per la Calabria: le risposte all'inchiesta di “Cronache meridionali” dei professori Lucio Lombardo Radice, Giuseppe Palomba, Aldo Capitini, Francesco De Martino; il testo del disegno di legge governativo e gli emendamenti proposti dai senatori comunisti; i discorsi al Senato dei professori Ambrogio Donini e Cesare Luporini, G. Macchiaroli, Napoli, 1962; CESARE MULÈ, Programmazione e università in Calabria: seduta del Consiglio comunale di Catanzaro del 1. settembre 1962, Catanzaro, 1962. L'Amministrazione Provinciale di Cosenza promosse una conferenza regionale su *Scuola e università in Calabria* il 6-7 dicembre 1963: la relazione introduttiva del prof. Luigi Amirante dell'università di Ferrara e del circolo «Il Mulino», insieme con il testo del documento approvato dalla commissione nominata dalla Conferenza, apparve negli Atti: *Conferenza regionale Scuola ed università in Calabria*, Tipo-lito D. Chiappetta, Cosenza, 1964. Si vedano inoltre: G. LOMBARDI, *Università in Calabria*. Analisi dei dati raccolti nell'inchiesta curata dal Centro sociale giovanile ENAIP, Cosenza anno scolastico 1963-64, Cosenza 1965 e DOMENICO TETI, *Università in Calabria oggi e domani*. Studio introduttivo al concorso per la migliore monografia sull'università in Calabria: presupposti e prospettive, bandito dal Rotary Club di Catanzaro, Athena, Napoli 1968. Una minuta documentazione sull'iter legislativo riguardante l'istituzione dell'Università in Calabria si legge nel volume di LUIGI BLANCO, ANDREA GIORGI e LEONARDO MINEO (a cura di), *Costruire un' Università, Il mulino, Bologna 2011*.*

⁶ Importanti a tale riguardo gli interventi dei parlamentari calabro-lucani come il senatore democristiano GIUSEPPE MARIO MILITERNI di Cetraro segretario della Giunta consultiva per il Mezzogiorno (*L'Università in Calabria e nelle altre regioni sprovviste. Edilizia ed assistenza nel piano di sviluppo della scuola: discorso pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 13 ottobre 1959*, Tipografia del Senato, Roma 1959); del senatore missino di Reggio Calabria MICHELE BARBARO, membro della 6ª Commissione permanente (Istruzione pubblica e belle arti): *pronunciato al Senato della Repubblica nella seduta del 25 novembre 1960*, Roma: Tip. del Senato, 1960; e del deputato comunista GIUSEPPE REALE di Maratea eletto a Catanzaro (*Per l'università della Calabria: relazione e replica tenute nei giorni 28 marzo e 5 aprile 1962 all'ottava commissione della Camera dei Deputati*, [s.l.]: C. Colombo, Roma 1962).

⁷ Cfr. CONCETTO VECCHIO, *Vietato obbedire*, BUR, Milano 2005; SERGIO BERNARDI e GIANCARLO SALMINI (a cura di), *Intorno al Sessantotto. I movimenti collettivi prima e dopo il '68. Trento, tra storia e cronaca*, Trento 2007; SANDRO BOATO, *Frammenti d'Italia. Prima e dopo il Sessantotto*, Trento 2008. Sulle variegate interpretazioni del fenomeno cfr. GIUSEPPE GAGLIANO, *Agitazione sovversiva, guerra psicologica e terrorismo nel movimento del '68 e del '77*, UCT, Trento 2010.

ssler, allora presidente della Provincia), il 12 marzo 1968, due mesi prima della notte delle barricate al quartiere latino, che a Parigi avrebbe dato inizio all'occupazione della Sorbona⁸, il Parlamento italiano approvò la legge n.442, avente come titolo: *Istituzione di una università statale in Calabria*⁹.

Si trattava indubbiamente di una legge innovativa sia per l'introduzione del «carattere residenziale» (art.1), che prevedeva un *centro residenziale* dotato di particolari attrezzature, destinato a studenti, docenti e non docenti (art. 11), sia per l'obbligo di residenza in sede del personale «insegnante e non insegnante» (art. 15), ma soprattutto per il numero programmato degli studenti, in base alle risorse abitative e al numero dei docenti.

Fu stabilita una quota iniziale non superiore alle 1000 unità con cui avrebbero avuto inizio i corsi nelle quattro facoltà previste (lettere e filosofia; scienze matematiche, fisiche e naturali; ingegneria; scienze economiche e sociali), mentre a pieno regime il numero degli studenti avrebbe raggiunto i 12.000.

Trattandosi perciò di ateneo a "numero chiuso" erano tre le condizioni preferenziali per l'accesso stabilite dalla legge (anche se vari e persino divergenti furono gli *escamotages* adottati in seguito per aggirare tale ostacolo)¹⁰: la residenza della famiglia in Calabria (per favorire un ateneo

⁸ Sugli aspetti di tale rivolta cfr. PATRICK ROTMAN, *Mai 68 raconté à ceux qui ne l'ont pas vécu*, Editions du Seuil, Paris 2008; MICHAEL M. SEIDMAN, *The Imaginary Revolution. Parisian Students and Workers in 1968*, Berghahn Books, New York - Oxford 2009; DIEGO GIACHETTI, *Per la giustizia e la libertà. La stampa Gielle nel secondo dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano, 2011, pp.114 ssg.

⁹ G.U. 22.4.1968, n.103. Il primo progetto di legge era stato depositato nel 1961 per iniziativa del deputato Giacinto Bosco: esso prevedeva la creazione di una università decentrata per province, con corsi di laurea in legge e in lettere. Cfr. *L'università in Calabria*, in «Nord e Sud», 75, 136, 1966. Interessanti i suggerimenti di Jole Giugni Lattari, *L'Università del sole: dichiarazione di voto sul disegno di legge n. 4778 per la istituzione di una università statale in Calabria*, Tip. L. Morara, Roma 1968.

¹⁰ Su tale requisito Felice Froio (*Un ateneo diverso. Studiare in Calabria*, 24 marzo 1974, in «La Stampa», n. 63, p. 9) dopo una visita al *campus* lucidamente notava: «Il numero chiuso, introdotto per la prima volta in Italia, non viene accettato dagli studenti che hanno occupato l'ateneo in quanto lo ritengono «strumento di selezione», ma non lo accettano anche un gruppo di docenti. Per eliminare o quanto meno neutralizzare l'obiezione più valida che si oppone al numero chiuso, cioè la discriminazione sociale, il regolamento di ammissione all'ateneo prevede un largo punteggio (fino a 40 punti) a favore degli studenti di famiglie bisognose. Un'indagine fatta quest'anno (gli studenti iscritti erano 1260, *nda*) ha accertato che il 58,6 per cento degli iscritti sono figli di braccianti, contadini, lavoratori dipendenti. Studiano gratuitamente. Purtroppo però si è scoperto che fin dal primo anno un centinaio di studenti, figli di benestanti, sono stati ammessi anche perché dai certificati delle imposte il reddito imponibile della famiglia è basso quanto quello di un lavoratore. Si stanno facendo accertamenti amministrativi, ma si dice che tutto finirà nel nulla perché verrebbero coinvolte nello scandalo personalità *note e stimate*».

giovane che voleva affermarsi nel territorio); le condizioni economiche della famiglia (a vantaggio delle classi meno abbienti che non riuscivano a mandare i propri figli a studiare fuori regione); e la capacità dimostrata negli studi (riproponendo, così, un diritto costituzionalmente garantito).

Altra caratteristica inedita, la struttura dipartimentale delle unità di ricerca, che sarà poi estesa all'intero sistema universitario nazionale con la legge 382/1980.

Ma la regione, ancora impegnata nella lotta al latifondo e oppressa dall'aumento dei flussi migratori, sembrava più attenta ai benefici economici che l'insediamento di una sede universitaria avrebbe prodotto, piuttosto che ai riflessi innovativi di indole scientifico-culturale, che sarebbero stati il vero lievito di una incipiente rinascita, come avevano auspicato molti docenti universitari italiani, sottoscrivendo l'appello di Ernesto Pontieri, rettore dell'Università di Napoli, calabrese di origine, pubblicato dalla rivista «Nord e Sud», diretta da Francesco Compagna, nel marzo 1966.

Istanza pienamente condivisa dal presidente della Repubblica Giuseppe Saragat come ebbe a dire il 17 aprile dello stesso anno, in occasione della sua visita istituzionale a Cosenza.

La circostanza che la legge istitutiva avesse lasciato indeterminata l'ubicazione della sede (l'art. 5 stabiliva che si doveva indicarla entro 90 giorni dall'entrata in vigore) tradisce l'ansia di pervenire ad un autentico riscatto da parte di un territorio, quello – appunto – delle “Calabrie”, amministrato nelle tre province di Cosenza, Catanzaro e Reggio Calabria, ciascuna delle quali aspirava a trarre i maggiori benefici dall'attuazione delle riforme. Quelle aspettative politicamente mal gestite e populisticamente pilotate, che avrebbero portato – come scrisse Gaetano Cingari - alla rivolta di Reggio Calabria del 1970-71, quando si profilò la scelta di Catanzaro come capoluogo dell'ente Regione¹¹.

L'inizio fu certamente non facile, addirittura tormentato, se si tiene conto delle dispute campanilistiche, registrate nella pubblicistica locale¹², anche se non mancavano forti voci di intellettuali, calabresi e non, che intravedevano con lucida lungimiranza la svolta epocale che si sarebbe de-

¹¹ L'avvio della protesta si ebbe il 5 luglio 1970, con un rapporto del sindaco della città, presenti tutte le forze di governo, che l'anno prima si erano impegnate con uno specifico ma amorfo documento. E il moto iniziò il 15 successivo (cfr. GAETANO CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1983, pp. 376 ssg.)

¹² Ne sono eloquente testimonianza i vari convegni, i cui atti videro presto la luce: cfr. *La scelta della sede dell'Università per la Calabria nelle esigenze regionali e più generali* a cura dell'Ente studi economici per la Calabria, Cosenza, Tip. Silvio Chiappetta, 1968; *L'Università in Calabria: relazioni e sintesi* a cura dell'Amministrazione provinciale, Cosenza 1968.

terminata con l'istituzione di una università in loco, e il conseguente progressivo indebolimento dei flussi obbligati verso Messina, Salerno, Napoli, Bari e persino Lecce aperta come libera Università nel 1955 e riconosciuta nel 1959¹³, per indicare solo gli atenei più vicini, nei quali si recavano a studiare soprattutto i giovani dei ceti medi¹⁴.

E quando si cercò di venire incontro alle richieste del territorio con la logica della spartizione, indicando in Catanzaro il capoluogo della Regione, in Reggio la sede del Consiglio regionale (con l'aggiunta di un improbabile quinto centro siderurgico¹⁵) e in Cosenza la sede dell'università, i problemi non finirono¹⁶.

Se, infatti, era proprio la provincia di Cosenza ad essere deputata ad accogliere la sede dell'ateneo per intese politiche e non normative¹⁷, i notabili locali restavano divisi sull'ubicazione: c'era chi, come Giacomo Mancini e Antonio Guarasci¹⁸, voleva che trovasse posto a sud del capoluogo dei Bruzi, nel territorio di Piano Lago¹⁹, c'era chi, come Riccardo Misasi e Francesco Principe, la voleva verso nord, dove debordava il capoluogo dei Bruzi e si estendeva la nuova Rende; altri, invece, pensavano a Sibari, per ragioni legate al sito archeologico d'eccellenza²⁰.

¹³ La statalizzazione avviene al termine dell'anno accademico 1967-1968, con l'istituzione della facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, che si aggiungeva a quelle di Magistero (con i corsi di laurea in Materie letterarie, Pedagogia e Letterature straniere) e Lettere e Filosofia. Cfr. ORNELLA CONFESSORE, *Le origini e l'istituzione dell'Università degli Studi di Lecce*, Congedo, Galatina 1990.

¹⁴ Cfr. il sintetico interessante profilo su *Le università del Mezzogiorno nella storia dell'Italia unita 1861-2011* a cura di ALESSANDRO BIANCHI, il Mulino, Bologna 2011, e in particolare quello tracciato da FRANCESCO AIELLO, GIOVANNI LATORRE e VALERIA PUPO, *L'Università della Calabria: un progetto nazionale*, pp. 157-165.

¹⁵ Si trattava di un'ipotesi antieconomica, infatti già quello realizzato a Taranto 20 anni prima era vicino al collasso. Era il cosiddetto «pacchetto Colombo», fatto proprio dal governo in carica, tramite il CIPE, che il 3 luglio 1970 indicò l'area di Cosenza «la località in cui dovrà avere sede la nuova Università di Calabria».

¹⁶ Cfr. MAURIZIO GRANDI, *Primi risultati progettuali della ricerca sull'insediamento universitario in Calabria svolta nell'anno accademico 1967-1968*, in GUIDO CANELLA, LUCIO STELLARIO D'ANGIOLINI (a cura di), *Università: ragione, contesto, tipo*, Dedalo, Bari 1974, dove si allega l'articolo di ETTORE CARDAMONE, *A Sibari l'Università Calabrese*, apparso in «Cronache dall'Italia», VIII, 4, aprile 1969.

¹⁷ Il D.P.R. 1 dicembre 1971, n.1329 (G.U. 26 febbraio 1972, n.53, suppl. ord.), con il quale venne emanato lo Statuto, parla di «Università statale di Calabria» (art. 1).

¹⁸ Notevole fu l'impegno del Guarasci per la nascita dell'ateneo: cfr. FRANCO ALIMENA, *Guarasci: la battaglia per l'università della Calabria*, Luigi Pellegrini Editore, Cosenza 1981. Qui era stato chiamato per insegnare Storia del Risorgimento, ma non poté prendere servizio in quanto morì improvvisamente nell'ottobre 1974.

¹⁹ Si pensava con lungimiranza a una unione di comuni «Rostema» che avrebbe accolto l'ateneo. Cfr. Salvatore Oddo e *il giornalismo delle idee (1962-1971)* cit., *passim*.

²⁰ Cfr. LUCIO STELLARIO D'ANGIOLINI, *L'Università in Calabria e il destino metropolitano di*

Nella configurazione dell'ateneo un ruolo decisivo ebbero allora il cosentino Riccardo Misasi, ministro della Pubblica istruzione dal luglio 1970 al luglio 1972²¹ e Francesco Principe sindaco di Rende, sottosegretario alle Partecipazioni Statali nello stesso Governo, presieduto da Emilio Colombo.

Misasi aveva studiato all'università Cattolica di Milano ed era molto vicino al gruppo di quegli studiosi che a Bologna a partire dal 1951 avevano dato vita alla rivista «Il Mulino»: Beniamino Andreatta, Paolo Prodi, Luigi Pedrazzi, subito coinvolti nella fondazione della nuova università e del suo *campus*, come lo fu il prof. Adriano Vanzetti, ordinario di diritto industriale alla Cattolica.

Andreatta – «un trentino per bene, diverso dai mille predatori che vendono fumo e pensano solo a saccheggiare quel poco che resta» già membro insieme con Noberto Bobbio, Pietro Scoppola, Paolo Bozzi e Marcello Boldrini del Comitato ordinatore della Facoltà di Sociologia di Trento²² – fu nominato rettore dal ministro Misasi il 28 maggio 1971, carica che mantenne sino al 30 maggio 1975, quando si costituirono le facoltà²³.

Una gestione breve ma prestigiosa; determinante per far conoscere e apprezzare l'Università della Calabria, nella quale aveva sognato non solo di far nascere «una società di giovani liberi», come egli ebbe a dire nella prima intervista da rettore rilasciata nel giugno 1971 al «Resto del Carlino». Ma anche di farla «con scelte rapide per rompere la delusione del Mezzogiorno e scelte precise per non annegare nel *perfettismo* dei meridionali che alimenta discussioni interminabili», come aggiunse in quella concessa a «La Stampa», che la titolò «La sfida dell'Università in Calabria»²⁴.

Paolo Prodi, inserito nel comitato ordinatore della facoltà di Lettere e filosofia, ebbe cura di stilare lo statuto come responsabile dell'Ufficio studi e programmazione del Ministero della Pubblica Istruzione; a Luigi Pedrazzi, invece, fu affidata la direzione del Centro radiotelevisivo oltre all'insegnamento di Tecnica del linguaggio radio televisivo.

Sibari, conferenza tenuta a Rossano in Palazzo S. Bernardino il 22 marzo 1969 per iniziativa del Circolo di cultura, Cooperativa libreria universitaria del Politecnico, Milano 1969.

²¹ Il 6 agosto 1970 s'insediò dopo il confronto elettorale il primo governo presieduto da Emilio Colombo, nel quale Riccardo Misasi rivestiva il ruolo di ministro della Pubblica Istruzione. Fu un governo di ampia durata, considerati i tempi, giacché si concluse il 17 febbraio 1972, ma Misasi conservò la carica anche nel governo successivo presieduto da Giulio Andreotti, finito il 26 giugno 1972.

²² Istituito nel 1968 dal ministro della Pubblica Istruzione Luigi Gui.

²³ La settimana precedente – il 22 maggio – Misasi aveva insediato ufficialmente a Cosenza, nel salone del Consiglio comunale di palazzo dei Bruzi il comitato tecnico amministrativo e i comitati ordinatori.

²⁴ Cfr. «Eco della Stampa», agosto- settembre; ottobre-novembre; dicembre 1971.

Prodi accettò di scendere in Calabria insieme con Andreatta per fondare un'università diversa. In seguito, dovendo scegliere a causa dei molteplici impegni, egli preferì Trento a Cosenza, diversamente da quanto inizialmente aveva pensato, e fu sostituito dal prof. Boris Ulianich.

E, quasi a chiudere il cerchio, ancora dall'università Cattolica veniva trasferito da Paolo VI, come nuovo arcivescovo di Cosenza mons. Enea Selis, che dal 2 settembre 1971 sino all'ottobre 1979 fu non solo un' illuminata guida spirituale, ma anche «una presenza preziosa durante gli anni difficili della contestazione studentesca»²⁵, che con sapienti accorgimenti di dialogo e comprensione seppe evitare quelle manifestazioni orientate a polemizzare con il conservatorismo sociale e religioso del cattolicesimo trentino, come quella targata "controquarcesimale", animata sul sagrato del Duomo di questa città nel marzo 1968²⁶.

Nella primavera del 1971 vennero costituiti i comitati ordinatori e il consiglio di amministrazione, di cui fece parte anche il castrovillarese ing. Gaetano Greco Naccarato, «milanese *honoris causa*», come lo definì Indro Montanelli²⁷, il cui orientamento era quello di ubicare l'ateneo nella piana di Santa Eufemia, vero baricentro della regione, laddove sarebbe sorto poi l'aeroporto internazionale.

Prevalse, però, l'ottica del potere politico: l'Università della Calabria ebbe sede nelle campagne di Arcavacata²⁸, frazione del "principato" di Rende, un territorio collinoso tra San Fili, Montalto e Castiglione Cosentino,²⁹ e il primo rettore Beniamino Andreatta, mettendo a profitto da par suo le risorse economiche assegnate all'ateneo per l'edilizia³⁰, avviò la costruzione del Centro Residenziale (1972-1979).

²⁵ Cfr. GUIDO ROMBI, *Don Enea Selis: un protagonista sardo del '900*, Delfino, Sassari, 2002.

²⁶ Cfr. la ricostruzione di quanto avvenne in quegli anni, tracciata 37 anni dopo da Paolo Sorbi, uno dei più vivaci protagonisti sul «Corriere della Sera» del 21 novembre 2005, p. 20: *L'urlo in Duomo e il '68, l'ex ribelle si scusa*.

²⁷ Cfr. INDRO MONTANELLI, *Ricordo sott'odio: Ritratti taglienti per cadaveri eccellenti*, Milano 2011: «Trattò l'industria pesante con inaudita leggerezza». Si veda, FONDO GRECO-NACCARATO, Unical.

²⁸ Una sede provvisoria del Rettorato e degli uffici amministrativi si ebbe a Cosenza in via Santoro. In seguito tali uffici furono trasferiti a Commenda di Rende, prima della definitiva sistemazione nel *campus* di Arcavacata.

²⁹ In questo vasto territorio trovarono temporaneamente sede i dipartimenti, ma anche le residenze degli studenti che non potevano essere ospitati nelle *maisonnettes*, ancora in costruzione.

³⁰ Sull'abilità del primo rettore cfr. ALBERTO QUADRIO CURZIO E CLAUDIA ROTONDI (a cura di), *Un economista eclettico. Distribuzione, tecnologie e sviluppo nel pensiero di Nino Andreatta*, Bologna 2013.

L'Unical decolla

L'avvio delle attività didattiche si ebbe con l'anno accademico 1972-73 nell'edificio Polifunzionale ancora in costruzione, opera dell'architetto Massimo Pica Ciamarra³¹.

Furono attivati i primi corsi della facoltà di Scienze economiche e sociali³², di Ingegneria³³, e il corso di fisica nella facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali³⁴.

L'anno successivo anche la facoltà di Lettere e filosofia³⁵ diede inizio alle proprie attività didattiche, mentre venivano costituiti i ventuno dipartimenti previsti dallo Statuto e con essi i servizi comuni (biblioteca, laboratorio linguistico, centro di calcolo, centro per le arti, la musica e lo spettacolo, centro sportivo³⁶, centro librario ed editoriale, centro radiotelevisivo e di informazione, centro sanitario, cui si sarebbe poi aggiunto l'orto botanico³⁷ a cui fu aggregato per un breve periodo uno spazio dove erano ospitati alcuni esemplari di lupo della Sila, soccorsi in condizioni di difficoltà.

Inoltre per la prima volta venivano istituiti i "Settori", uffici di sostegno alla politica del rettore, in campi fino a quel momento assenti dall'ordinamento universitario.

³¹ Cfr. BRUNO ZEVI, *Cronache di architettura* n. 953-1080. *Dai "five architects" newyorkesi a Bernini plagiario*, Laterza, Bari 1975, pp. 1074ss.; CESARE DE SETA, *L'architettura del Novecento*, Utet, Torino 1981, pag.208; PIERLUIGI NICOLIN, *Notizie sullo stato dell'architettura in Italia*, Bollati Boringhieri, Torino, 1994, pp.29ss.

³² Del comitato ordinatore di scienze economiche e sociali oltre al rettore prof. Beniamino Andreatta, erano membri il prof. Paolo Sylos-Labini, che era approdato a Bologna dopo gli studi di specializzazione presso le università di Harvard e di Cambridge e il prof. Adriano Vanzetti della Cattolica di Milano.

³³ Il comitato ordinatore era costituito da Ferdinando Gasparini professore ordinario di elettrotecnica presso la facoltà di ingegneria dell'università di Napoli, che vantava altresì una formazione cattolica nella FUCI e poi nel movimento laureati di Azione Cattolica, dal prof. Elio Giangreco, ordinario di tecnica delle costruzioni nell'ateneo napoletano, e da Ettore Funaioli, professore ordinario di meccanica applicata all'università di Bologna.

³⁴ Del comitato ordinatore facevano parte i professori Alessandro Alberigi Quaranta, ordinario di sistemi informativi nell'università di Modena, poi sostituito da Giorgio Rostagni ordinario di fisica nell'Università di Padova, dal prof. Gianfranco Ghiara ordinario di anatomia comparata nell'università di Napoli e dal prof. Carlo Felice Manara, ordinario di geometria nell'università di Milano.

³⁵ Il comitato ordinatore era formato dal prof. Gianvito Resta dell'università di Messina, dal prof. Boris Ulianich dell'università di Napoli e dal prof. Gianfranco Folena dell'università di Padova.

³⁶ Iniziò a funzionare dall'anno accademico 1981-1982.

³⁷ Oggi Museo di Storia naturale della Calabria ed Orto botanico: cfr. GIULIANO CESCA e SERGIO PERUZZI, *L'orto dei Bruzi: la flora della Calabria: un patrimonio sottovalutato*, Nuova Editoriale Bios, Castrolibero 2008.

I settori, per i quali il rettore nominava i propri delegati, riguardavano l'orientamento degli studenti nell'accesso all'Università e l'assistenza durante il corso degli studi; l'orientamento professionale dei laureati e il loro inserimento nel mondo del lavoro; l'educazione permanente; lo sviluppo degli organici; lo sviluppo delle strutture edilizie e urbanistiche; le attrezzature scientifiche e didattiche.

Nella relazione introduttiva al progetto di Statuto si legge:

«si tratta di organi ai quali vengono affidati compiti istruttori e di promozione, che si svolgeranno attraverso un personale amministrativo specificatamente qualificato, organizzato in uffici. In questo organo è particolarmente chiaro lo sforzo del superamento di una concezione positivamente burocratica e legalistica dei servizi amministrativi dell'università»³⁸.

Per dare avvio ai corsi, i comitati ordinatori delle facoltà cercarono direttamente negli atenei più prestigiosi della Penisola ma anche all'estero giovani talenti, che potessero con il loro entusiasmo sostenere il difficile decollo di un ateneo, sul quale la mentalità clientelare cercava di giocare brutti scherzi³⁹ anche a livello giudiziario⁴⁰.

Ad accettare la sfida dell'innovazione furono allora molti i professori che lasciarono le sedi in cui si erano formati e giunsero in Calabria anche dall'«università critica» di Trento, non sempre ben visti e accettati, per dare inizio, in quell'enorme cantiere, ad un'esperienza indimenticabile: un'autentica utopia per chi – me compreso – ebbe l'opportunità di viverla in una squadra plurale, ma energicamente affiatata, nonché legata a

³⁸ *Legge Istitutiva e Statuto: legge 12 marzo 1968, n. 442: Istituzione di università statale in Calabria (G. U. n. 103 del 22.4.1968). D.P.R. primo dicembre 1971, n. 1329: Approvazione dello Statuto dell'Università degli Studi della Calabria (G.U. n. 53 del 26.2.1972, suppl. ord.). D.P.R. 13 ottobre 1975, n. 927: Modificazioni allo Statuto dell'Università degli Studi della Calabria (G. U. n. 71 del 17.3.1976), Cosenza 1976.*

³⁹ Il Decreto legge 1 ottobre 1973, n.580, convertito in legge con modifiche dalla legge 30 novembre 1973, n.766, permise a coloro che erano stati in precedenza inseriti nella terna di idoneità ad assistente ordinario, di poter essere chiamati in quel ruolo nell'Università.

⁴⁰ Da ricordare - a proposito - l'incresciosa vicenda che vide coinvolti i tre membri del comitato ordinatore della Facoltà di Scienze economiche e sociali Sylos Labini, Adriano Vanzetti e Beniamino Andreatta. L'avvocato cosentino Luigi Gullo, libero docente in diritto penale, non essendo stato chiamato a insegnare «Nozioni giuridiche fondamentali» e «Istituzioni giuridiche ed evoluzioni economiche e sociali» (era stato scelto invece Dino Piero Giarda, laureato nell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, che tenne l'insegnamento dal 1972 al 1975), fece un esposto al Ministero (poi respinto dal Consiglio Superiore) e produsse azione penale nei loro confronti accusandoli di interesse privato in atti di ufficio presso la Procura della repubblica di Cosenza, che li rinviò a giudizio con diversi capi d'accusa. Il processo si sarebbe aperto il 1 giugno 1976, quando il prof. Andreatta era stato eletto senatore della Repubblica, per poi andare in prescrizione.

quell'«intuizione chiamata sociologia», fiorita nell'ateneo tridentino, dove nel 1973 conseguirono la laurea Pino Arlacchi, dall'anno successivo assegnista presso il dipartimento di Sociologia dell'Università della Calabria e poi professore incaricato e associato; e Cesare Pitto, professore di antropologia culturale nello stesso ateneo.

Come l'ateneo di Trento

«era una sorta di comunità di studio dove le aule universitarie, la mensa, i bar attorno, gli appartamenti, il Centro Residenziale erano un'unica cosa. Era tutto un fervore di idee, di discussioni, di dibattiti; non c'era differenza tra il privato, il pubblico, tra la politica, lo studio, proprio come nelle università medievali. Corpo docente e studenti si sentivano molto più vicini tra loro che non al resto della città»⁴¹.

Analogamente l'università impiantata sulle colline di Arcavacata

«era intesa come luogo e strumento della conoscenza, della crescita, dell'emancipazione, dell'affermazione per la Calabria e il mezzogiorno di un protagonismo responsabile, dello scrollarsi da dosso di un'eterodirezione atavica, di un plebismo pronò verso il notabilato imperante»⁴².

«I docenti (70 professori, 41 assistenti, 15 lettori) – scrisse Felice Froio nel 1974 – sono impegnati in un duro lavoro per realizzare la nuova università; devono dedicare una parte del loro tempo a organizzare i gabinetti scientifici e le biblioteche; seguire da vicino, in un rapporto efficiente, gli studenti; lavorare in gruppo per il buon funzionamento dei dipartimenti»⁴³.

Penso ai docenti – ne cito solo alcuni – Dante della Terza, Piero Giarda, Sergio de Julio, Franco Maceri, Vincenzo Marone, Mario Geymonat, Giovanna Gronda, Grazia Marchianò, Ada Cavazzani⁴⁴, Giovanni Polara, Claudio Rotelli, Giordano Sivini, Giancarlo Susinno, John Trumper, Paolo Cavuoto, Bruno Gatta, Pasquale Versace, Roberto Visentin, Gualtiero Harrison, docente anche a Trento e il compianto Flippo Burgarella, che avevo conosciuto a Parigi insieme al suo maestro André Guillou (1923-2013) all'Université de Paris-Sorbonne, e che dal 2° anno accademico 1974-1975, sino alla sua prematura dipartita, il 18 dicembre 2017, fu titolare di storia bizantina e supplente temporaneo di istituzioni medioevali e di storia della Chiesa medievale e dei movimenti ereticali.

⁴¹ Bruno Kessler. *Un'intuizione chiamata sociologia. La lungimiranza di un politico dalle idee innovative: nasce a Trento la prima facoltà italiana di sociologia, nucleo originario della futura università*. Intervista di FRANCESCA MENNA a Enzo Rutigliano, «Unitn», n. 32,

⁴² Così auspicava Sylos Labini nel 1976 su «Il Ponte».

⁴³ Cfr. *Un ateneo diverso* cit.

⁴⁴ Sulla presenza femminile cfr. VALERIA MAIONE (a cura di), *Le donne nell'Università della Calabria*, Artemis, Reggio Calabria 2003,

Uno dei primi compiti fu quello di realizzare ad Arcavacata una Biblioteca centrale, che cominciò ad arricchirsi con fondi di primissima qualità, acquistati anche in aste internazionali, come quello proveniente dalla biblioteca dei Gesuiti di Lovanio, messo in vendita dalla Kraus-Thompson a Vaduz nel principato del Liechtenstein⁴⁵.

Alcune case editrici come Il Mulino, Feltrinelli, La Nuova Italia, Kraus Thompson accordarono condizioni d'acquisto assai favorevoli.

Tra i docenti non mancavano alcuni ecclesiastici, come il francescano p. Abele Saita, direttore del laboratorio di Microscopia Elettronica, che nel perimetro del *campus* riuscì a riadattare un casolare diruto come cappella universitaria provvisoria, dove dispensava assistenza spirituale e non solo.

La fase di rodaggio dell'ateneo – caratterizzata anche da forti incomprendimenti con la realtà locale, che ostacolava addirittura il cambio di residenza⁴⁶ – si concluse nel 1975 con la chiamata dei vincitori dei concorsi a cattedra banditi l'anno precedente.

Il passaggio dai comitati ordinatori alla costituzione delle facoltà non fu facile. Anzi, per alcuni versi traumatico, se si pensa che alcuni vincitori chiamati all'Unical si trasferirono nel giro di pochi mesi spesso nelle sedi di provenienza, mentre qualcuno non svolse mai una lezione.

Tempi difficili, come dichiarò Andreatta, congedandosi il 12 maggio 1975 dal Consiglio di Amministrazione:

«Questa esperienza mi ha insegnato tante cose [...] Se oggi dovessi scrivere – egli disse – l'Università della Calabria, la scriverei come storia di errori, come storia in cui uno schema di organizzare subito una università, ha portato a perdite di ritmi e di efficienza [...] Soprattutto rispetto ad un' intenzione mi sento sconfitto: il tentativo di aver dato a questo stato italiano un qualche esempio nell' affrontare in tempi stretti un problema di natura di investimento pubblico, nella difficoltà estrema che il nostro sistema giuridico burocratico comporta, quando si voglia utilizzare per qualche scopo che abbia una dimensione di tempi, lo strumento della spesa pubblica.

Vi è stata una tensione, una speranza, un gusto faustiano di progettazione del futuro. Un' esperienza bella e coloro che l'hanno vissuta la considerano non facilmente dimenticabile».

Giudizio ampiamente condiviso da Paolo Sylos Labini, componente del

⁴⁵ Un dettagliato elenco di tale fondo librario è riscontrabile nel Fondo antico della Biblioteca Centrale. Sulla Biblioteca cfr. PAOLO TRANIELLO, *Le biblioteche dell'Università della Calabria*, in *Per un atlante aperto dei beni culturali della Calabria: situazione, problemi, prospettive*. Atti del 7. Congresso storico calabrese: Vibo Valentia-Mileto, 11-14 marzo 1982. Roma 1985, pp. 889-895.

⁴⁶ Ciò nonostante, alle elezioni comunali di Rende furono candidati ed eletti alcuni professori che fecero parte del Consiglio comunale.

comitato ordinatore, che in un intervento, pubblicato nel 1976 dalla rivista «Il Ponte» precisava:

«Naturalmente ci siamo scontrati con “i malvagi”, perché ce ne sono dappertutto [...] C'è voluto molto tempo e abbiamo subito notevoli pene, e adesso c'è un'Università in pieno sviluppo. Diciamolo pure, è stato merito nostro, quello di Andreatta credo anche maggiore del mio. Quale era l'alternativa? Che se l'avesse vinta il “malvagio” in questione, che era un influente politico, quell'Università non ci sarebbe stata o sarebbe sorta in un posto inadatto, con difficili possibilità di crescita. Adesso v'è una Università che funziona e che è nata grazie all'impegno di questi «economisti da tavolino», un po' sottovalutati dal politico, che pensava fossimo più malleabili o comunque facilmente eliminabili dalla scena»⁴⁷.

Si costituirono le facoltà e fu eletto rettore il prof. Cesare Roda, che governò l'ateneo dal 1° giugno 1975 al 31 ottobre 1978, mentre cominciava a realizzarsi, tra non poche difficoltà⁴⁸, il grande complesso delle strutture universitarie, secondo il progetto architettonico dello studio di Vittorio Gregotti, risultato primo nel concorso ad invito effettuato nel 1973.

L'impianto dei dipartimenti era impostato – come si legge nella relazione illustrativa – su un reticolo che si estendeva per la profondità di due moduli ai lati dell'asse organizzatore. I blocchi alti erano collegati al ponte (che poi sarebbe stato intitolato al rettore Pietro Bucci) su tre livelli – pedonale, di servizio tecnico e carraio – da un sottile corpo verticale di servizio. Gli edifici variavano dai cinque ai due piani ed erano chiusi da setti che sostenevano un sistema incrociato di travi metalliche.

Negli interni l'illuminazione naturale doveva essere ottenuta mediante vetrate e lucernari schermati da elementi frangisole. Le aule gradonate da 250 posti risultavano sospese, mantenendo così la continuità del pendio naturale e dei percorsi sottostanti.

I servizi dell'università dovevano essere disposti agli incroci fra il sistema a pontile e le strade di colmo ortogonali a esso, dove la struttura si allargava così da costituire quattro grandi piazze, sottolineando la relazione fra sistema didattico, unità residenziali e servizio territoriale.

«Certamente, ad essere realistici – notava il rettore Roda – non ci si può aspettare che obbiettivi di tale portata si possano realizzare in pochi anni, tuttavia nell'attuale clima di crisi, di sfiducia generale nelle istituzioni e di veloci mutamenti storico-culturali è neces-

⁴⁷ *Un caso esemplare e quattro punti per la Calabria*, in «Il Ponte», 1976.

⁴⁸ Il clima di questi anni trova eco nel saggio di ENZO ARCURI, *La restaurazione nell'università: scena e retroscena del campus calabrese*; introduzione di Tristano Codignola; prefazione di Walter Pedullà, Lerici, Cosenza 1978, che palesa chiaramente la posizione vicina all'on.le Giacomo Mancini, come nel *Dossier Università della Calabria* cit. Diverse e articolate valutazioni si riscontrano in una pubblicazione promossa dalla Città di Cosenza: *Università statale della Calabria: incontri e resoconti*, Fasano ed., Cosenza 1976, pp. 515.

sario (e in questa Regione più che altrove) che l'Università dia il suo contributo non più come area di parcheggio di giovani disoccupati, ma come laboratorio di nuove professionalità che possano contribuire alla rinascita del Sud e del Paese per l'unica via percorribile: quella della democrazia e del lavoro indicata dalla Costituzione Repubblicana...»⁴⁹.

I lavori di costruzione hanno connotato i primi quaranta anni di vita dell'università della Calabria e, dopo aver stentato a decollare⁵⁰, sono stati di recente pressoché ultimati dalla ditta Bocoge⁵¹, ma con pesanti modifiche, che l'ideatore Gregotti non avrebbe poi esitato a bollare come «scempio edilizio» – così avrebbe detto nella *lectio magistralis* tenuta il 23 marzo 2010 –, in quanto il suo progetto innovativo sarebbe stato travisato.

I difficili anni della crescita

Negli anni «di cantiere», l'università della Calabria «fu un luogo lontano e per certi versi misterioso, un *campus* difficile da raggiungere, slegato dalle realtà circostanti, proprio come poteva essere l'ultimo convento d'Europa», così la definì il suo primo rettore, Andreatta: convento nel quale sarebbero rimasti alcuni lodevoli laureati che hanno poi raggiunto ambite mete accademiche, in Italia e all'estero; mentre altri ebbero l'opportunità di fruire della Legge 285/1977 *Provvedimenti per l'occupazione giovanile*, e divennero dipendenti di soprintendenze ai beni culturali, di biblioteche ed archivi, con il sostegno del cosentino Dario Antoniozzi, ministro dei Beni culturali (1978/79).

Era il tempo della crescita e della transizione, della fatica della realizzazione di progetti e della scelta di una strada da percorrere, reso più difficile e problematico dalle vicende “terroristiche” in cui l'università fu coinvolta alla fine degli anni Settanta, sotto il rettorato del prof. Pietro

⁴⁹ Cfr. *L'esperimento dipartimentale. Atti della prima conferenza interdipartimentale della Facoltà di Lettere* a cura di Pier Augusto Bertacchini, Cosenza 1978, pag.12.

⁵⁰ Di tali difficoltà si ha ampio riscontro nell'intervento del senatore DOMENICO GAUDIO, *Per il finanziamento della gestione del centro residenziale dell'università della Calabria*: emendamento illustrato al Senato della Repubblica nella seduta del 26 ottobre 1973, aziende tipografiche eredi G. Bardi, Roma 1973, e nelle annotazioni sullo scempio urbanistico dell'Unical (Da progetto innovativo a speculazione edilizia) dello stesso Gregotti, apparse sul «Corriere della Sera» il 17 giugno 2010.

⁵¹ Interessanti particolari sul progetto, sulle varianti, sulle gare di appalto, ma anche sulla travagliata vita dell'Ateneo compreso il caso di alcuni docenti stranieri espulsi per questioni di visto, si leggono nel libro scritto dal presidente della ditta appaltatrice: ALDO BONIFATI, *L'Università della Calabria: dalla legge istitutiva alla sua realizzazione: un sogno che si avvera*, Vol. 1, Pellegrini, Cosenza 2009, che ricostruisce il percorso iniziato nel 1976 e conclusosi nel 2007.

Bucci⁵² (1 novembre 1978 - 21 dicembre 1987), quando ai corsi ufficiali si aggiunsero in alcune facoltà i “controcorsi” liberamente gestiti dal movimento studentesco⁵³, che procurò non pochi problemi, come poté constatare di persona Marco Biagi allora professore incaricato nella facoltà di Scienze economiche e sociali.

Che Arcavacata fosse considerata covo di terroristi era una tesi corrente, enunciata non solo dal segretario regionale del Pci, Franco Ambrogio, attraverso le pagine de «L'Unità», ma accreditata anche da Giorgio Bocca, inviato a Cosenza da «La Repubblica» ad analizzare cosa succedeva⁵⁴, al tempo del sequestro di Aldo Moro⁵⁵.

È significativo – a tale riguardo – che nel discorso di saluto rivolto il 3 marzo 1982 al Presidente della Repubblica Sandro Pertini, in occasione della sua visita ufficiale all'Ateneo, il rettore prof. Pietro Bucci, riferendosi alle reazioni suscitate dal blitz ordinato dal generale Dalla Chiesa nelle prime ore del 28 giugno 1979, dicesse testualmente: «Si è dipinta questa università come un covo di terroristi⁵⁶ [...] si è tentata la creazione di una nuova università in Calabria, di tipo tradizionale con pesanti doppioni».

Furono anni di enormi difficoltà, che videro l'università italiana dime-

⁵² Il prof. Bucci, allievo della Scuola Normale di Pisa, si laureò in chimica nel 1956, ottenendo presto la libera docenza in spettroscopia molecolare. Nel 1970 fu nominato professore straordinario di chimica fisica presso la facoltà di Scienze dell'università di Napoli. Nel 1972 si trasferì all'università della Calabria dove rimase sino alla sua scomparsa, avvenuta il 10 settembre 1994. Nominato preside della facoltà di Scienze nel 1974, curò con grande impegno una politica di reclutamento dei docenti sulla base del merito scientifico e dell'impegno rivolto alla costruzione dell'ateneo.

⁵³ Talora in sintonia con i titolari dell'insegnamento, come nel caso di Camillo Daneo docente di storia del movimento contadino e operaio.

⁵⁴ Cfr. Racconto di Paride Leporace, giornalista, al convegno 1Tutta un'altra storia: racconti in movimento dall'Università della Calabria» organizzato dal Centro di documentazione del Filo Rosso il 12 dicembre 2002 ad Arcavacata, Aula Circolare e pubblicato da «Filo rosso».

⁵⁵ «Comunisti e socialisti entrano in aperta polemica a proposito dei focolai terroristici cresciuti attorno all'Università calabrese di Arcavacata», notavano GUSTAVO SELVA ed EUGENIO MARCUCCI in Aldo Moro. *Quei terribili 55 giorni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003, p. 102.

⁵⁶ Il riferimento era a Franco Piperno, professore incaricato nel dipartimento di fisica, leader di Potere Operaio che il 7 aprile 1979 era stato arrestato a Roma insieme con Oreste Scalzone. Nel dicembre precedente nell'ambito del gruppo di studenti vicini al suddetto movimento apparve il periodico «Calabria contro: periodico curato dal collettivo redazionale dell'università di Calabria», n. 1, dic. 1978. Utili indicazioni su tali movimenti si leggono in ALDO GRANDI, *La generazione degli anni perduti. Storie di potere operaio*, Einaudi, Torino 2003. Sulle perquisizioni del giugno 1979 si veda «Il giornale di Calabria», 29 giugno 1979 che titolò in prima pagina: «Improvviso blitz notturno dei carabinieri del generale Dalla Chiesa. Perquisizioni a tappeto ad Arcavacata e Cosenza», immediatamente censurato come «immeritata aggressione» dall'on.le Giacomo Mancini, che presentò un'interrogazione parlamentare.

narsi «ancora tra rivolta e riforma» e registrarono per quella calabrese un tentativo di svilimento della residenzialità⁵⁷.

In un'intervista di Silvano Villani pubblicata il 28 ottobre 1980 sul «Corriere della Sera», il rettore segnalava i problemi più urgenti che gravavano sull'Ateneo:

«1) la residenza dei docenti è ancora solo parziale; 2) c'è carenza di mezzi per una migliore qualità della vita degli studenti; 3) manca il finanziamento per la totale realizzazione della sede e del centro residenziale; 4) gli stanziamenti sono assolutamente insufficienti per la gestione didattica e scientifica; 5) la lentezza burocratica paralizza le strutture pubbliche intorno all'università nonostante la buona volontà di chi la dirige».

Elemento di eccellenza rispetto agli altri atenei – aggiungeva Gualtiero Harrison – il rapporto studente-docente è di livello europeo.

A partire dagli anni '80, con il «riordinamento della docenza universitaria» sancito dal DPR 11 luglio 1980, n.382, si aprì una stagione di consolidamento del corpo docente e del personale tecnico amministrativo, ma anche di smembramento dell'università in Calabria, con il definitivo riconoscimento, nell'anno accademico 1982-83, dell'Istituto universitario di Architettura di Reggio Calabria trasformato in Università degli studi di Reggio Calabria, con l'istituzione, oltre che della facoltà di Architettura, anche delle facoltà di Agraria e di Ingegneria⁵⁸.

Intanto l'ateneo subiva una pesante e ingiustificata serie di critiche⁵⁹, ma allo stesso tempo era fortemente impegnato su tutti i fronti a conquistare un grande prestigio, privilegiando l'aspetto didattico e scientifico⁶⁰,

⁵⁷ L'università «ancora tra rivolta e riforma» è una delle sezioni di approfondimento della rivista «il Mulino» di marzo-aprile 1977, dove si affrontano problemi assai scottanti come «criteri e condizioni per il reclutamento all'università», «Utenti e produttività dell'università», e ancora «I mutamenti organizzativi della comunità accademica italiana: verso un sistema burocratico-patrimoniale?», senza trascurare quanto succedeva negli atenei italiani: «L'11 marzo a Bologna: la città, l'università e le forze politiche. Il ruolo delle autonomie locali nella riforma dell'università».

⁵⁸ Cfr. DPR 590/1982. Negli anni successivi vennero istituite a Catanzaro altre tre facoltà distaccate (giurisprudenza, farmacia, medicina e chirurgia), che avrebbero portato poi alla costituzione di una autonoma università nel 1998 (DPR 29.12.1997 pubblicato sulla G.U. del 13.01.1998).

⁵⁹ In tale contesto va letta la decisione provvisoria adottata il 7 dicembre 1985, dal consiglio di facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali, che respinse la domanda per l'ottenimento della cattedra di struttura della materia, presentata dal prof. Franco Piperno, l'ex leader di Potere operaio rifugiato in Canada.

⁶⁰ Su tale periodo ci informano CARLO AMIRANTE, *L'Università della Calabria fra sperimentazione e riforma*, [s.n.], Cosenza, 1984 e ALBINO SACCOMANNO, *Il dibattito sull'Università della Calabria: rassegna bibliografica e quadro legislativo*, [s.n.], Cosenza 1984.

accogliendo studenti stranieri nel proprio *campus*⁶¹, tra i quali molti cinesi, e promuovendo – anche «per non morir di noia»⁶², molte iniziative di sviluppo, come il C.I.R.A.E.S (Centro interdipartimentale di ricerca e applicazioni dell'energia solare)⁶³ e il C.U.D (Consorzio per l'università a distanza) fondato nel 1984⁶⁴ a cui aderì anche l'Università di Trento.

L'inviato de «Il Giornale» Tullio Meli nel gennaio 1981 aveva fotografato lo *status quo* affermando: «Dopo nove anni di lavoro, ostacoli, sacrifici e di gelosie politiche, l'Università di Calabria eppure funziona»⁶⁵.

Cominciarono finalmente ad essere conferite le lauree ai primi allievi, che grazie anche ad un'oculata selezione curriculare, non tardavano ad affermarsi nella società civile, come ebbe a riconoscere Giovanni Paolo II nella sua visita alla città di Cosenza il 6 ottobre 1984, indicando nell'università della Calabria «una delle più importanti università statali italiane»⁶⁶.

In tale contesto si colloca il conferimento, il 13 aprile 1981, della prima laurea *honoris causa* nell'Università della Calabria, attribuita dalla facoltà di Lettere e filosofia ad uno dei più illustri glottologi tedeschi, Gerhard Rohlfs, professore emerito dell'università di Tübingen, noto per aver studiato a lungo i dialetti calabresi⁶⁷. Cinque anni dopo, il 15 marzo 1986, ana-

⁶¹ Il Rettore Bucci fu uno dei membri più autorevoli del Comitato nazionale del progetto *Erasmus*, nonché un pioniere nella cooperazione con la Cina: la prima convenzione, in virtù della quale furono ospitati una dozzina di studenti cinesi, destinati a divenire classe dirigente, risale al 1979.

⁶² Fu l'argomento di un interessante incontro all'interno dell'ateneo: *L'Università della Calabria morirà di noia?* Atti del convegno a cura dei cattolici popolari e del centro culturale "Il frammento" (Arcavacata 11 dicembre 1984), Cosenza 1985.

⁶³ Cfr. *Centro interdipartimentale di ricerca e applicazione dell'energia solare*, Università della Calabria, Roma 1980.

⁶⁴ Aderirono al consorzio: l'Università della Calabria, l'Università "La Sapienza" di Roma, il Politecnico di Milano, l'università di Bari, il Politecnico di Bari, l'università di Siena e l'università di Trento. In aggiunta a queste università si aggregarono partner privati come il CRAI (Consorzio per la ricerca e le applicazioni di informatica), l'Olivetti, la Confindustria, l'IBM, la RAI, Telecom e Telespazio.

⁶⁵ È la conclusione a cui giunge l'inviato de «Il Giornale», nel reportage del 29 gennaio 1981, che faceva seguito ai due precedenti del 23 e del 25 dello stesso mese, in cui oltre a fornire la scheda anagrafica dell'Ateneo (5600 studenti; 430 professori, 6 contrattisti, 9 assegnisti, 3 borsisti, 11 lettori e 485 persone non docente) aveva posto in evidenza i pesanti contrasti che erano seguiti alla sua nascita e le difficoltà dei pionieri per analizzare poi in quello del 4 febbraio le osservazioni critiche degli studenti.

⁶⁶ cfr. ULDERICO MUNZI e BRUNO TUCCI, *Il viaggio della speranza (La visita di papa Giovanni Paolo II in Calabria dal 5 al 7 ottobre 1984)*, Effesette, Cosenza 1985, p. 207.

⁶⁷ CESARE PITTO, *Laurea honoris causa a Gerhard Rohlfs, 13 aprile 1981*, Università della Calabria, Centro editoriale e librario, Rende 2011 (1^a ediz. Cava dei Tirreni 1982). In tale circostanza egli tenne anche un'importante lezione: Gerhard Rohlfs, *Antica latinità e neo-latino in Calabria: conferenza data in occasione del conferimento della Laurea honoris causa*

logo riconoscimento fu dato dalla facoltà di Scienze matematiche, fisiche e naturali a Luigi Luca Cavalli Sforza, famoso genetista dell'università di Stanford, legato ad Arcavacata per gli studi biologici sugli italo-albanesi⁶⁸.

Come avvertì il rettore Bucci intervenendo a Napoli al convegno «Università e territorio»⁶⁹, organizzato a Castel dell'Ovo a fine ottobre 1983, tre anni dopo l'avvio della riforma sancita dal DPR 382 i disagi non mancavano nel suo Ateneo piccolo e nuovo, esaminando i variegati problemi del diritto allo studio, della residenzialità e del "numero chiuso"⁷⁰.

Dopo aver sfatato l'equazione strumentale residenzialità = terrorismo, propose la realizzazione del Consorzio Università a Distanza (CUD) per soddisfare in particolare le esigenze degli studenti lavoratori, ai quali fin dai primi anni erano già stati offerti, in via sperimentale, ad Arcavacata, corsi serali dalle 19,30 alle 23,30, che però potevano essere seguiti di fatto solo dagli studenti residenti nei comuni vicini. Il CUD da lui ideato doveva avere una sede centrale a Roma (poi realizzata a Nettuno) con centri all'Unical per il mezzogiorno, Nettuno per il centro, Trento per il Nord, Sassari per le isole. Un'istituzione che avrebbe consentito a suo dire «una produttività del sistema universitario assai più elevata».

Il triennio di rettorato del prof. Rosario Aiello, dal 22 dicembre 1987 al 31 ottobre 1990, scontò gli esiti della forte spaccatura in seno al corpo accademico che aveva connotato l'elezione del rettore, ma segnò anche una decisa accelerazione nella realizzazione delle strutture edilizie dipartimentali⁷¹, grazie al particolare impegno del direttore amministrativo dott. Antonino Mandolino.

da parte dell'Università degli studi della Calabria (Cosenza) il 13 aprile 1981, Framma's, Chiaravalle C.le 1985.

⁶⁸ Della tutela di questa "minoranza" si erano fatti carico già i promotori della legge istitutiva dell'Università: cfr. A. GRECO, *L'albanese nel progetto di statuto dell'Università di Calabria*, in «Risveglio Zgjimi», IX, 9, 1971.

⁶⁹ Gli atti sono stati editi dall'editore napoletano Guida nel 1988.

⁷⁰ Particolare attenzione nei primi dieci anni venne riservata al sistema d'accesso ai corsi universitari, alcuni dei quali non coprivano il numero dei posti disponibili, particolarmente nelle facoltà scientifiche. Per aver direttamente fatto parte della commissione sulle ammissioni ricordo alcune osservazioni trasmesse dalla stessa agli organi competenti. In particolare si evidenziava il problema dell'orientamento, e a tale proposito si suggeriva il varo di un progetto di studio del mercato del lavoro, sulle nuove figure professionali, sul recupero e consolidamento di quelle esistenti e l'individuazione di profili funzionali allo sviluppo regionale, in modo da attivare di conseguenza nuove facoltà e corsi di laurea. Parimenti si ipotizzavano modifiche sui criteri di ammissione, sullo sbarramento relativo al superamento di un preciso numero di esami dopo i primi due anni e sul tempo di permanenza degli studenti fuori corso. Ipotesi poi in gran parte realizzate.

⁷¹ Con una lettera del 28 luglio 1990 Riccardo Misasi, ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno, suggeriva al ministro del Bilancio e della programmazione eco-

Il 4 giugno 1990 su invito del Centro Sanitario, Rita Levi Montalcini svolse una *lectio magistralis* sulle nuove frontiere delle neuroscienze, dinanzi ad un vastissimo auditorio, e tornò il 15 dicembre per partecipare ai lavori della «Piria Conference 1990», promossa dalla sezione calabrese della Società Chimica Italiana, in onore di Raffaele Piria, scienziato originario di Scilla.

Il Ponte prende corpo

L'attività edilizia proseguì intensamente durante il mandato rettorale del prof. Giuseppe Frega, dal 1 novembre 1990 al 31 ottobre 1999, che registrò altresì il conferimento della laurea *honoris causa* all'imprenditore Silvio Berlusconi (27 novembre 1991, facoltà di Ingegneria), al filologo Carlo Dionisotti (15 dicembre 1994, facoltà di Lettere e filosofia)⁷², e al regista Gianni Amelio (28 maggio 1996, facoltà di Lettere e filosofia) e, nell'anno accademico 1992-93, l'inizio dei corsi di laurea della facoltà di Farmacia, fortemente voluta dal prof. Pietro Bucci, scomparso poi nel settembre 1994⁷³.

Intanto l'università della Calabria si trovava a fare i conti con le innovazioni normative introdotte dalla legge 9 maggio 1989, n. 168, concernente l'istituzione del MURST (Ministero dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica) e l'autonomia delle università. Lunga e defaticante fu la discussione che portò al varo del nuovo statuto, pubblicato il 25 marzo 1997 (G.U. n. 70) dopo aver recepito i rilievi di legittimità espressi dal competente ministero⁷⁴. Indubbiamente notevoli vantaggi furono apportati dalla legge 537/93 che rivoluzionò il sistema di finanziamento delle università, consentendo – grazie anche all'abilità della società

nomica, Cirino Pomicino, alcune modifiche per «una più opportuna equilibrata distribuzione delle risorse all'interno della Regione. A tal fine – scriveva – anziché assegnare 222 miliardi alla Facoltà di Matematica dell'Università di Cosenza, si potrebbero attribuire 121 miliardi alla facoltà di Ingegneria, con un investimento che consentirebbe il completamento di tale facoltà». Il resto sarebbe andato a Catanzaro.

⁷² Cfr. *Laurea honoris causa a Carlo Dionisotti: 15 dicembre 1994*, Università degli studi della Calabria, Soveria Mannelli 1996.

⁷³ Cfr. ALDO BONIFATI, *L'Università della Calabria: dalla legge istitutiva alla sua realizzazione: un sogno che si avvera*, Vol. II, Pellegrini, Cosenza 2011.

⁷⁴ Si trattò di un testo assai discutibile, come si evince dal fatto che il rettore nell'aprile 1998 nominò «un gruppo di studio per le modifiche dello statuto». Ma, cessato il rettorato del prof. Frega, i suggerimenti di modifica non arrivarono alla definizione degli organismi competenti. Nel corso degli ultimi cinque anni lo statuto è stato più volte adeguato alle nuove normative.

concessionaria dei lavori⁷⁵ – una poderosa crescita, che ha portato alla realizzazione delle strutture edilizie nel *campus*⁷⁶, dove opera anche un asilo nido, uno dei pochi del genere in Italia, che ospita circa cento bambini tra asilo nido e ludoteca.

Dati minuziosi su *Lo stato della ricerca nell'Università della Calabria nel 1993* sono registrati nella relazione edita dal rettore prof. Giuseppe Frega⁷⁷.

Dopo un proficuo ventennio di dirigenza amministrativa del dott. Antonino Mandolino, nel luglio 1995 dal rettore Giuseppe Frega venne chiamato il suo discepolo dott. Gaetano Princi ad assumere il delicato incarico che mantenne sino al 19 dicembre 2000⁷⁸, quando subentrò la dott. Bruna Adamo.

Alla fine del 1996 il Rettorato si trasferiva definitivamente ad Arcavacata, raggiungendo molti dipartimenti che vi si erano già insediati, lasciando il Polifunzionale, dove le generazioni studentesche avevano consegnato significativi segni della loro presenza, come i tanti “murales” diffusi nei “vecchi” edifici⁷⁹. Approfittando di tali trasferimenti, il 14 dicembre 1995 un gruppo di studenti occupò l'ex laboratorio linguistico. Nasceva il “Filo Rosso”, collettivo politico e centro sociale molto attivo nel *campus* universitario e nel sud, attorno a tematiche quali la formazione e il diritto al sapere, precarietà e lavoro intellettuale, cittadinanza e qualità della vita. Da quell'esperienza sono nate diverse associazioni e progetti sociali, che hanno poi in parte aderito alle organizzazioni “no-global”.

Ma se ancora nel 1997, dall'esterno, ci si lamentava del « dichiarato confine che separa la città universitaria dalla città amministrativa »⁸⁰, dall'interno non si esitava a mettere in luce con numerose iniziative culturali⁸¹ il lungo cammino compiuto dall'università, rispetto ad una regione in ritardo sulla modernità del paese⁸².

⁷⁵ Si tratta della Bo.Co.Ge.

⁷⁶ Una piacevole rassegna sullo stato dell'Unical agli inizi degli anni '90 del secolo scorso si legge in *L'Università della Calabria: un breve viaggio tra facoltà, dipartimenti, centri, servizi e consorzi dell'Ateneo*, a cura di Pasquale Versace, Arcavacata [s.n.], 1992.

⁷⁷ Cosenza 1994.

⁷⁸ Lasciò la direzione per passare a quella dell'ASP di Cosenza. Durante il mandato fu anche professore a contratto presso la facoltà di Economia per gli insegnamenti di Organizzazione del lavoro nelle amministrazioni pubbliche e Organizzazione delle aziende nelle amministrazioni pubbliche. Si spense prematuramente il 14 novembre 2007.

⁷⁹ Una attenta valutazione la fornisce ILARIO PRINCIPE, *Sotto lo stesso cielo: i murales dell'Università della Calabria*; foto di Elio Brogno, Due Emme, Cosenza 1990.

⁸⁰ Così scriveva ENNIO SIMEONE in un editoriale apparso su «Campus Calabria», II, marzo-aprile 1997.

⁸¹ Basti ricordare i numerosi congressi scientifici a livello internazionale.

⁸² ALESSANDRA MAZZEI, *Comunicazione e reputazione nelle università*, Franco Angeli, Milano 2004, pp.107-127.

L'Ateneo guarda al futuro

Ad ampliare l'offerta didattica, nell'anno accademico 1997-98 ebbero inizio i corsi della facoltà di Scienze politiche, mentre con la realizzazione delle nuove procedure concorsuali e dei nuovi ordinamenti didattici, si apriva – come in tutti gli atenei italiani – una fase assai problematica, che «Il Mulino» non esitò a titolare: «Università: concorsi di colpa»⁸³, ai quali si aggiunse una spropositata diffusione e frammentazione degli atenei con poli didattici in diverse città, anche con lezioni in video-conferenza, all'origine del processo di declino della formazione universitaria.

Per iniziativa di 23 soci fondatori, il 29 giugno 2000, venne istituita l'«Associazione laureati diplomati universitari e dottori di ricerca dell'Unical», a somiglianza di altre prestigiose associazioni di “alumni”. Il 12 giugno dello stesso anno venne conferita la laurea *honoris causa* a Eric P. Hamp dalla facoltà di Lettere e filosofia.

Si andava, intanto, sviluppando il sistema bibliotecario, uno dei più grandi del Mezzogiorno d'Italia⁸⁴, composto da tre biblioteche di area, che si estendono su 20.000 metri quadrati di superficie, ospitano circa 400.000 volumi e offrono 900 posti lettura e 300 punti di rete telematica, mentre la facoltà di Ingegneria apriva a Crotone una sede distaccata.

Il 19 gennaio 2001 si svolse la cerimonia d'apertura dell'anno accademico 2000-2001 alla presenza del presidente del Senato Nicola Mancino; mentre quella dell'anno accademico successivo registrò l'intervento del prof. Gary Becker, premio Nobel per l'economia 1992.

L'edificio delle biblioteche, inaugurato dal Presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, il 7 febbraio 2001, è suddiviso in tre corpi di fabbrica che riflettono l'organizzazione istituzionale delle biblioteche: la Biblioteca di area tecnico-scientifica; la Biblioteca interdipartimentale di scienze economiche e sociali “E. Tarantelli”; la Biblioteca di area umanistica “F. E. Fagiani” aperta con la visita del ministro dell'Università prof. Tullio de Mauro il 5 giugno 2001.

Restavano insoluti alcuni pesanti problemi che nello statuto iniziale, poi modificato, si aveva avuto cura di evitare *de jure*, come l'estrema lun-

⁸³ N. 384, luglio-agosto 1999. Da ricordare anche l'applicazione della legge n.4, 14 gennaio del 1999, relativa al passaggio nel ruolo dei ricercatori di alcune figure di tecnici.

⁸⁴ In esso è stato depositato l'archivio privato di Francesco Flora (1891-1962), donato dal prof. Pietro Bucci, nipote del grande filologo. Sono altresì presenti i fondi “Gangale”; “De Rada” e “Solano” di contenuto albanologico, quest'ultimo donato dal prof. Francesco Solano, primo titolare della cattedra di albanologia nell'Unical.

ghezza dei tempi necessari al conseguimento della laurea, scanditi invece nell'Unical da criteri di rigorosa propedeuticità, pena il trasferimento ad altri atenei degli studenti ritardatari, e quello dell'alto tasso di abbandono degli studi causato specialmente dalla mancanza di un adeguato orientamento, che si era creduto di risolvere con l'introduzione di quel 3+2 che non fa 5, come ebbe a notare il presidente del Senato Marcello Pera il 9 dicembre 2002 nell'inaugurazione dell'anno accademico 2002-2003.

A turbare la serenità della comunità universitaria intervenne nella notte tra il 14 e il 15 novembre 2002 la perquisizione che polizia e carabinieri eseguirono negli uffici di due giovani studiosi del dipartimento di sociologia, nonché nei locali in uso al centro sociale "Filo Rosso".

Tale operazione, che a molti ricordava quella analoga a cui, nell'estate del 1979, ai tempi delle Brigate Rosse, furono sottoposti alcuni alloggi di docenti e non docenti, veniva a cadere nel delicato frangente in cui si moltiplicavano anche in Italia le manifestazioni contro la guerra annunciata dagli USA contro l'Iraq, e all'interno dell'ateneo fu valutata «come un attacco all'università ed al suo contesto», ma non determinò alcuna conseguenza sulla normale attività didattica. Notevole, però, fu la partecipazione alla manifestazione che ebbe luogo a Cosenza il 22 novembre successivo, promossa dal "Cosenza Social Forum" e dagli organizzatori del Forum sociale europeo di Firenze.

L'anno 2003, oltre alla riconferma del rettore Giovanni Latorre alla guida dell'Ateneo, registrò l'assegnazione della laurea *honoris causa* a due illustri personalità: il giudice Frank Iacobucci della Corte suprema del Canada da parte della facoltà di Scienze politiche; il prof. Gianvito Resta, accademico dei Lincei, dalla facoltà di Lettere e filosofia che lo aveva avuto come primo preside.

In occasione dell'apertura dell'anno accademico 2003-2004, alla quale partecipò l'allora presidente della Commissione Europea prof. Romano Prodi, l'università della Calabria – dichiarò il rettore –

«si presenta come una realtà capace di sostenere la frequenza di quasi 30.000 studenti, di cui circa 2850 sono residenti ed è significativo che questi ultimi rappresentino quasi il 50% della popolazione nazionale degli studenti residenti nell'ambito di tutte le università italiane».

Ciò significa «dare vita a una comunità dentro la comunità, con una popolazione residente che riguarda tutte le componenti universitarie, quindi studenti, docenti e personale amministrativo, che necessita di adeguate attrezzature di ristorazione, servizi necessari alla qualità della vita, come

un centro editoriale, librerie, un ufficio postale, un'agenzia bancaria, centri sportivi, un centro radio televisivo»⁸⁵.

Nel *campus* sono stati realizzati anche spazi molto ampi e ben organizzati dove è possibile svolgere attività di tipo culturale, associativo-ricreativo e sportivo tra cui un palazzetto dello sport, un campo di calcio, due campi da tennis (strutture sportive modernissime che consentono di praticare qualsiasi disciplina anche a livello agonistico), una palestra; due teatri (uno da trecento posti e uno da settecento posti); due sale cinema, con una capienza di 250 posti ognuna; due anfiteatri per ospitare manifestazioni all'aperto.

Nel 2005 un gruppo di studenti (prevalentemente iscritti alla facoltà di Lettere e filosofia), decise di costituire l'associazione "Il Sileno" al fine di diffondere – anche attraverso l'omonima rivista – la cultura nel mondo giovanile e non; promuovere, progettare e realizzare attività di carattere culturale, educativo e formativo, anche per tutelare e promuovere la legalità⁸⁶.

Ritornando alle origini, la costruzione del *campus* non era l'unica scommessa: l'altra era la struttura dipartimentale⁸⁷, che oggi ha dato vita a centri interdisciplinari, con organi di autogoverno, e a un'enorme quantità di sperimentazioni. Una realtà più complessa di quella che appare dai numeri, che pure sono significativi e che fa riferimento a più di 40 corsi di laurea, oltre a quelli di specializzazione.

«Insomma un luogo di opportunità, non solo per la semplice ragione che... i giovani calabresi non devono andare via per studiare, avendo a disposizione un'offerta formativa d'avanguardia, ma perché oltre a questo c'è il contributo alla formazione di una classe dirigente nuova e la spinta all'innovazione⁸⁸ e al confronto di una comunità intellettuale capace di interagire con la realtà sociale in cui è inserita».

L'anno accademico 2006-2007 fu inaugurato alla presenza del ministro Fabio Mussi, contestato da studenti del Filo Rosso e dai lavoratori dell'azienda telematica TESI.

⁸⁵ Da ricordare anche: il Centro interdipartimentale di Women's Studies "Milly Villa"; il Centro servizi didattici, informatici e multimediali (C.S.D.I.M.); il Settore informatico statistico (S.I.S.); il Laboratorio didattico della facoltà di ingegneria; il Laboratorio statistico informatico della facoltà di economia; il Centro interdipartimentale di scienze religiose; il Centro di calcolo interdipartimentale (CCUC) e il Centro di documentazione demoantropologica.

⁸⁶ Cfr. Silvana Palazzo (a cura di), *Un centro per la legalità: contributi di redazione*, Unical, Rende 2014.

⁸⁷ Agli inizi dell'anno accademico 2003-2004 è stato istituito il Dipartimento di scienze giuridiche.

⁸⁸ In tale contesto vanno registrati i numerosi protocolli per la cooperazione internazionale (con Russia, Cina, Albania, Canada etc.) stipulati dall'Unical.

Sollecitato da ricercatori e dottorandi sui cambiamenti da apportare alla riforma Moratti, il ministro annunciò – cosa che poi non avvenne – «che già la prossima settimana diventerà legge un decreto che contiene diversi punti importanti a favore dell'università, come, per esempio, il miglioramento dei meccanismi riguardanti l'attribuzione di crediti ai dipendenti pubblici e la proliferazione indiscriminata dei corsi di laurea».

«L'università – egli disse – deve investire per i giovani e non per favorire i passaggi di carriera e basta. È una speranza /chimera? innanzitutto per la Calabria, una regione che non riesce ancora a volare; infatti, resta ancora in fondo alle classifiche europee in termini di sviluppo».

Lodevoli intenzioni, che dovevano presto fare i conti con una situazione magra per tutti, dato il gravoso problema del risanamento dei conti pubblici, mentre si prendeva atto di iniziative private sopravvissute al passare degli anni come l'Università per Stranieri "Dante Alighieri" di Reggio Calabria, che ottenne il riconoscimento con decreto ministeriale del 17 ottobre 2007⁸⁹.

Dopo l'approvazione della legge n.133, che tra le altre disposizioni in materia finanziaria, recava norme ritenute penalizzanti per il mondo universitario, il 5 novembre 2008 si svolse a Cosenza in piazza XI Settembre il primo consiglio di facoltà pubblico nella storia dell'Università della Calabria.

A indirlo fu la facoltà di Scienze Matematiche Fisiche e Naturali, con un unico punto all'ordine del giorno: il dibattito sul blocco del *turn over* e la possibile trasformazione degli atenei in fondazioni di diritto privato.

Nella discussione, oltre alla richiesta di ritiro della legge, emerse anche il problema dello sperpero delle risorse, già indicato dai governi precedenti, come la proliferazione dei corsi di laurea, insieme all'auspicio di una riflessione critica all'interno dell'università stessa, mirata a dotarsi di buoni organi di autogoverno, di idoneo personale di ricerca, insieme con un'oculata gestione dei fondi, e un'attenta valutazione dei risultati prodotti.

Nell'anno accademico 2007-2008 furono conferite due lauree *honoris causa*: il 15 maggio al prof. Cosimo Damiano Fonseca, accademico dei Lincei, già rettore dell'Università della Basilicata, in Storia e conservazione del patrimonio artistico, archeologico e musicale; il 4 giugno 2008 al sen. prof. Boris Ulianich, già membro del comitato ordinatore della facoltà di Lettere, in Storia.

Il 15 gennaio 2009 il presidente della Repubblica Giorgio Napolitano

⁸⁹ Non raggiunse tale risultato la Libera Università della Sibaritide, promossa dall'omonima Associazione di Rossano (Cs).

partecipò all'inaugurazione dell'anno accademico 2008- 2009 e alla cerimonia d'intitolazione dell'Aula Magna alla memoria del professor Beniamino Andreatta, primo rettore dell'Ateneo⁹⁰, affermando nel suo caloroso ricordo:

«Sarebbe prezioso oggi il contributo della sua competenza, della sua fantasia, della sua passione, del suo coraggio, del suo senso dell'interesse pubblico al servizio di visioni anti-convenzionali dei problemi dell'economia». Andreatta fu un uomo del Nord che si impegnò per lo sviluppo del Mezzogiorno «con la passione e il sentimento di assolvere un dovere nazionale» così come dopo l'Unità di Italia avevano fatto Franchetti e Sonnino affiancandosi all'impegno di Giustino Fortunato e trascinando altri illuminati uomini del Nord come il trentino Paolo Orsi in un impegno che si manifestò nei primi decenni del secolo XX a favore della rinascita del Mezzogiorno.

«Se quella tradizione riprendesse vigore – aggiunse – sarebbe la risposta a deleterie contrapposizioni fra Nord e Sud, a vecchie e nuove sordità verso le esigenze del Mezzogiorno. Sarebbe una risposta eloquente anche verso ogni forma di scoramento, di inerzia e di stanca gestione dell'esistente in seno alle nostre stesse regioni meridionali».

«Andreatta – concluse – ha dato l'esempio più alto di come si possa far nascere in condizioni ambientali difficili una università campione di eccellenza per qualità culturale, proiezione internazionale, serietà degli studi e anche per capacità di autogoverno e di uso oculato delle risorse».

L'anno accademico 2009-2010 fu inaugurato il 29 aprile 2010 con la *lectio magistralis* «Comunicazione e Autorità indipendente» del prof. Corrado Calabrò, presidente dell'Autorità per le Garanzie nelle Comunicazioni, e con la prolusione del prof. Giancarlo Susinno, ordinario di Fisica superiore, su «I nuovi orizzonti della fisica delle particelle elementari (LHC al CERN)», che sottolineava l'importanza del contributo che ci si attende dalle nuove generazioni di studiosi.

Una sfida che non può conoscere soste, né ripiegarsi su se stessa, ma deve correre verso il futuro con parametri di eccellenza e di rettitudine, se si vuole smentire l'immagine consegnata dalla letteratura e dalla pubblicistica, cioè quella di una regione gravata da un retaggio amaro e difficile, ma anche dalle incombenti rimodulazioni poste in essere dalla nuova normativa nazionale, con la pubblicazione nella G.U. n.76 del 30 marzo 2012 del nuovo statuto emanato con D.R. n.562 del 23 marzo 2012 che stabilisce 14 dipartimenti: 1. Biologia, Ecologia e Scienze della Terra; 2. Chimica e Tecnologie chimiche; 3. Farmacia e Scienze della Salute e della Nutrizione; 4. Fisica; 5. Informatica, Modellistica e Sistemistica per l'Inge-

⁹⁰ La figura e l'opera di Andreatta erano state illustrate in un convegno svoltosi ad Arcavacata il 18 febbraio 2008, organizzato dalla Fondazione "Antonio Guarasci", durante il quale venne anche presentato il numero 2/2007 della «Rivista Arel» dedicato all'illustre economista.

gneria; 6. Ingegneria civile; 7. Ingegneria meccanica, energetica e gestionale; 8. Ingegneria per l'ambiente e il Territorio e Ingegneria chimica; 9. Lingue e Scienze dell'Educazione; 10. Matematica e Informatica; 11. Scienze aziendali e giuridiche; 12. Scienze economiche, statistiche e finanziarie; 13. Scienze politiche e sociali; 14. Studi umanistici.

La normativa statutaria ha a lungo conservato, però, pesanti retaggi: come l'indennità di carica, lontana anni luce dalla volontà dei fondatori, forti fautori dello spirito di servizio e non inclini all'*auri sacra fames*, che ha ingenerato pesanti distorsioni tra controllati e controllori, questi ultimi eletti con un mandato spesso reiterato attraverso modifiche *ad personam* e tenaci assertori del «vivi e lascia vivere», nonostante le pesanti censure da parte degli studenti che il giornale "Fatti al Cubo" rilevava e censurava, come ancora oggi continua a fare.

Finalmente è stato introdotto il codice etico che tenta di sfrondare, magari trapiantandoli in altre sedi, i rigogliosi alberi genealogici, che hanno attecchito nell'ultimo decennio, durante il quale sono state conferite altre lauree *honoris causa* a personaggi di rilievo: il 13 dicembre 2010 allo scrittore calabrese Saverio Strati in Filologia moderna; il 17 gennaio 2012 all'attore Roberto Benigni in Filologia moderna; il 19 ottobre 2012 a Salomon Resni, psichiatra e psicoanalista argentino in Scienze filosofiche; il 24 ottobre 2012 al regista Mario Martone in Linguaggi dello spettacolo del cinema e dei media e il 9 aprile 2013 all'ambientalista indiana Vandana Shiva in Scienza della nutrizione.

Mi si consenta di concludere questi sommari appunti con le considerazioni già ricordate, espresse nel giugno 2010 dall'architetto Gregotti, che, in armonia con Andreatta e i padri fondatori, aveva tracciato il disegno edilizio di una Università "diversa", successivamente – a suo dire – largamente stravolto.

Tornato dopo 30 anni ad Arcavacata per una lezione intorno ai criteri relativi ai progetti di alcune università che aveva redatto, egli disse:

«Al di là del nostro allontanamento nel 1980 (un po' per convenienze, un po' per dispetto e molto per ignoranza architettonica), la causa di quello che io considero un disastro architettonico-ambientale è riassumibile in diversi motivi.

1. Si è passati da 12.000 a 34.000 [oggi 34.500] studenti⁹¹ senza provvedere ad alcuna revisione del piano complessivo dell'insediamento.

⁹¹ Il Centro residenziale offre oggi ospitalità a 1965 studenti di cui 409 stranieri e 53 con disabilità, in 1658 residenze. La disponibilità dei posti letto nelle foresterie è di 264. Attualmente i pasti erogati presso le tre mense universitarie ammontano a 720.000 di cui 680.000 a studenti e 45.000 al personale, per una spesa annua di circa 4 milioni di euro.

2. Lo *spazio di verde* di 700 ettari è stato progressivamente ridotto a 200 con erosioni dovute alla speculazione edilizia e all'abusivismo.

3. La *qualità architettonica* del costruito è tecnicamente di basso livello, ma soprattutto culturalmente disastrosa.

4. L'unica cosa rimasta è l'asse centrale di connessione che è il vero luogo di interscambio, nonostante la perdita totale della qualità architettonica del suo doppio livello di percorso....

Si può concludere che si tratti di una normale "storia italiana" come ce ne sono molte, che si sono svolte tra ottime idee e nascoste opposizioni, tra buona volontà e pessime condizioni delle politiche locali? Eppure un effetto decisivo (anche se urbanisticamente perverso) nella trasformazione positiva del contesto sociale ed economico della regione, la presenza dell'università e la perseveranza del suo corpo docente e dei suoi rettori, lo ha ottenuto.

Ma io mi domando: l'organizzazione universitaria è oggi ancora in grado di assumere tale ruolo, dopo anni di progressiva liceizzazione, di dispersioni in mille sedi che non raggiungono la densità critica necessaria a costruire un ateneo e a renderne vivi anche gli scambi interni?

A tutto questo si aggiunge la difficoltà di produrre, in tempo, il numero dei professori di alto livello necessari alla sua vitalità. E tutto questo proprio oggi nello stato di estreme difficoltà economiche, di diffusa diffidenza verso la cultura se non quella direttamente legata allo «svilupplismo mercantile», ma assai meno alla ricerca di qualche nuova possibilità, fondamento di ogni autentica ricchezza e giustizia sociale. Come rispondere, allora, al ruolo territoriale e sociale a cui si pensava, che l'università come istituzione pubblica fosse destinata e che, anche in Calabria, ha, pur in mezzo a molti compromessi, in parte realizzato?».

Una soluzione in merito l'aveva già fornita Andreatta, che tornato ad Arcavacata il 5 aprile 1991, ribadì chiaramente l'auspicio di imporre ai professori di risiedere nella città universitaria, per farsi operatori attivi contro la degenerazione della criminalità, come prevedeva lo Statuto originale.

«Mi piacerebbe – egli disse – vedere il Rettore dell'Unical e gli stessi studenti costituirsi in presidio dietro ogni morto ammazzato in questa Regione per combattere le vecchie logiche di sordità e di morte, per dimostrare che l'Università è il mondo del futuro e che le forze migliori del paese sono impegnate nelle grandi battaglie civili per la costruzione di una società moderna e migliore.

La crisi dell'università si connette certamente a una crisi assai più generale del ruolo della cultura nella vita del Paese. Si tratta di uno smarrimento, come già notò Sylos Labini, - non solo di una classe politica fortemente autoreferenziale, ma di quello non meno grave di molti intellettuali, della loro resa di fronte allo stato di fatto della realtà;

- della volontà di rispecchiamento (sovente conveniente) dello stato delle cose, anziché di quella della costituzione di una distanza critica costruttiva, fondamento di possibilità altre, di migliori spiegazioni e di prospettive per la realtà del presente».

Nonostante le umane debolezze, l'Università della Calabria è stata e rimane senza dubbio un formidabile volano che ha promosso la conoscenza e la valorizzazione a tutto campo della Regione e non solo, come emerge dalle ricerche dei suoi docenti e ricercatori fortemente impegnati in mol-

teplici settori⁹² e dalla valutazione degli organi a ciò deputati come l'Anvur e il Censis⁹³.

Un bilancio solido, mentre nell'Ateneo calabrese che non senza attriti e polemiche si avvia alla conclusione del rettorato (2013-2019) di Gino Mirocle Crisci, professore ordinario di Petrografia, direttore del dipartimento di Biologia, Ecologia e Scienze della Terra⁹⁴, che se inizialmente guardò con speranza al futuro rafforzando le originarie prospettive, analoghe a quelle perseguite tenacemente nell'Ateneo tridentino, sta per terminare con dissesi e vistose falle di gestione e familismo, purtroppo persistenti ancora in molti atenei di tutto il nostro paese. Ma come recita l'assiona: «la Speranza è l'ultima dea e la più preziosa di tutte le cose, perché – come affermavano Greci e Romani – senza Speranza gli uomini non possono vivere», nemmeno mi si consenta di aggiungere nell' *Universitas studiorum*.

Come di recente ha scritto Battista Sangineti, l'Unical è stata in grado di funzionare come ascensore sociale, economico e culturale per tantissime persone che, altrimenti avrebbero avuto, a partire dalla loro posizione, un destino sociale, economico, ma, soprattutto, culturale molto più modesto, dando atto a chi volle fondarla, fra le perplessità e le resistenze dell'ambiente politico e sociale italiano e regionale che essa è stata ed è un indispensabile strumento di riscatto di questa terra e dei suoi abitanti,

⁹² Interessanti a tale riguardo sono i risultati raggiunti, come emerge dalle tante pubblicazioni di cui offriamo qui una parziale campionatura a partire dalla formazione come leva strategica dell'Unical: GIUSEPPE ARDRIZZO (a cura di), *Governare l'innovazione: la responsabilità etica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2003; RAFFAELE CAIAFA, *Le politiche di formazione e sviluppo nella gestione strategica delle risorse umane, Il caso dell'Università della Calabria*, FrancoAngeli, Milano, 2009; ANTONIO ARGENTINO, *Orientamento come formazione. Per una nuova cittadinanza*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.; proseguendo quindi con *Stato del paesaggio in Calabria. 1° rapporto a cura dell'Osservatorio sul paesaggio in Calabria*. Dipartimento di Pianificazione Territoriale Unical, Soveria Mannelli 2002; AA.VV., *Emergenza nell'area del Pollino: le attività della Rete Sismica Mobile, Rapporti Tecnici INGV* vol. 252, Napoli, Istituto Italiano Studi Filosofici, 2013. Parimenti notevoli le ricerche sul disagio giovanile: cfr. PIETRO FANTOZZI (a cura di), *Giovani in Calabria*, Soveria Mannelli, 2003; sull'annoso problema dell'immigrazione: ADA CAVAZZANI (a cura di), *Asylumisland: accoglienza ed inserimento socio-economico di rifugiati e richiedenti asilo nelle Regioni del Sud d'Italia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2005; ma anche sulle *Scelte pubbliche, strategie private e sviluppo economico in Calabria*, *Conoscere per decidere* a cura di Giovanni Anania, Soveria Mannelli 2001 e sul patrimonio storico [cfr. PIETRO DE LEO (a cura di), *Codice Diplomatico della Calabria*] e demoantropologico: OTTAVIO CAVALCANTI e ROSARIO CHIMIRRI,, *Collezioni e raccolte, mostre, musei demoantropologici in Calabria*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002.

⁹³ Cfr. AURELIO MAGISTÀ (a cura di), *Grande guida Università 2013-2014*, La Repubblica, Roma 2013.

⁹⁴ Eletto rettore al secondo ballottaggio il 31 luglio 2013.

considerati anche i tanti studenti stranieri (circa 500) provenienti da Paesi Extra-UE, in particolare dall'Africa, Asia e Sudamerica. a cui sin dalle origini fu riservato un accesso adeguato, fermo restando il Regolamento Didattico emanato con DR. 30 settembre 2013, n. 1986 e aggiornato col DR. del 7 settembre 2018, n. 1370.

A 30 anni dal XXI Congresso Eucaristico Nazionale di Reggio Calabria

Filippo Curatola

Scrivere oggi – nel trentesimo annuale della celebrazione della settimana conclusiva del XXI Congresso Eucaristico Nazionale (CEN) celebrato a Reggio Calabria nel 1988 – significa, da una parte ritornare con la memoria a quella indimenticabile esperienza umana e civile che ha visto, allora, la città e la diocesi al centro dell'interesse culturale ed ecclesiale dell'Italia intera e, dall'altra, mi ha dato modo di capire che tanti problemi e scenari – che in questo tempo vengono indicati come «le sfide dell'oggi» – erano già stati affrontati allora, anche se non ovviamente risolti. Ma, affrontati con chiarezza e determinazione: mi riferisco, fra le altre, alla sfida del non ancora risolto problema mafioso, a quella delle migrazioni, che palesemente già si affacciava; alla sfida dello stile di “comunione” all'interno delle chiese calabresi e dell'Italia tutta; alla sfida, infine, del “sacro” che – pur nel suo essere oggettivamente “altro”, “separato” – è tuttavia “incarnato” nel tessuto della vita quotidiana, nella carne dei deboli e degli ultimi.

Si parla tanto oggi di “Chiesa in uscita”: rileggete quella cronaca e capirete come la Chiesa era già in “uscita”, non in “uscita da”: da sé, dal deposito della fede, dalle proprie certezze; ma in “uscita verso”: verso i bambini, i ragazzi, i giovani, gli ultimi, gli emarginati... in uscita, come diceva spesso l'arcivescovo Aurelio Sorrentino, incontro alla fame della gente, mai sazia del desiderio di Dio. Rileggendo quella cronaca, si rivede, alla fine, un volto che la gente di Reggio porta sempre nel cuore: quello di Papa Wojtyła, oggi dichiarato santo, che a Reggio ha testimoniato con i gesti, con le parole, con il sorriso, con gli occhi il suo essere insieme “vicario di Cristo” e “fratello di ogni altro”, il primo e l'ultimo...indimenticabile! Può essere interessante per tutti, credo, riandare con lo sguardo – trent'anni dopo – a quei giorni unici nella storia della nostra diocesi, della nostra città e della Calabria intera.

È come, magari, un rivedersi allo specchio della propria storia – e della verità – per non dimenticare, per riscoprire anzi, la bellezza del volto di questa terra e delle sue potenzialità... dentro alcune delle pagine più belle di una storia millenaria.

Domenica 5 Giugno: il «Portale d'ingresso»

Scocca esattamente il mezzogiorno del *Corpus Domini* quando tutte le campane delle chiese di Reggio Calabria esplodono in suoni di festa. È l'apertura del 21° Congresso Eucaristico Nazionale, o meglio delle celebrazioni della settimana conclusiva. Quei suoni – che si diffondono, si alternano e par che si richiamino, e dei quali i più hanno familiari i toni o ne conoscono almeno i motivi – fanno incurvare le ciglia lungo le strade in segno interrogativo a più d'uno ancora scandalosamente ignaro. Ma per poco, perché adesso – finalmente! – anche la grande stampa e le grandi catene televisive cominciano a interessarsi al Congresso. E nel giro d'un giorno tutti almeno sanno che qui a Reggio si sta celebrando l'assise eucaristica nazionale.

Alle 17 in piazza Duomo lo spettacolo è degno d'essere incorniciato. Una grande folla (calcolate in 6-7 mila persone), centinaia di sacerdoti concelebranti. Il cardinale Pappalardo, inviato speciale del Papa, l'arcivescovo Sorrentino e un vescovo ausiliare di Milano, mons. Saldarini, presiedono dal sagrato del Duomo l'Eucaristia. Tutti ascoltano il saluto dell'arcivescovo di Reggio all'Inviato del Papa, la lettera del Pontefice al cardinale Pappalardo.

La concelebrazione è intensa, vissuta e vi si tocca quasi con mano il mistero. Mani giunte, canti e preghiere. Ed un silenzio altissimo nella piazza brulicante di gente. Ed è già l'ora della grande processione eucaristica. Si snoda sulla via principale della città, il corso Garibaldi: dal Duomo al piazzale della Libertà cinque chilometri di preghiera, di canti, di fatica, di ascolto. Le gocce d'acqua, dapprima timide e a mano a mano più fitte ed insistenti, cominciano a confondersi con qualche lacrima sul volto della gente.

Alla fine, sul grande palco preparato per l'altare papale, e via via nell'immenso piazzale della Libertà, vescovi presbiteri e fedeli ascoltano, prima della benedizione eucaristica, il grande discorso ufficiale del cardinale Pappalardo. La calda voce del pastore della chiesa di Palermo avvolge, come in un abbraccio, il cuore della gente.

«Le diffidenze reciproche, le preclusioni, i pregiudizi vanno affrontati ed eliminati», «una nuova coscienza ecclesiale deve aprire la strada a concrete speranze», «recedant vetera, nova sint omnia: corda, voces et opera». Le ultime parole scendono sugli spessi fili della pioggia nel cuore dei credenti.

D'incanto, l'unità nella gente si frantuma in mille rivi: e l'altare papale, ormai nudo, resta solo a pensare nel grande spazio vuoto.

Lunedì 6 Giugno: una Chiesa «serva»

Fin dalle prime ore del mattino Reggio che – povera di alberghi ma pronta di cuore – ha accolto moltissimi pellegrini nelle case della gente, è invasa da sacerdoti, vescovi, diaconi, seminaristi: lunedì 6 giugno è la giornata dedicata alla riflessione sul tema: «L'Eucaristia, segno e sorgente di unità, in una chiesa tutta ministeriale». Ci sono perciò anche molti ministri istituiti, molti animatori vocazionali.

E tutti, dai vescovi agli animatori vocazionali, sono venuti un po' da ogni dove. Spicca la delegazione di Milano, dove venne celebrato il 20° Cen. Da Milano è venuto il card. Martini, con i suoi ausiliari, con vicari generali, con vicari episcopali e con una nutrita rappresentanza della chiesa ambrosiana «quasi a stabilire – come dirà il card. Pappalardo nell'omelia del mattino – una continuità e un ponte tra le due diocesi, tra le due città, e direi anche tra queste due regioni così lontane l'una dall'altra geograficamente, ma che vogliono vivere una vita ecclesiale densa di rapporti e di comunione».

Alle 9,30 nel Duomo la concelebrazione è, appunto, presieduta dal card. Pappalardo. «Qual è il senso del servizio?» si domanda il cardinale nell'omelia. L'immensa assemblea nella «grandiosa cattedrale» ascolta, riflette, prega, contempla. Uno scenario grandioso per la consegna del 'segno' più umile del servizio, quello di Gesù: «lavarsi gli uni gli altri i piedi».

La scelta degli ultimi, degli emarginati, dei deboli, degli esclusi deve essere il segno distintivo di una chiesa che esiste per la diaconia. E i nove giovani da ordinare diaconi, su cui si levano le mani dei concelebranti per invocare lo Spirito nel momento della solenne epiclesi, esprimono quasi visibilmente questa scelta stendendosi per terra, in una sorta di identificazione con ciò che viene calpestato, emarginato ed escluso. L'abbraccio degli ultimi.

Dopo la concelebrazione l'immensa assemblea si divide in quattro gruppi minori: i presbiteri al Seminario Pio XI, i diaconi e i ministri istituiti alla chiesa del Crocifisso, i seminaristi all'Istituto San Vincenzo de' Paoli, gli animatori vocazionali all'*auditorium* S. Paolo.

Il traffico in città non impazzisce perché un buon servizio è stato predisposto con cura.

Nell'ampia *aula magna* del Seminario Pio XI oltre quattrocento presbiteri ascoltano don Bruno Forte, della Facoltà teologica dell'Italia meridionale. L'arcivescovo di Rossano-Cariati, mons. Serafino Sprovieri, presiede l'incontro. Bruno Forte non parla «da maestro», ma «da fratello che vive una teologia dei pellegrini», che sa come «la nostra conoscenza sia sempre

una *cognitio vespertina*». Ma le sue parole diventano una meditazione eccezionale, una splendida contemplazione del Mistero. Una sorta di «luce della parola» invade i presenti.

Nella chiesa del Crocifisso a moderare l'incontro dei diaconi e dei ministri istituiti è il vescovo di Cassano Ionio, mons. Andrea Mugione. I presenti ascoltano mons. Armando Augello rettore del Seminario teologico di Catanzaro. «Perché la Chiesa è serva? Perché è *tutta* serva?» si domanda don Augello, in una serie di efficaci stimoli, di spunti e di suggestioni che animano l'incontro.

Nell'aula magna dell'istituto S. Vincenzo de' Paoli, intanto, mons. Tarcisio Cortese, vescovo di Mileto, Nicotera e Tropea presiede l'incontro dei seminaristi. A tenere la conversazione c'è mons. Giuseppe Mani, vescovo ausiliare di Roma.

Da vent'anni in Seminario, da dieci rettore di quello Maggiore di Roma mons. Mani parla *ex abundantia cordis* e la sua diventa una conversazione colma di esperienza sapienziale e di fine analisi psicologica. I seminaristi presenti provenienti da Reggio Calabria, da Catanzaro, da Catania, da Ragusa, da Roma, da Messina, da Napoli ... ascoltano con estremo interesse.

L'arcivescovo di Cosenza-Bisignano, mons. Dino Trabalzini, presiede, invece, l'incontro all'*auditorium* San Paolo, dove agli animatori vocazionali parla don Italo Castellani, della direzione nazionale del Centro vocazioni. È lui a sottolineare la necessità che il lavoro vocazionale sprigioni tutto intero da una Eucaristia vissuta. «Non si può vivere vicino al fuoco e non scaldarsi».

Un appuntamento assai atteso della giornata è la grande assemblea della sera nella Basilica Cattedrale. Parla il cardinal Martini. Il tema è «L'Eucaristia fa la Chiesa, la Chiesa fa l'Eucaristia». Il cardinale, accolto con grande calore, salutato con gratitudine dall'arcivescovo Sorrentino, non delude le attese. Esce fuori dagli schemi prefissati e dai limiti che egli stesso si era imposti e tiene una magistrale conversazione, in stile sapienziale, consentendo all'immensa folla presente – dentro un Silenzio eloquente – contemplare, in certa misura, il Mistero. E di accorgersi dello stridente contrasto tra il “quotidiano” e il “perenne”, tra l'Eucaristia come è vissuta (o tradita) nelle concrete comunità, con le loro piccinerie e i loro litigi, e il “dono” come è stato, consegnato da Gesù.

Quando la sera, al teatro comunale Cilea l'orchestra della Rai di Napoli tiene un applaudito concerto, in alcuni dei presenti la memoria delle forti parole ascoltate riemerge, per così dire, dalla forza trascinate delle note.

Martedì 7 Giugno: la freschezza dei ragazzi

«C'è qui un ragazzo che ha cinque pani d'orzo e due pesci. Ma cos'è questo per tanta gente?». Questa "memoria" del Vangelo è stata rivissuta oggi nella giornata del congresso che ha visto a lungo protagonisti i ragazzi. Le strade di Reggio brulicavano oggi fin dalle primissime ore di migliaia di ragazzi venuti da tutta la Calabria, che hanno preso d'assalto la città con la forza contagiosa della loro allegria e la vivacità dei colori. Berretti, magliette, striscioni, *slogans* d'ogni tipo: un santo baccano infernale.

Ragazzi che sono stati, comunque, protagonisti convinti, in mattinata, della grande celebrazione in piazza Duomo, presieduta da mons. Giuseppe Agostino, arcivescovo di Crotone e presidente della Cec, che ha parlato loro dal sagrato del Duomo, ricordando anche Marco Diano, ancora in mano all'anonima sequestri, e paragonando la mafia al gigante Golia contro cui ogni piccolo David deve rendersi protagonista di una lotta senza quartiere.

I ragazzi provenivano da tutti i gruppi ecclesiali e si trasferivano, dopo la Messa, da piazza Duomo al parco Pentimele: lì sono esplosi in uno spettacolo incomparabile di giochi, di canti, di vita. Stringendosi anche attorno all'arcivescovo di Reggio, mons. Sorrentino, che non ha voluto mancare alla festa e che ha indicato ai ragazzi, come impegno, la «strada dell'amore e del perdono».

Non poteva, frattanto, mancare nel Cen di Reggio Calabria un segno dei legami della città con il mondo greco. Alle 16,30 questo segno brillava nella Basilica Cattedrale nello splendore della Liturgia pontificale di San Giovanni Crisostomo, presieduta da mons. Èrcole Lupinacci, vescovo di Lungro. La magnificenza dei riti, la ricchezza delle vesti, la suggestione dei canti, il simbolismo dei gesti rapivano letteralmente la folla.

Nella stessa Basilica, poco dopo, la grande assemblea popolare ascoltava Giovanni Bianchi, presidente nazionale delle Acli, conversare sul tema «L'Eucaristia e l'unità dei cristiani». Bianchi trattava la tematica con sistematicità, ma anche con ricchezza di intuizioni, camminando, sul filo del discorso, dal «memoriale» alla «compagnia», dalla «solitudine» alla «visione», all'«unità».

Ad ascoltarlo, oltre ad altre persone, quasi nascosto in un angolo in fondo a sinistra del Duomo, sdraiato su se stesso, un vecchio barbone pensieroso. Bianchi concludeva che «solo dagli occhi degli ultimi il mondo può essere giudicato».

Mercoledì 8 Giugno: la dialettica dei gruppi

Stavolta, cominciamo dalla fine. Il concerto del *Gen Rosso* allo stadio comunale, a sera inoltrata, è stato il momento riassuntivo d'una giornata densissima di incontri, movimentata dai dibattiti, accesa dalla forza delle idee e delle convinzioni. Tutto il vissuto è riemerso stasera, quasi trasfigurato nei canti, nelle danze, nei simboli: una 'composita' umanità, rivelata nel suo essere 'fiume' che scorre, nella molteplicità dei rivi e dei cammini.

La quarta giornata del 21° Cen, infatti, era dedicata al tema «L'Eucaristia segno e sorgente di unità nell'itinerario di fede della comunità cristiana». In piazza Duomo, in mattinata, era mons. Tonino Bello a presiedere l'Eucaristia davanti a oltre cinquemila giovani dei vari gruppi e movimenti ecclesiali della Calabria. Le sue affermazioni che «non siamo cifre, non siamo codici fiscali, non siamo matricole apposte sulla casacca della nostra tuta di lavoro», ma che «siamo persone, non barattoli gettati da Dio sulla terra, destinati a ruzzolare sotto i calci dei bambini»; ed anche la splendida immagine di «una chiesa del grembiule» hanno lasciato il segno nei presenti.

Il resto della mattinata è stato caratterizzato da una serie di vivaci ed intensi incontri-dibattito, che hanno sviluppato il tema dell'Eucaristia partendo da momenti ed aspetti diversi della vita del cristiano: la gioia della fede, l'unità degli uomini, l'amore dell'uomo e della donna, i laici e la loro missione nella Chiesa, la pace, l'orizzonte universale.

Giovani di tutti i gruppi ecclesiali, ed altri ancora, hanno partecipato massicciamente agli incontri distribuendosi nelle chiese di San Giorgio al Corso, di Sant'Agostino, degli Ottimati, del Crocifisso e del Rosario, oltre che nell'*auditorium* San Paolo e al Teatro comunale: sette gruppi diversi ognuno con una originalità e ricchezza.

Ad animare gli incontri sono stati mons. Dino Foglio, coordinatore del movimento «Rinnovamento nello Spirito», Rocco Buttiglione di Comunione e Liberazione, Anna e Alberto Friso del centro «Famiglie nuove» dei Focolarini, Beatrice Draghetti della presidenza dell'Azione Cattolica, Gianni Novello di *Pax Christi*, il gesuita Sauro De Luca del Movimento Eucaristico Giovanile e p. Giacomo Grasso, assistente ecclesiale della Conferenza europea dello scoutismo cattolico.

Sarebbe troppo lungo descrivere gl'interventi, il clima, le varie fasi di ognuno di questi incontri. Non è possibile tuttavia tacere su alcune idee-messaggi che hanno fatto esplodere in applausi le varie assemblee. Dalla ricerca di un "centro" per la città, o del "significato", proposta da Butti-

glione, alla convinzione di Dino Foglio che non sono i temporali, le morti, i terremoti, le carestie... i più grandi nodi di questa società, ma la mancanza di gioia»; dalla scoperta di Anna e Alberto Friso che «l'amore scaturisce dal dolore», alla convinzione di Beatrice Draghetti che «la libertà più grande si esprime nel dono di sé»; dal grido di Gianni Novello contro ogni tipo di violenza alla visione di Sauro De Luca dell'Eucaristia come «sacramento del mondo».

Alla grande assemblea della sera nel Duomo l'arcivescovo Sorrentino, porgendo il saluto al direttore de *L'Osservatore Romano* Mario Agnes, sottolineava con animo grato il rapporto di attenzione verso Reggio e la Calabria dell'organo di stampa della Santa Sede. Mario Agnes, davanti a una folla attenta e interessata alla tematica («Parrocchie, associazioni, movimenti, gruppi nella comunione eucaristica della chiesa locale»), svolgeva una relazione dotta, esaustiva ed articolata, attraverso la proposta di alcune chiavi di lettura («dialogo-croce-corpo-spirito-penitenza»), asserendo – senza mezzi termini – che «i gruppi che ritengono la propria esperienza come esemplare o esaustiva, o che tentano di monopolizzare gli spazi ecclesiali, sono contro la comunione».

Nell'ampia Basilica, aderenti all'Acì e a CL, all'Agesci e alle comunità neocatecumenali e ad altri gruppi, sembrava assentissero, prima di recarsi tutti assieme allo stadio comunale per il grande concerto del *Gen Rosso*.

Giovedì 9 Giugno: i problemi del mondo

Sono stati particolarmente i lavoratori, i migranti, gli operatori culturali e sociali, ed i militari, ad essere invitati alla preghiera e alla riflessione in questa quinta giornata del 21° Cen: una pluralità di presenze, una diversità di cammini, una stessa volontà di vivere i valori dell'Eucaristia nella vita della chiesa, dentro i problemi del mondo.

Nella sua omelia nella Basilica cattedrale, il cardinale arcivescovo di Firenze Silvano Piovanelli è stato preciso nel denunciare ciò che svuota di significato la vita cristiana: il tenere separato il culto dalla vita.

Sull'eco di questa denuncia, la mattinata congressuale si è articolata in tre diversi momenti. Nell'*auditorium* San Paolo, coordinata dal direttore del TG1 Nuccio Fava, si è tenuta una "tavola rotonda" sul tema "Dall'Eucaristia l'impegno sociale dei cristiani" che ha visto impegnati in brillanti conversazioni Raffaele Cananzi, presidente dell'Azione Cattolica, Arcangelo Lo Bianco, presidente della Coldiretti, Luca Borgomeo, segretario confederale della Cisl e Luciano Tavazza presidente del Movi.

Davanti a circa mille militari parlava, frattanto, nel teatro comunale l'on. Oscar Luigi Scalfaro sul tema "Dall'Eucaristia un messaggio di pace"; i militari vivevano, poi, nella Basilica Cattedrale la loro celebrazione eucaristica presieduta dall'ordinario militare mons. Gaetano Bonicelli.

Il terzo momento si svolgeva nella chiesa San Francesco da Paola, dove convenivano gli interessati ai problemi delle migrazioni, C'era anche mons. Lino Belotti, direttore generale della fondazione Cei "Migrantes", e don Antonino Denisi, segretario della commissione ecclesiale per le migrazioni. C'era, ovviamente, l'arcivescovo di Catanzaro, mons. Antonio Cantisani, presidente della CEMi, che dal Congresso lanciava «una parola forte a tutta la Chiesa» per la «solidarietà a favore dei cinque milioni di italiani all'estero e del milione e mezzo di immigrati in Italia». «Nessuno è straniero nella Chiesa» gridava, tra l'altro, mons. Cantisani. «Le espressioni di xenofobia e di razzismo cui stiamo assistendo sono segni di inciviltà». All'incontro sono intervenuti Piero Carbone, P. Marino Perghem, Pinuccia Scaramuzzetti e Carmelo Giannino: toccanti le loro testimonianze.

Grande animazione al Duomo, la sera, per l'attesa relazione di P. Bartolomeo Sorge, direttore del Centro studi sociali di Palermo. L'attesa non è andata delusa. Dinanzi ad una folta assemblea, P. Sorge dava una splendida traccia per una presenza dei cristiani nel mondo («incarnare e condividere»; «trasformare e rinnovare»; «unire e costruire»). Molti anche i non credenti presenti con interesse all'incontro.

Venerdì 10 Giugno: il dolore al centro

Non dimenticherò certo lo sguardo di una ragazza che stamattina mi porgeva per salutarmi la sua mano monca, né alcuni paralizzati sulle carrozzelle, un cieco e un sordomuto...

Sembrava di vivere, stamattina, una pagina del Vangelo, lassù agli Ospedali Riuniti.

Malati d'ogni genere, nel fisico e chissà quanti nello spirito, si erano dati appuntamento, per dir così, col dolore, proprio agli Ospedali Riuniti, luogo privilegiato della sesta giornata del 21° Cen. È qui che il card. Poletti, presidente della Cei, presente mons. Camillo Ruini e mons. Giovanni Nervo, ha presieduto l'Eucaristia davanti a un migliaio tra ammalati, handicappati, anziani, operatori sanitari e rappresentanti di movimenti di volontariato della Calabria. Poletti definiva la sofferenza «la perla più preziosa che Gesù stesso è venuto a cercare». «Per squarciare questo mistero – continuava –

è necessaria una fede che affondi le sue radici nel cuore stesso di Gesù, che sulla Croce si è aperto in testimonianza di amore e di salvezza per gli uomini».

Un intenso momento di animazione, curato dal gruppo “Alba nuova” del volontariato dell’O.P. di Reggio, precedeva – dopo la Messa – un incontro degli operatori pastorali (Unitalsi, *Caritas*, Ordini Religiosi di assistenza) e una commovente (ed estremamente “vera”) *Via Crucis*, guidata da mons. Alessandro Plotti, arcivescovo di Pisa, assistente nazionale dell’Unitalsi.

Nella Basilica Cattedrale, intanto, per celebrare la solennità del S. Cuore di Gesù la liturgia eucaristica concelebrata dai direttori diocesani e locali del gruppo “Apostolato della preghiera” veniva presieduta da P. Peter Hans Kolvenbach, preposito generale della Compagnia di Gesù, che sottolineava come «accanto al Cuore di Cristo, il cuore dell’uomo apprende il senso vero ed unico della sua vita e del suo destino».

Il prof. Fulvio De Giorgi (ricercatore presso l’Istituto di storia moderna dell’Università Cattolica del Sacro Cuore) parlava subito dopo nell’auditorium San Paolo sul tema «La civiltà dell’amore nasce dal cuore di Cristo». «Cristo non crea le civiltà – affermava De Giorgi – le salva. La civiltà dell’amore non è civiltà cattolica nel senso di una civiltà confessionale, ma una civiltà salvata. Essa perciò si edifica non con crociate e *slogans*, non criticando gli altri, ma con una revisione continua della propria vita, con una conversione permanente del proprio cuore».

Nell’assemblea popolare della sera, dentro la Basilica Cattedrale, mons. Giovanni Nervo trattando il tema «L’Eucaristia e la speranza che non delude» riusciva – servendosi anche di dati, di cifre e di riferimenti precisi – a far cogliere il dramma dell’ingiustizia che condiziona la vita del mondo contemporaneo, i divari tra i «nord» e i «sud», l’ipocrisia insita in una Eucaristia staccata dalla vita, la necessità che siano, invece, trasformate dal di dentro le strutture politiche e sociali, e siano promossi gli emarginati, favorendo una coscienza personale e collettiva più aperta al grido dei poveri.

Sabato 11 Giugno: consacrati come Maria

«I religiosi del meridione che operano nel settentrione e quelli del settentrione che svolgono la loro missione nel meridione sono un segno non eclatante, ma pur sempre significativo della vitalità della Chiesa». Così si è espresso stamattina mons. Benigno Papa, vescovo di Oppido-Palmi, che

ha riproposto all'attenzione del 21° Cen quella che è stata chiamata la «questione meridionale ecclesiale». Mons. Papa, che è presidente della commissione ecclesiale e di quella episcopale per i religiosi, ha parlato in Cattedrale sul tema «L'Eucaristia e la vita consacrata», in questa settima giornata del 21° Cen dedicata ai religiosi e alle religiose, convenuti in alcune migliaia da varie parti della Calabria e di altre regioni soprattutto del Sud. Secondo mons. Papa «è possibile superare distanze geografiche e culturali e fare dei molti un corpo solo». Purché ci si accorga di «essere chiamati a povertà». «Povertà e verginità si abbracciano e generano umanità libere, feconde e gioiose», capaci di comunione.

A presiedere l'adorazione eucaristica pomeridiana e la celebrazione dei Vespri è stato nel pomeriggio mons. Antonio Mauro, arcivescovo titolare di Tagaste.

È toccato invece all'on. Oscar Luigi Scalfaro parlare nella grande assemblea della sera sul suggestivo tema «L'Eucaristia e Maria, la Madre del Signore». L'on. Scalfaro ha deliziato i presenti, tra i quali parecchi vescovi, con il suo stile ricco di calore umano, di sottile *humour* e di convinzioni profonde.

Anche oggi, come ogni giorno, la conferenza stampa ha visto i giornalisti porre precise domande. È un fatto che si è ripetuto tutti i giorni, alle 12. A rispondere ai giornalisti, di volta in volta, si sono alternati il cardinal Pappalardo, il cardinal Martini, l'arcivescovo Sorrentino, ed altri arcivescovi e vescovi, oltre agli interventi sempre puntuali del segretario generale del 21° Cen don Antonino Denisi.

Le conferenze stampa delle 12 hanno di giorno in giorno affrontato tematiche e sollevato interessi sempre nuovi: dal riferimento al millennio cristiano della Russia, fatto dal cardinal Martini, all'espressione dell'accorato dolore dell'arcivescovo Sorrentino per i fatti di sangue che anche durante il Congresso si son verificati in città; dal problema dell'insediamento degli F16 in Puglia e in Calabria, su cui hanno chiarito il pensiero della Chiesa mons. Bello e mons. Agostino, all'annuncio della notizia che la Cei assume da ora in proprio la celebrazione dei congressi eucaristici; dall'appello lanciato da una madre per le sorti del proprio figlio scomparso da tempo da casa, al ricorrente commento – fatto anche da mons. Papa e mons. Ambrosanio – sui fatti e sulla sottocultura mafiosa.

Le conferenze stampa sono valse a fare, di volta in volta, il punto sulla celebrazione del 21° Cen e ad approfondire il significato della presenza di Gesù Cristo al centro della storia e della vita del mondo.

Tacere e Adorare. Se il 21° Cen di Reggio Calabria ha visto, anche e so-

prattutto lungo lo snodarsi delle giornate dell'ultima settimana, il febbrile lavoro ed impegno del comitato organizzatore, coordinato con insonne generosità dal vicario episcopale per il Congresso mons. Italo Calabrò, è certo che l'aspetto più significativo, e certamente più efficace, di tutto il congresso è stato il tempo della preghiera.

E non solo il tempo della preghiera pubblica ed ufficiale, quella per intenderci della celebrazione eucaristica del mattino e quella dell'adorazione e della celebrazione dei vesperi del pomeriggio (vissuta, bisogna sottolinearlo, in maniera corale, dignitosa e coinvolgente: traspariva anche dal silenzio altissimo il senso del mistero e della presenza del sacro), ma il tempo, dico, della preghiera personale, nascosta e perenne. In due chiese della città l'Eucaristia è rimasta solennemente esposta per tutte le ore del giorno. E un pellegrinaggio senza sosta, senza clamore, senza riflettori dei *mass media* si è snodato lungo l'intera settimana davanti al Signore dalla Vita. Anziani e bambini, uomini e donne, ragazzi e ragazze d'ogni estrazione sociale hanno deposto davanti a Lui, in un ininterrotto gesto d'amore lacrime, problemi, silenzi e preghiere. L'adorazione silenziosa "ha fatto" realmente il Congresso.

Domenica 12 Giugno: Gesù a Pietro: «Mi ami tu?»

«Mi ami tu più di costoro?». Il 12 giugno, ultimo e primo pellegrino al 21° Cen, è venuto a Reggio – per la seconda volta nello spazio di quattro anni – il Papa Giovanni Paolo II.

È venuto per adorare l'Eucaristia. E la sua bianca figura prostrata davanti al Santissimo Sacramento, immobile nel gesto della lunga adorazione, è divenuta [immagine-sintesi e simbolo dell'intero Congresso.

Non c'è spazio per descrivere la festa, il calore, la gioia della gente per le strade e per i luoghi che l'hanno visto passare o fermarsi: dal piazzale di Botteghele a piazza Duomo, dalla Basilica Cattedrale al Seminario Pio XI, dalla Casa delle Suore di Calcutta nel Santuario di Modena alle Omeca: la gente gli offriva in realtà il cuore lungo il cammino. E da ogni tratto di strada, e da ogni sosta, ci si è dati convegno alla meta finale, al piazzale della Libertà. Lì il Pellegrino venuto da lontano celebrava e adorava l'Eucaristia. Lì salutava la chiesa di Reggio e le chiese d'Italia. Lì restava nel silenzio della preghiera e si apriva alla forza della Parola. Mistero veramente inscrutabile! Semplice di una semplicità massima! Ricco di una suprema ricchezza! Lì il Pellegrino diceva che «una cosa soltanto possiamo fare: assumere dalla Madre di Dio le ben note parole del *Magnificat* e ripeterle dal

profondo dei nostri cuori: «Grandi cose ha fatto in me l'Onnipotente e Santo è il suo nome». Sì, grandi cose ha fatto in noi, in ciascuno e in tutti. *Amen*».

Da lì il Pellegrino venuto da lontano si allontanava verso l'aeroporto sulle ali dell'affetto della gente, mentre negli occhi di tutti restava come segno quella sua figura bianca prostrata davanti al Pane della vita e del mistero.

IN MEMORIAM

IN MEMORIAM

Maria Mariotti, da laica fedele
a adulta nella Chiesa e nella Società

Antonino Denisi

Maria Antonietta Mariotti ha superato operosamente il secolo breve attraversandolo, tanto nella Comunione ecclesiale che nella società civile, arricchendolo ampiamente con un patrimonio culturale, religioso e politico, intessuto di una pluralità di interessi e appartenenze. Il tutto improntato ad una produzione variegata di studi dalla teologia alla storia, e alla spiritualità, sempre alla ricerca di Dio e dell'uomo nelle vicende temporali proiettate sull'eterno, ispirato concretamente al servizio, alla solidarietà, alla tensione ecumenica ed escatologica.

Alla luce di questa fondamentale premessa si devono leggere le molteplici tappe della sua esistenza di cristiana, di studiosa e di una cittadinanza attiva mai disincantata, in seno alla Chiesa locale e alla comunità socio-politica di riferimento, in un Mezzogiorno permeato di attivi fermenti democratici del secondo dopoguerra e di una comunità ecclesiale orientata e sollecitata dal lievito del Concilio Vaticano II, al quale ha intelligentemente ed efficacemente collaborato da fedele laica adulta e protagonista nelle successive fasi della preparazione, dello svolgimento e dell'attuazione in tempi complessi e talvolta turbolenti, come sono stati quelli della contestazione socio-culturale ed etico-politica anche all'interno della Chiesa cattolica. Basti pensare ai contributi delle sue numerose pubblicazioni storiche come il volume dal titolo "Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni. Studi per il centenario dell'Azione Cattolica (1868-1968)", 4, («Italia Sacra, studi e documenti di storia ecclesiastica italiana») 14 (Antenore, Padova 1969, pp. 353). Interessante è anche la ricerca «Le proposte dei vescovi calabresi per il Concilio Vaticano II (consilia et vota della fase antepreparatoria)», in «Studi di storia sociale religiosa. Scritti in onore di Gabriele De Rosa» (Ferraro, Napoli 1980, pp. 1285-1323); riprodotte anche in «Istituzioni e vita della Chiesa» (pp. 585-637). Antesignana rispetto alla stessa teologia del Vaticano II è il volume «Apostolicità e missione nella Chiesa particolare» con prefazione del teologo di Paolo VI mons. Carlo Colombo, Editrice Studium,

Roma 1965, pp. 95. E tanti altri studi come documentano i due ponderosi tomi dal titolo «Chiesa e Società nel Mezzogiorno, Studi in onore di Maria Mariotti» (Rubbettino editore, Soveria Mannelli 1998). Altro importante volume collettaneo è «Istituzioni e vita della Chiesa nella Calabria moderna e contemporanea» (Salvatore Sciascia Editore, Caltanissetta – Roma 1994, pp. 670).

Dell'attività della Mariotti, studiosa del laicato associato tanto sul piano scientifico che nell'impegno apostolico nella comunità ecclesiale e socio-politica, hanno scritto i cultori di storia socio-religiosa delle chiese meridionali tra cui i professori Gabriele De Rosa, Antonio Cestaro, Francesco Malgeri, Pietro Borzomati, Augusto Placanica, Cataldo e Massimo Naro, Vittorio Peri, Domenico Minuto, ecc.

Come è stato riconosciuto più volte la Mariotti non solo ha indagato sulle vicende storiche del Movimento cattolico e dell'associazionismo organizzato, ma ha operato assiduamente dall'interno per tutto il percorso della sua esistenza a scrivere la storia della Chiesa del Sud, ed in particolare della Calabria e della diocesi dello Stretto, dando un considerevole contributo alla costruzione del Regno di Dio nel mondo. In tale impegno di apostolato, sempre lungimirante e anticipatrice, ha spesso valicato i confini della città di Reggio e della regione, realizzandosi con incarichi molteplici ed un sempre apprezzato apporto di pensiero e di azione, soprattutto nell'ambito della promozione della pastorale della cultura, della tutela e custodia dei Beni Culturali, della diffusione e funzionamento degli organismi di partecipazione ecclesiali, sia nell'associazionismo laicale e presbiterale che nelle strutture diocesane, regionali e nazionali (FUCI Movimento Laureati prima e Movimento ecclesiale di impegno culturale dopo).

In questo contesto al suo impegno si deve la costituzione del Consiglio Pastorale nella diocesi di Reggio Calabria (del quale è stata segretaria fin dalla nascita e per lunghi anni) prima ancora che il Concilio Vaticano II lo avesse reso obbligatorio per tutta la Chiesa. Maria Mariotti ha sostenuto e accompagnato con convinzione i Convegni pastorali Regionali Calabresi svoltisi a Paola (ben tre), a Squillace (CZ) e ad Isola Capo Rizzuto (KR). In questo contesto ha sostenuto con forza l'opportunità, (anzi la necessità) di un **Consiglio Pastorale Ecclesiale Regionale**, che poi ha avuto una breve realizzazione nel Centro Ecclesiale Regionale (CER), presieduto saggiamente dall'arcivescovo mons. Antonio Cantisani, non molto assecondato dagli altri membri dell'episcopato calabrese, i quali alla fine l'hanno fatto decadere, dando la preferenza alle Commissioni Pastorali regionali per settore, di più facile gestione e controllo, con a capo dei vescovi delegati. A testimoniare l'unanime apprezzamento e stima degli studiosi per

la fondamentale opera di ricercatrice della Mariotti sul piano delle istituzioni religiose e civili, rimane l'enciclopedia in due tomi di 1700 pagine di studi in suo onore, in occasione dell'80° genetliaco, dal titolo «Chiesa e Società nel Mezzogiorno».

In una veloce sintesi, a mo' di sommario, si può affermare che Maria Mariotti ha contribuito abbondantemente a distribuire l'acqua limpida del Vangelo *sine glossa* in Calabria e nell'Italia intera; ha salmodiato nei cori delle Cattedrali con vescovi e sacerdoti, restaurando nelle diocesi calabresi quell'*Ordo Virginum* della Chiesa delle origini, consacrando la sua esistenza ed operosità apostolica di testimone e di cristiana tutta d'un pezzo alla Chiesa diocesana. È stata, in archivi e biblioteche, assidua ricercatrice della storia della Chiesa nelle variegate iridescenze delle molteplici appartenenze: dalle confraternite laicali al Movimento cattolico, dalle congregazioni religiose alla spiritualità, dalla quotidianità della vita cristiana alla santità di vescovi, sacerdoti e laici di entrambi i generi. Cristiana integrale è stata apostola nella comunità ecclesiale e cittadina attiva nella società civile, testimoniando i principi del Vangelo e della fede, fermentando con le verità della dottrina sociale della Chiesa il mondo della cultura e della *polis* in ambito locale e sull'intero territorio nazionale.

RECENSIONI

Recensioni

OSCAR GRECO, *I demoni del Mezzogiorno. Follia, pregiudizio e marginalità nel manicomio di Girifalco (1881-1921)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, pp. 256.

La storia del manicomio di Girifalco e le vicende dei suoi pazienti permettono ad Oscar Greco nel suo recente *I demoni del Mezzogiorno* di raccontare le politiche di isolamento e internamento in Calabria. Numerosi sono anche i riferimenti agli sviluppi internazionali in campo psichiatrico all'interno del sistema sanitario liberale italiano tra il 1881 e il 1921. L'autore ricostruisce le procedure amministrative e le prospettive cliniche che si susseguirono a Girifalco in quegli anni per meglio comprendere le persistenze e i mutamenti di un mondo che, almeno apparentemente, appariva fisso e immobile.

L'istituzione di questo manicomio era stata deliberata dal Consiglio provinciale della Calabria Ultra il 18 settembre 1878. In verità la Deputazione provinciale aveva cercato di attivare contatti anche con le altre due province calabresi affinché l'Istituto nascesse come realtà interprovinciale, ma la mancanza di risorse e le chiusure politiche da parte di queste ultime due bloccarono la proposta. La sede scelta per ospitare l'Istituto era un antico convento che, ancora nel 1881, quando iniziarono i primi ricoveri, presentava un evidente stato di precarietà.

Altro aspetto non secondario, in un territorio dove mancavano strutture sanitarie e quelle esistenti erano situate a grande distanza dai vari paesi e contrade: il manicomio di Girifalco divenne anche punto di riferimento sanitario.

Negli anni non solo l'utenza divenne sempre più corposa, basti pensare al periodo della Prima guerra mondiale, ma anche a livello strutturale subì numerose

modifiche. Un manicomio periferico alla cui gestione vennero chiamati profili che nel panorama medico psichiatrico del tempo avevano rilievo. L'équipe medica chiamata a dirigere il manicomio non era di origine calabrese, ma era espressione della comunità scientifica nazionale, alcuni professionisti erano di fama internazionale.

Questo manicomio si ritrovò ad ospitare non solo pazienti affetti da patologie mentali, ma vagabondi, mendicanti e donne, soggetti deboli che vivevano condizioni sociali e economiche disagiate. Gli internati erano a volte solo persone indeterminate dalle comunità di appartenenza o dalle stesse famiglie. Tra i pazienti l'autore evidenzia anche la presenza di donne che a causa di una particolare congiuntura storica o familiare avevano subito un'alterazione alla loro stabilità interiore e psicologica, magari a causa di un lutto, dell'emigrazione del marito o del padre all'estero; costoro si ritrovarono a vivere al pari dei malati mentali l'esperienza del manicomio di Girifalco.

Per molti aspetti il manicomio di Girifalco poteva apparire il microcosmo di una realtà più vasta. In Calabria rimase a lungo il laboratorio più importante dove confrontare innovative teorie scientifiche (quasi tutte orientate dagli studi e dalle teorie di Lombroso). Ma spesso si sviluppavano localmente percorsi medici frutto dell'osservazione diretta dei casi o "prese in prestito" dal dibattito psichiatrico internazionale. Il più delle volte, sottolinea l'a. nel suo lavoro, le diagnosi confermarono un nesso inscindibile tra malattia mentale e cause biologiche (atavismo, degenerazione ed ereditarietà patologica).

Girifalco era per molti aspetti un microcosmo di un territorio e delle sue divisioni sociali. Nel manicomio si ripe-

tevano, come evidenzia l'a., le divisioni sociali tra i membri delle classi agiate e popolari; in base all'appartenenza sociale cambiava infatti anche il trattamento e il tipo di assistenza che veniva erogato. Questa divisione in classi si desumeva anche «osservando la distribuzione degli spazi fra i tanti internati poveri e i pochi ricoverati di estrazione borghese o signorile, ai quali è addirittura permesso di alloggiare in un'apposita palazzina di lusso, pagando una retta, portandosi dietro anche i servi» (p. 17).

Nel manicomio di Girifalco le terapie includevano bagni caldi e freddi, droghe come bromuro e morfina, l'immobilizzazione con camicie di forza, ma anche l'ergoterapia, ovvero la possibilità per i pazienti di godere di una relativa libertà funzionale a svolgere lavori manifatturieri o agricoli.

Con lo scoppio della Prima guerra mondiale a Girifalco venne istituito il Reparto psichiatrico per i militari, tra il 1915 e il 1918 la struttura ne accolse 498. La Prima guerra mondiale e la modernità dei mezzi con cui venne combattuta creò ben presto ferite che non sempre erano visibili agli occhi dei comandi militari, ma che devastarono per sempre la psiche umana dei combattenti. Il trauma di guerra quasi sempre venne percepito però come una strategia utilizzata dal soldato per lasciare la trincea, su questa linea, anche a Girifalco, si collocavano i referti che rimandavano al fronte decine di soldati accusati di simulazioni o di essere guariti. Ma in realtà anche nel piccolo manicomio di Girifalco la forte pressione esercitata dai comandi militari su queste questioni aveva avuto la meglio.

Giuseppe Ferraro

MARIO VICINO, *La pittura in Calabria. Quattrocento e Cinquecento*, Corigliano Calabria 2018, Edizioni Aurora, pp. 277 e ill.

Esplorare la pittura calabrese tra il XV e il XVI secolo, nelle sue articolate e complesse relazioni storiche e artistiche,

comporta da sempre un'indagine e uno studio dettagliato e minuzioso, considerando che per molto tempo quest'area geografica fu ritenuta generalmente periferica.

Eppure, la Calabria, in questi secoli, ha espresso pregiate collezioni di opere che hanno arricchito il valore dei suoi monumenti e l'intero patrimonio culturale, intrecciandosi saldamente con l'arte sacra, frutto di una comunità devotamente cristiana. Proprio, l'ultima opera del prof. Mario Vicino riconosce e valorizza tale panorama culturale – artistico, presentando uno stimolante e rigoroso studio sulle opere prodotte tra il Quattrocento e il Cinquecento. Si tratta di tesori di arte e cultura della terra calabrese che lo studioso, con sapienza, svela al lettore attraverso un incantato itinerario artistico lungo i luoghi custodi delle opere e fa rivivere un tratto della nostra storia, scoprendo il senso autentico delle opere del passato e concretizzando la piena fruizione di preziosità, conseguenza di una comunicazione valida in ogni tempo che risuona attraverso le immagini. Il libro, attento alla narrazione testuale, si divide in tre parti alle quali vanno aggiunte la ricca bibliografia e le suggestive immagini, provenienti dall'archivio privato dell'autore.

Dopo un'ampia illustrazione storica, nella quale si ripercorrono le istanze della pittura locale tra il XV e il XVI secolo con i contributi delle opere europee, l'autore ne traccia l'evoluzione attraverso richiami agli affreschi e ai quadri che furono protagonisti della scena artistica calabrese, avvolgendo la sensibilità del lettore a riconsiderare il valore della pittura locale. Le opere sono annotate e arricchite dalla sua colta e dotta *explicitio*, che ne evidenzia la ricchezza nei suoi caratteri formali e iconografici, non genericamente ma come frutto del tempo in cui furono realizzate e con aspetti che rafforzano il rapporto tra spiritualità e sensibilità artistica in coerenza con l'obiettivo di una costante ispirazione nella ricerca, propria della nobile *ars docendi*.

Nel secondo capitolo, l'autore analizza il secondo Cinquecento nelle pieghe degli eventi storico – religiosi e dei mutamenti artistici, evidenziando con perizia le immagini che ricoprono un ruolo fondamentale nel controllo dell'ortodossia controriformistica e di ri-evangelizzazione, dimostrando come i numerosi sinodi e concili celebrati intesero avvalorare l'aspetto pedagogico e strategico delle immagini nell'opera missionaria e stimolarono la produzione dell'arte sacra, sintetizzando un'esemplificazione simbolica del multiforme rapporto che unisce il singolo credente a Cristo. Le raffigurazioni religiose sono presentate come una *narratio* del nostro essere cristiani, per giungere infine a delineare un quadro che faccia intendere la portata del fenomeno, tenace e persistente nelle manifestazioni artistiche regionali.

Nell'ultimo capitolo sono censite le opere degli artisti mediante una schedatura analitica e dettagliata, ricca di notizie e informazioni storiche e artistiche e con un'attenta disamina sugli aspetti principali; ogni opera è corredata da una ricca e particolare bibliografia, rilevate dalla sapiente *divulgatio* sugli aspetti più importanti dell'arte in Calabria.

La struttura del libro si offre al lettore con un progetto vivo e pulsante di spunti culturali, dove ogni capitolo, esaustivo e autonomo, è sapientemente legato alla *narratio* dell'intera composizione organizzativa, ricercandone così l'essenza qualitativa.

Il libro, dunque, non vuole essere solo, un momento di sapiente studio, ma anche un invito alla lettura; assume valore esperienziale e didattico per apprendere, conoscere e riconoscere le opere della Calabria del XV e XVI secolo; ritrovarne la densità di significati e la diretta comunicazione, inserendosi all'interno del tessuto patrimoniale artistico e culturale e accostandosi a quel vasto pubblico di coloro che si avvicinano alle lettura delle opere d'arte con la necessità di conoscere e apprendere.

Vincenzo Antonio Tucci

CRISTIANA COSCARELLA, *Le fabbriche degli Arcivescovi di Cosenza. Il palazzo. La Domus Seminarii, il Collegio Arcivescovile (XVI – XX secolo)*, Università della Calabria, Rende 2018, pp. 114.

All'interno del sistema residenziale meridionale che ha caratterizzato la produzione architettonica tra il XVI e XVIII secolo, certamente un aspetto rilevante è rappresentato dai palazzi vescovili che sorsero in diversi centri cittadini, sedi diocesani, che, dal Concilio di Trento in poi, s'irradiarono anche come funzione di vita religiosa nel promuovere la trasformazione e il rinnovamento della società. Così, proprio nella costruzione del complesso arcivescovile si riflessero inevitabilmente l'importanza della legittimità ecclesiastica e la nuova evangelizzazione con le sue politiche di mecenatismo, le prerogative giurisdizionali e il novello mandato conciliare. Di tutto ciò, narra l'ultimo libro di Cristiana Coscarella, storica dell'Architettura, ne *Le fabbriche degli Arcivescovi di Cosenza. Il palazzo. La Domus Seminarii, il Collegio Arcivescovile (XVI – XX secolo)*. Nel libro la studiosa evidenzia come la città di Cosenza vide protagonisti di queste vicende molti suoi Arcivescovi costruttori, in special modo fiorentini, romani, ma soprattutto napoletani, quasi tutti aristocratici e patrizi, molti appartenenti all'ordine dei Chierici regolari Teatini. Nel cuore della città, accanto alla Cattedrale di Santa Maria Assunta, si erge il palazzo episcopale che rappresenta un esempio quasi unico di complesso edilizio da oltre cinquecento anni, essenziale riferimento di storia locale e architettura. Le vicende storiche e la ricchezza artistica, a partire dal Cinquecento fino a tutto il Novecento, sono narrate sapientemente dall'autrice, attraverso l'esegesi di fonti documentali conservate negli archivi statali e diocesani, attraverso i disegni e le planimetrie storiche e le vedute urbane ma anche attraverso l'analisi del tessuto stratificato degli edifici e l'indagine sugli assetti originari; il libro si presenta come studio in-

tegrato, capace di indagare, approfondire ed evidenziare i diversi aspetti delle committenze degli Arcivescovi; ha reso possibile ricostruire i progetti edilizi, l'intenzionalità artistica e l'*élan* religiosa dei singoli committenti, manifestandone il necessario ruolo nello spazio cittadino e, nello stesso tempo, ricostruendo legami e intrecci di relazioni umane, diventando, così, un osservatorio privilegiato per la conoscenza della promozione artistica degli Arcivescovi, sia per la contestualizzazione degli eventi nel loro insieme, intesi come fenomeni di trasformazione per la presenza della residenza vescovile, sia a scala edilizia che si raffronta e si modella anche in termini di mutamenti a scala urbana, in quanto sorto in prossimità della piazza cittadina e, dunque, al centro di una vita religiosa e civile, in quanto usufruisce da sempre di una posizione strategica rispetto al tessuto morfologico e istituzionale della città.

Il volume si divide in 14 capitoli; attraverso l'uso sapiente di fonti archivistiche, l'autrice indaga nel profondo la gestione e la realizzazione dei diversi strati architettonici succedutisi nella storia; infatti, tutti i documenti per la ricostruzione dell'urbanistica bruzia sono scandagliati con perizia e abilità, si pensi ad esempio all'analisi della Platea Vecchia e alla Visita Apostolica di mons. Andrea Pierbenedetto, vescovo di Venosa, ma anche alla lettura di documenti del periodo napoleonico o di quelli di secondo Ottocento.

I capitoli si susseguono mostrando l'evoluzione del palazzo, immortalati come fotogrammi che scandiscono i cinque secoli di storia, partendo dalla tradizione storiografica che ha individuato negli anni venti del Cinquecento l'insediamento degli ecclesiastici per arrivare al passaggio chiave della storia diocesana tra il XIX e il XX secolo; insieme al palazzo, il volume analizza l'evoluzione del luogo di formazione dei novelli sacerdoti: il Seminario, che ha visto molti Arcivescovi impegnare risorse e uomini, narrandone nelle sue vicende le diverse imprese e i diversi rifacimenti, fino ad arrivare al No-

vecento quando l'impianto del quartiere arcivescovile era oramai delineato in tutta la sua articolazione.

L'autrice ha messo in luce non soltanto gli aspetti legati al linguaggio formale (architettonico e decorativo) e ai risvolti economici e sociali, ma soprattutto le dinamiche e i problemi connessi all'organizzazione delle case e della famiglia cioè a tutto quel panorama di abitudini, comportamenti, gesti che sono indissolubilmente legati alla dimensione dell'abitare. Il volume, dunque, non è solo una semplice analisi delle caratteristiche tipologiche degli edifici o un resoconto acritico ed elencativo delle loro vicende costruttive e di committenza, ma passa sempre dai prospetti esterni delle fabbriche alla vita che si svolgeva negli ambienti interni, alla storia sociale.

In sintesi, la struttura del libro si offre al lettore come un progetto vivo e pulsante di spunti culturali, dove ogni capitolo, esaustivo e autonomo, è sapientemente legato alla *narratio* dell'intera composizione organizzativa, ritrovandone la densità di significati e la diretta comunicazione e inserendosi all'interno del tessuto patrimoniale artistico e culturale e accostandosi anche a quel vasto pubblico di coloro che si avvicinano alla lettura della storia e dell'architettura con la necessità di conoscere e apprendere. L'ampio e ben strutturato apporto bibliografico è uno degli elementi portanti del volume; è infatti evidente che il lavoro si è avvalso da un attento scandaglio critico, sul quale l'autrice si è profondamente misurata.

Enzo D'Agostino

VINCENZO CATALDO, *La Catastazione Borbonica nel Regno di Napoli. Attività produttive e ceti sociali nella Calabria del Settecento*, Laruffa Editore, Reggio Calabria 2017, pp. 332, € 16,00.

Dopo aver pubblicato una serie di specifici catasti onciari (Gerace, Canolo, Antonimina, Crotone, S. Giovanni di Gerace,

Martone), Vincenzo Cataldo consegna al mondo degli studi un tassello fondamentale che va ad arricchire la storiografia del Mezzogiorno moderno. Il volume di 332 pagine è frutto di una certosina ricerca portata avanti dal ricercatore per vari anni in numerosi archivi – principalmente presso l'Archivio di Stato di Napoli – con l'analisi di 94 catasti onciari e di altri documenti di prima mano a cui si aggiunge una corposa bibliografia (17 pagine).

Nei quattro capitoli in cui è diviso il lavoro, Cataldo parte dall'analisi delle riforme caroline del 1741 – in particolare la riforma catastale – e analizza gli effetti e le ripercussioni sia positive che negative sullo sviluppo dell'economia meridionale ed in particolare sull'agricoltura di sussistenza del periodo.

L'Autore si impegna a svolgere un'attenta analisi della ripartizione territoriale dell'epoca, del paesaggio agrario – alla ricostruzione del quale i catasti forniscono notevole documentazione – del settore zootecnico e dell'allevamento del bestiame, che con l'agricoltura costituivano le principali attività produttive riscontrate nei paesi esaminati.

Il 2° capitolo è incentrato sull'analisi dell'istituzione del catasto onciario, sulla sua struttura, sulla sua applicazione e sulle conseguenze sociali. Il dibattito intorno al catasto coevo vede protagonista principalmente Carlo Antonio Broggia che a forti critiche, denunciando i notevoli limiti di carattere metodologico nella fase di compilazione del documento. Broggia condannava in maniera radicale anche i tributi gravanti sugli animali e sugli opifici, nonché il testatico e le onces d'industria che contribuivano a penalizzare il lavoro dei contadini e degli artigiani.

L'Autore inizia, quindi, una disamina minuziosa di ciascun catasto e offre al lettore un quadro dei vari aspetti della società dell'epoca, dal punto di vista economico e sociale, della distribuzione della ricchezza, del possesso delle terre e della divisione in classi sociali all'interno di ogni singola città o paese, dei molteplici mestieri esercitati, dei nuclei familiari presenti.

Dall'analisi dei catasti traspare una società suddivisa in ceti o classi sociali.

Emerge una prima classe composta da: 1) nobili e aristocratici, 2) magnifici e onorati ossia di coloro che vivono da nobili (*more nobilium*), che sono gentiluomini, dottori in legge, medici, cerusici, fisici, notai, proprietari terrieri, 3) civili ossia pubblici amministratori.

Assieme a nobili e benestanti, gli ecclesiastici costituivano il gruppo egemone capace oltre che di imporre il predominio sulle classi sociali inferiori, di creare un asse solidale perfino teso a contrastare l'autorità del feudatario. Diventare sacerdote significava guadagnare prestigio sociale in seno alla società e non pochi privilegi, per cui rientrava nella normalità tra le famiglie più ricche avere un rappresentante della Chiesa e in quelle meno facoltose il desiderio di riscattarsi da una vita di stenti e privazioni per migliorare la propria condizione economica e sociale. La Chiesa offriva vantaggi attraverso la concessione di fondi da coltivare e molto spesso il sistema diventava un moto propulsore per i massari, sempre pronti ad assecondare qualsiasi occasione propizia.

Nello stadio apicale della gerarchia sociale si collocavano figure graduali con le definizioni di patrizi e nobili viventi. I primi vantavano un antico lignaggio, mentre quelli definiti *more nobilium* erano ricchi possidenti in grado di vivere di rendita – grazie ai beni posseduti – allo stesso modo dei patrizi. Anche se numericamente minoritaria rispetto al resto della popolazione cittadina, nei centri calabresi la categoria nobiliare era sempre presente con i suoi indiscussi privilegi. I patriziati urbani erano formati da gruppi di potere ascritti ai Seggi (o Piazze) che potevano essere «chiusi» o «aperti». L'aristocrazia delle Piazze chiuse godeva di vantaggi, di prerogative e di funzioni maggiori rispetto all'aristocrazia non annoverata. In qualche piccolo centro, in mancanza di nobili emergeva un rango di gentiluomini e di professionisti che formavano una sorta di piccola borghesia *ante litteram*.

Una seconda classe di cittadini era composta dai civili e i professionisti. Del titolo di civili si fregiavano quei benestanti che vivevano di rendita, pronti ad accedere nel primo ceto. Come dimostra l'Autore, questa categoria sociale era proprietaria di terreni e di case ceduti in affitto, i cui proventi venivano utilizzati per garantire un futuro agiato ai propri discendenti e per tentare di sfondare l'ultimo baluardo sociale. I professionisti (medici, avvocati, notai) vivevano in parte con i proventi dell'attività professionale e in parte con i sostanziosi redditi patrimoniali. Per questo, gli addetti alle professioni avevano frequenti contatti con il mondo produttivo, da cui traevano indubbi vantaggi attraverso varie attività riconducibili agli affitti di terre e di case, all'esazione di censi bullari, all'affidamento a terzi di animali da allevamento e a forme varie d'investimento.

Al secondo ceto appartenevano artigiani di vario genere così denominati: mastro barillaro, mastro cositore, mastro calzolaio, mastro trattore dia seta, mastro conciatore delle pelli, mastro di creta, mastro forgiaro, mastro cretaio, mastro barbiere, mastro mannese, mastro cotonaro, mastro pastore, mastro trombonaro, mastro indoratore, mastro di stucco, mastro lavoratore di argilla, mastro saponaro, mastro scalpellino, mastro carriero, mastro coltellaro, mastro fabbricatore, mastro stagnaro, mastro funaro, mastro materazzaro, mastro banaro, mastro candellaro. Altra categoria presente in quasi tutti i paesi era quella dei negozianti di generi vari.

Oltre ai massari – ossia imprenditori agricoli che coltivavano i terreni ma che allevavano anche maiali, buoi, vacche, capre e pecore –, alla seconda classe si possono accostare poi coloro che esercitavano mestieri di vario genere. Difatti, Cataldo elenca ed analizza vari mestieri, alcuni particolari ed originali per l'epoca, quali quelli esercitati dai molinari, dagli orefici, dai professori di robbe d'ottone, dai sulfarolari che fabbricavano fuochi d'artificio, dai croceffissari che realizzavano oggetti devozionali, da imbastari

che fabbricavano basti, dai pirucchieri che confezionavano parrucche, dai pettinari che facevano pettini, dagli azzimatori di panni che sistemavano tessuti, dai fundacari che gestivano i fondaci, dai ramai a cui l'Autore dedica un intero paragrafo considerato il loro ruolo svolto nella società del tempo non solo regionale ma anche in altri luoghi del Regno di Napoli.

L'Autore incede poi sull'importanza nel mondo agricolo assunta dalla categoria dei massari. Nella Calabria settecentesca molti di loro, grazie alle loro inclinazioni imprenditoriali, riuscirono ad accumulare quei capitali necessari all'acquisto di terreni avuti in gestione. Per le loro capacità organizzative, la caparbia e il loro impegno, nel tempo, difatti, consolidarono discreti patrimoni e occuparono, conseguentemente, un posto di rilievo nella scala sociale, tanto da meritare l'appellativo di magnifici.

Nell'area cerealicola del Marchesato predominava il massaro imprenditore. Qui le masserie si configuravano come delle aziende rurali nelle quali occorrevano mezzi e persone per l'esecuzione delle varie attività agricolo-pastorali. Il massaro, in questo contesto gestiva esclusivamente attività finalizzate alla produzione agricola ed aveva il compito di ingaggiare i bracciali da utilizzare per la semina del grano, la sarchiatura, la raccolta e la potatura degli alberi. Nell'area aspro montana, come ci informa Cataldo, emergeva la figura del massaro olivicolo, esponente di un settore economico inferiore rispetto al suo collega cerealicolo crotonese, ma pur sempre in grado di sostenere le spese di gestione della sua azienda e a mantenere uno stile di vita superiore a quello del bracciale. Egli sconfinava dall'area agricola di propria competenza per collocarsi come prestatore di servizi in appezzamenti altrui, in qualità di locatore di attrezzi e di animali da lavoro. Il massaro di animali (nei catasti è specificato di bovi o di pecore) si occupava, invece, di quelle attività connesse al loro impiego per la produzione casearia, delle pelli e della macellazione.

Nel 4° capitolo Cataldo analizza il ruolo della terza classe sociale, certa-

mente la più numerosa, composta dai braccianti o bracciali, ossia i contadini che lavoravano nei campi a servizio di benestanti, ecclesiastici o anche dei massari. I bracciali costituivano la categoria più numerosa presente nel Regno di Napoli del Settecento, dove l'economia si basava tutta sull'agricoltura. Per ogni centro esaminato, il loro numero in rapporto alla popolazione ha un esito differente, con percentuali determinate principalmente da uno sviluppo agricolo dipendente dalle caratteristiche climatiche e orografiche e all'impiego in altri campi produttivi.

Sempre alla terza classe appartenevano i pastori, i pecorai, i caprai, i porcari, i garzoni o foresi che svolgevano lavori subordinati in casa del padrone, i servi e le serve e, infine i vaticali interessati al trasporto di merci varie.

I catasti poi ci fanno conoscere il patrimonio mobiliare e immobiliare (case e terreni) di ogni singolo paese e la distribuzione dello stesso tra le classi sociali.

Interessante è quanto traspare sulla struttura amministrativa dei paesi e sulla gestione della cosa pubblica.

Ma il volume non presenta soltanto dei dati seriali, perché va ad analizzare criticamente i risvolti economici e sociali, attraverso l'ausilio di una vasta documentazione notarile e di una rassegna bibliografica anche coeva. La realtà calabrese di metà Settecento si presentava, dunque, abbastanza composita, ma già si avvertivano segnali di una incipiente modernità; i prodromi di quel cambiamento che comincerà a partire dal 1783 con l'istituzione della Cassa Sacra.

Dunque, si può pertanto affermare che il volume di Cataldo offre un ampio quadro della società meridionale di metà Settecento, in particolare di quella calabrese, delle realtà sociali presenti nei paesi esaminati, e costituisce una fonte importante e imprescindibile per la conoscenza della storia di quel periodo; per comprendere meglio le vicende storiche, economiche e sociali che lo hanno caratterizzato.

Domenico Romeo

GIUSEPPE FERRARO, «Resistere». *Trincea e prigionia nell'Archivio Barberio. Con le biografie dei prigionieri di Dunaszerdahely in Ungheria*, Prefazione di Antonio Gibelli, Pellegrini, Cosenza 2018, pp. 255.

Sulla prima guerra mondiale si è scritto e detto tanto, soprattutto nell'ultimo anno, ricorrendo il centenario della fine del conflitto. Anche la stampa nazionale, ormai votata quasi esclusivamente ad una storia usa e getta da utilizzare per le principali ricorrenze, ha dedicato spazio alla grande guerra, una "questione sensibile" che tocca tutti noi da vicino, lasciando che la storia, quella con la S maiuscola, si unisca ai nostri ricordi personali di nonni, padri e tanti altri che vi presero parte.

La discussione storiografica sulla prima guerra mondiale, diversamente, si è copiosamente sviluppata già a partire dai primi anni post-bellici e continua tutt'ora, come testimonia la sterminata mole di volumi che tocca leggere a chiunque voglia anche solo tentare di avvicinarsi all'argomento.

Come tutti i grandi eventi storici del XX secolo, però, data la sua vicinanza cronologica, la grande guerra ha lasciato strascichi anche nella nostra cultura, nel nostro immaginario e nel nostro linguaggio, come banalmente testimonia l'utilizzo inflazionato del termine Caporetto per indicare una cocente sconfitta.

Ma, alla luce di quanto appena detto, un interrogativo sorge spontaneo: quanto conosciamo l'argomento in questione? Tanto, ma non abbastanza. Non abbastanza vista la sua crucialità che spinse, non a caso, l'inglese Hobsbawm a porla come termine *a quo* del suo "secolo breve".

Ne possediamo una conoscenza importante, considerevole, ma per alcuni versi ancora troppo sommaria che lascia ancora spazio ad indagini rigorose da affrontare ascoltando quanto hanno ancora da dirci fonti differenti ed inedite. D'altro canto, proprio questo è il fascino della storia che, parafrasando Chabod, spinge gli uomini di ogni generazione ad interro-

gare in modo sempre nuovo uno stesso evento del passato.

Forse, uno dei sentieri più fecondi da seguire nei prossimi anni è stato involontariamente indicato agli storici dal Presidente della Repubblica Sergio Mattarella che, nel suo discorso di fine anno del 31 dicembre 2017, ha posto in parallelo la leva del 1899, inviata a forgiare la propria gioventù al fronte, e la generazione del 1999, pronta a compiere per la prima volta il civico dovere di votare, spesso ignorando quanto ciò possa significare. Si tratta di uno spunto quanto mai interessante e necessariamente da sviluppare perché, secondo l'opinione dello scrivente, invita gli storici a compiere uno sforzo ulteriore verso la divulgazione, mai da scindere dalla rigosità scientifica. Una divulgazione da intendere come via maestra da praticare nel tentativo di eliminare quella barriera che separa i nostri ragazzi dalla disciplina storica, tenendoli fermi in quello che Hobsbawm chiamava eterno presente e privandoli di una chiave di lettura fondamentale in una realtà magmatica come quella in cui vivono. Una storia scientifica, ma dal taglio narrativo, una storia che sappia coinvolgere partendo dalle fonti, soprattutto quelle locali e vicine, può essere l'arma giusta da utilizzare.

Proprio in questa direzione si pone *Resistere. Trincea e prigionia nell'Archivio Barberio*, dato alle stampe per la Luigi Pellegrini Editore da Giuseppe Ferraro, attento studioso delle dinamiche politiche e sociali della Calabria in epoca contemporanea. Un libro che racchiude le ricerche di un progetto avviato nel 2017-2018 dall'Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea.

Una ricerca effettuata interamente sulla scorta della documentazione conservata presso il prezioso archivio privato della famiglia Barberio, contenente anche l'importante testimonianza del capitano cosentino Bernardo Barberio, richiamato al fronte nel 1915, fatto prigioniero dagli austro-ungarici nel giugno 1916 e, termi-

nato il conflitto, nominato Cavaliere dell'ordine della corona d'Italia. In particolare modo, Ferraro utilizza due diari che Barberio scrisse in momenti differenti della sua esperienza bellica. Il primo, infatti, risalente al biennio 1915-1916, rimanda ai suoi mesi trascorsi in trincea mentre il secondo, scritto tra l'agosto ed il novembre 1918, ricorda la sua prigionia nel campo di Dunaszerdahely, nell'attuale territorio ungherese.

Il materiale, debitamente interrogato dall'autore, ha consentito di fornire uno spaccato della vita dei soldati negli anni trascorsi al fronte. Furono anni di stenti, di sacrifici, ma anche di noia tremenda da combattere attraverso passatempi come lo sport, il teatro ed il giornalismo. Anni in cui si avvertiva l'impellente necessità di ricevere comunicazioni dagli affetti più cari, tenendo vivo il legame con la quotidianità e con la propria terra. Tutti momenti che Ferraro ha il merito di raccontare, lasciando spazio alle parole dello stesso Barberio e utilizzando una scansione cronologica lineare che trae inizio dalla partenza per il fronte e si conclude con la prigionia del 1918.

Particolarmente toccanti sono le pagine de *Il battesimo di fuoco*, quando, come scriveva Barberio, «i primi giorni al fronte diventavano fondamentali per la tenuta psicologica dei soldati».

Infine, il saggio di Ferraro, ha anche il merito di tenere sempre legate le fasi principali che scandirono il primo conflitto mondiale e le vicende personali del capitano, pienamente raggiungendo lo scopo prefissatosi dall'autore che così scrive nelle prime pagine: «il racconto del singolo si è cercato di collocarlo per questo nel più ampio contesto storico».

Concludendo, ci si augura che le ricerche condotte e riportate nel volume in questione possano rappresentare un monito per continuare ad indagare il contributo fornito dai calabresi nel corso della grande guerra e riescano a stimolare anche i più giovani a compiere ricerche storiche, così da riscoprire le proprie origini.

Giovanni Valletta

MARIO GRANDINETTI, *Gli emigrati di Motta Santa Lucia in USA. Appunti sulle famiglie che sbarcarono a Ellis Island*, Atlantide Edizioni, Rogliano 2016, pp. 192.

Sino a tutti gli anni Settanta del Novecento, gli studi sull'emigrazione hanno privilegiato, in grande misura, il tratto quantitativo, i numeri delle persone che hanno abbandonato il paese, fondandosi sul principio del "saldo migratorio", secondo il quale è necessario stabilire l'entità del saldo negativo da una parte e del saldo positivo dall'altra. Oppure hanno esaminato il movimento solo in chiave economica, fermandosi davanti ad un'immagine dell'evento come pura e semplice conseguenza della politica antipopolare delle classi dirigenti liberali, in parole povere del fallimento sociale dei primi governi dello Stato unitario.

In queste analisi mancavano i protagonisti dell'esodo: gli uomini, le donne, i bambini, per necessità sempre dimenticati e sconosciuti o, se presenti, catalogati nella discutibile tipizzazione di emigranti "con il sacco sulla spalla e l'amarezza nel cuore" ed esibiti come soggetti in versione "miserabilista" in balia di oscure forze.

Ci sono state, comunque, alcune eccezioni. Renzo De Felice, nel 1964, perorava, rispetto ai modelli espulsivi, un tipo di indagine basato su un quadro qualitativo e lamentava che, nel secondo dopoguerra, l'emigrazione era stata vista soltanto in termini economici immediati.

Dagli anni ottanta in poi, la storiografia, in particolare quella più smalzita, integrandosi con la migliore ricerca antropologica, ha cambiato atteggiamento, e scindendo la realtà dalla *fiction*, ha fatto giustizia di molti stereotipi. Lo dimostrano, senza avere alcuna pretesa di tratteggiare un bilancio di tali progressi, gli ultimi studi sull'argomento, i quali hanno accreditato la diaspora degli italiani come parte integrante della nostra storia e da episodio marginale si è tramutata in un *soggetto caldo*, in un ambito di osservazione molto significativo.

Siffatto cambio di rotta, finalizzato

alla ricerca di un linguaggio comune e del recupero di una nuova documentazione, si sta facendo in parallelo con gli storici delle nazioni d'immigrazione, dettagliatamente con quelli americani e canadesi (ora anche argentini e brasiliani), i quali, anche per un senso di colpa, forse per farsi perdonare gli eccessi commessi dai loro padri nei confronti di tante persone scaricate nel nuovo continente, cercano di inquadrare l'emigrazione componendo una storia dall'interno e di individuare le più variegate spiegazioni.

Il fenomeno, d'altra parte, suscita un interesse sempre crescente, anche perché l'Italia, diventata, nel frattempo, un terminale di ondate sempre più massicce, con tutti i risvolti del caso, vede nell'emigrazione dei nonni un parallelo con gli immigrati provenienti dai Sud del mondo. Se oggi i clandestini che arrivano nella penisola, sono rinchiusi nei CTO, ieri i nostri dovevano sottoporsi ad una visita medica nell'isola di Ellis Island a New York e così via, e poi, una volta superato il *test* (ci furono molti rimpatri), potevano affrontare le incognite delle grandi città e sperare nel sogno.

Mario Grandinetti, noto studioso di storia sociale e dell'informazione, nel libro in oggetto, si è cimentato nella ricostruzione delle vicende migratorie avvenute nel suo paese, un piccolo comune della bassa valle del fiume Savuto, in provincia di Catanzaro. Egli vive a Torino dove ha insegnato nelle scuole secondarie ed è stato per diversi anni collaboratore del Centro studi sul giornalismo "Gino Pestelli", per il quale ha scritto importanti lavori sulla stampa italiana, *I Quotidiani in Italia 1943-1991*, Franco Angeli, Milano, 1992; *Un secolo di giornalismo. L'Associazione della Stampa Subalpina 1899-1999*, Angeli, Milano, 1999. Da ricordare anche *I quotidiani di Torino dalla caduta del fascismo al 1948*, Centro studi piemontesi, 1986 e *Un giornale, un'azienda. La Stampa dal 1945 ad oggi*, Gutenberg, Torino, 1996.

L'autore ha utilizzato al meglio, da un verso, il sito web di *Ellis Island*, una struttura ipertestuale dove sono messi a di-

sposizione degli utenti i fascicoli relativi a tutti gli emigrati approdati nel porto di New York, e, dall'altro, il materiale conservato nell'archivio comunale di Motta, acquisendo con la consultazione di questo fondo un duplice merito: ampliare le conoscenze e salvarlo dall'incuria.

Riconsegnata la voce ai *primi attori*, ha dato vita, in questo modo, a una storia della "gente senza storia". Ci presenta, pertanto, il loro espatrio lungo un itinerario mitico che segna il passaggio da un mondo ad un altro. Una storia lunga un secolo o quasi. Una migrazione, quella di Motta, diretta principalmente negli Stati Uniti d'America (da ciò il titolo), una terra, nell'oleografia del tempo, lastricata d'oro, "un luogo di ricchezza e di abbondanza", dove, col lavoro, era possibile guadagnare molto in un tempo breve.

Rare – aggiunge – sono le famiglie che nel loro ambito registrano la partenza di una sola persona partire per l'America, provvista del mitico *passaporto rosso*, ma più spesso sono diversi i componenti che lasciano il villaggio, i quali, appena giunti a destinazione, richiamavano i parenti. La meta, nella maggioranza dei casi, era la zona mineraria della Pennsylvania con le città di Barnesboro, Carbondale, Walston e Dayton, in seguito sostituita dalle acciaierie di Ambridge e dalle cartiere di Johnsbury, nei pressi di Pittsburgh. Il libro è pieno di queste storie, molte anche commoventi. Un esempio per tutti: la fatalità di un emigrante che sbarcato il 7 febbraio 1902 a Boston e diretto a Walston, muore di polmonite dopo qualche mese, il 29 luglio.

Grandinetti le ha ricreate con un'indagine, certamente parziale come sottolinea con garbo, ma essa ha il pregio di essere stata svolta tra i Mottes "di qua e di là dell'oceano". L'entusiasmo "dei figli, nipoti e pronipoti" delle due opposte rive fornendo la documentazione, la più svariata, in particolare quella fotografica, ha consentito al ricercatore di ricomporre le vicissitudini migratorie di numerose famiglie e lasciare alle giovani generazioni una traccia dei disagi che gli emigrati hanno dovuto superare, ad iniziare dagli

agenti di emigrazione e, poi, passare alla traversata via mare su mercantili a vela e in condizioni igieniche scoraggianti, insieme con altri Italiani che parlavano idiomi differenti dal loro. Ed una volta fatti scendere nel porto di New York, non era ancora finita. Dovevano sottoporsi alla visita sanitaria, dove ogni persona sospetta era segnata col gesso e con una lettera che indicava la natura della malattia. Un esame difficile. Per tanti di essi, *Ellis Island* diventava l'isola delle lacrime. E poi superato questo controllo c'era l'impatto con la grande metropoli americana, il grande punto di raccolta, con i problemi della nuova lingua, difficili per gente quasi tutta analfabeta o priva di una vera professionalità e di determinate competenze lavorative. Non protestavano, si sottoponevano volentieri a questa prova non come poveri individui sottomessi ad un destino di privazioni, ma come artefici di un'esistenza che, nonostante tutto, affrontavano con molta dignità.

Ben vengano queste ricostruzioni, queste ricognizioni di microstoria con le loro implicazioni sociali e culturali. Tali approcci, nell'aprire nuovi orizzonti, ci offrono la possibilità di comprendere un'umanità che ha contribuito a rendere grande anche le nuove patrie.

Giuseppe Masi

MARIO BORRETTI e RAFFAELE BORRETTI, *Alarico e Cosenza. Storia, mito, leggenda*, ASEmit, Cosenza, 2016, pp. 111.

Anche se operiamo in una fase storica in cui le innovazioni tecnologiche, con il loro impatto sempre maggiore sulla vita umana, non ci sorprendono più di tanto, credere ancora ai miti, alle leggende, alle divinità greche o romane, non deve essere giudicato un segno di sottosviluppo culturale o di credulità o di dabbenaggine o, meglio, di gente non a passo coi tempi. Non è così. Le favole, la mitologia, e tutto quello che c'è a tergo, anche se hanno anticipato le *soap opera* televisive, hanno una loro autenticità. Non hanno fatto danni (diversamente non possiamo giurarlo per le

contemporanee), non hanno richiesto un grande impegno di studio, al contrario a mio parere, hanno temprato la personalità e il carattere degli individui. E poi non bisogna trascurare un fatto essenziale: l'aureola di mistero, di arcano, racchiusa in ogni fiaba o in qualsiasi personaggio mitizzato, diventato oggi un uomo reale, come se fosse sempre esistito (Ulisse nel significato comune è diventato sinonimo di astuzia e così altri protagonisti).

Chi di noi riallacciandosi, con la memoria, alla scuola media (o ginnasio) dei tempi che ci appartengono, non rammenta il primo approccio con la cultura classica, narrata in modo semplice e chiaro, e il coinvolgimento emotivo che ognuno esternava per le imprese di Ercole, di Ettore o per le fantastiche sfide tra i mortali e le divinità politeiste. Tenzoni che, da una parte, ci arricchivano e ci spalancavano una brigata di esseri soprannaturali ed invincibili, e, dall'altra, ci trasportavano, col pensiero, in un mondo fiabesco, utopistico, avventuroso, in un luogo somigliante ad un paradiso paganeggiante.

L'Italia è un Paese straricco di storia. La sua natura, i suoi monumenti, la sua quotidianità, i suoi abitanti, la sua cucina, mediterranea o non, tutto lascia a bocca aperta. Il passato ci ha regalato grandi personaggi, storie di cui possiamo andare fieri e altre di cui spesso ci vergogniamo. Da ciò sorge spontanea la domanda. Quanti ne sono al corrente? nello stesso tempo abbiamo dimestichezza diretta con le epopee e i simboli, più caratteristici, che sopravvivono nei villaggi italiani? Se tutte queste risorse contribuiscono a qualcosa di positivo, a far conoscere meglio una località, una città, un paese, ben venga, pertanto, una *storiella*, risalente nel tempo, a perpetuare un evento che ha lasciato tracce nella memoria collettiva, nella toponomastica popolare o nell'onomastica cittadina.

Prendiamo Cosenza e Alarico. In che misura i cosentini hanno nozione degli accadimenti che hanno condotto il re visigoto a concludere la sua vita terrena

nella città bruzia nel dicembre del 410 d. C.? credono all'immenso suo tesoro, accumulato nel saccheggio di Roma e fatto sotterrare lungo il Busento nei pressi del congiungimento con il Crati, una confluenza che deve la sua fama, almeno in parte, al visigoto prima di morire di malaria? Sicuramente molti, consapevolmente ed inconsapevolmente, perché nel capoluogo cosentino, in questi ultimi mesi ed anche negli anni passati, se ne è parlato a sufficienza. Ma alla base di questa vicenda, divenuta parte integrante della storia della città, cosa c'è di vero o di fantastico?

Tanti si sono occupati di Alarico, un re discendente di un'antica divinità nordica, il dio Balder, e ci hanno dato la loro versione. Non è il caso di ricordarli perché sono svariati. Solo un breve cenno. La prima documentazione risale agli anni venti del Cinquecento, un volume a stampa di un dotto domenicano giunto a Cosenza durante una sua peregrinazione nella penisola e che rimane suggestionato dalla confluenza dei due fiumi. Segue un intellettuale locale, facente parte della cerchia di Telesio.

Recentemente, in un piacevole libro, ha ricostruito le avventure di Alarico, re goto ma cristiano, vissuto per molti anni nell'ombra di Roma, anche Raffaele Borretti, fine intellettuale, e, indirettamente parlando, lo ha ultimato con il padre Mario, scomparso da molti anni, uno storico che alle giovani generazioni dice poco ma sono sufficienti la rivista *Calabria Nobilissima*, la *Bibliografia calabrese* e la *Bibliografia della Sila* per farlo apprezzare come studioso di notevole spessore.

Raffaele, ripeto, ha scritto un libro gradevole. Ha narrato gli avvenimenti che, in seguito alla scorreria compiuta a Roma, hanno guidato il re Alarico a Cosenza attraverso la via Popilia. Ottenuto il riscatto e anche una legittimazione da parte di quello che restava dell'Impero d'Occidente, perseguì il progetto di passare in Africa, ma dopo l'infruttuoso viaggio a Reggio per attraversare lo Stretto (una tempesta fa strage delle navi rac-

colte nel porto), lo riportarono indietro con l'intenzione di dirigersi in Gallia, ma il suo cammino si concluse al Busento, dove, sopravvenendo la morte, fu sepolto con i suoi tesori nel letto del fiume. A tutto oggi non è stato trovato il sepolcro con il suo ricco corredo funerario. Gli schiavi, che avevano lavorato alla temporanea deviazione del corso delle acque, furono uccisi perché fosse mantenuto il segreto sul luogo della tumulazione.

L'autore non si limita a raccontare i fatti, ad elencare le iniziative portate avanti nel corso dei secoli per individuare il tesoro (curioso il caso della raddomante di Marsiglia Amélie Crevolin che con il pendolo magnetico riteneva di averlo scoperto), ma va oltre. Rapportando il mito di Alarico con altri non risolti (il mostro di Loch Ness, il Triangolo delle Bermude e, per rimanere in Calabria, gli scheletri giganti ritrovati nella regione secoli fa), ha svolto anche puntuali considerazioni. Alcune precisazioni ed osservazioni, logiche più che altro perché rinvenire il sepolcro con il suo ricco corredo funerario, avrebbe per Cosenza una portata di rilevanza mondiale che consentirebbe di riscrivere la storia della città.

L'intento di questo scritto su una vicenda nella quale convive un fondo di verità (o di menzogna o di fantasia qualsivoglia credere) - come chiosa, con tanta partecipazione e con tanta determinazione lo stesso autore- è duplice. Se proporre un *résumé* di quanto espresso in secoli di ricerche su Alarico e sul fiume deviato e ricondotto nel suo alveo abituale

affinché lo stesso re e il suo tesoro sparissero per sempre, come è nato un mito e come si spiega la grande valenza riscontrata non solo tra gli intellettuali, è un dato concreto e realizzato; l'altro è il desiderio, che viene da un buon cittadino, di vedere la città di Cosenza riprendersi il ruolo di *Metropolis dei Brettii* di duemila anni fa e ritrovare la sua vera identità, quella di una Calabria alpestre, lontana dal mare, così come erano i suoi abitanti.

Una intenzione suggestiva e la condidiamo. Tanto a noi comuni mortali non costa niente affermare l'opposto e ributare nelle ortiche le credenze. Segno questo che gli esegeti del re visigoto sono stati tanto bravi da rendere credibile un qualcosa che non sta né in cielo né in terra. Ma il dubbio rimane e rimarrà sempre. Forse quel tesoro - scriveva diversi anni addietro Giovannino Russo davanti ad una città che edificava nuovi edifici al di là del Busento - altro non era che la coscienza dei calabresi di possedere, anche se inutilizzate, vigorose energie costruttive indirizzate verso una vita moderna e per anni tenute nascoste dalla leggenda di Alarico; o, come ha indicato più recentemente, il compianto amico Tobia Cornacchioli, appassionato cultore della sua città, che il tesoro, «un dono offerto a Cosenza dai suoi uomini dotti e dai forestieri», non è tanto in ciò che sta sotto terra ma nell'immaginario creato, nelle sollecitazioni offerte ai cosentini «per ripensare la propria città, la propria storia, e, forse, anche il proprio futuro».

Giuseppe Masi

SEGNALAZIONI

Segnalazioni bibliografiche

ALTOMARE CINZIA - PAGANO ALESSANDRA, *Nelle stanze del Monsignore. Quattro inventari di Arcivescovi cosentini (XVIII secolo)*, The Writer, Marano Principato (CS) 2016, pp. 103.

Preceduti da brevi note biografiche, vengono qui integralmente pubblicati gli inventari dell'Episcopio di Cosenza, conservati nel Fondo notarile di quell'Archivio di Stato, redatti alla morte o al momento dell'ingresso, in Diocesi, dei seguenti Presuli: Andrea Brancaccio, O. Theat. (1701-1725), Vincenzo Maria d'Aragona, O.P. (1725-1743), Antonio d'Afflitto, O. Theat. (1764-1772), Raffaele Maria Mormile, O. Theat., (1792-1803).

AMEDURI DONATO, *Un apostolo mandato da Dio. Mons. Giovanni Battista Chiappe Vescovo di Gerace (1922-1951)*, in «Stauròs», III, 1, 2015, pp. 73-86.

Viene tracciato un articolato profilo di mons. Chiappe (Onzo, SV, 1873 – Locri 1951, che, per ben 29 anni, fu alla guida della Diocesi geracese. Le fonti, di cui l'a. si serve, sono i docc. custoditi presso l'Archivio Diocesano di Locri, pubblicazioni varie e la stampa («Bollettino Diocesano», «Italia intellettuale», «Bollettino Ecclesiastico dell'Archidiocesi di Reggio Calabria», «Rivista diocesana di Gerace-Locri», «AGAPE»). Interessanti sono le 26 Lettere Pastorali del Presule dalle quali traspare la sua profonda spiritualità. (c.e.n.)

AZZARÀ CARMELO, *La spiga di grano e il sole. Marco Perpiglia, il partigiano "Pietro" e la moglie partigiana Giuseppina Russo*, Caruso edizioni, Reggio Calabria 2018.

L'autore analizza la vicenda biografica e l'attività partigiana di Marco Perpiglia insieme a quella della moglie Giuseppina Russo. Le due singole vicende vengono inserite all'interno di una ricostruzione più ampia di brevi biografie di partigiani calabresi impegnati nelle regioni settentrionali nella lotta di resistenza. (g.f.)

BERTOLONE VINCENZO, *Scomunica ai mafiosi? Contributi per un dibattito. Prefazione* di FRANCESCO P. CASAVOLA, *postfazione* di FRANCESCO GALLO, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, pp. 154.

L'A., arcivescovo di Catanzaro-Squillace e presidente della Conferenza Episcopale Calabria, illustrati i vari percorsi della Chiesa in campo nazionale e locale, sottolinea la necessità di continuare a lavorare, preventivamente, sulla cultura popolare e religiosa e sulla formazione dei giovani per sconfiggere questa grave forma malavitosa del nostro tempo. (e.da.)

CAPPONI DOMENICO, *Prime note in ordine a clero e istituzioni ecclesiastiche a Riace nel periodo post-tridentino*, in «Studi Calabresi», X, 10, 2017, pp. 41-59.

Riace, famosa per i "Bronzi" ritrovati nel suo mare ma sede di un accorsato Santuario dedicato ai Santi anargiri Cosma e Damiano e, oggi, per il modello di accoglienza agli immigrati, è un piccolo centro abitato, appartenente, dal 1990, alla Diocesi di Locri-Gerace. Le sue vicende ecclesiastiche post-tridentine sono qui ricostruite, attraverso alcune inedite

lettere, indirizzate al card. Guglielmo Sirleto (1514-1585), tratte dai codd. Vat. Lat. 6184, 6185 e 6190 e pubblicate in *Appendice*. (e.da.).

CARIBONI GUIDO, *Il «Tractatus in expositionem vite et regule beati Benedicti» di Gioacchino da Fiore. Problemi di datazione*, in «Rivista di Storia della Chiesa in Italia», LXIX, 2015, pp. 3-20.

Oggetto del contributo è l'incerta datazione del *Tractatus*, necessaria per focalizzare il rapporto dell'Abate calabrese con l'Ordine cistercense. Sulla base di un'attenta rilettura delle fonti e del dibattito storiografico sul tema, l'a. avvalora la proposta di collocare, negli anni Settanta del XII sec., l'affiliazione a Citeaux del Monastero di Corazzo (CZ), fulcro della spiritualità gioachimita. (e.da.)

CASSIANO DOMENICO ANTONIO, *Inchiostro e lupare – Intellettuali e potere tra briganti e galantuomini*, Ferrari, Rossano 2018.

Le lotte dei contadini, i briganti, le élites locali, i giochi di potere, gli scambi ideologico culturali tra intellettuali, il rinnovamento sociale dell'Italia Meridionale e della Calabria, negli anni successivi al Risorgimento. Il lavoro va oltre l'alone che circonda eventi e personaggi, per tentare di raggiungere un grado superiore di verità storica e umana. Attraverso la rigorosa e illuminata analisi di un periodo, mette a fuoco gli aspetti, i difficili orizzonti e i mutamenti locali e generali che stanno dietro (oppure dentro) i fatti. (g. f.)

CATALDO VINCENZO, *Stato delle chiese e dei territori di Stilo, Camini e Stignano all'indomani del terremoto del 1783*, in «Stauròs», III, 2, 2015, pp. 9-17.

Il dettagliato resoconto dei danni subiti degli edifici di culto, del patrimonio e dei *vasa sacra*, in essi custoditi, dall'economia dei luoghi colpiti è tratto dai docc. conservati presso l'Archivio di Stato di Catanzaro. Non mancano i riferimenti a testi e alla stampa («Calabria Sconosciuta», «Annali di Studi religiosi», «Rogerius»). Cenni alle Confraternite e alle rendite di cui esse godevano. (c.e.n.)

COSCARELLA LORENZO, *Emigrazione e assistenza religiosa. L'attenzione dell'arcivescovo di Cosenza mons. Trussoni e i contatti col superiore degli Scalabriniani nel 1915*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 1-2, 2017, pp. 77-87.

Il lavoro di Lorenzo Coscarella si inserisce all'interno del dibattito sugli studi dell'emigrazione calabrese in America. Il *focus* del testo si concentra sui contatti tra il vescovo di Cosenza Trussoni e il superiore generale degli Scalabriniani nel 1915, per fornire assistenza agli emigrati italiani in America. (g. f.)

D'AGOSTINO ENZO, *La biblioteca di Cesare Rossi (Vescovo di Gerace, 1750-1755)*, in «Stauròs», III, 1, 2015, pp. 9-30, con 1 ill.

Alla luce delle «vicissitudini», subite dal patrimonio culturale geracese, nel corso del tempo, l'inventario dell'Episcopio della cittadina, prov. di RC., del 1755, contenente un elenco di «circa 200 opere», di «laboriosa» identificazione, si rivela un importante strumento d'indagine, assai utile per la conoscenza e della personalità del Presule (Marsico, PZ, 1696 – Gerace 1755) e dell'ambiente nel quale egli operava. Il saggio, che è corredato da un'*Appendice*, nella quale è riportato l'*Inventario dei libri portati a Gerace da Cesare Rossi nel 1750*, si fonda sull'analisi di docc. che si trovano negli Archivi (di Stato, sez. di Locri, e Storico Diocesano «Mons. V. Nadile» di Locri) e su informazioni tratte da opere varie e dalla stampa («Archivio Storico della Calabria», «Rogerius», «Archiva Ecclesiae», «Rivista Storica Calabrese»). Nelle note sono indicati dei voll. conservati ancora nella Biblioteca Diocesana. (c.e.n.)

ESPOSITO ENRICO, *Un soldato di Scalea nella Grande Guerra: Amedeo Rocco Armentano*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 1-2, 2018, pp. 55-60.

Il lavoro ricostruisce il profilo biografico di Amedeo Rocco Armentano di Scalea, tra i volontari calabresi partiti per il fronte durante la Prima guerra mondiale. Un intellettuale di primo piano nel panorama della cultura italiana agli inizi del Novecento. Nel dibattito tra interventisti, neutralisti e pacifisti è decisamente schierato tra i primi ed è presente in molte manifestazioni a favore della guerra contro l'Austria. (*g. f.*)

FALKENHAUSEN VON VERA, *Greek Monasticism in Campania and Latium from the tenth to the fifteenth century*, in *Greek Monasticism in South Italy. The Life of Neilos in context*, edd. Barbara Crostini, Ines Angeli Murzaku, Routledge, London and New York, s.d., pp. 78-95.

Anche se l'argomento non è centrato sulla Calabria, le citazioni di monaci e monasteri calabresi sono ricorrenti. In particolare, riferendosi ad uno studio di ANTONIO SCORDINO del 1969 sulle carte greche possedute dal Pontificio Collegio Greco di Roma, dà notizia di un Monastero greco, fondato dall'ieromonaco calabrese Paolo, alla fine dell'XI secolo, presso Seminara e intitolato alla Santissima Trinità, donato, alla sua morte, dal conte Ruggero I agli Agostiniani di Bagnara. (*d. m.*)

FALKENHAUSEN VON VERA, *Il mare nell'agiografia italogreca (con un'appendice di Vivien Prigent)*, in *Ein Meer und seine Heiligen. Hagiographie im mitteralterlichen Mediterraneum*, edd. Nikolas Jaspert, Christian A. Neumann, Marco di Branco, edd. Wilhelm Fink, Ferdinand Schöningh, s.d né l., pp. 137-157. Appendice di VIVIEN PRIGENT alle pp. 158-159: *Una fonte sfragistica per l'attività commerciale dell'Italia bizantina. Il sigillo dell'armatore Niceta*.

Prende in esame tutti i racconti agiografici pervenuti, generalmente ricchi di riferimenti al mare, ad eccezione delle *passiones* tardo antiche. Prima dell'avvento dei Saraceni, di cui si parla diffusamente nell'agiografia dei secc. IX-XI, l'Africa è il più frequente luogo di scambio nelle rotte del Mediterraneo in cui è anche implicata la Calabria, con l'importantissimo porto di Reggio. Dopo, le rotte di cui si parla sono quelle dei Saraceni. Ma, con la conquista normanna, di nuovo riprendono i viaggi verso l'Oriente. Lo studio si sofferma, quindi, sui porti, le avventure e disavventure marittime, le varie motivazioni dei viaggi ed altro. Il sigillo, illustrato da Vivien Prigent, è attribuito tra la fine del sec. VIII e l'inizio del IX. Esso è un *unicum*, perché nessun altro sigillo bizantino fa riferimento ad un armatore. (*d.m.*)

FEDERICO GAETANO, *Matteo Saraceno. Da frate minore osservante ad arcivescovo di Rossano (1460-1481)*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza 2017, 152 pp., con ill.

Originario di Reggio Calabria, entrato nell'Ordine francescano, ne fu personaggio illustre, predicatore e missionario in Spagna, destinatario di vari incarichi di responsabilità in Calabria e in Puglia. Da arcivescovo, è ricordato soprattutto per la costruzione del Convento francescano dedicato a San Bernardino da Siena e il provvedimento di definitiva riforma del rito greco in latino nella Cattedrale e nella Diocesi di Rossano, che chiuse la plurisecolare storia della grecità liturgica. Il suo profilo è qui ricostruito attraverso la documentazione reperibile negli Archivi (Vaticani e Diocesano) e una selezionata bibliografia. (*e.da.*)

FERRARO GIUSEPPE, *La Calabria interventista*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 1-2, 2018, pp. 7-16.

Anche in Calabria il periodo della neutralità italiana fu caratterizzato da una diffusa conflittualità interna. Nel lavoro vengono analizzati i fattori che determinarono l'affermarsi della linea interventista, nonostante rimanesse ancora minoritaria nella primavera del

1915, rispetto a quella neutralista. Particolare attenzione viene riservata anche alla prassi utilizzata dagli interventisti nell'orientare l'opinione pubblica a favore della guerra e contrastare i neutralisti. (p. a.)

FESTA LETTERIO, *Vescovi e clero della Piana di Gioia Tauro nella Grande Guerra*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 1-2-, 2018, pp. 17-30.

Il lavoro prende in considerazione il ruolo del clero e dell'episcopato durante gli anni della Prima guerra mondiale sia nel campo dell'assistenza che della mobilitazione. I parroci, per tutta la durata della guerra, seguendo le indicazioni dell'Episcopato, condivisero appieno i sentimenti di collaborazione e di sacrificio degli stessi strati di popolazione coinvolti, a vario titolo, nelle operazioni belliche, attivando un'efficace rete di soccorso caritativo e di sostegno spirituale e morale. Su questa linea si colloca anche la significativa attività pastorale di mons. Domenico Scopelliti, che, durante gli anni della Grande Guerra, era vescovo della diocesi di Oppido Mamertina, come anche l'esperienza al fronte di Mons. Maurizio Raspini, Vescovo di Oppido Mamertina (1953-1965). (p. a.)

FINOCCHIARO ANTONIO, *Un documento inedito del 1518 per le Diocesi di Cassano, Nicotera, Squillace, Oppido e Gerace*, in «Stauròs», III, 2, 2015, pp. 19-37, con ill.

Analisi accurata e minuziosa del ms ("*una littera esecutoria. Istruzioni*"), conservato presso l'Archivio Storico Diocesano "Mons. V. Nadile" di Locri. Alle notizie sul suo contenuto e sul suo autore, seguono l'esame paleografico e codicologico del testo e le indicazioni sulle abbreviazioni le interpunzioni e i formati delle lettere presenti nel suddetto doc. Vengono poi trascritte le tre pagine della Istruzione, delle quali si forniscono pure la traduzione in lingua italiana e la copia fotografica. L'a., a supporto del suo lavoro, fa riferimento anche ad altri docc., consultati presso la Biblioteca Vaticana, e l'Archivio Segreto Vaticano, a pubblicazioni, alla stampa («Scrittura e civiltà», «Archivio storico italiano»), a siti Internet. In nota è pubblicata un'epigrafe del 1528. (c.e.n.)

GUZZO PIER GIOVANNI, *Storia e cultura dei Brettii*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2019.

Tra i Greci, che ne avevano fatto un fulcro della loro Magna Grecia, ed i Romani, che ne avevano sfruttato le risorse, i Brettii hanno svolto un ruolo storico terzo nella storia antica della Calabria. Resisi autonomi e liberi, hanno combattuto contro Greci e Romani, hanno prestato servizio mercenario, hanno raccolto ricchi bottini in fortunate razzie. Ma la loro struttura interna era debole, divisa tra cantoni ognuno indipendente dagli altri, quando non in frizione reciproca. E non mancavano contrasti sociali interni, tra "ricchi" e "poveri". L'alleanza con Annibale dopo la battaglia combattuta a Canne e disastrosa per i Romani provocò la loro definitiva sconfitta da parte della spietata macchina da guerra che era la Repubblica Romana. (g. f.)

GRECO MARTA, *S. Elia di Cubasina di Galatro: nuovi dati per una ricostruzione del territorio*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», XXXIX, 2017, pp. 149-160.

Quelli che si osservano nella contrada Cubasina di Galatro (Reggio Calabria) sono i resti notevoli dell'ultimo sito del già Monastero italo-greco di S. Elia (per alcuni "Profeta", per altri, più fondatamente, "il Giovane", Santo del quale si riteneva che fosse il corpo ivi conservato e venerato), documentato dalla prima metà del XIII sec., poi, (dal 1532) Convento dei Frati Minori Cappuccini, soppresso dai Francesi nel 1808. L'Istituzione monastica ebbe, nel corso dei secc., vari siti, che, nel saggio, si ritiene di avere individuato, attraverso una lettura più attenta e meticolosa della documentazione esistente (atti camerali, platee, visite pastorali, cartografia). (e.da.)

LIBERTI ROCCO, *Il rito dell'Affruntata nella piana di Gioia e nel reggino tirrenico (terza ed ultima parte)*, in «Calabria Sconosciuta», XXXIX, 151-152, 2016, pp. 57-58, con 1 ill.

Tradizione e novità, analogie e differenze nello svolgimento della cerimonia sacra che avviene durante la Settimana Santa, con cenni alle Confraternite. Varie le fonti: testi, la stampa («Nuovi Orizzonti» e «Paralelo 38», Internet, la tradizione orale). La prima e la seconda parte del lavoro sono state segnalate in «RSC», XXXVII, 1-2, 2016, p. 348. (c.e.n.)

LIBERTI ROCCO, *Testimonianze artistiche in onore dei morti nella grande guerra nei paesi della Piana di Gioia Tauro (prima, seconda e ultima parte)*, in «Calabria Sconosciuta», XL, 153-154 e 155-156, 2017, pp. 27-29 e 33-36, con ill.

Descrizione dei manufatti, con notizie sugli autori (scultori, in gran parte nati in Calabria) e sugli anni di realizzazione delle opere. (c.c.)

LIBERTI ROCCO, *Un Calabrese poco noto: il Cristinese Nunzio La Cava (1792 c.- 1867), illustre medico e patriota*, in «Calabria Sconosciuta», XLI, 157-158, 2018, pp. 39-40, con 1 ill.

Nel tratteggiare la figura del La Cava, l'a. attinge notizie da docc. dell'Archivio Vescovile di Oppido, da pubblicazioni varie, dall'"encomiastico" necrologico, apparso sul giornale «Il Morgagni» di Napoli. Segnala la corrispondenza epistolare del Cristinese con il filosofo Pasquale Galluppi. (c.c.)

LIBERTI ROCCO, *Calabria del "Grand Tour". Il viaggiatore scozzese William Litghow detto "Sen-z'orecchi" (1616)*, in «Storicittà», XXVII, 244, 2018 pp.186-187, con ill.

Avventure, notazioni su usi e costumi dei Calabresi sono tratte dagli stessi scritti dell'"ardito" e "giramondo" viaggiatore (Lanark 1582-1645). (c.c.)

LIGUORI FRANCO, *La storia di Alfonso Pignataro, soldato di Cariati caduto eroicamente nella Prima guerra mondiale*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 1-2, 2018, pp. 61-64.

Nel lavoro vengono proposte le principali notizie biografiche e l'attività al fronte di Alfonso Pignataro combattente durante la Prima guerra mondiale originario di Cariati e deceduto eroicamente al fronte. (g. f.)

SANTO LUCÀ, *Guglielmo Sirleto e Francisco Torres, in Il «sapiantissimo calabro» Guglielmo Sirleto nel V centenario della nascita (1514-2014). Problemi, ricerche, prospettive*, a cura di BENEDDETTO CLAUSI e SANTO LUCÀ. Atti del Convegno, Roma, Galleria Nazionale d'Arte Antica in Palazzo Corsini-Sala delle canonizzazioni, 13-15 gennaio 2015 (Quaderni di Nea Rōmi, 5), Università degli Studi di Tor Vergata, Roma 2018, pp. 533-603.

Una selva di eventi culturali nella trafia di una corrispondenza fra il dotto Cardinale calabrese e il teologo bibliofilo spagnolo nell'ambito ideale della Biblioteca Apostolica Vaticana, temporale del Concilio Tridentino ed apologetico per l'intenzione di rispondere ai Luterani tramite una costituenda Collezione dei Santi Padri greci. Sono presenti anche lettere di Greci di Calabria e di Puglia al Cardinale che amava la Chiesa d'Oriente, era protettore designato del Collegio Greco di Sant'Atanasio, istituito a Roma da papa Gregorio XIII il 13 gennaio 1577, ed aveva a cuore la sorte dei Greci di Calabria. Fra i Monasteri fornitori di preziosi docc. è soprattutto citato il *Patir*. In *Appendice*, sei lettere e l'indicazione della collezione manoscritta del Cardinale. (d.m.)

MAMMOLA MARIA CATERINA, *Una vita per il Santuario. Francesco La Rosa (1700-1782). Tra do-*

cumenti e leggenda, Nosside, Ardore Marina (RC) 2018, 192 pp., con l'indice dei nomi e dei luoghi.

Avvalendosi di varie fonti, che vanno dai docc., tra cui un ms "di autore ignoto", conservati presso gli Archivi (Storico della Diocesi di Locri-Gerace, Parrocchiale di Mammola, Statale sez. di Locri) ai libri di studiosi, alla stampa, alla tradizione orale, a Internet, la Mammola cerca di ricostruire la vita e "tratti" della personalità del La Rosa, una figura "veramente straordinaria per quei tempi", morto "in concetto di santità", la cui storia s'intreccia, in gran parte, con quella del Santuario della Madonna della Montagna di Polsi, di cui fu, per tanti anni (1752-1782), rettore. È un percorso nel quale la fede, nelle sue molteplici forme ed espressioni, ha un suo importante ruolo. Preziosi sono i due canti devozionali in vernacolo, di cui l'a. da una sua traduzione in lingua italiana. Uno spazio a sé stante è dedicato a Casignana, borgo "natale" e "degli affetti" del La Rosa. Il volumetto è corredato da un'ampia *Appendice* documentaria e fotografica, contenente 1 lettera e 15 allegati, e reca, alla fine, l'elenco "completo" delle lettere, inviate dal La Rosa a mons. Ildefonso Del Tufo, dal 1747 al 1749, "classificate per anno e luogo", con notizie sul loro contenuto. Segue la *postfazione* a cura di GIUSEPPE PIPICELLA. (c.c. – c.e.n.)

MARRA MIRELLA, *Un documento del Seicento nel Fondo Gerace*, in «Stauròs», III, 1, 2015, pp. 31-37.

Si tratta di una *Memoria* "non firmata" che ha, come oggetto, i "fatti criminosi" accaduti a Gerace "in un periodo oscuro e complesso per la storia civile ed ecclesiastica della Città". Il doc., che fa parte delle carte di mons. Idelfonso del Tufo, vescovo della Diocesi negli anni 1730-1748, conservato presso l'Archivio di Stato sez. di Locri, e integralmente riportato nel testo. Nel tentativo di ricostruire l'ambiente, nel quale maturarono le vicende, l'a. attinge al Fondo Regia Udienza Provinciale (1654-1808), Archivio di Stato di Catanzaro, ad opere di consultazione, alla stampa («Rivista di Storia della Chiesa in Italiano», «Rivista Storica Calabrese», «Aprutium»). (c.e.n.)

MATRONE RITA, *Luci ed ombre della figura del Vescovo Ildefonso Del Tufo attraverso la sua corrispondenza ("Fondo Gerace" – Secondo versamento – Nota storica)*, in «Stauròs», III, 1, 2015, pp. 39-42.

Le lettere, conservate presso l'Archivio di Stato, sez. di Locri, consentono di ripercorrere la "vicenda umana" di mons. Del Tufo. Altre notizie sono ricavate da pubblicazioni e dalla stampa («Rivista Storica Calabrese»). (c.e.n.)

MAZZA PROSPERO FRANCESCO, *Fausto Gullo: revisione od ortodossia?*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 1-2, 2018, pp. 65-80.

Viene analizzato il dibattito del Pci dopo il XX congresso attraverso l'attività e le posizioni di Fausto Gullo con particolare riferimento al rapporto segreto di Chruščëv giudicato un documento storico politico, una vera e propria «requisitoria» dettata da un pubblico ministero. Vengono prese anche in considerazione le posizioni di Gullo in relazione agli avvenimenti cecoslovacchi (g. f.)

MELECRINIS ANNA ROSA, «*A diveller l'ignoranza io vegno*»: il collegio dei gesuiti di Monteleone e la formazione delle classi dirigenti locali, in «Rogerius», XX, 2, 2017, pp. 80-99, con ill.

Presenti in Calabria fin dal 1540, per l'arrivo nella diocesi di Bisignano (dove era stanziata una colonia di valdesi) come visitatore apostolico di uno dei compagni di Ignazio da Loyola, Niccolò Bobadilla, negli anni successivi i gesuiti fondarono nella regione sette Collegi: Catan-

zaro, Reggio, Cosenza, Tropea, Monteleone, Amantea, Paola. Di quello di Monteleone (od. Vibo Valentia), vengono qui tracciate le vicende, tentando, anche, un censimento degli allievi ivi formati, generalmente appartenenti alle famiglie primarie del territorio. (*e.da.*)

MERCOGLIANO GENNARO, *Giovanni XVI. L'antipapa calabrese*, Rubbettino, Soveria M. 2018.

Personaggio assai discusso, dal sapere enciclopedico, Giovanni Filagato, nato a Rossano, passò dall'eremo all'aula del Regno d'Italia e del Sacro Romano Impero, fino ad ascendere al soglio papale col nome di Giovanni XVI. La sua concitata elezione, in concorrenza con quella di Gregorio V, lo pose nella condizione di antipapa. Condizione che determinò la tragica vicenda finale della sua spoliazione e mutilazione nonché il dileggio di attraversare le vie di Roma nell'oscuro rito della "Cornomania". La sua grandezza, rappresentata nel celebre *Avorio di Cluny* in *proskýnesis* sotto l'imperatore Ottone II, col Cristo benedicente la coppia imperiale, fu pari alle sue sventure. E comunque gli si deve riconoscenza, forse anche relativamente alla traslazione del *Codex Purpureus Rossanensis*. (*g.f.*)

MINASI CARLA, *Il manicomio di Girifalco tra guerra, modernità e nevrosi*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 1-2, 2018, pp. 31-42.

La storia del manicomio di Girifalco e le vicende dei suoi pazienti permettono all'autrice di raccontare le politiche di isolamento e internamento in Calabria. Numerosi sono anche i riferimenti agli sviluppi internazionali in campo psichiatrico all'interno del sistema sanitario liberale italiano tra il 1881 e il 1921. Vengono analizzate le procedure amministrative e le prospettive cliniche che si susseguirono a Girifalco in quegli anni per meglio comprendere le persistenze e i mutamenti di un mondo che, almeno apparentemente, appariva fisso e immobile. (*g.f.*)

MINUTO DOMENICO, *Note sull'agiografia italo-greca*, in «Stauròs», III, 1, 2015, pp. 43-54.

L'A. traccia una carrellata di Santi asceti, risieduti, "sempre o per qualche tempo", in Calabria, "attorno al X secolo". Tante le informazioni, che si ricavano dai testi agiografici, con qualche particolare curioso. Riferimenti a pubblicazioni e alla stampa («Mélanges de L'École Française de Rome. Moyen-Âge», «Rivista di Studi bizantini e neoellenici», «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», «Calabria Sconosciuta», «Studi Meridionali»). (*c.e.n.*)

NAYMO VINCENZO, *La Chiesa di San Nicola del Mare sul litorale di Gioiosa da luogo di culto rurale a chiesa parrocchiale della Marina*, in «Stauròs», III, 2, 2015, pp. 39-44.

Storia dell'"antica" chiesetta, dalle origini (l'edificazione andrebbe collocata, secondo l'a., "fra la fine dell'XI e il XV secolo") ai primi decenni del Novecento, quando le attività religiose furono trasferite nel nuovo tempio. Le fonti sono i docc. A quelli già utilizzati dal NAYMO, nei suoi precedenti studi, si aggiunge una *Memoria* contenuta in un *Liber baptismatorum* aa. 1743-1749 (Archivio Parrocchiale della Chiesa di San Giovanni Battista, Matrice, di Gioiosa). Stralci significativi sono riportati nel testo; uno, "in forma quasi integrale". (*c.e.n.*)

OLIVA GIACOMO M., *Le prime liturgie eucaristiche in Calabria*, in «Stauròs», III, 2, 2015, pp. 45-55, con ill.

L'A., nell'affrontare l'argomento, precisa di voler "dare soltanto qualche informazione di natura storica" sulle "varie" liturgie, presenti nella "Calabria cristiana" dei "primi secoli".

Nel suo *excursus* nel tempo, senza entrare nel “dibattito teologico”, fa solo un “breve” cenno alle differenze tra le due “Chiese sorelle”, tra teologia orientale e quella occidentale. Puntualizza interessanti testimonianze, caratteristiche particolari dei riti, auspica qualche approfondimento su “l’organizzazione e le forme delle antiche mense”. Esamina, quindi, il processo di latinizzazione in Calabria, con attenzione alla Chiesa gerace. Conclude con una amara riflessione sulla celebrazione del sacrificio eucaristico nel mondo occidentale di oggi. Le fonti utilizzate sono, in gran parte, i testi, antichi e moderni, ma anche la stampa («L'Osservatore Romano», «Oriente Cristiano», «Il Giornale», «Revue d'Histoire et littérature Religieuse», «Rivista Storica Calabrese»). (c.e.n.)

ORLANDO ANTONIO, *“Le bombe buone?” Il bombardamento aereo degli Alleati su Cittanova del 20 febbraio 1943*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 1-2, 2017, pp. 7-52.

Il lungo e documentato saggio di Orlando ricostruisce con puntualità la storia del bombardamento aereo effettuato dagli alleati su Cittanova il 20 febbraio 1943 che causò 103 morti ed oltre 200 feriti, 36 maschi e 67 donne. Tra le vittime si contarono sette bambini di età non superiore ai due anni e due neonati. Nelle stesse ore vennero bombardate Gioia Tauro dove si registrano 45 morti ed un centinaio di feriti ed Amantea dove si contarono 35 morti e circa cento feriti. Il bilancio dei danni fu ingente: 150 case distrutte ed almeno una cinquantina gravemente lesionate a Cittanova; un intero quartiere – quello di Monacelli – completamente cancellato a Gioia Tauro; un ponte, alcune strade e moltissime case ad Amantea, dove il quartiere colpito - zona del ponte di Via Indipendenza – da allora viene chiamato “le case sciollate”. (g. f.)

PALMIERI CHRISTIAN, *Mussolini e la massoneria*, Mimesis, Milano 2017.

Con la preparazione del XIV Congresso socialista di Ancona dell'aprile 1914, Mussolini, direttore dell'«Avanti!», ordisce magistralmente una campagna mediatica antimassonica con la presentazione sistematica d'interventi e dichiarazioni di voti giunti dalle sezioni socialiste italiane che propendono tra la semplice incompatibilità tra l'essere socialisti e l'essere massoni e le più radicali richieste di espulsione di quest'ultimi dal Partito. I tentativi di massoni socialisti di conciliare la duplice appartenenza falliranno e, in questa fase, i rapporti tra la Massoneria e il Partito Socialista, con Mussolini indiscusso nuovo leader del Partito, sembreranno esser stati demoliti una volta per tutte, senza possibilità, dunque, di rimediare. (g. f.)

PALMIERI CHRISTIAN, *Il Comitato di liberazione di Crotone: processi di dialettica politica tra il 1943 e il 1945*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 1-2, 2017, pp. 53-68.

È ricostruita la storia e l'attività del Comitato di liberazione di Crotone, le dinamiche politiche e culturali interne, la sua ramificazione provinciale. Attraverso queste vicende viene ricostruita anche uno spaccato della vita sociale e politica crotone subita dopo la liberazione della Calabria e i profili di alcuni politici locali. (g. f.)

ROMA GIUSEPPE, *Insedimenti, città e luoghi di culto lungo il limes altomedievale nel Bruzio*, in *Tra i Longobardi del Sud. Arechi II e il ducato di Benevento*, a cura di MARCELLO ROTILI, Il Pellicano, Benevento 2017, pp. 375-398.

Variazioni nell'assetto territoriale del Bruzio dopo l'arrivo dei Longobardi. Particolarità su Rossano, Crotone e Cosenza. Le cinte fortificate longobarde del confine meridionale. (d.m.)

ROMEO DOMENICO, *Condojanni, Sant'Ilario e Ciminà nell'apprezzo del 1707*, Arti Grafiche edd.,

Ardore Marina 2010, 173 pp., con ill. e indici dei luoghi e dei nomi.

Le notizie sui vari aspetti (sociale, politico-amministrativo, economico, religioso) della Terra di Condojanni e dei suoi casali (prov. di RC), fornite dall'ampia e dettagliata perizia, sono integrate da altre, ricavate da docc. degli Archivi (Generali e di Simancas, di Stato di Catanzaro e sez. di Locri, della diocesi di Locri-Gerace), da libri, dalla stampa («Archivum Fratrum Praedicatorum», «Rivista Storica Calabrese»). Il vol. riporta l'apprezzo, redatto a Napoli da DONATO GALLARANO, 4 tabelle sullo *Stato della popolazione di Condojanni* (anni 1443-1824), di *Ciminà*, (anni 1641-1824), di *Sant'Ilario* (1641-1824), l'elenco dei *Feudatari di Condojanni* (anni 1348-1767) e un'*Appendice fotografica*. (c.c. – c.e.n.)

ROMEO DOMENICO, *Il Convento dei Padri Domenicani di Grotteria*, in «Stauròs», III, 1, 2015, pp. 55-60.

Storia del Convento, fondato “probabilmente dopo il 1431”, fino alla sua distruzione, a causa del sisma del 1783. Notizie sul patrimonio posseduto, i benefici concessi, i problemi con la Curia geracese. Le fonti sono i docc. (atti notarili) conservati nell'Archivio di Stato sez. di Locri, ma l'a. si serve anche di relazioni e informazioni tratte da libri e dalla stampa («Archivum Fratrum Praedicatorum», «Rivista Storica Calabrese», «Historica»). Si segnala un elenco di *Priori, sottopriori e presidenti del convento* (anni 1637-1782). (c.e.n.)

ROMEO DOMENICO, *Il Convento Domenicano di Santa Maria di Gesù di Stilo*, in «Stauròs», III, 2, 2015, pp. 57-61.

Avvalendosi di docc. (Archivi di Stato, sez. di Locri, e di Catanzaro), di pubblicazioni e della stampa («Archivum Fratrum Praedicatorum» e «Rivista Storica Calabrese»), l'a. ripercorre la storia del Cenobio, dalle origini (sulla sua data di fondazione si hanno solo notizie “attendibili”) fino alla sua soppressione nel 1809. Nel testo sono riportati due elenchi: dei *Priori* e dei *Vicari* del Convento (anni 1621-1664) e dei *Priori* (anni 1690-1783). (c.e.n.)

ROMEO DOMENICO, *Le donne nella vita di Tommaso Campanella. Con una breve biografia*, Nosside, Ardore Marina 2018, 56 pp., con ill.

Dopo aver individuato momenti significativi della vita del filosofo calabrese (Stilo, RC, 1568 – Parigi 1639), l'a. passa in rassegna una serie di figure femminili che hanno avuto, in vario modo, un qualche ruolo nella vita di Campanella. In questa ricostruzione Romeo si serve delle opere dello stesso frate, di docc. (Archivio privato Falletti Princi di Siderno), di testi diversi e anche della stampa («Archivum Fratrum Praedicatorum», «Bruniana & Campanelliana», «Rogerius», «Giornale critico filosofia italiana», «Annali d'Italianistica»). (c.e.n.)

ROMEO DOMENICO, *Stavamo tutti al buio... Io accesi un lume. Tommaso Campanella. Vita e Opere*, Città del Sole, Reggio Calabria 2018, 185 pp., con ill.

Agile e utile bio-bibliografia del noto filosofo e frate domenicano, impreziosita da un'abbondante iconografia. (e.da.)

ROMEO DOMENICO, *Il Socialismo nella Calabria Jonica negli anni precedenti la prima guerra mondiale e la figura di Francesco Montagna*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 1-2, 2018, pp. 43-54.

Nel saggio vengono ricostruite le vicende e l'attività del partito socialista nel territo-

rio della Calabria Jonica tra fine dell'Ottocento e lo scoppio della Prima guerra mondiale. (g. f.)

ROMEO ENZO, *Maddalena di Spello nella Diocesi di Locri-Gerace*, in «Stauròs», III, 1, 2015, pp. 61-69.

L'A. ripercorre l'esperienza di vita, fatta a Roccella Jonica, negli anni 1974-1986, dalle Povere Sorelle di San Francesco, una piccola comunità di consacrate, fondata da Madeleine Holingue, da tutti "semplicemente" conosciuta come Maddalena di Spello. In *Appendice* viene riproposta la prima parte della *postfazione*, scritta da Maddalena al libro di Romeo, *Quando la Chiesa ha un volto di donna*, Ave, Roma 2002, dedicato alla figura di Emma Mesiti (Siderno 1903- Locri 1989). (c.e.n.)

ROMEO ENZO, *Emma Mesiti, una laica per il Vangelo*, in «Stauròs», III, 2, 2005, pp. 63-80, con 1 ill.

La vita, gli studi, la religiosità, l'operoso impegno della Mesiti sia nell'Azione Cattolica (fu presidente diocesana della Gioventù femminile) che in campo politico e sociale, sono delineati, con dovizia di particolari, attraverso i verbali del quaderno della "Scuola dirigenti" (Archivio dell'Azione Cattolica della Diocesi di Locri-Gerace) e i suoi tanti "appunti" ("una disordinata raccolta" si trova presso l'Archivio Parrocchiale di Santa Maria dell'Arco di Siderno Marina) tracciati su quaderni, taccuini e anche "fogli volanti", tra cui l'abbozzo del suo testamento spirituale. Nel saggio, che è tratto dal libro dello stesso autore, *Quando la Chiesa...* cit., è riportato un "affettuoso" ricordo di Franco Bono, presidente diocesano dell'Azione Cattolica. (c.e.n.)

ROMEO ENZO, *Dove inizia l'Italia. La Locride raccontata dai viaggiatori*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019.

Una storia d'Italia all'incontrario, come le carte geografiche dei Musei Vaticani, con il Sud per una volta al di sopra del Nord. Raccontata attraverso i diari e i resoconti dei viaggiatori che hanno attraversato la Locride, dove – come scrisse Plinio – ha inizio l'Italia. Una frangia estrema della Penisola, oscura forse ai suoi stessi abitanti. Un territorio da cui provengono i maggiori tesori della Magna Grecia, patria del grande legislatore Zaleuco e culla del monachesimo bizantino. Ma anche luogo di sottosviluppo e povertà atavici, dove l'arretratezza alimenta la 'ndrangheta. A chi vuol comprendere vengono in soccorso gli stranieri dei *grand tour*, e non solo, approdati sulla costa jonica compresa tra Capo Bruzzano e Punta Stilo. (g. f.)

SACCÀ MARIO, *Vita e morte di Luigi Cubello, carabiniere di Gimigliano, vittima della strage nazista delle Pratarelle*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 1-2, 2017, pp. 69-76.

Nel lavoro vengono ricostruite le principali vicende biografiche di Luigi Cubello, carabiniere di Gimigliano tra le vittime della strage nazista delle Pratarelle. La storia del carabiniere Luigi Cubello, di Gimigliano in provincia di Catanzaro, ucciso il 7 giugno 1944 nel comune di Vicovaro in provincia di Roma, viene ricostruita in questo articolo con il contributo di una fonte orale qualificata, come può essere quella del fratello Giuseppe, e il supporto di una ridotta bibliografia e documenti di archivio. (g. f.)

SCARCELLO ANTONIO, *La Beata Vergine Maria a Laurignano. Storia di un culto secolare*, The Writer, Marano Principato 2017, 186 pp., con ill.

Il libro è una riflessione storica e religiosa sul culto mariano, inteso come via per l'evan-

gelizzazione e la riscoperta dell'autenticità cristiana. Suddiviso in tre parti, il vol. avvia un'analisi del contesto storico di riferimento, attraverso le prime attestazioni documentarie e i vari riordini del Distretto Diocesano, facendo seguire poi i numerosi appellativi liturgici in uso nella Chiesa cosentina e soffermandosi, infine, sul culto della Madonna della Catena nella sua tradizione locale e diocesana. L'a. evidenzia, in particolare, il legame tra il territorio e la tradizione calabrese, erede anche dell'influenza bizantina, circa il culto della Vergine Assunta in Cielo, a partire dall'edificazione della Cattedrale di Cosenza e la sua diffusione nei casali limitrofi. (v.a.t.)

SERGI PANTALEONE, *Sui sessant'anni della sede Rai in Calabria*, in «Rivista calabrese di storia del '900», 1-2, 2018, pp. 81-90.

La Rai in Calabria ha compiuto 60 anni. Per il giornalismo calabrese quell'11 dicembre 1958, quando a Cosenza fu inaugurata la sede della Calabria dell'emittente di Stato e fu trasmesso il primo Gazzettino della Calabria può essere considerato una data storica, uno di quegli avvenimenti che fa da spartiacque tra un prima e un dopo. L'anniversario fornisce all'A. l'occasione per ripercorrere la storia della radio in Calabria, iniziata già alla fine del Secondo conflitto mondiale. (p. a.)

TALLARICO GIUSEPPE, *Giuseppe Tallarico. Il medico biologo con le ali da poeta*, Publisfera, San Giovanni in Fiore, 2018.

Questa è la storia di un genio di altri tempi e del rapporto speciale che legava il suo amore smisurato per la riera con la nostalgia dei luoghi naturali del suo paese natio. L'autore ricostruisce la vita e la figura dello scienziato, arricchendola di documenti preziosi che colorano il testo di vissuto, di storia e di costume. (g. f.)

TUDDA FRANCESCO O.F.M., *Annarosa Macrì e l'esperienza dello Spirito Santo*, in «Stauròs», III, 2, 2015, pp. 83-89, con 1 ill.

La "personalità spirituale" della Annarosa Macrì (Roccella Jonica, 1890-1918), la sua "missione" per la diffusione della devozione allo Spirito Santo, il progetto di un Istituto religioso, "totalmente consacrato" allo stesso Spirito emergono da pensieri del suo Diario, che l'a., con semplicità, propone. Il testo, che è tratto da *Camminate secondo lo Spirito*, Atti della convocazione diocesana, Locri 10-13 settembre 1997, Diocesi di Locri-Gerace, Locri 1997, pp. 106-112, si conclude "con una breve preghiera". (c.e.n.)

VIOLI ROBERTO PASQUALE, *Storia di un silenzio. Cattolicesimo e 'ndrangheta negli ultimi cento anni*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2017, 238 pp. ("Rubbettino Università").

Vengono qui ricostruiti, storicamente, i complessi atteggiamenti del mondo cattolico nei confronti della 'ndrangheta dell'area meridionale della Calabria, osservati alla luce della malintesa religiosità dei malavitosi e del "peso" dei cattolici - chierici e laici, singoli o organizzati - nella vita delle comunità locali. Molte pagine sono dedicate alle vicende dei sacerdoti "chiacchierati" o protagonisti di cronaca nera per la conclusione tragica della loro vita; agli asseriti silenzi pubblici dell'Episcopato, alla reazione a fronte della pervasione delle organizzazioni mafiose e dell'arroganza dei loro adepti. Il lavoro esamina, minutamente, i docc. prodotti dalla Conferenza Episcopale Calabria e dai singoli Episcopati, le fonti d'archivio e i ritagli della stampa sincrona. (e. da.)

Le segnalazioni sono state redatte da Celestina Catanoso (c.c.), Giuseppe Ferraro

(g.f.), Enzo D'Agostino (e. da.), Domenico Minuto (d.m.), Caterina Eva Nobile (c.e.n.), Pantaleone Andria (p.a.), Vincenzo Antonio Tucci (v.a.t).

La revisione delle schede è stata curata da Caterina Eva Nobile; l'elaborazione da Celestina Catanoso.

VITA DELLA DEPUTAZIONE

Assemblea Ordinaria
Reggio Calabria 9 dicembre 2018
Relazione del Presidente sull'attività della Deputazione
(Triennio dicembre 2015-dicembre 2018)

A conclusione del sesto triennio della mia presidenza della Deputazione di Storia Patria per la Calabria, desidero preliminarmente ringraziare coloro che hanno attivamente collaborato con me alla gestione della Deputazione, e in particolare la presidente onoraria prof. Maria Mariotti, il vicepresidente mons. Antonino Denisi, il segretario prof. Giuseppe Masi, il tesoriere prof. Enzo D'Agostino e gli altri componenti del Direttivo, prof. Mirella Mafri, prof. Francesca Martorano, prof. Rocco Liberti, prof. Pantaleone Sergi e prof. Antonio Tripodi e i soci che si sono di volta in volta impegnati per la realizzazione di manifestazioni specifiche.

In linea con le finalità statutarie, dal dicembre 2015 al 9 dicembre 2018 sono stati promossi numerosi incontri culturali, rispondenti alla duplice esigenza di stimolare lo studio della storia della Calabria e di divulgarne i risultati sia a livello regionale che nazionale e internazionale, compito che è stato assolto soprattutto mediante la pubblicazione della *Rivista Storica Calabrese* n. s., organo della Deputazione. Nel triennio trascorso è stato conferito il patrocinio a 41 Convegni di studi, 9 Conferenze e cicli di Conferenze, 3 Presentazioni di mostre, e 39 Presentazioni di volumi, per un totale di 92 iniziative, dislocate in 33 comuni calabresi, di cui 18 in provincia di Reggio Calabria (Reggio, Bovalino, Oppido Mamertina, Locri, Siderno, Roccella Jonica, Placanica, San Giovanni di Gerace, Grotteria, Canolo, Gioiosa Jonica, Candidoni, Martone, Montebello Jonico, Maropati, Oppido Mamertina, San Giorgio Morgeto, Condojanni), 8 in provincia di Cosenza (Cosenza, Cariati, Corigliano, San Pietro in Amantea, Sibari, Moccone, Rende, Castrovillari), 3 in provincia di Crotone (Crotone, Santa Severina, Petilia Policastro), 2 in provincia di Vibo Valentia (Serra San Bruno, Tropea) 2 in provincia di Catanzaro (Catanzaro, San Vito sullo Jonio), e inoltre a Messina, Potenza, Sapri, e Roma, con l'intervento di decine di qualificati relatori e la collaborazione di Enti pubblici e Associazioni culturali regionali e meridionali. Le iniziative svoltesi nel biennio dicembre 2015 - dicembre 2017 sono state illustrate nelle relazioni tenutesi nelle assemblee

ordinarie e straordinarie di quegli anni e puntualmente riportate nella Rivista Storica Calabrese n.s. XXXVII (2016) e XXXVIII (2017). Nell'ultimo anno sociale, a decorrere cioè dal dicembre 2015, sono state promosse le seguenti manifestazioni culturali:

Convegni

Copia-Thurii: storia e aspetti topografici e urbanistici di una città romana della Magna Grecia, in collaborazione con SIPBC e Museo Nazionale Archeologico della Sibaritide, relatori Franco Liguori, Maurizio Paoletti, Simone Marino, Adolfo Tosti, Carmelo Colelli, Sibari 15 dicembre 2017;

Sistemi idrici e ninfei ellenistici di Locri Epizefirii, in collaborazione con MIBACT, FAI, Città metropolitana e Circolo "Le Calabrie", relatori Alfredo Ruga, Francesca Martorano, Vincenzo de Nittis, Condojanni 12 gennaio 2018;

Carlo di Borbone e le province: la stretta via del riformismo, in collaborazione con Giunta Centrale per gli Studi Storici, Università della Basilicata, Deputazioni e Società di Storia Patria della Lucania, della Puglia e dell'Abruzzo, relatori Giuseppe Caridi, Vincenzo Cataldo, Vincenzo Naymo Rossella Folino Gallo, Potenza 31 gennaio – 1° febbraio 2018;

I tesori artistici dei Musei diocesani d'arte sacra della Sibaritide, in collaborazione con SIPBC, MIBACT, Museo Nazionale Archeologico della Sibaritide, Museo Diocesano di Cassano, relatori Franco Liguori, Lucia Lojacono, Cecilia Perri, Ludovico Noia, Sibari 14 aprile 2018;

Il sacrificio di Carlo Pisacane nel bicentenario della nascita (1818-2018), in collaborazione con Associazione "Rinascita dei Sapri", relatori Alfonso Conte, Carmine Pinto, Leone Melillo, Ferruccio Policicchio, Sapri 28 aprile 2018;

Sistema feudale e civiltà mediterranea: economia, istituzioni, società, cultura, in onore di Mario Pellicano Castagna nel trentennale della morte, in collaborazione con Circolo "Le Calabrie", MIBACT, SISEM, Istituto Italiano dei Castelli, Comune di Gioiosa Jonica, relatori Marilisa Morrone, Filippo Racco, Aurelio Musi, Pietro Dalena, Giuseppe Caridi, Umberto Ferrari, Mirrella Mafri, Mario Panarello, Gianfrancesco Solferino, Vincenzo Naymo, Alessio Bruno Bedini, Vincenzo Cataldo, Sebastiano Marco Ciccio, Gioiosa Jonica 28-29 aprile 2018;

Cibo tra storia e salute, in collaborazione con Unione nazionale Veterani, Cosenza 11 maggio 2018;

Una Facoltà, un Ateneo. Cinquant'anni di Università a Reggio Calabria, in collaborazione con Università Mediterranea, Città Metropolitana, Parco Nazionale dell'Aspromonte, relatori Gianfranco Neri, Renato Laganà, Fran-

cesca Matorano, Reggio Calabria 4 luglio 2018;

Commemorazione di Apollinare Agresta, 1621-1695, in collaborazione con Associazione Pro-loco di Mammola, Comune di Mammola Centro Studi Nicodemei, Diocesi di Locri-Gerace, relatori Giuseppe Gallucci, Francesco Milito, Francesco Oliva, Mammola 12 luglio 2018;

Campanella nel convento di Placanica, in collaborazione con Comune di Placanica, relatori Domenico Romeo, Giuseppe Caridi, Alfredo Fulco, Placanica 6 agosto 2018;

Il sogno d'Italia dei 5 martiri di Gerace, in collaborazione con Libreria "MAG, La ladra dei libri", relatori Vincenzo Cataldo, Domenico Romeo, Siderno 20 ottobre 2018;

Nel primo centenario della Grande Guerra, in collaborazione con ICSAIC e Istituto Superiore "Leonardo da Vinci" di Sapri, relatori Corrado Limongi, Pantaleone Sergi, Vittorio Cappelli, Ferruccio Policicchio, Sapri 27 ottobre 2018;

Tommaso Campanella. Un intellettuale militante calabrese nel 450° anniversario della nascita, in collaborazione con Centro di Ricerca di Storia della medicina "Cassiodoro" e Università della Magna Graecia di Catanzaro, relatori Aurelio Musi, Giuseppe Caridi, Alfredo Focà, Domenico Romeo, Alfredo Fulco, Antonino Romeo, Vincenzo Naymo, Vincenzo Cataldo, Catanzaro 7-8 novembre 2018;

Un Paese ci vuole, in collaborazione con Università Mediterranea Dipartimento PAU, Laboratorio CROSS, Parco Aspromonte, TCI, MIBACT, Consiglio regionale, Reggio Calabria 7-10 novembre 2018;

Riformismo in Calabria e nel Mezzogiorno tra XVIII e XIX secolo, in collaborazione con Università di Messina Dipartimento COSPECS, relatori Giuseppe Caridi, Domenico Romeo, Vincenzo Cataldo, Vincenzo Naymo, Messina 29 novembre 2018;

Il giovane Campanella a san Giorgio, in collaborazione con Comune di San Giorgio Morgeto, relatori Giuseppe Caridi, Domenico Romeo, Annalisa Raso, Vincenzo Tavernese, San Giorgio Morgeto 6 dicembre 2018.

Conferenze

La Calabria al tempo di Tommaso Campanella, in collaborazione con CIS Calabria, Circolo Rhegium Julii, Associazione Calabria-Spagna, rel. Giuseppe Caridi, Reggio Calabria 12 marzo 2018;

Centenario affondamento transatlantico "Verona", con CIS Calabria, Rhegium Julii, MIBACT, rel. Agazio Trombetta, Reggio Calabria 11 maggio 2018;

Reggio e la Calabria nel Cinquecento. L'immagine tra oriente e occidente,

in collaborazione con Università Mediterranea Dipartimento PAU, Laboratorio CROSS, TCI, rel. Elisabetta Molteni, Reggio Calabria 16 maggio 2018;

Chiese abbaziali nella città metropolitana di Reggio, XI-XII secolo, in collaborazione con Università Mediterranea Dipartimento PAU, Laboratorio Cross, Città metropolitana e Comune di Reggio Calabria, rel. Elena Trunfio, Reggio Calabria 4 agosto 2018;

Il Regno di Napoli nel sistema imperiale spagnolo, in collaborazione con CIS Calabria, rel. Giuseppe Caridi, Reggio Calabria 5 novembre 2018.

Presentazioni di Mostre

Il Codice Romano Caratelli, relatori, Simonetta Conti, Giuseppe Fausto Macrì, Locri 19 maggio-19 giugno 2018;

Dalla "inutile strage" alla pace, in collaborazione con Biblioteca Comunale, Associazione Anassilaos, relatore Antonino Romeo, Reggio Calabria 20 settembre – 4 novembre 2018;

Presentazioni di libri

FERDINANDO MAMONE, *Candidoni. Memorie e immagini*, in collaborazione con Biblioteca Comunale, relatori Agostino Formica, Giovanni Russo, Carmelo Surace, Candidoni 20 gennaio 2018;

ALESSANDRA PAGANO CINZIA ALTOMARE, *Nelle stanze del Monsignore. Quattro inventari di Arcivescovi cosentini (XVIII secolo)*, in collaborazione con Parola di Vita, relatori Vincenzo Antonio Tucci, Lorenzo Coscarella, Cosenza 13 febbraio 2018;

ANONIMO CALABRESE, *Vita del glorioso padre San Francesco di Paola*, a cura di Rocco Benvenuto, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, in collaborazione con MIBACT, relatori John Trumper, Giovanni Battista Scalari, Cosenza 24 febbraio 2018;

ANTONELLO SCARCELLO, *La beata Vergine Maria a Laurignano*, in collaborazione con Rete Umana Noi, relatori Maria Intrieri, Benedetto Clausi, Francesco Noè, Cosenza 6 giugno 2018;

GIUSTINA ACETO, *Il Santo Cappuccino Angelo d'Acri*, in collaborazione con Frati Cappuccini Provincia Romana, Ministero dell'Interno, relatori Gianfranco Palmisani, Gianluca Crudo, Roma 19 giugno 2018;

GIUSEPPE FERRARO, *Il prefetto e i briganti. La Calabria e l'unificazione italiana (1861-1865)*, Le Monnier, Firenze 2018, in collaborazione con Incontri silani, relatori Vittorio Cappelli, Silvio Gambino Mattia Pezzi, Moccone 11 agosto 2018;

VINCENZO CATALDO e GIOVANNI PITTARI, *Martone nel catasto concia-*

rio del 1742-'45, Promocultura, Gerace 2018, relatori Salvatore Napoli, Vincenzo Lombardo, Martone 7 settembre 2018;

GIOVANNI QUARANTA, *La chiesa abbaziale dei Santi Quaranta Martiri di Anoia*, L'Alba Edizioni, Maropati 2018, relatori Michele Scozzavia, Letterio Festa, Maropati 27 ottobre 2018;

FABRIZIO MOLLO, *Guida archeologica della Calabria antica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2018, in collaborazione con SIPBC, MIBACT, relatori Franco Liguori, Adele Bonfiglio, Antonio La Marca, Sibari 10 novembre 2018;

GIUSEPPE VIOLA, *Bova nell'Ottocento post-unitario. Le nuove istanze liberali nei contrasti fra Municipio e Curia vescovile*, Jiriti, Reggio Calabria 2018, in collaborazione con Università Mediterranea, CIS Calabria, Rhegium Julii, relatori Pantaleone Sergi, Mirella Marra, Daniele Castrizio, Reggio Calabria 4 dicembre 2018

Per il prossimo anno sociale sono in programma altre importanti iniziative, tra cui:

Convegni di Studi

Amalfi e la Calabria, in collaborazione con Centro Studi di Cultura e Storia Amalfitana, che si terrà ad Amalfi il 14 e 15 dicembre 2018;

Dal riformismo carolino alle riforme del decennio francese, in collaborazione con la Giunta Centrale per gli Studi Storici e le Deputazioni di Storia Patria della Basilicata, dell'Abruzzo, delle Puglie e delle Marche, che si svolgerà a Potenza il 2 e 3 maggio 2019;

Il Sud dalle rivoluzioni del 1847-'48 all'età liberale, in collaborazione con Comune di Bovalino e Archivio di Stato di Reggio Calabria, che si svolgerà a Bovalino il 4 maggio 2019.

Presentazione dei volumi

G. Caridi, *Alfonso il Magnanimo. Il re del Rinascimento che fece di Napoli la capitale del Mediterraneo*, Salerno Editrice, Roma 2019;

La Calabria dall'Unità al secondo dopoguerra. Liber amicorum in ricordo di Pietro Borzomati, a cura di Pantaleone Sergi, Reggio Calabria 2015;

Altri volumi sulla storia della Calabria e del Mezzogiorno;

Conferenze su temi relativi alla storia della Calabria e del Mezzogiorno;

Pubblicazione del numero XXXIX (2018) della Rivista Storica Calabrese

n. s.

Nel triennio scorso sono stati espressi dal nostro incaricato prof. Enzo

D'Agostino numerosi pareri richiesti dalle Prefetture calabresi sulla toponomastica regionale. Si è regolarmente provveduto al ritiro della corrispondenza presso la sede istituzionale del Museo della Magna Graecia di Reggio Calabria, grazie soprattutto all'efficace collaborazione del socio dott. Giacomo Oliva, funzionario della Soprintendenza, che si è occupato anche della sistemazione provvisoria nei locali del Museo dei volumi della Deputazione in attesa di un definitivo accordo con il Direttore Carmelo Malacrino.

Nell'anno sociale 2018 su delibera dell'Assemblea è stato ammesso tra i soci benemeriti il dott. Domenico Zerbi, Presidente dell'Istituto Italiano dei Castelli Sezione Calabria, e sono stati ammessi tra i Deputati, su proposta del Consiglio Direttivo, i soci Giuseppe Ferraro, Agostino Formica, Renato Laganà e Giovanni Quaranta. Il Consiglio Direttivo ha ammesso all'unanimità tra i soci aderenti Fabio Arichetta Mario Caligiuri, Antonio Gesualdo, Giovanni Russo di Orsomarso ed Elena Trunfio. È deceduto il deputato padre Rocco Benvenuto.

Giuseppe Caridi

L'Assemblea ordinaria del 9 dicembre 2018, preso atto dell'indisponibilità di Rocco Liberti, Pantaleone Sergi e Antonio Tripodi a proseguire nel loro incarico all'interno del Consiglio Direttivo, ha provveduto all'elezione del Consiglio Direttivo della Deputazione di Storia Patria per la Calabria per il prossimo triennio 2015-2018, che risulta così composto:

Giuseppe Caridi, Enzo D'Agostino, Antonino Denisi, Mirella Mafrici, Francesca Martorano, Giuseppe Masi, Antonello Savaglio, Giovanni Russo e Antonino Zumbo.

Il Consiglio Direttivo ha poi provveduto a distribuire al proprio interno le cariche sociali:

Presidente: Giuseppe Caridi, Vicepresidente Antonino Denisi, Segretario Giuseppe Masi, Tesoriere Enzo D'Agostino.

È stato infine eletto il Collegio dei Revisori dei conti, così composto: Domenico Corso (Presidente), Vincenzo Cataldo e Vincenzo Naymo (componenti); supplenti: Sergio Chiatto e Domenico Romeo.

DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LA CALABRIA

BILANCIO CONSUNTIVO DELL'ESERCIZIO 2017

(a norma dello Statuto approvato con D.P.R. 5 gennaio 1963, n. 409)

PARTE I – ENTRATE

Titolo	Capitolo	Denominazione	Entrata	
I		Entrate		
	1	Quote associative	€	5.560,00
	2	Contributi per pubblicazioni della Deputazione	€	00
	3	Interessi bancari e postali	€	00
Totale			€	5.560,00
II		Trasferimenti da parte di enti pubblici e privati		
	1	Contr. Enti pubblici: Ministero Beni Culturali	€	5.498,00
	2	" " " Regione Calabria	€	00
	3	" " " Amm. Prov. Reggio Calabria	€	00
	4	" " " Comune	€	00
	5	Contributi volontari soci per spese assemblea	€	320,00
	6	Prelevamento dal conto corrente bancario	€	00
Totale			€	5.818,00

RIEPILOGO				
Titolo I			€	5.560,00
Titolo II			€	5.818,00
Totale			€	11.378,00

PARTE II – USCITE

Titolo	Capitolo	Denominazione	Uscita	
I		Spese correnti		
	1	Consiglio di Presidenza e Direttivo (spese per viaggi, etc.)	€	00
	2	Presidenza (spese per viaggi, etc.)	€	00
	3	Assemblea (spese per viaggi, convocazione, etc.)	€	730,00
	4	Direzione e redazione Rivista Storica Calabrese	€	00
Totale			€	730,00
II		Spese per attività culturali		
	1	Convegni, seminari, incontri di studio, presentazione libri		
		1. Compenso relatori	€	00
		2. Spese per viaggi, pernottamenti e vitto relatori	€	256,90
		3. Inviti e spese postali per presentazione libri e convegni	€	191,50
		4.		
	2	Manifestazioni varie con altri Enti		
		1. Presentazione volume sulla "Questione meridionale"	€	241,70
		2.	€	00
		3.	€	00
Totale			€	690,10

III		Spese per l'acquisto di beni e servizi		
	1	Acquisto di libri e altri beni	€	00
	2	Abbonamento a riviste e associazioni	€	00
	3	Spese per manutenzione locali, mobili, etc.	€	00
	4	Cancelleria, posta, fax, etc.	€	376,00
	5	Spese org. segreteria	€	,00
	6	Rivista Storica Calabrese n. XXXVII-2016	€	3.966,00
	7	Collaboratori esterni: segreteria	€	1.200,00
	8	Altre collaborazioni	€	00
Totale			€	5.542,00
IV		Oneri finanziari		
	1	Spese commissioni bancarie e postali	€	101,58
	2	Imposta di bollo	€	198,91
	3	Versamenti IRPEF - Fisco/INPS/Regione	€	300,45
Totale			€	600,94
V		Acquisizione di immobilizzazioni tecniche		
	1	Dominio Spazio WEB Starter		38,89
Totale			€	38,89

RIEPILOGO				
Titolo I			€	750,00
Titolo II			€	722,50
Titolo III			€	5.237,32
Titolo IV			€	652,09
Titolo V			€	00
		Versamento sul c.c. bancario	€	430,06
Totale			€	7.800,77

TOTALE GENERALE ENTRATE	€	7.800,77
TOTALE GENERALE USCITE	€	7.800,77

Consistenza patrimoniale al 31 dicembre 2016 :	conto corrente postale	€	30.728,72
	conto corrente bancario	€	8.245,13
	cassa	€	194,41
	Totale	€	39.868,26

Approvato dal Consiglio Direttivo nella seduta del 18 giugno 2017

Approvato dall'Assemblea nella seduta del 18 giugno 2017

IL TESORIERE
(Prof. Enzo D'Agostino)

IL PRESIDENTE
(Prof. Giuseppe Caridi)

PER IL COLLEGIO DEI REVISORI DEI CONTI
IL PRESIDENTE
(Prof. Domenico Corso)

Relazione al bilancio consuntivo 2017

L'attivo di € 3776,07 che registra il conto consuntivo 2017 è stato determinato dall'accREDITamento - finalmente! - di contributi del Ministero dei Beni Culturali concessi per attività svolte negli anni precedenti in collaborazione con altri enti, soprattutto con la Deputazione di Storia Patria per la Basilicata. Tale attivo contribuisce a ripristinare la quantità del patrimonio finanziario a tutela della "serenità" economica della nostra Deputazione.

Per quanto riguarda le entrate usuali realizzate nel 2017, l'ammontare delle quote sociali (€ 5560,00) e il contributo ordinario del medesimo Ministero (€ 1998,00) sono stati sufficienti per sostenere le spese correnti, tra le quali le più impegnative sono state ancora il costo della Rivista Storica Calabrese (a. XXXVII-2016, € 3966,00) - ma questo è piuttosto un investimento irrinunciabile - e le collaborazioni di segreteria (€ 1500,45, compresi gli oneri previdenziali). Le numerose attività culturali svolte, ricordate nelle periodiche relazioni all'Assemblea, sono state quasi tutte rese possibili dalla riduzione al minimo di qualsiasi spesa organizzativa, dalla generosità dei relatori, dalla fattiva collaborazione di altri enti. Anche il costo delle due assemblee annuali dei soci (€ 730,00) è stato affrontato con un contributo volontario dei soci partecipanti pari a quasi la metà dell'ammontare della spesa.

Tutto ciò detto, e ripetuto che il bilancio consuntivo del 2017 si chiude con un avanzo di € 3776,07, si chiede all'assemblea di approvare il presente documento, che è stato già visionato ed esaminato dai revisori dei conti.

Reggio Calabria, 20 maggio 2018

Il tesoriere
prof. Enzo D'Agostino

Relazione al Conto Consuntivo anno 2017

Ai Deputati e Soci Aderenti e Benemeriti della Deputazione.

Il bilancio in esame risulta attendibile ed i libri contabili e la documentazione delle entrate e delle spese sono stati verificati senza riscontrare rilievi.

Dall'esame dei due titoli delle entrate e dei cinque titoli delle uscite – riferiti ai diversi capitoli di spesa – si attesta quanto segue:

- 1.- il bilancio di esercizio al 31 dicembre 2017 rappresenta in modo corretto la situazione finanziaria della Deputazione;
- 2.- l'esercizio si chiude con un avanzo di euro 3776,07
- 3.- le spese per le attività culturali sono state contenute.

Ciò premesso, si precisa che la contribuzione ministeriale, come attesta il Segretario, contribuirà a sostenere il patrimonio finanziario delle Deputazione.

La revisione è stata eseguita secondo i principi ed i criteri per la revisione contabile delle associazioni culturali senza fini di lucro.

Reggio Calabria, 18.06.2018

Per il Collegio dei revisori dei conti, il Presidente
prof. Domenico Corso

RIVISTA STORICA CALABRESE NORME REDAZIONALI

NORME GENERALI

La RIVISTA STORICA CALABRESE pubblica solo lavori originali.

La direzione prenderà in esame esclusivamente i contributi redatti secondo le norme di seguito indicate.

Saggi, note e discussioni non devono superare le 65 mila battute spazi inclusi, e devono essere inviati alla redazione della rivista via email e in stesura definitiva, indicando l'indirizzo e il recapito telefonico dell'autore.

ALCUNI CRITERI DI REDAZIONE DEL TESTO

Il *corsivo* si utilizza per le parole straniere e per dare particolare risalto ad alcuni termini.

Caporali « » e Virgolette alte “ ”. Di norma, si usano i caporali « ». Si usano, invece, le virgolette alte “ ” per espressioni idiomatiche o per termini usati in particolari accezioni, per enfatizzare o sottolineare un termine o un'espressione.

I puntini di sospensione sono 3: ...

Vanno scritti in Maiuscolo:

I decenni e i secoli

Le prime parole nelle denominazioni di associazioni, partiti, istituti, enti e quando sono espresse per esteso (esempio: Partito liberale italiano, Chiesa, Università)

e i nomi comuni quando possano dare luogo a dubbi (esempio: un dipendente dello Stato)

Non sono ammesse le citazioni degli autori nel testo (es.: MARIOTTI, 1986).

Tutte le sigle usate nel testo sono da specificare per esteso almeno la prima volta. *Esempio*: Icsaic (Istituto calabrese per la storia dell'antifascismo e dell'Italia contemporanea)

Le sigle vanno in tondo minuscolo con la sola prima lettera maiuscola (esempio: Inps)

I riferimenti bibliografici **in nota** devono essere completi.

CITAZIONI NEL TESTO

Se **superiori a 3 righe** di lunghezza vanno a capo

Il paragrafo citato deve essere di corpo minore e separate dal testo.

Se **inferiori** vanno semplicemente tra «...».

Nelle citazioni si mantengono le maiuscole, i corsivi, le sottolineature presenti nell'originale.

L'interruzione/omissione va segnalata con: [...]

NOTE

Le note vanno a piè di pagina, ordinate secondo progressione numerica crescente (1, 2, 3 ecc.).

I rimandi di nota vanno prima dei segni di interpunzione, senza parentesi:

11, 33, 58.

CRITERI PER LA CITAZIONE DEI TESTI

Libri

NOME COGNOME dell'autore per esteso e MAIUSCOLETTO, *titolo in corsivo*, casa editrice, luogo e anno di pubblicazione, pagina o pagine dell'eventuale citazione (p. o pp.)

GAETANO CINGARI, *Storia della Calabria dall'Unità ad oggi*, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 107.

Se gli autori sono due tra i nomi si utilizzerà la congiunzione "e"

GIOVANNI ARRIGHI E FORTUNATA PISELLI, *L'emigrazione di massa nelle regioni: la Calabria*, Einaudi, Torino 1981.

Se gli autori sono più di due i nomi vanno separati da virgole

GIUSEPPE FARINELLI, ERMANNO PACCAGNINI, GIOVANNI SANTAMBROGIO, ANGELA IDA VALLE, *Storia del giornalismo italiano*, UTET, Torino 1997, p. 143.

Non utilizzare AAVV, né G. CARIDI et al.

- I libri vanno citati nella loro traduzione italiana, qualora presente.

Nel caso di un testo tradotto si citerà fra parentesi tonda l'anno dell'edizione originale:

GEORGE L. MOSSE, *Il razzismo in Europa dalle origini all'olocausto*, Laterza, Roma-Bari 1985 (ed. or. 1978).

Nel caso si citi un'edizione successiva alla prima fra parentesi tonda si citerà l'anno della prima edizione ed eventualmente l'indicazione del titolo e dell'editore se diversi dall'edizione citata.

Nel caso che in una nota vengano citati più testi essi sono separati da un punto e virgola.

Se mancano i dati di edizione si indicherà:

s.d. senza data

s.l. senza luogo di edizione

s.n. senza editore

Contributo in volume collettivo

NOME COGNOME DELL'AUTORE, *titolo del saggio in corsivo*, in NOME COGNOME DEL CURATORE (a cura di), *titolo del volume in corsivo*, casa editrice, luogo anno, pp. del contributo.

Esempio

FRANCESCO RUSSO, *L'emigrazione calabrese in Sicilia in un documento medievale*, in PIETRO BORZOMATI (a cura di), *L'emigrazione calabrese dall'unità ad oggi*, Centro Studi emigrazione, Roma 1982, pp. 153-56.

Articolo su rivista

Nome e cognome dell'autore, titolo in corsivo, in «rivista», annata, numero, anno, pagine dell'articolo.

Esempio

GIUSEPPE GALASSO, *Due Italie nel Medioevo?*, in «Mediterranea», VIII, 22, 2011, p. 217

Articolo su giornale

Nome e cognome dell'autore, titolo in corsivo, in «giornale», data

Esempio

MARIA MARIOTTI, *Magistero e Pastoraltà di Antonio Lanza*, in «L'Osservatore romano», 10 giugno 1988.

Se l'articolo non è firmato: titolo in corsivo, in «giornale», data

Esempio

Terre incolte, in «Azione liberale», 4 maggio 1945.

Per citare un'opera già menzionata, basta indicare il nome (puntato) e il cognome dell'autore e una parte del titolo in corsivo per libro rivista e giornale cit., ed eventualmente la pagina.

Esempio

F. CORDOVA, *Il fascismo nel Mezzogiorno* cit., p. 33.

Se si cita alla nota successiva, riferendosi alla stessa pagina: *IBIDEM.*

Se si cita di seguito ma riferendosi a una pagina diversa: *IVI*, p. 9.

Nel caso in cui si cita una pagina e le seguenti: pp. 12 sgg.

Citazione in nota

Nel caso in cui si cita un testo in nota: «testo completo» (PIERO BEVILACQUA, *Le campagne del Mezzogiorno tra fascismo e dopoguerra. Il caso Calabria*, Einaudi, Torino 1980, p. 260).

Siti internet

MIMMO FRANZINELLI, *Sull'utilizzo (critico) delle fonti di polizia*, in «Percorsi Storici», 0, 2011, [www.percorsistorici.it/component/content/article/10-numeri-rivista/numero-0/20-franzinelli].

